
INDICE

Santi bibliofili e salvataggio dei classici: appunti introduttivi per un “iter latinum” tra IV e X secolo e oltre di MINO MORANDINI.....	3
<i>Il notaio istruito nel suo ministero</i> di Giovanni Pedrinelli, Venezia 1768 di CESARE BERTULLI.....	17
Paolo Guerrini e la Valtrompia: una lunga frequentazione storiografica di GIOVANNI BOCCINGHER.....	23
I mulini di Salò dell’antica contrada delle Tavine di IOLE MIRABILE, LUCIANA MATTIOLI.....	37
Gli inediti stemmi del “curtif” di via Lama in Mompiano di GIUSEPPE NOVA, ENRICO STEFANI.....	71
Due rare opere cartografiche bresciane: <i>Veduta e pianta territoriale di Brescia</i> di Hiacintus Rubinus (1728) di MARIO MANERA.....	85
Un inedito capolavoro dell’argenteria bresciana: la lampada pensile di Giuseppe Filiberti (1754) di SILVIA PERINI.....	89
Odonomastica bresciana (dai sentieri della Bricia ligure alla proposta viaria dell’Ateneo cittadino) di GIUSEPPE NOVA.....	99
Brescia e il suo tesoro di EDOARDO BIGNETTI.....	123



Sandro Botticelli, *Sant'Agostino nello studio* (ca 1480) (da Wikipedia).

SANTI BIBLIOFILI E SALVATAGGIO DEI CLASSICI: APPUNTI INTRODUTTIVI PER UN “ITER LATĪNUM” TRA IV E X SECOLO E OLTRE

MINO MORANDINI

GIÀ PROFESSORE DI LETTERE AL GINNASIO DEL LICEO CLASSICO “ARNALDO”, SOCIO DELL’ATENEUM DI BRESCIA
MINOMORANDINI55@GMAIL.COM

Contemplerò ogni giorno il volto dei Santi, per trovare riposo nei loro discorsi
(*Didaché*, IV, 2)

Come la luce rapida/ Piove di cosa in cosa,/ E i color vari suscita/ Dovunque si riposa;/
Tal risonò moltiplice/ La voce dello Spiro:/ L’Arabo, il Parto, il Siro/ In suo sermon l’udi.

(ALESSANDRO MANZONI, *La Pentecoste*, vv 41-48)¹

1. Dedico queste pagine, scusandomi per la loro limitatezza rispetto alla complessa profondità dell’argomento, alla memoria, nobile e grande, di Giuseppe Billanovich (i versi manzoniani sopra riportati erano una delle sue citazioni preferite), per i suoi decisivi scritti sulla tradizione e sulla riscoperta dei classici tra Medioevo e Umanesimo, e per l’impulso, tuttora attivo in Italia e fuori, dato alla filologia medievale e umanistica anche tramite i suoi discepoli e la sua casa editrice Antenore; da lui ho imparato che il Medioevo non è una serie di secoli bui, sospesa tra i due luminosi evi antico e moderno, perché senza l’eroica bibliofilia e filologia dei santi padri della cultura europea, tardoantichi, medievali e umanisti, e la loro originale unicità, neppure una briciola della bellezza del primo sarebbe passata al secondo; anzi anche noi, nani sulle spalle di giganti, leggiamo gli antichi grazie al lavoro e quindi con gli occhi delle generazioni intermedie; quando ci si dimentica di questo dato di fatto e si cancella la memoria della Cristianità medievale e umanistica, nasce il mito neopagano di una Classicità perfetta, che non è mai esistita, di bianchi templi e illuminate menti, ignare del male e scevre dal peccato, e la storia dei secoli XIX e XX (e ormai anche XXI!) dimostra che è un mito foriero di infiniti guai, sia che chiuda gli intellettuali nella loro torre d’avorio, lasciando libero il campo alle potenze maligne dell’avidità e della violenza sfrenate, private e pubbliche (mentre le voci critiche sono censurate e i loro appelli alla responsabilità etica sono declassati a vano moralismo, appunto, “medievale”), sia che li istighi a farsi pifferai e banditori di una presunta superiore missione civilizzatrice, il famoso “fardello dell’Occidente”, da realizzare con ogni mezzo e ad ogni costo, o di altri falsi e sanguinosi miti, della razza o della lotta di classe non fa differenza, stanti gli identici esiti. Assieme a Billanovich voglio ricordare e onorare la memoria di don Giuseppe De Luca, che volle e seppe, con la sua casa editrice “Edizioni di Storia e Letteratura”, e poi con la mirabile impresa di un “Archivio italiano per la storia della Pietà”, «tener alta l’indagine storica e letteraria, e risollevarne erudizione e filologia; non senza mirare a un compito che in Germania e in Inghilterra non fa meraviglia, mentre in Italia ne fa ancora e di molta: unire cioè filologia profana e filologia sacra in una filologia unica, che di fatto è unica nei filologi degni del nome», ed è precisamente la prospettiva in cui si muove questo mio pusillissimo contributo. Infine voglio ricordare e ringraziare p. Antonio Maria Sicari OCD, per il dono generoso della sua opera, sia come sacerdote, sia, e specialmente in questa sede, come agiografo, esegeta e storico della cultura con l’amplessissima serie dei *Ritratti di santi*, almeno quindici volumi (il quindicesimo è uscito nel 2020) comprendenti, penso, circa centocinquanta ritratti, che illuminano squarci di storia di molti e vari tempi e Paesi, dall’interno della vita, del pensiero e, quasi sempre, degli scritti di uomini profondamente umani, e quindi disponibili a prendersi cura del prossimo, perché i santi sono anzitutto questo, con una particolare sensibilità alle persone e ai problemi loro contemporanei, e perciò importanti, per capire la storia, anche da un punto di vista prettamente laico. “Ripassare” la Storia, affiancando a quanto trovo nei manuali,

C'era una volta, una gentile collega, insegnante in un prestigioso Liceo Classico milanese, che –non ricordo di preciso quale discorso ci aveva condotti a quel punto- mi apostrofò con un'interrogativa retorica (da introdurre sicuramente con un reciso *num*): «Ma, Mino, non crederai certo che i classici latini e greci li abbiano salvati i cristiani?» E chi altri, se no? Gli extraterrestri? Mi par di ricordare che, sul momento, glissai per cortesia e mi trattenni dal ribattere in modo altrettanto reciso, e peccato per giunta, ma, col tempo, mi è sembrato opportuno delineare una risposta sintetica, ordinata, fondata su dati di fatto, anche perché, mentre sia da studente che da docente ho avuto la fortuna di incontrare persone colte, che conoscevano e mi hanno fatto conoscere (e amare) l'importanza decisiva della Cristianità medievale nel salvataggio dell'Antichità Classica, molti altri studenti e studiosi non hanno avuto pari fortuna, anzi nel corso di questi ultimi anni il *curriculum* degli studi storici nella scuola secondaria superiore ha sempre più penalizzato il Medioevo, fin quasi a escluderlo, diviso com'è (parlo del Ginnasio, o biennio iniziale del Liceo Classico, per esperienza diretta fino al 2018)



Giuseppe Billanovich (Cittadella, 6 agosto 1913 – Padova, 2 febbraio 2000) (da Wikipedia).



Antonio Maria Sicari nel 2016 (da Wikipedia).

in due tronconi: il primo alla fine del secondo anno delle superiori, quando l'impegno per le verifiche cruciali di fine anno non lascia né tempo né molta voglia, neppure nei migliori, per studiare decentemente i secoli dal V al IX²; il secondo, all'inizio del terzo anno, quando il programma



Giuseppe De Luca (Sasso di Castalda, 15 settembre 1898 – Roma, 19 marzo 1962) nel suo studio con il primo volume dell'*Archivio italiano per la storia della pietà* (1951) (da Wikipedia).

nei libri degli storici e degli scrittori profani, quanto trovo nei *Ritratti di santi* coevi, mi ha riservato e mi riserva preziosi e imprevedibili approfondimenti e persino cambi radicali di prospettiva.

2. Sì, lo so: bisognerebbe portarsi avanti, esaurire per tempo la storia romana imperiale, per poter dedicare più spazio al Tardo Antico e all'Alto Medioevo; ma, come dicevano i Sessantottini, "il problema è a monte": nel primo anno bisogna spiegare, oltre alle origini e al Vicino Oriente Antico, anche tutta la Storia Greca e la storia di Roma Repubblicana, argomenti esclusi dalle scuole medie, per i quali c'è soltanto la lontana infarinatura nelle elementari, e che invece, soprattutto nel Liceo Classico, devono essere ben strutturati, in vista degli studi successivi; lo stesso ragionamento vale per la storia dell'Impero Romano e per lo studio della geografia, sempre più decisivo, man mano che l'orizzonte si allarga, dallo scacchiere del Mediterraneo e Vicino Oriente ai tre continenti del Vecchio Mondo ai continenti Nuovo e Nuovissimo. L'unica soluzione possibile sarebbe stata ampliare l'orario, invece è stato ridotto, dimezzando le ore di geografia. So di tanti colleghi in servizio che fanno letteralmente miracoli, ma alla fine qualcosa dev'essere sacrificato, ed è inevitabilmente il Medioevo.



Benedetto Croce negli anni 30 (fotografia di Mario Nunes Vais) (da Wikipedia).

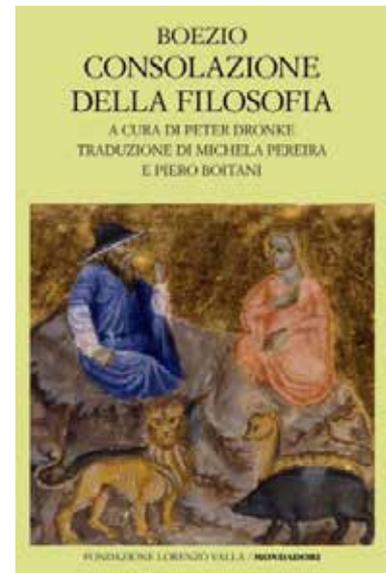
prevede di giungere, se non erro, fino agli albori del mondo moderno, tra XVII e XVIII secolo, e quindi il tempo per i secoli dal IX al XV non è moltissimo (per di più, molto spesso l'insegnante deve recuperare per quanto è possibile la parte non sufficientemente svolta nell'anno precedente).

La cornice di questi appunti introduttivi potrebbe essere il «Non possiamo non dirci cristiani» di Benedetto Croce: non intendo trattare, quindi, di agiografia o di storia del Cristianesimo dal punto di vista dell'agiografo o dello storico delle religioni, ma, chiedendo aiuto e illuminazione ai sopra menzionati quattro Diòscuri, del rapporto tra queste discipline e, nel complesso, la «Storia della pietà» con la filologia e la bibliofilia, per mettere in luce un millennio di storia della cultura, dal V al XV secolo³, in cui questa sinergia traghetta, porta in salvo e fa rivivere (cioè ne fa scaturire nuova vita, in cui i testi classici-padri sono simili, ma non identici ai testi moderni-figli,) quasi tutto il patrimonio culturale greco e latino che oggi possediamo; questo lavoro eroico ultimamente sta per essere di nuovo

sepolto nel comodo abisso dei Secoli Bui, un pregiudizio nato e radicatosi tra degnissime persone che di quei secoli sapevano poco o nulla, e che hanno fatto di tutto per trasmettere ai posteri la loro propria ignoranza; ma aver dimenticato, con il Medioevo, la valenza anche cristiana delle radici dell'Europa sta costando sempre più caro a tutto il pianeta, e prima e più degli altri al nostro amato Vecchio Continente che, spogliatosi di ogni fede (religiosa e ideologica), si è venduto anima e corpo sui mercati del dio Denaro.

A questo punto il cortese lettore, già forse con un principio di dubitosa noia, penserà: «Certo, il Medioevo come momento cruciale per la storia della tradizione dei classici greci e latini è un argomento affascinante, ma vastissimo: solo per un primo abbozzo di bibliografia, oggi, sarebbe necessario qualche anno di lavoro di una squadra di specialisti».

In questo campo, il lavoro filologico si appunta sulla tradizione di un singolo autore o di un singolo testo, come deve fare e fa ogni bravo editore critico, e da questo scavo scaturisce, per riflesso, una visione più ampia, e dal complesso di queste prospettive d'insieme, nel loro concordare complessivo, sottolineato dai contrasti particolari, erompe *quomodo se habeat veritas rerum*, la verità dei fatti, che risulta dai manuali⁴ e si può ricavare, empiricamente, dai fatti stessi, cioè dall'insie-



La recentissima edizione del *De consolatione philosophiae* di BOEZIO, curata da tre grandi filologi e storici della cultura, e quindi ottimi traduttori: in ordine rigorosamente alfabetico, PIERO BOITANI, PETER DRONKE e MICHELA PEREIRA.

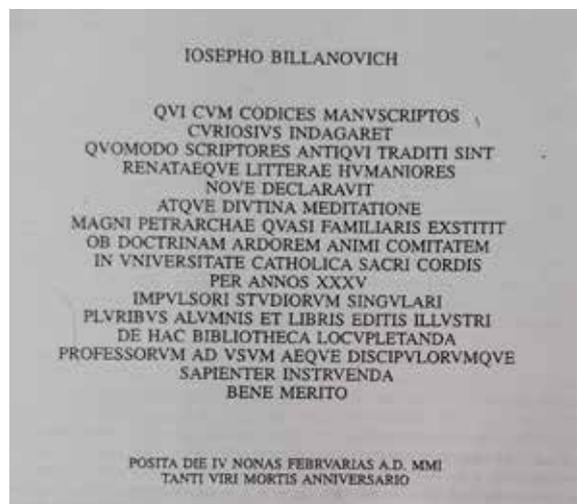
3. Seguo la partizione temporale tradizionale, che naturalmente non è l'unica, ma mi sembra la più funzionale per dare un minimo di unità ad un insieme di momenti storici complessi e sempre diversamente interpretabili.

4. Come Stella Polare per questo avventuroso viaggio sulle tracce dei testi classici nei secoli eroici del loro salvataggio seguirò principalmente LEIGHTON D. REYNOLDS e NIGEL G. WILSON, *Copisti e filologi. La tradizione dei classici dall'antichità ai tempi moderni*, seconda edizione riveduta e ampliata, Padova, Editrice Antenore, 1974, un testo che ho imparato a conoscere e ad apprezzare proprio durante gli studi con Billanovich, che l'aveva adottato; ha il pregio di essere opera di due grandi filologi classici e di essere scevro da pregiudizi, anzi abbastanza freddino nei confronti del Cristianesimo, il che giova assai al mio assunto; è un'edizione vecchia ormai di quasi mezzo secolo, ma ci sono affezionato, e comunque per gli articoli che seguiranno questi appunti introduttivi, prenderò spunto da edizioni più recenti o recentissime; per esempio, intendo



La copertina di *Copisti e Filologi*, un libro che tutti gli innamorati dell'Antichità Classica dovrebbero leggere, per innamorarsi anche dei troppo negletti Medioevo e Umanesimo. Anche l'Umanesimo, ormai, giace derelitto; non è la *laudatio temporis acti* di un anziano pensionato, è la triste realtà! Nel nostro ancor mirabile Liceo, il già scarso tempo dedicato ai secoli XV e XVI si va restringendo, ma nel glorioso Lycée francese la letteratura si è ridotta a qualche lettura di autori recenti: il grande Daniel Pennac si vantava perché, da insegnante di Liceo, riusciva a far leggere (e ne faceva persino imparare qualche squarcio *par coeur*, a memoria: per questo grande!) ai suoi studenti anche qualche brano tra Settecento e Seicento, mi pare fino a Madame de La Fayette (1634-1693); più indietro neppure lui riusciva ad andare; noi ragazzi di un ginnasio italiano di provincia, nel misero biennio di francese che allora era prevalente (oggi al Classico i cinque anni di inglese sono la norma), leggevamo nel testo da Villon a Rabelais, a Corneille, Racine, Molière, e poi su, verso i poeti romantici e i *maudits*, fino a Camus e Sartre! Degli altri licei europei e università non parlo, ma l'impressione è che, a parte le scuole di specializzazione per pochi eletti (e saggi, e dotati di mezzi e di tempo), la gran parte degli studenti di tutto l'Occidente nulla sappia di quei tempi, se non quanto vede nei film o nei programmi televisivi; certo, su internet si trova moltissimo, ma senza una formazione al discernimento critico, troppe informazioni possono tradursi in una cognizione distorta e vana, peggiore dell'ignoranza.

Epigrafe dedicatoria della Sala Consultazione della biblioteca dell'Università Cattolica di Milano a Giuseppe Billanovich (da «Aevum», 75, gennaio-aprile 2001), della quale propongo una traduzione scolastica, alla buona: «A Giuseppe Billanovich, il quale, mentre indagava/ con le sue indagini svolte con attenzione, accuratamente e con una sempre viva curiosità (quanti spunti in quel 'curiosius', dalla cura alla curia alla *curialitas* alla *curiositas*!) illustrò in maniera rivoluzionaria come siano stati tramandati gli autori antichi e la rinata letteratura umanistica, e con assidua meditazione/ con studio assiduo e ponderato divenne per così dire un familiare/ un amico personale del grande Petrarca, (a Giuseppe Billanovich) eccezionale promotore degli studi grazie alla sua cultura, all'entusiasmo, all'affabilità sincera/ alla capacità di farsi collega ed amico (come docente) nell'Università Cattolica del Sacro Cuore per trentacinque anni, (a lui) illustre per i discepoli e per i libri pubblicati, (a lui) benemerito per aver concepito e attuato l'ampliamento e l'arricchimento continuo di questa biblioteca, e per averla saggiamente strutturata in vista della fruizione al tempo stesso da parte dei docenti e degli studenti» (e mi perdonino gli amici condiscipoli ed estimatori del nostro grande Billanovich la povertà di questa traduzione, ma l'ho scritta con il cuore, ricordando le giornate meravigliose passate tra le sue lezioni e le incursioni nelle biblioteche degli istituti, che chiudevano prima, alle 18, e poi in Sala Consultazione, che per esplicita raccomandazione di Billanovich rimaneva aperta anche dopo, almeno fino alle 20, quando scappavo di corsa per prendere l'espresso delle 20 e 10 per Brescia).



presentare quanto prima su «Misinta» la nuova edizione del testamento spirituale di un grande bibliofilo e filologo santo, martire della libertà di coscienza e di religione, e martire dell'italianità: ANICIO MANLIO TORQUATO SEVERINO BOEZIO, *Consolazione della filosofia* (*Consolatio philosophiae*), a cura di PETER DRONKE, traduzione di MICHELA PEREIRA e PIERO

me dei volumi delle suddette edizioni di classici greci e latini.

Mi spiego, trasportandomi, e con me l'impavido lettore, in quel piccolo paradiso dello studioso che è la Sala Consultazione della biblioteca dell'Università Cattolica di Milano, sala recentemente intitolata a Giuseppe Billanovich, e con l'immaginazione mi siedo a contemplare, come in anni per me assai migliori mi sedevo fisicamente a consultare, le collezioni di edizioni critiche dei classici greco-latini: la Teubner, la Oxford, Les Belles Lettres, gli Scrittori Greci e Latini della Fondazione Valla (allora ai primi passi), e le altre minori. Quanti di questi testi non sono passati per le mani di monaci e chierici, negli *scriptoria* di monasteri e cattedrali? Qualche frustulo in latino⁵ e pochi testi greci, in pratica solo quelli che possediamo soltanto grazie ai ritrovamenti papiracei (e quindi greci per lo più, perché il clima occidentale non ha consentito la conservazione di papiri, salvo casi rarissimi), cioè Menandro (grazie al benemerito *papiro Bodmer*), le *Elleniche di Ossirinco*, il testo quasi completo della *Costitu-*



Il *Papiro CXXXI* della British Library, con la *Costituzione degli Ateniesi* attribuita ad Aristotele (da Wikipedia).

zione degli Ateniesi attribuita ad Aristotele, quel che conosciamo di Bacchilide ed Eroda (o Eronda), e gran parte dei frammenti dei lirici greci, e poi tutti i frammenti di ogni genere letterario che non risalgono a citazioni contenute in altri testi traditi su pergamena, ma che esistono solo su papiro; inoltre, in tempi recentissimi, i nuovi testi che i papiri di Ercolano stanno riportando alla luce (ho detto quello che mi ricordo; probabilmente, ripensandoci e informandomi con maggior cura, troverei che c'è dell'altro; ma, anche se c'è, non è molto).

Tutto il resto (per il latino è praticamente tutto; di ritrovamenti papiracei di autori latini altrimenti deperditi mi ricordo i due frammenti di Cornelio Gallo⁶) è stato salvato durante il buio Medioevo, trascritto su costosissima pergamena da pazienti mani di ecclesiastici, tanto che in Occidente chierico era sinonimo di letterato, con un lavoro anche fisicamente duro⁷, e per di più, con «quell'arte; ch'alluminar chiamata è in Parisi», adornato di colorati e arzigogolati capilettera, di vignette e miniature, di splen-

BOITANI, Fondazione Lorenzo Valla / Mondadori, 2023.

5. Esistono, nei *Codices Latini Antiquiores*, la guida paleografica ai manoscritti latini prima del IX secolo pubblicata per la prima volta nel 1934 da ELIAS AVERY LOWE, dei frammenti formati in *scriptoria* laici tardo antichi, ma anche per questi autori la tradizione successiva prosegue in ambiti religiosi; un discorso a parte spetta ai palinsesti, che comunque costituiscono una piccola parte del totale.

6. Il frammento di rotolo con i versi elegiaci attribuiti a Gaio Cornelio Gallo fu rinvenuto nel 1978 a Qasr Ibrim, nell'Egitto meridionale, da una Missione Archeologica anglo-americana, patrocinata dall'Egypt Exploration Society (da Wikipedia).

7. Cassiodoro (485-580) scrive: «*qui scribère nescit, putat nullum esse labõrem*», quando ai copisti operanti all'interno del suo monastero di Vivario, da lui fondato e finanziato appositamente per salvaguardare e diffondere la cultura classica e cristiana, magnificava la loro arte esortandoli: «Io confesso che, fra tutti i lavori fisici da voi svolti, preferisco, non senza una giusta ragione, quello dei copisti, quando ovviamente scrivono senza errori, poiché essi leggendo le divine Scritture, istruiscono in maniera salutare la loro mente e scrivendo seminano in lungo ed in largo gli insegnamenti del Signore. Santa attività, lodevole occupazione quella di predicare agli uomini con la mano, parlare con le dita, elargire la salvezza ai mortali senza parlare e combattere contro le illecite insidie del diavolo con penna e inchiostro» (da Wikipedia).



Flavius Magnus Aurelius Cassiodorus (ca 485- ca 580) in una miniatura delle *Gesta Theodorici* (sec XII) (da Wikipedia).



Boezio in una miniatura del XII secolo del *De institutione musica*, conservato nella biblioteca della Cambridge University (da Wikipedia).

dide o sobrie legature⁸; copisti e miniatori lavoravano negli *scriptoria* annessi a monasteri o cattedrali; per l'Oriente, nonostante un'annualità di Filologia Bizantina con un grande della materia, Agostino Pertusi, mi sento troppo incompetente, credo che ci siano stati anche copisti laici e *scriptoria* finanziati dallo Stato o da magnifici aristocratici laici, ma anche lì gli ecclesiastici facevano la parte del leone⁹; inoltre, in tutto l'ecumene romano tardo-antico, hanno avuto il loro ruolo i notai e i maestri di scuola, che sapevano scrivere e avevano necessità di copiare determinati testi antichi per motivi di lavoro, ma non disponevano degli ingenti mezzi finanziari

che invece erano necessari per costruire costosi codici pergamenacei, capaci di sfidare le ingiurie dei secoli; comunque, tutto questo lavoro di copiatura e salvataggio si è svolto all'interno della Cristianità, per motivi, che vedremo, propri del Cristianesimo stesso, mentre all'esterno i testi dei classici non sono stati conservati, nella loro forma originale, per la mancanza dei medesimi motivi.

Lobiezione è immediata: e l'Islam? Com'è noto, numerosi testi di autori scientifici, tecnici e filosofici, e tra questi ultimi soprattutto Aristotele, sono letti in Occidente per la prima volta in traduzioni latine, che dipendono dalla versione in arabo recepita tramite la Spagna islamizzata.

Il velen dell'argomento ce lo svela, senza darlo a vedere e forse senza neanche sospettarlo, il professor Dimitri Gutas, specialista tra i maggiori, se non il maggiore, in questo ambito: «Un secolo e mezzo di studi greco-arabi ha ampiamente documentato che, tra la metà dell'VIII secolo e la fine del X, quasi tutti i libri del sapere profano greco d'argomento non letterario o storico, che erano accessibili da un capo all'altro dell'impero bizantino d'Oriente e del Vicino Oriente, furono tradotti in arabo. Ciò significa che, salvo le eccezioni già ricordate, tutti gli scritti greci che sono pervenuti sino a noi dall'epoca ellenistica, da quella romana e dalla tarda antichità, e molti altri ancora che non sono sopravvissuti nell'originale greco, furono sottoposti all'incantesimo trasformatore della penna di un traduttore: l'astrologia, l'alchimia e le altre scienze occulte; le discipline del quadrivio: l'aritmetica, la geometria, l'astronomia e la teoria musicale¹⁰; tutti gli ambiti della filosofia aristotelica lungo tutta la sua tradizione

8. E il pensiero corre all'espertissimo amico e nostro socio Federico Macchi, e ai suoi saggi sulla storia delle legature.

9. Anche se, sia in Oriente che in Occidente, non tutti i bibliofili erano santi, neanche limitandoci al senso filologico del termine: per esempio il patriarca bizantino Fozio (810-897) ha avuto tra le mani manoscritti di Platone, di Sofocle e di altri grandi classici, contenenti testi per noi perduti, ma non si è curato di diffonderli, di farne fare delle copie, pur avendone i mezzi.

10. Veramente BOEZIO ha scritto un *De Institutione musica* (c. 510), basato su un'opera perduta di Nicomaco di Gerasa e sugli *Harmonica* di Tolomeo (da Wikipedia), e mi dicono che sia in Oriente che nell'Occidente cristiano si cantava e si suonava, soprattutto musica sacra, ad altissimo livello; forse il prof. Gutas non ha presente il gregoriano, per non dire del canto liturgico bizantino, che, dicono, conserva addirittura l'antico quarto di tono (non so che cosa sia, ma me lo ricordo



Clemente Alessandrino; credo che sia questa l'immagine giusta, mentre spesso viene proposta un'altra immagine, anche su Wikipedia, che poi ingrandita si rivela essere, dall'iscrizione, san Clemente di Ocrida (ca 840 – 916); la differenza sta nella barba: Clemente di Ocrida, apostolo dei Bulgari, la porta fluente, all'usanza dei tempi suoi, mentre Clemente Alessandrino la porta corta, com'era normale per un dotto greco dei primi secoli.

storica: la metafisica, l'etica, la fisica, la zoologia, la botanica e in modo particolare la logica, l'*Organon*; tutte le scienze mediche: la medicina, la farmacologia e la veterinaria; numerosi generi letterari di minore importanza, ad esempio manuali bizantini di tecnica militare (*Tactica*), raccolte popolari di detti di sapienti e ancora libri sulla falconeria - tutto questo materiale passò attraverso le mani dei traduttori»¹¹.



Origène (da Wikipedia).

Per l'appunto: tradussero tutto, ma proprio tutto, tranne i libri "d'argomento letterario o storico", cioè una serie di autori ignoti o comunque secondari e ininfluenti sulla storia della cultura, certi tipi poveracci, rispondenti al nome di Omero ed Esiodo, Saffo e Alceo, Erodoto e Senofonte, Tucidide e Plutarco, Pindaro e i tre tragici attici Eschilo, Sofocle ed Euripide, e il comico Aristofane, e Demostene con tutti gli oratori, insomma tutti, ma proprio tutti, anche i molti che non ho citato qui, ad eccezione di Aristotele, tutti gli autori greci che ancor oggi ci appassionano o almeno ci interessano anche se non siamo specialisti; tutte le opere di poeti e drammaturghi, che ancor oggi vediamo rappresentati a teatro, sui quali discutiamo, per l'aderenza ai problemi reali ed eterni dell'umanità, come se le loro opere fossero state composte ieri: tutti costoro non furono

tradotti in arabo (e si può capire anche perché: erano pagani, e quindi non dovevano essere letti, né conservati, perché corrotti e corruttori, perché non ci sono stati un Origène o un Clemente Alessandrino islamici¹²), e vengono declassati a "eccezioni già ricordate", per ripigliare il peana su "tutti gli

da una lezione all'università, mi pare del prof. Pietro Scazzoso).

11. DIMITRI GUTAS, *Pensiero greco e cultura araba*, Torino, Einaudi, 2002; cito dall'introduzione, disponibile su internet, dove vedo che il professor Gutas ha studiato Filologia classica, Religione, Storia, Arabistica e Islamistica nella Yale University, in cui ha conseguito il suo dottorato nel 1974; mi permetto di dubitare sul livello di Yale per l'insegnamento di Filologia classica, forse solo come tecnica, senza leggere nulla delle "eccezioni già ricordate"; è un rischio che incominciamo a correre anche da noi, per l'insegnamento al triennio liceale di latino, dove resiste (il Liceo Scientifico opzione Scienze Applicate -pare che si chiami così- l'ha già depennato) e, al Classico, greco: continuare e incrementare lo studio della grammatica, soprattutto della sintassi, e tagliare sulla lettura degli autori nel testo originale.

12. Loro e quelli come loro, ciascuno nella sua propria irripetibile individualità lungo i venti secoli all'incirca finora attraversati da Cristianesimo, sono i Santi Bibliofigli (credenti o non credenti, ma tutti amanti della bellezza e della verità) di cui si ragiona nel titolo; forse un giorno un libro mi offrirà il destro di parlarne su «Misinta»; per il momento bastino alcune note informative, desunte da Wikipedia, su Clemente Alessandrino (Atene, 150 circa – Cappadocia, 215 circa) e la scuola di Alessandria: «Papa Benedetto XVI, nell'udienza generale tenuta in piazza San Pietro il 18 aprile 2007, ha chiamato Clemente Alessandrino santo. In tempi più recenti il favore nei confronti di Clemente si è accresciuto, vuoi per il suo affascinante stile letterario, vuoi per il suo attraente candore, vuoi per lo spirito coraggioso che lo rese un pioniere della teologia o per la sua inclinazione verso le speculazioni filosofiche. Il suo spirito era già moderno; inoltre, per l'epoca, era insolitamente colto: aveva una conoscenza completa dell'intera letteratura biblica e cristiana, delle opere sia ortodosse che eretiche; era versato nelle lettere ed aveva una eccellente conoscenza dei poeti e dei filosofi pagani, che amava citare (specialmente nei suoi *Stromata*) e dei quali ha preservato un gran numero di frammenti di classici

scritti greci che sono pervenuti sino a noi dall'epoca ellenistica, da quella romana e dalla tarda antichità", cioè dalla grecità tarda e languente, dopo la fine della *pòlis*, ma che pure schiera poeti come Callimaco, Apollonio Rodio e Teocrito, e quel gran poligrafo di Plutarco, e le commedie di Menandro¹³, tutti illustri assenti dagli elenchi del professor Gutas.

E, visto che questi traduttori avevano occhi quasi solo per i trattati, non viene tradotto neanche quel gioiello di raffinatezza estetica e di storia della critica letteraria che è il trattato *Sul sublime*, fortunosamente e fortunatamente pervenutoci grazie alla tradizione bizantina, perché i traduttori dal greco in arabo lo snobbarono (un trattato di estetica letteraria non li interessava); ma anche di tutti gli altri libri tradotti in arabo, non vennero conservati gli originali greci, che sarebbero perduti, se nel frattempo non fossero stati conservati nelle biblioteche bizantine, finché, nel XV secolo, furono finalmente tratti in salvo in Italia dai dotti bizantini in fuga davanti all'avanzata turca; per Aristotele questo ritorno all'originale greco cominciò anche prima, perché le traduzioni in arabo non erano del tutto soddisfacenti; insomma, la tanto decantata versione araba della cultura tecnico-scientifica in greco di età ellenistica e tardo antica ha effettivamente salvato solo quei testi tecnico-scientifici, e non sono molti, dei quali non è sopravvissuto l'originale greco, ma non ha nessuna rilevanza per il salvataggio degli autori di letteratura, storia e anche filosofia (oltre ad Aristotele c'è anche Platone!) in greco, che si sono salvati tutti per mano di copisti bizantini e poi occidentali, cioè appartenenti all'ambito culturale cristiano¹⁴.

perduti. La mole di avvenimenti e citazioni raccolta e assemblata nelle sue opere è un evento eccezionale per l'antichità, sebbene non sia improbabile che utilizzasse i *florilegia* (antologie) dai quali traeva brani di prima qualità. Egli nei suoi scritti citò Gautama Buddha: Alessandria infatti era interessata direttamente dal commercio con l'India. ... Per Clemente Alessandrino era problema essenziale mostrare come il cristianesimo fosse superiore a qualsiasi filosofia, tuttavia cercava anche di spiegare che nella fede cristiana era contenuto quanto di meglio la filosofia avesse prodotto prima di Cristo. Egli distingueva tra la funzione svolta dalla filosofia prima di Cristo e la funzione che avrebbe dovuto svolgere dopo di lui. Sottolineava come, attraverso la filosofia, fosse possibile avvicinarsi alla verità che comunque si sarebbe completata solo attraverso la Rivelazione. Come san Giustino, Clemente individuava in tutti gli uomini la presenza di una scintilla divina che permetteva di accedere alla fede. Secondo questa prospettiva, il cristianesimo appariva non come la negazione, bensì come il completamento della tradizione filosofica: esso non ha il carattere settario attribuito alle scuole filosofiche o ai gruppi gnostici, non è prerogativa di una minoranza, Dio chiama a sé tutti indistintamente. Questa lettura della fede attraverso la filosofia potrebbe essere stata scelta da Clemente per avvicinare le classi colte dell'Alessandria del suo tempo, presso le quali la filosofia godeva di molto prestigio ... Il maggior discepolo di Clemente fu Origene» (da Wikipedia).

«Di Origene (Alessandria d'Egitto, 185 - Tiro, 254), è fondamentale la lettera a Gregorio il Taumaturgo, datata al 240 d.C. (Gregorio, insieme al fratello Atenodoro, aveva conosciuto Origene a Cesarea Marittima, dove il grande teologo aveva aperto la sua scuola, una volta allontanato da Alessandria d'Egitto); in questa lettera Origene interpreta in chiave allegorica la spoliazione degli egiziani, raccontata nell'Esodo (Es 12,35-36; cfr. Es 3,21-22 e 11,2). Loro, l'argento e le vesti, che gli Ebrei si fecero dare dagli Egiziani dopo l'ultima delle Dieci Piaghe, al momento della fuga dall'Egitto, sono figura della filosofia pagana e delle sue scienze ausiliarie, che i cristiani usano per interpretare le Sacre Scritture; così la filosofia può essere volta al servizio di Dio; d'altra parte la memoria del vitello d'oro gli ricorda che di queste scienze "pagan" è possibile fare anche cattivo uso, se il credente si dedica unicamente alla filosofia dimenticando la teologia. Per approfondimenti, GREGORIO IL TAUMATURGO, *Discorso a Origene*, Roma, Città Nuova, 1983, con traduzione a cura di E. MAROTTA: il volume, contiene anche la *Lettera di Origene a Gregorio il Taumaturgo*. (da Wikipedia, con aggiustamenti).

13. Perché i bizantini non hanno salvato Menandro? Ma i nostri eroici copisti latini salvarono il suo quasi equivalente latino, Terenzio (*dimidiātus Menander* lo chiama Giulio Cesare in un epigramma), e pure Plauto, che è anche molto più sboccato di Terenzio, benché le loro commedie fossero del tutto inadatte alla vita dei monasteri, perché parlavano regolarmente di amori più o meno puri o mercenari; ma non sfuggì loro la saggia moralità di massime cristalline e scintillanti, come «Homo homīni lupus», di Plauto, o l'«homo sum, humāni nihil a me aliēnum puto» e le delicate figure femminili di Terenzio; fu proprio una donna, e monaca per giunta, Roswitha di Gandersheim (ca 935 - ca 974), che ridiede vita a Terenzio, attingendo a lui per i suoi drammi sacri, che forse ora ci fanno sorridere per la loro ingenuità, ma sono in assoluto i primi testi teatrali sa noi pervenuti, scritti da una donna.

14. Tant'è vero che nelle grandi biblioteche del Vicino Oriente, e in generale dei Paesi non cristiani, non esistono, non sono state conservati manoscritti antichi di testi classici. Non interessavano, non perché quel mondo non amasse la poesia e la letteratura in generale, ma perché aveva gusti e interessi diversi: in quelle biblioteche si trovano testi di poesia, anche miniati (di miniatori e miniature a Istanbul, sul finire del XVI secolo, parla diffusamente lo scrittore turco vivente ORHAN

Ma solo così si è salvato anche il greco antico come lingua e come patrimonio di idee, e solo conoscendolo è possibile continuare a tradurre in modo accettabile gli originali greci antichi (ma vale anche per il latino e per qualsiasi lingua, perché anche le lingue cosiddette vive cambiano e quindi le traduzioni hanno bisogno di continui rifacimenti e aggiornamenti) nelle lingue moderne, in un processo tendenzialmente infinito di continuo, rinnovato adeguamento interpretativo, tramite nuove traduzioni, tra l'antico e il moderno, anzi i moderni, con le loro diverse lingue.

Questo particolare ci apre gli occhi sul criterio di base per la scelta dei libri da parte dei traduttori in arabo e dei loro committenti: non la bellezza letteraria né il valore storico, evidentemente, ma esclusivamente l'aspetto pratico, tecnico-scientifico, con la logica aristotelica come propedeutica per formare una classe colta di funzionari, comandanti, architetti, medici, tecnici di ogni genere al servizio del vastissimo impero che l'Islam aveva costruito in tempi fulminei.

Ma le parole del professor Gutas ci aprono gli occhi anche sulla mentalità dello studioso nostro contemporaneo, e sulla sua formazione assolutamente specialistica, tipica di quelle università moderne che non possono più contare sul retroterra formativo ad ampio spettro ancora garantito invece dal nostro buon vecchio liceo, Classico e Scientifico soprattutto¹⁵: mancando la dimensione storica, anche le capacità critiche sono menomate; mancando la dimensione del bello, vengono meno anche quelle del vero e del bene, e resta solo, se resta, l'utile, che è un po' poco; ma la persona in questione non se ne rende neppure conto, perché la sua stessa nozione di cultura è ridotta alla dimensione tecnico-scientifica.

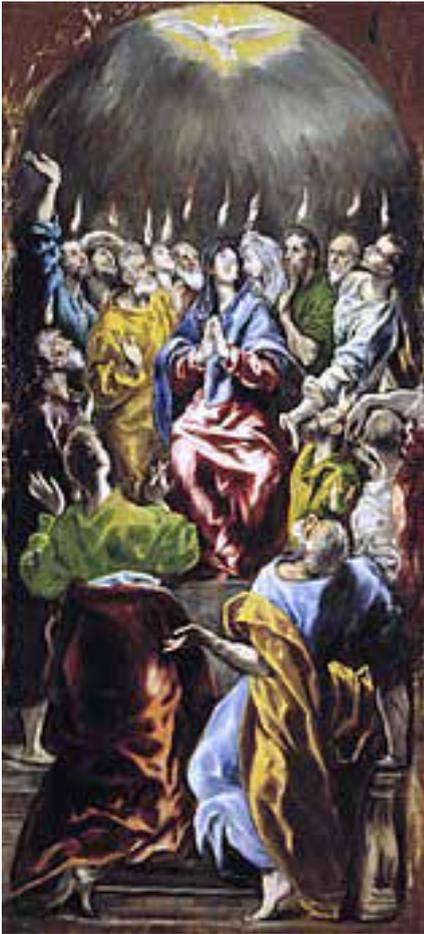
Per intenderci, sarebbe come se, entrando in una gigantesca biblioteca dedicata alla cultura italiana, non trovassimo Dante, Petrarca, Boccaccio, Ariosto e Tasso, Machiavelli e Guicciardini, e così via, passando per Metastasio, Parini, Goldoni, Alfieri, ma neanche Foscolo, Leopardi e Manzoni, e neanche D'Annunzio o Pirandello, Montale e Caproni, Calvino e Buzzati, fino ai viventi Alessandro D'Avenia e Roberto Mussapi, ma tutti e soltanto i manuali, pubblicati dal Duecento ad oggi, di matematica, di medicina e di astronomia¹⁶, di chimica e di biologia, e insomma di tutte le scienze e anche delle attività pratiche e, come prolegomeni per tali studi, l'*opera omnia* di Giovanni Gentile (qui il paragone scricchiola spaventosamente, ma non saprei chi citare, come Aristotele della cultura italiana), e per di più tutto regolarmente tradotto in un'altra lingua, mentre gli originali in italiano non ci sono più. Se anche leggessimo e memorizzassimo tutto, potremmo dire di aver incontrato la cultura italiana? E la lingua, il nostro bel parlare gentile, che fine farebbe?

Invece la grandezza della cultura islamica sta nell'aver saputo elaborare, sulla base dei testi greci tradotti, nuovi testi delle medesime discipline, ma originali, propri, che passarono in Occidente e lì, tradotti dall'arabo in latino, furono stimolo per nuove costruzioni intellettuali: soprattutto testi di filosofia (penso al dantesco «Averois, che 'l gran commento feo»), ma anche a trattati di medicina e infine ai testi che diffusero le rivoluzionarie dieci cifre arabe, in realtà nate in India, che con il loro zero

PAMUK nel suo romanzo *Il mio nome è Rosso*; i libri minati di cui parla sono esclusivamente opere delle letterature medio e vicino orientali), ma sono dei grandi poeti come, per esempio, Firdūsī (è l'unico del quale ho letto qualcosa), cioè HAKĪM ABŪ L-QĀSIM FERDOWSĪ TŪSĪ (Tūs, 940 – Tūs, 1020), noto anche nelle traslitterazioni Ferdowsi, o Firdowsi, il maggior poeta epico della letteratura persiana medievale, forse il più celebrato poeta persiano. Per la prosa letteraria Oriente ed Occidente si incontrano almeno sul terreno della novella e del romanzo: il *Romanzo di Alessandro* si diffonde proteiformemente in entrambi gli ambiti, in aree e lingue diversissime, e inversamente, da Oriente verso Occidente, viaggia e si espande il romanzo di *Barlaam e Iosafat*, nato per narrare la conversione del Buddha e successivamente cristianizzato; ma il modello insuperato della narrativa orientale resta *Le mille e una notte*, che a sua volta accoglie e restituisce influssi e spunti con la narrativa occidentale.

15. Ma la scuola italiana è sempre una meraviglia: se insegnanti, studenti e famiglie collaborano, un buon insegnante può leggere e far amare Dante e la letteratura anche in un istituto tecnico o professionale.

16. E magari anche di astrologia e delle scienze occulte, per le quali il prof. Gutas mostra un grande interesse, del resto perfettamente comprensibile, pensando al ruolo che queste discipline avevano nel Medioevo, in Oriente come in Occidente; ma la loro rilevanza era decisamente minore nella Grecia classica, e, si spera, nell'Europa contemporanea!



El Greco, *La Pentecoste* (1597-1600; olio su tela, 275×127 cm, ora al Museo del Prado, Madrid (da Wikipedia).

sono il fondamento del progresso matematico, tecnico e scientifico occidentale.

Quello che mancò nel mondo islamico, e fu invece la scaturigine del salvataggio del mondo antico nelle biblioteche cristiane, potremmo chiamarlo “il principio Pentecoste” o “principio dell’armonia nella diversità” (definizione cara all’attuale Pontefice), che si ricava dall’interpretazione del fatto prodigioso narrato in Atti, 2, 1-13: la discesa dello Spirito Santo.

Naturalmente non ce ne interessa qui la dimensione teologica, ma soltanto quella concretamente culturale (che poi la fede abbia avuto la sua importanza, nello studio dei classici da parte dei cristiani, *ça va sans dire*).

Anzitutto la Pentecoste significa pari dignità di tutte le lingue (dove le liturgie cristiane all’inizio in ebraico, aramaico e greco, e poi in latino, ma anche in siriano, arabo, copto, e quindi libri e traduzioni dei testi sacri e degli altri d’uso, nelle varie lingue dell’Oriente e, più lentamente, dell’Occidente cristiano), contrapposta alla visione pagana che privilegiava il greco (e il latino in sottordine), la lingua della ragione, rispetto alle altre lingue “bar-bar-e”¹⁷.

La pari dignità delle lingue si riverbera sulla pari dignità delle persone che le parlano e delle loro culture, che quindi meritano di essere salvate, anche perché in ogni lingua e cultura sono contenuti principi positivi, buoni, quei *semīna Verbi*, semi del Verbo, che devono essere coltivati e fatti crescere, anche tramite l’invenzione di opportuni alfabeti, quando una lingua ne è priva ed ha suoni inesprimibili correttamente con gli alfabeti già noti, come nel caso delle lingue slave, per le quali Cirillo e Metodio, primi missionari da quelle parti, inventano l’alfabeto glagolitico, che poi evolverà nel

cirillico.

Salvare le culture orali significa salvarne i miti, ma anche le conoscenze pratiche, le usanze, le credenze religiose, anche le più lontane dal cristianesimo, il che non significa perpetuarle, naturalmente, ma toglie ogni base al razzismo: non esistono culture, lingue, popolazioni inferiori, perché «eravamo ancora peccatori e Cristo morì per tutti», afferma san Paolo (lettera ai Romani, 5, 8), e ancora «Non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (lettera ai Galati, 3, 28).

Parallelamente continua l’uso e lo studio delle tre lingue sacre, greco, latino ed ebraico, e la conservazione delle loro culture, almeno negli aspetti più consoni con il cristianesimo; ma per i testi letterari, non ci sono eccezioni: persino gli scritti dell’odiatissimo Giuliano detto l’Apostata, in greco, vengono copiati e sono giunti fino a noi; persino il suo panegirico in latino. Esistono copisti onnivori, per i quali nessun testo è troppo basso, e si salva tutto il salvabile; quindi copiano di tutto, anche il *Testamentum Porcelli*, o gli *scholia in Aristophānem*, che non è certo un autore castigato, ma nell’uso della lingua, il dialetto attico del V secolo a.C., è un autentico purista!

In nuce c’è già qui, nel buio Medioevo, il concetto di filologia come conoscenza di ciò che è stato

17. *Bàrbaros* allude al balbettio incomprensibile, per un orecchio greco, di ogni altra lingua, barbara per definizione; persino con il latino i rapporti restano tesi: ma da Roma il Cristianesimo prende l’umiltà intellettuale, quel saper imparare da tutti che già l’imperatore Claudio, pagano, ma bibliofilo ed erudito, espone nel suo discorso (conservato dalla *Tabula Lugdunensis* del 48 d.C.) come caratteristica di Roma fin dal suo inizio.

conosciuto, l' *Erkenntnis des Erkannten* di August Boeckh.¹⁸

Ma se le lingue sacre sono solo tre, l'evangelizzazione deve utilizzare tutte le lingue, traducendo, trascrivendo e, con l'invenzione della stampa, stampando; all'opposto, l'Islam ha una sola lingua sacra, l'arabo, per cui il *Corano* non si può tradurre né stampare, come s'accorse a sue spese Paganino Paganini, e neppure predicare in una lingua diversa dall'arabo (quest'ultima limitazione mi sembra incredibile, ma così l'ho trovata, naturalmente in internet).

Per concludere, lascio da parte il salto con l'asta sopra i secoli dal V al XV, o meglio ancora al XVIII, come oggi sembra essere tornato di moda (rimando alla battuta della collega insegnante citata all'inizio di questo scritto), dimenticando Cristianesimo e Medioevo, con al massimo un trafiletto sui monaci ignoranti che eradevano i codici dei classici per farne libraccoli contro il malocchio per le donnette, pure ignoranti, e ripetendo la solfa di quanti testi antichi sono andati perduti, invece di rallegrarsi perché l'essenziale è stato salvato, da altri monaci e chierici d'ogni tipo, ma meno ignoranti e più santi (anche gente di poca o nulla fede, anche atei, ma intrisi di quella passione per l'umano che è l'essenza del Cristianesimo, religione del Dio «che solo Amore e Luce ha per confine»).

Nei prossimi numeri di «Misinta» proverò a presentare testi ed episodi esemplari riguardo alla vita e alle opere di alcuni valorosi che, sul salvataggio delle letterature classiche greca e latina, gettarono le fondamenta delle belle lettere medievali e moderne.

L'Occidente è stato grande; ha fatto della sua cultura la cultura dell'intera umanità, perché ha salvato le preesistenti culture grecolatina ed ebraica (che includeva il meglio delle antichissime culture del Vicino Oriente) e con l'umiltà intellettuale di riconoscersi “nani sulle spalle di giganti”, ha costruito la cattedrale dell'Europa, di tutta l'Europa, da Gibilterra al Tànai, sulle fondamenta e reimpiegando capitelli e colonne degli antichi templi, ed è riuscito in questa impresa, unica nella storia della civiltà, perché era cristiano, mentre le altre civiltà e culture che non lo erano, pur potentissime e vastissime e ricchissime, non sono riuscite a fare altrettanto, anche se hanno fornito talvolta materiali indispensabili e di qualità superiore agli analoghi greco-latini (è il caso evidente delle cifre arabo-indiane, o di invenzioni cinesi come la stampa e la polvere da sparo).

L'Occidente è decaduto quando si è voluto dimenticare delle sue origini cristiane, ha disprezzato e deriso la fede in un Dio che ama tutte le sue creature ed è capace di soffrire e morire, e poi risorgere, per loro, e si è invece votato al culto della violenza e della ricchezza, finché ha tagliato il ramo su cui stava in alto, nella selva della storia, perché ha tagliato la cultura umanistica, sostituendola con un coacervo di saperi esclusivamente tecnici, pseudomatematici e pseudoscientifici (perché la matematica e le scienze vere sono discipline per l'uomo, non contro di lui), e infine ha ucciso l'albero stesso, avvelenandone le radici che avevano nutrito la sua *Humanitas*, e sprofondando nell'abisso delle stragi degli innocenti, del dissesto ambientale, dell'olocausto nucleare.

ADDENDUM BIOGRAFICO PER DON GIUSEPPE DE LUCA

Aggiungo qui, con lievi aggiustamenti, la voce di Wikipedia a lui dedicata, per far rimarcare, nella sua scarna semplicità, la grandezza d'animo della persona, la pietà del credente, l'erudizione dello studioso, la preveggenza dell'uomo di pace.

18. Correttamente August Böckh (Karlsruhe, 24 novembre 1785 – Berlino, 3 agosto 1867), è stato un grecista e filologo classico tedesco; nel suo discorso *De antiquitatis studio* tenuto all'università di Berlino nel 1822, in cui affermava che la filologia è «universae antiquitatis cognitionem historicam et philosophicam», cognizione storica e filosofica dell'intera antichità (da Wikipedia e dall'Enciclopedia Italiana Treccani).

Don Giuseppe De Luca (Sasso di Castalda, 15 settembre 1898 – Roma, 19 marzo 1962) è stato un presbitero, editore e saggista italiano¹⁹.

Iniziò nel 1909 a Ferentino, presso Anagni, i suoi studi seminariali dai Gesuiti, che proseguì due anni dopo a Roma nel Collegio Germanico-Ungarico e completò quindi al Pontificio Seminario Romano Maggiore, conseguendo al contempo, nel 1917, la licenza al Liceo Ginnasio Torquato Tasso.

Seguendo i suoi interessi filologici e storici si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, frequentando al contempo un corso di Paleografia all'Archivio Vaticano. Nell'ateneo romano ebbe modo di stringere amicizie e sodalizi intellettuali con alcuni degli illustri docenti conosciuti nel corso degli studi, come Vittorio Rossi, Nicola Festa, Gaetano De Sanctis, Ettore Pais, Giovanni Gentile, Ernesto Buonaiuti. A queste frequentazioni, nel corso degli anni a venire, si aggiungerà la familiarità con altri intellettuali di spicco come Giuseppe Prezzolini, Giovanni Papini e Benedetto Croce, presentatogli nel 1928 da Antonino Anile, Ennio Francia, Henri Brémond, André Wilmart, Eduard Fraenkel, Giuseppe Billanovich, Herbert Bloch.

Ordinazione e impegno sacerdotale

L'ordinazione sacerdotale arriverà a 22 anni, officiata il 30 luglio 1921 da Basilio Pompilj, vicario generale per la diocesi di Roma.

Alla pratica sacerdotale, De Luca affiancherà, negli anni a venire, la partecipazione a uffici ecclesiali, come l'incarico di archivista presso la Congregazione per la Chiesa Orientale, e l'attivismo religioso con l'impegno nel movimento dell'Azione Cattolica, da cui, però, in seguito marcherà una divergenza che maturerà nell'allontanamento volontario consumatosi nel 1931.

Attivismo culturale

I suoi impegni religiosi non lo faranno mai venire meno alla libertà delle sue frequentazioni intellettuali, testimoniate dai vasti carteggi con figure di punta dell'intellettualità italiana, né all'appagamento dei suoi profondi interessi culturali, da lui coltivati attraverso l'assidua e quotidiana dedizione alla pratica dello studio, un'esigenza da lui avvertita come un esercizio diurno di ascesi spirituale dell'individuo attraverso l'intelligenza, una propedeutica spirituale alla contemplazione di Dio:

«Dedicarsi nella solitudine allo studio puro sembra chi sa che stoltezza; è invece timore di Dio, è inizio di sapienza. È il grande eremitismo cristiano, è una preparazione (sulla croce), a contemplare Dio. Ci siamo dimenticati che l'anima non la salviamo senza impegnare a fondo l'intelligenza.»

Fu anche un assiduo frequentatore della Messa degli Artisti, animata dal suo amico Mons. Ennio Francia.

Nel 2010 è stato pubblicato il suo carteggio con una distinta studiosa di storia, la italo-olandese Romana Guarnieri.

Le "Edizioni di Storia e Letteratura"

Le frequentazioni intellettuali e l'applicazione ininterrotta e individuale allo studio quotidiano, non esauriscono la sua vasta esperienza culturale, che egli indirizzò verso esiti di un attivismo concreto e di notevole portata, come, nel 1941, la fondazione della casa editrice "Edizioni di Storia e Letteratura", che darà inizio alle sue pubblicazioni due anni dopo, in un'ardua linea editoriale che il suo ideatore,

19. Per ampliare e approfondire, giova leggere CORRADO VIOLA, *Giuseppe De Luca per lo studio della Repubblica letteraria*, in *Ludus Litterarum. Studi umanistici in onore di Angelo Brumana*, a cura di C. Bazzani, F. Pagnoni, S. Parola ed E. Valseriati, Milano – Torino, Pearson Italia – Bruno Mondadori 2020, pp. 362-375; in appendice è riportato l'articolo scritto da De Luca per «La fiera letteraria» del 24 maggio 1953, "Gigantes erant super terram". *L'erudizione come vincolo europeo*, dal quale traggio queste parole: «Io non vorrei dire cosa che dispiace, ma so quel che dico, e dicendolo sto con i migliori docenti americani: ora sembra che gli studi umanistici degli Stati Uniti siano decaduti, e ogni giorno che passa decadono sempre di più, sempre più irrimediabilmente. Durerà molto la caduta, e fino a che abisso deve giungere? In Europa accade lo stesso, senza dubbio, e le fortune degli eruditi e dell'erudizione sono "afflitte e sparte"».

molto più tardi, avrà a definire come l'intento molteplice di:

«[...] prestar aiuto a quei giovani di maggior ingegno, i quali avessero arditamente incamminarsi verso studi più ardui e meno redditizi, tanto più meritori e necessari quanto meno rimeritati e più rari;

[...] mettere in grado i maestri più insigni, perdurando lo sconvolgimento di ogni valore più sacro e di ogni missione più disinteressata, di dar l'ultima mano, e avviarli alla pubblicazione, ai lavori di tutta una vita, così come esigevano la dignità del loro studio e la ricchezza stessa dei loro risultati.

[...] tener alta l'indagine storica e letteraria, e risollevarne erudizione e filologia; non senza mirare a un compito che in Germania e in Inghilterra non fa meraviglia, mentre in Italia ne fa ancora e di molta: unire cioè filologia profana e filologia sacra in una filologia unica, che di fatto è unica nei filologi degni del nome.»

Lungo questa linea, le sue Edizioni intendevano tener un'impegnativa rotta di coerenza ed equilibrio tra diverse angolazioni culturali, su versante sacro e su quello profano:

«Le Edizioni non sopportano preponderanza di sacro sul profano, o viceversa, e neppure preponderanza dell'internazionale sul nazionale: restano fedeli allo loro origine, italiana e di italiani, ma nel grande senso che ha l'Italia nella civiltà.»

In quegli anni andava concependo un suo ambizioso progetto di ricerca, votato alla riscoperta delle fonti della devozione. L'idea monumentale di De Luca, per mancanza di fondi e sostegno, tardò a sortire effetti concreti. Solo nel 1951 si avrà la pubblicazione del primo volume di un "Archivio italiano per la storia della Pietà", grazie al sostegno economico garantitogli, a titolo personale, dal Cardinal Montini, futuro Papa Paolo VI.

Rapporti con il mondo politico

Tra il 1942 e il 1954, De Luca svolse una cruciale funzione di mediatore, sia all'interno delle gerarchie cattoliche (con un ruolo di collegamento fra Curia Romana, Segreteria di Stato e Sant'Uffizio) che dalle istituzioni ecclesiastiche verso l'esterno, quale mediatore tra la Curia romana ed esponenti di spicco del mondo politico, entrando in contatto, nel tempo, con figure di vertice di varia indole e provenienza politica, come il fascista Giuseppe Bottai, il democristiano Alcide De Gasperi, i comunisti Franco Rodano e Palmiro Togliatti. Nel 1943, su iniziativa di Mons. Montini, fu insignito dell'onorificenza di Prelato d'onore di Sua Santità Pio XII, una benemerenda che egli accettò pur con qualche ironia.

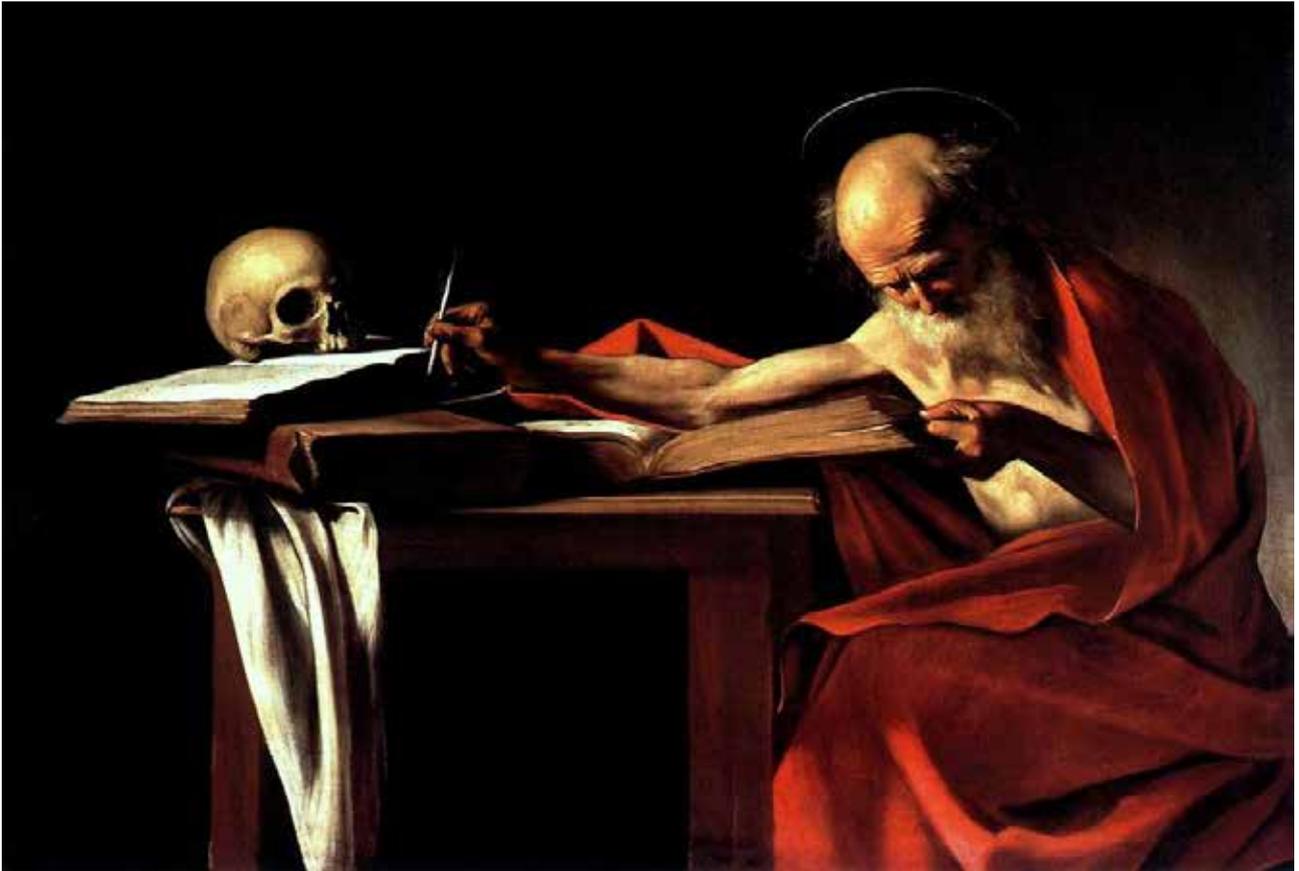
Il rapporto con papa Roncalli

Nel 1954 fece la conoscenza del cardinale Angelo Roncalli, Patriarca di Venezia: con Roncalli, che di lì a quattro anni sarebbe asceso al pontificato con il nome di Papa Giovanni XXIII, sarebbe nata una strettissima amicizia.

Sarà proprio una sua iniziativa, grazie alla mediazione offerta da Togliatti, che nel 1961 fornirà a Nikita Chruščëv lo spunto per un gesto di cordialità, l'invio di un telegramma d'augurio per gli 80 anni del Pontefice, un atto distensivo che fu in grado di segnare l'inizio dei rapporti diplomatici tra l'Unione Sovietica e il Vaticano.

La morte

Nel 1962 fu ricoverato d'urgenza per sottoporsi a un intervento chirurgico: ricevuta il 12 marzo la visita in ospedale di Papa Giovanni XXIII, Giuseppe De Luca morì una settimana più tardi, il 19 marzo 1962. La sua immagine è stata immortalata da Giacomo Manzù nella "Porta della Morte" realizzata per la Basilica di San Pietro.



Caravaggio, *San Girolamo studioso* (da Wikipedia).



Vittore Carpaccio, *Sant'Agostino nello studio* o *Visione di sant'Agostino* (1502), dipinto a tempera su tela (141x210 cm), Venezia, Scuola di San Giorgio degli Schiavoni (da Wikipedia).

*IL NOTAIO ISTRUITO NEL SUO
MINISTERO
DI GIOVANNI PEDRINELLI, VENEZIA 1768*

CESARE BERTULLI
SOCIO MISINTA

Ho potuto consultare questo volume molti anni fa e, oltre ad esaminarlo, lo ho, seppur malamente, fotocopiato. (sul mercato antiquario l'opera è quotata da 100 a 500 euro a seconda dello stato di conservazione). L'autore Giovanni Pedrinelli era un avvocato fiscale al servizio dei CONSERVATORI ED ESECUTORI DELLE LEGGI della Serenissima sin dal 1751. Si tratta della prima edizione stampata a Venezia nel 1768 da Carlo Toderò.

Ignoro chi sia stato il suo primo possessore, probabilmente un notaio del Settecento, vista che all'interno vi sono anche delle annotazioni. L'opera mi risulta sia stata ristampata anche nel 1792 quando la vita della millenaria Repubblica di Venezia volgeva ormai al termine.

L'opera è dedicata ai N.H. Francesco Angaran, Alvise Mocenigo e Vettor da Mosto Conservatori ed Esecutori delle Leggi. La sua lunga, ampollosa e servile dedica ai suoi superiori inizia dicendo:

Non già sopra la sola forza, ma molto più sulla sapienza stanno fondati gl'Imperj, Le Repubbliche, I Regni. Per me Principes imperat: così ebbe a dire introducendo a favellare la stessa Sapienza ne'suoi Divini Proverbi il più saggio di tutti i Monarchi. Questa Sapienza base de' Principati è risposta principalmente nelle leggi definite, perciò dall'Angelico Ordinationes rationis ad bonum Commune ab eo, qui curam habet Communitatis promulgatae. Questi ordini di ragion direttrice cos'altro sono se non parti della Sapienza? Asserendo parimenti il detto Santo Dottore essere le sagge leggi il Principio dello Stato, tanquam Deus in Mundo et Anima in Corpore ...

e conclude:

Qui vorrebbe la divozion mia ragionare delle ECCELLENTISSIME PERSONE VOSTRE per tanti titoli sommamente rispettabili, ma reputo maggior consiglio onorarne il grandioso oggetto col rispettoso silenzio, piuttostochè offuscarne la gloria colla disadorna scarsezza d'una Supplichevole Dedic....dirò solamente che dell'Altezza de' Vostri meriti diede già prova assai luminosa l'Augusto Senato, a cui siete si degnamente ascritti; conciossiacosachè quei gravissimi Padri consci delle Vostre Virtudi, vale a dire della autorevole gravità, della integrità illibata, dell'avveduto, e saggio Vostro zelo per lo Pubblico bene, col commeterVi questa Presidenza sublime, vi affidarono come dicemmo, il più caro tesoro delle Patrie Leggi, e senza più nuovamente vi supplico che il tenue dono, e l'umiltà di chi l'offre alla grazia, e al patrocinio Vostro per degnazion di Clemenza abbiate raccomandati. Mentre io in argomento di ossequio pongo fine colle parole insegnate da Cristo à Discepoli: parole piene di riverenza, e di verità degne di un Mini-

stro Divoto al mio Principe; **Cum feceritis omnia dicite servi inutiliter sumus: quod debuimos facere fecimus.**

Segue quindi una prefazione che esordisce:

Quello che forma essenzialmente il miglior sistema d'un Corpo politico, si è, non v'ha dubbio, la saggia disposizione, e il retto uso di quelle leggi, che riguardano i diritti e le azioni de' Cittadini relativamente ai patti, ai contratti, alle disposizioni, su cui tutto si aggira con armonico ordine lo scambievole commercio, che della Civil Società è il necessario sostegno. Laonde la sapienza delle leggi, e la buona disciplina per la osservanza delle medesime sono due oggetti importantissimi per ogni ben regolata Repubblica, la qual senz'essi altro non sarebbe (attesa la corruzione degli uomini) se non un corpo informe, una nave senza sarte, un chaos di disordini, e di confusione. Ora è manifesto, che la pratica, e il buon uso di queste leggi per la maggior parte aspetta ai Notaj, come a coloro che dalla pubblica autorità sono istituiti esecutori, e custodi delle forme, con cui si deggiono dirigger a norma delle leggi gli atti principali del civile commercio, che appartengono alla Notaria. ...

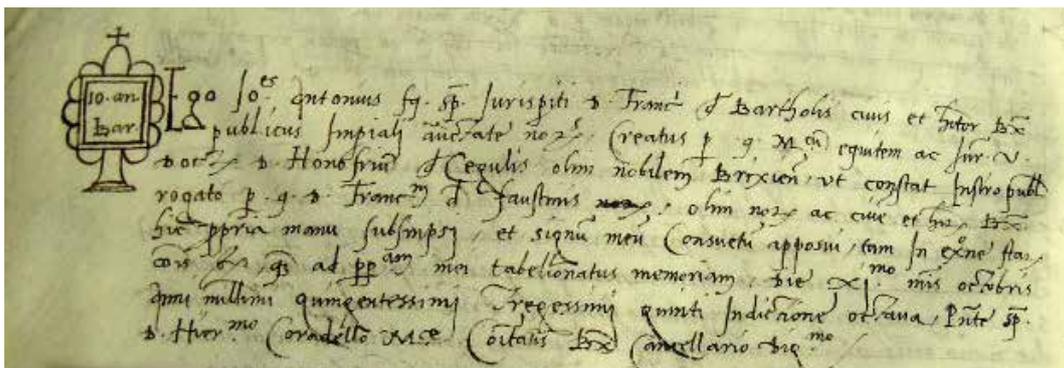
Si tratta chiaramente di un Manuale destinato alla preparazione dei notai che dovevano sottoporsi sin dal 1484 ad apposito esame da parte degli *Esaminador* per poter essere ammessi in Venezia all'esercizio della professione e il cui numero era limitato a 66 (ed erano detti: *numerari*), ma utile anche come testo di pronto riferimento per i notai.

Almeno nei primi secoli di vita della Repubblica la nomina dei notai era prerogativa del Doge anche se veniva rispettata la tradizione che voleva i notai nominati anche dalla Santa Sede o per Privilegio Imperiale, ad opera di un Conte Palatino (accadeva anche a Brescia dove vi erano dei notai Collegiati oltre a quelli nominati per privilegio imperiale, ma che la tradizione vede lentamente ridursi di numero fino a scomparire all'inizio dei Seicento.

Eccone un esempio tratto dalla matricola dei notai, Reg. 733 Archivio Storico Civico di Brescia, relativo a un membro di Travagliato della mia famiglia la cui discendenza si è estinta a fine Cinquecento e del quale è rimasto qualche atto sparso essendo il suo archivio andato perduto.

Narra il Caravaggi nel suo diario che a Brescia ogni anno ne venivano nominati 4 dal Collegio oltre a quelli investiti della funzione per privilegio imperiale come lui stesso, da parte di tale Bartolomeo Padovà, con atto redatto dal notaio G.M. Faustini anche se non esercitò mai la professione. Lui chiama scherzosamente i 4 Evangelisti quelli nominati annualmente dal Collegio.

La Repubblica impose tuttavia anche ai notai di nomina imperiale che volevano esercitare a Venezia di sottoporsi a questo esame sin dalla fine del Quattrocento non essendo molto convinta della loro preparazione. Non esisteva una specifica scuola, ma si imparava, per pratica, con almeno due anni di tirocinio (e spesso durava molto di più) prima di sottoporsi all'esame. All'inizio della vita della Repubblica la attività notarile era prerogativa di chierici e notai di nomina imperiale oltre a quelli di nomina dogale e la situazione era complicata dal fatto che venivano applicate diverse legislazioni (di tradizione romana, longobarda, veneta, ecc). La Serenissima però volle progressivamente imporre le



proprie norme mantenendosi autonoma rispetto al resto dell'Italia.

La pubblicazione del manuale è stata approvata dai RIFORMATORI dello Studio di Padova il 7 luglio 1767 previo esame canonico da parte di P. F. Filippo Rosa Sanzi Inquisitor General del Santo Ufficio di Venezia.

L'Inquisitore attesta non esservi nell'opera cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimenti, per attestato del suo segretario, niente contro Principi e Buoni Costumi.

La prima parte del volume in 4° con rilegatura in cartonato (140 pagine) si articola in 26 capitoli che coprono ogni possibile campo di azione del notaio e cioè:

Dell'Antichità e dignità dei notai e quali persone vi si possono loro ascrivere

Regole principali, e generali, cui deve sapere ed osservare il Notaio.

Della Dote,

Del contratto di Nozze.

Della Quietanza.

Della Emancipazione.

Dell'Adozione.

Delle Divisioni

Dell'Affitto o sia della Locazione.

Del livello Affrancabile

Del Livello vitalizio.

Del Livello Enfiteutico

Della Procura.

Della Vendita.

Dell'Affrancazione.

Della Cessione.

Della Donazione.

Della Confessione del Debito.

Del Compromesso

Della Sentenza Arbitraria.

Della Pace.

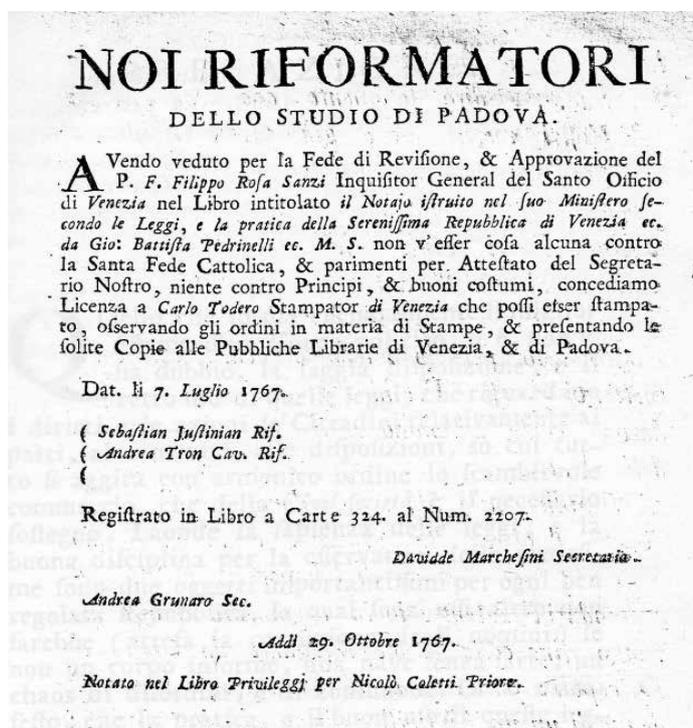
Del Contratto di Compagnia.

Della Permutazione.

Del Dato in pagamento.

Della Locazione a godere.

Del Testamento.



Il primo capitolo in particolare inizia citando Ulpiano, Cicerone, Svetonio, Tacito, Tito Livio, le funzioni degli antichi Tabelliones ed il Muratori oltre che gli antichi Greci sottolineando la sacralità di questa funzione. Non mancano anche riferimenti a Giobbe e a Mosé!

Questo capitolo ripercorre la storia del notariato a Venezia ricordando che il Senato Veneto con Decreto del 3 Maggio 1514 istituì un Collegio di Pubblici notai che non dovevano eccedere il numero di 66 oltre ai due fedelissimi Cancellieri Inferiori. Questo decreto segnò anche la fine della prassi dei Chierici notai nello Stato Veneto. Ogni notaio anche se di nomina Imperiale o Apostolica doveva sottoscrivere con le precise parole: *Veneta Auctoritate Notarius*. Per conciliare la giustizia con la dolcezza lasciava comunque nell'ufficio i notai ecclesiastici fino alla loro morte dopo di che non potevano esserne creati di nuovi; confermava anche l'età minima di 25 anni già in precedenza prevista (salvo rarissime eccezioni) ed il requisito della cittadinanza veneta o venti anni di residenza.

Restavano salvi i privilegi di alcune città facenti parte del Dominio Veneto di creare i loro stessi notai in base alle loro tradizioni, statuti o a specifici decreti del Senato.

Il secondo capitolo detta le regole generali alle quali i notai si dovevano attenere prima di rogare qualsiasi atto: conoscenza dei contraenti o dei testatori anche a mezzo di testimoni a loro noti. La violazione di ciò veniva punita da un Decreto del Consiglio, risalente all'11 Luglio 1359, con la revoca a vita dalla professione notarile.

Qualora il contraente o il testatore fosse una donna doveva essere accertato se fosse nubile o maritata. Era sempre necessario l'intervento di almeno due testimoni conosciuti che, nel caso di testamenti dovevano saper leggere e scrivere come stabilito da una norma emanata dal Maggior Consiglio il 2 Dicembre 1474. Nel caso di ricezione di testamenti i testi dovevano saper leggere e scrivere. Il notaio doveva avere cura di indicare all'inizio di ogni rogito data, luogo e numero della Indizione (introdotta al tempo dei Romani e che va da uno a 15) che iniziava, secondo la prassi veneta, ogni 1° Marzo (Secondo l'uso romano essa partiva 1° Gennaio ed il 1° Settembre secondo quello greco per i territori d'oltremare). Cita anche un distico latino utile a calcolare il numero della Indizione.

I testimoni, all'origine, erano anche più numerosi, ma furono poi ridotti al numero minimo di due a riprova della capacità di un notaio di garantire la *pubblica fides* ai suoi atti.

Tutti gli strumenti "veneti" dovevano precisare in latino: *ab Incarnatione Domini*, il resto dell'atto poteva essere scritto, per migliore comprensione di contraenti e testimoni, in lingua volgare come consentito da un Decreto del Senato del 28 Febbraio 1631 che aveva anche prescritto che l'anno civile in tutti gli atti pubblici dovesse iniziare con il 1° giorno di Marzo.

Il notaio doveva (e deve) inoltre accertare, pena la nullità dell'atto, la capacità giuridica dei contraenti secondo le norme in vigore. Ad es. i sordomuti avevano capacità giuridica autonoma solo se erano in grado di manifestare chiaramente quale era il loro intento oppure se sapevano leggere e scrivere altrimenti era necessario l'intervento di un tutore o di un procuratore come nel caso di minori.

Nel caso delle Religiose (monache) esse non potevano stipulare atti se non previa licenza del Patriarca di Venezia e dei loro Ordinari (nelle altre Diocesi) e così pure delle loro Badesse o Superiori. Nel caso di Frati, Monaci, Canonici regolari, Congregazioni e Luoghi Pii di clausura, era loro vietato stipulare, in nome proprio o dei loro Ordini, atti di alienazione, censo, livello o qualsiasi altro "gravoso" contratto senza avere ottenuto speciale licenza dalla Sede Apostolica e dal Doge previa apposita delibera a maggioranza del loro Capitolo legalmente convocato allo scopo.

Le Scole Grandi (della Carità, S.Rocco, S.Marco, S.Giovanni Evangelista, Misericordia e San Teodoro) non potevano stipulare atti senza licenza del Consiglio dei Dieci informando anche il Magistrato Eccellentissimo sopra le Scole Grandi.

Le Città, i Comuni e i Territori dello Stato non potevano prendere denaro a livello se non previa delibera del Senato presa a maggioranza di due terzi.

Tutte le Arti e Confraternite non potevano stipulare atti senza avere ottenuto licenza dall'Eccellentissimo Senato come da Decreto del 10 Giugno 1756.

Vi erano quindi specifiche previsioni per gli atti relativi a galeotti, soldati, figli di famiglia (che potevano testare, previa licenza del Padre, dopo avere superato i 16 anni e potevano anche fungere da testimoni), ma che non potevano essere emancipati senza il consenso del genitore, carcerati, infami, eretici, pazzi e infedeli ecc.

Una specifica previsione riguardava gli Ebrei, e ogni altro genere di "Infedeli" che potevano stipulare atti notarili salvo quelli di acquisto di beni immobili. (La Serenissima con un Decreto del 29 Marzo 1516 aveva istituito il cd. Ghetto in un'area già sede di una fonderia – da cui il nome Geto – per confinare circa 700 persone che vivevano tuttavia in condizioni migliori rispetto a quelle che si trovavano in altri Stati).

Era proibito ai notai ricevere atti e deposizioni di testimoni per rilevare altri fatti, al di fuori delle tipologie descritte nei capitoli da 3 a 26, che andavano sottoposti all'Ufficio dell'illustrissimo Esaminador così come rogare atti in pregiudizio del Doge e della Repubblica o atti che contenessero maldicenze o ingiurie verso qualsiasi persona. Così fu decretato dal Consiglio dei Dieci il 31 Luglio 1624.

Dulcis in fundo il notaio doveva custodire con la massima cura il suo sigillo e, in caso di smarrimento, non poteva sostituirlo senza avere ottenuto previa licenza. Il notaio inoltre doveva esercitare

con il dovuto decoro e integrità la sua attività guardandosi dalla turpe attività di guadagno ricordando il detto di U. Grozio: *Ex fide, ac aequitate Notariorum faelicitas et concordia familiarum. Quae Status faelicitas est, oriuntur.*

Questo secondo capitolo che dettava i principi generali ai quali si doveva informare la professione e la sua etica è senza dubbio il più importante. I Successivi 24 trattano della figura giuridica dei vari atti e delle relative regole da rispettare facendo riferimento ad una appendice (98 pagine) contenente le norme relative al notariato o specifiche categorie di atti partendo da quelle approvate dal Maggior Consiglio il 2 Settembre 1278 e cioè:

Capta fuit Pars, quod addatur in Capitulari Notariorum, quod qui fuerint rogati de facere aliquam Cartam de Filiali subiectione, teneantur antequam carta illa exeat de manibus suis scribere eam de verbo ad verbum in uno Quaterno deputato ad hoc in Procuratia.

Una successiva norma deliberata dal Maggior Consiglio il 10 Settembre 1278 (in aggiunta agli Statuti di Jacopo Tiepolo del 1242 che regolavano il notariato) prevedeva che quando il notaio redigeva un testamento non potesse esservi nominato “Commissario” (esecutore) e sanzionato in caso di non rispetto della norma.

Altra importante norma approvata in Maggior Consiglio il 9 Luglio 1323 e intitolata: *De Aetate Idonea ad Tabellionatus Offitium consequendum* stabiliva che sia Laici che Religiosi non potessero divenire notai se non dopo avere compiuto il 25° anno di età. (Va detto che in rari casi questa norma fu derogata, ad es. per consentire ad una persona già istruita di procacciarsi da vivere esercitando la funzione di notaio, accadde anche nel Bresciano). Questa norma è rimasta in vigore fino alla caduta della Serenissima del 1797 con la discesa di Napoleone Bonaparte in Italia.

Una legge datata 8 Agosto 1331 e emanata dal Maggior Consiglio prendeva in considerazione il diritto all’usufrutto da parte delle vedove dei testatori.

Per evitare possibili frodi lo stesso organo prescriveva il 24 Novembre 1400 che i notai, ricevendo delle disposizioni testamentarie (olografe) accertassero che queste fossero state effettivamente scritte di pugno dai testatori. La violazione di questa norma era punita con la revoca della autorizzazione a svolgere la funzione notarile.

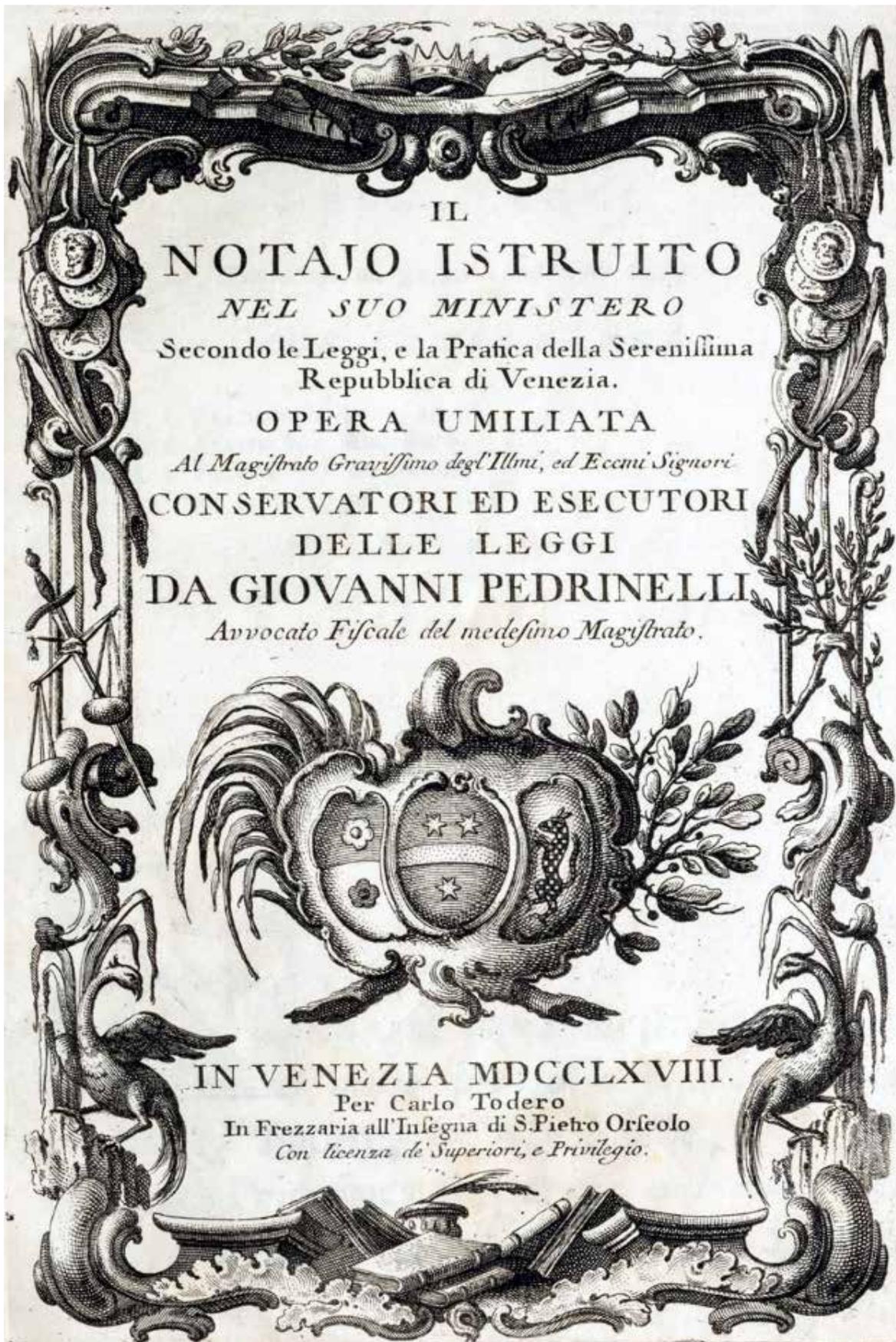
Altra norma del 27 Ottobre 1412, questa volta dei Pregadi, tutelava chiese e monasteri da eventuali abusi commessi da Prelati, Vescovi, Abati e altri Chierici qualora questi compissero atti di disposizione di beni ecclesiastici in pregiudizio delle istituzioni di cui avevano la responsabilità.

Sono numerose le norme che si susseguono tutte scritte in lingua Latina sino al 1475 quando si inizia ad utilizzare anche il Volgare (Lingua Veneta) alternandolo al Latino, ma dopo il XVI° secolo l’uso della lingua Veneta diventa normalmente la regola. Esse appaiono informate ad un certo pragmatismo e, vorrei aggiungere, anche a molto comune buon senso.

La Bolla Papale di Eugenio IV (veneziano) “*Relinquere laicis*” che obbligava il clero di Venezia a lasciare ai laici la professione notarile fu recepita completamente solo da due norme del 3 Maggio 1514 e del 27 Aprile 1531 che però (quest’ultima) consentiva qualche eccezione.

Non entro in ulteriori dettagli sugli istituti giuridici e sulle norme che li regolavano (molte delle quali ancora di attualità) che richiederebbero una lunghissima trattazione; esistono del resto studi completi e approfonditi sul notariato veneto di persone di ben altra competenza rispetto al sottoscritto, dilettante appassionato di ricerca notarile.

Certamente questa pubblicazione è stata senz’altro di notevole utilità anche se giunta quando la vita della Serenissima si avvicinava ormai alla fine.



Frontespizio de *Il notajo istruito nel suo ministero.*

PAOLO GUERRINI E LA VALTROMPIA: UNA LUNGA FREQUENTAZIONE STORIOGRAFICA

GIOVANNI BOCCINGHER
SOCIO MISINTA

Chiunque si sia interessato alla storia locale è certamente venuto in contatto con la produzione storiografica di don Paolo Guerrini (1880-1960). È infatti sostanzialmente impossibile riassumere i campi della storia bresciana in cui le ricerche dello noto storico bresciano non hanno lasciato traccia: dalla storia archivistica, all'araldica, alla storia ecclesiastica e della spiritualità, alla toponomastica, nonché in molteplici altri ambiti (anche di nicchia e poco frequentati) egli tracciò percorsi di ricerca che spesso in seguito sono stati sviluppati da generazioni di storici e di ricercatori in genere. Il Guerrini si è di fatto trovato, con la sua ampia produzione libraria e saggistica¹, ad essere il collante tra un certo tipo di produzione storiografica erudita e patriottica, tipica dell'Ottocento, principalmente centrata sulla biografia di personalità bresciane civili e religiose, sui monumenti significativi e sulle opere d'arte in genere, ad una nuova tendenza di ricerca caratterizzata da un'attenzione nuova per il documento d'archivio che, nella sua analisi, si intrecciava spesso con elementi di storia sociale, politica e a volte della spiritualità. La sua opera ha così rappresentato (con tutti i limiti del caso) un ampliamento del campo di indagine storiografica, più attento al territorio anche provinciale e maggiormente legato alle dinamiche della storia sociale. La rete di relazioni con altri studiosi coevi in una sorta di attività di valorizzazione/collaborazione che il Guerrini attuò nei loro confronti, insita nel suo metodo di lavoro redazionale, ha rappresentato di fatto una sintesi delle tendenze storiografiche della storia locale almeno fino al Ventennio. Figlio (ovviamente) del proprio tempo, il *metodo* di don Guerrini (sostanzialmente *ametodologico*) ha fatto a volte storcere il naso a chi dopo di lui si è occupato degli stessi argomenti, ma bisogna ricordare che egli lavorava comunque in ambiti ed enti (soprattutto quelli relativi alla storia religiosa) molto spesso poco organizzati e non organicamente strutturati e che per la nascita o l'evoluzione di alcuni di essi (in particolare per l'Archivio Vescovile) il suo apporto fu veramente significativo. Infatti, egli si trovò a studiare in tempi in cui "non erano tenuti in grande stima gli archivi e le raccolte documentarie: l'archivio civico era da tempo considerato come una semplice appendice dei musei; (...) ancor più triste era la condizione dell'archivio vescovile, dimenticato per lungo tempo, murato all'epoca giacobina e napoleonica nelle ex carceri del palazzo episcopale, riscoperto per caso, mai del tutto riordinato. (...) Nemmeno parlare si doveva di censimento dei beni archivistici e bibliografici (...). Don Guerrini visse in prima persona anche le vicende

1. Per un'analisi completa ed approfondita della biografia e delle opere del grande studioso può risultare molto utile Antonio Fappani, *Paolo Guerrini*, Brescia, 1987

delle raccolte documentarie di mons. Fè d' Ostiani, dell' Abate Lodrini (...) e di altri ancora" (A.Fappani)². A tale mole di lavoro propriamente di studio va certamente aggiunto il suo impegno come direttore dell' Archivio Comunale presso la Queriniana che iniziò nel marzo 1918, per poi diventare vice bibliotecario dal settembre 1920 (e bibliotecario dal 1924), scelta che lo spinse ad abbandonare l' ufficio di cancelliere ed archivista della Curia vescovile. Nel 1928 egli fu defenestrato dalla Queriniana per le sue posizioni contrarie al Regime, un avvenimento che segnò certamente lo sviluppo della sua ricerca successiva.

Il materiale documentario raccolto da don Guerrini in un' intera vita consacrata all' attività di studioso è confluito in minima parte nella raccolta della Fondazione Civiltà Bresciana, ma per la maggior parte è invece conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia: esso pervenne in due diverse fasi, ovvero quella più recente datata 1953, anche se è solo il 1958 l' anno in cui venne "nominalmente costituito il fondo Guerrini (...) raccogliendo materiali documentari depositati in varie tornate (tra il 1922 ed il 1928 e nel 1953)"³; le annate dal 1923 al 1928 coincidono evidentemente con quelle in cui il Guerrini lavorava presso la Civica Biblioteca. La stessa nota sopra citata, stesa da Ennio Ferraglio, ci informa che "i documenti del fondo sono stati raggruppati e rilegati a volume per iniziativa del Guerrini stesso. (...) Il Fondo consta di 409 volumi, 1619 fascicoli sciolti ed altro materiale eterogeneo. (...). Nell' insieme esso è fortemente disomogeneo; tuttavia è possibile individuare alcune sezioni di particolare evidenza"⁴. L' intera collezione, ubicata negli scaffali P, Q, R della sezione dei manoscritti, è stata oggetto di diversi interventi di riordino e catalogazione nel corso degli anni Novanta del secolo scorso.

Tra le "sezioni di particolari evidenza", come le ha sopra definite Ennio Ferraglio, si può certamente includere quella dedicata al territorio della Valtrompia; analizzando infatti più in dettaglio l' amplissima bibliografia del Guerrini⁵ (1085 titoli "escludendo la parte di studi ecclesiastici" e le recensioni) si rileva che lo Studioso si occupò scarsamente del territorio valtrumplino nei primissimi anni della sua attività di studioso, ma dal 1907-8 cominciò a lavorare su personaggi e tematiche relative a questo territorio e sostanzialmente continuò le sue ricerche fino alla morte. Ecco un succinto sondaggio dei testi editi, più o meno ampi o approfonditi, che hanno come oggetto argomenti legati al territorio attuale della Comunità di Valtrompia che vennero pubblicati in monografie, in studi miscelanei e su quotidiani e riviste, anche a tema turistico: *La famiglia di Emilio Zola* (1908 e 1914), *Sarezzo di Val Trompia* (1908), *La Valle di Lumezzane nel 1610* (1908), *Marmentino* (1909), *Collio di Valtrompia* (1910), *Una lettera indulgenziale del Ven. Roberto da Lecce ai Comuni di Bovegno e Irma in Valtrompia* (1913), *Ricordi triumphini dell'epoca napoleonica*, *Il cittadino* (1922), *Scampoli di memorie triumphine* (1922), *L'incendio di Lumezzane S.Apollonio* (1923), *S.Filastrio di Tavernole* (1924), *Escursioni Valtrumpline: Marmentino* (1927), *Un organaro bresciano del Settecento*, *S.Cecilia* (1929), *Villa Cogozzo. Brevi note di storia parrocchiale* (1936), *Lumezzane e le sue memorie religiose* (1938), *S.Andrea di Concesio* (1939), *La compagnia di S.Nicola da Tolentino nella pieve bresciana di Lumezzane* (1940), *Bovegno. Note sparse e documenti inediti di storia e d'arte* (1943), *La parrocchia di Pezzaze* (1944), *Bovegno e il santuario della Madonna, della Stella di Gussago, di Marcheno* (1948), *Lavone celebrando il IV centenario della parrocchia* (1948), *Storia di Nave* (1950), *Santuario di Bovegno* (1951), *Marmentino e la sua Vicaria* (1952), *La vera etimologia del nome di "Collio"* (1956), *Lumezzane: Lumen sanum o Le Mezzane* (1956), *A Concesio nacquero quattro Vescovi* (1956), *La Stocchetta* (1957), *La parrocchia di S.Apollonio in Bo-*

2.A. FAPPANI, *Paolo Guerrini...*, pagg. 59-62.

3.ENNIO FERRAGLIO, *Notizie dal Fondo Antico*, in *Annali Queriniani*, I, Brescia, 2000, pag. 237. Poche altre informazioni (più generiche) sono reperibile anche in *I fondi speciali delle biblioteche lombarde a cura dell' Istituto lombardo per la storia della Resistenza e dell' età contemporanea*, volume 2, Milano, 1998 pagg. 204.

4.E. FERRAGLIO, *Notizie dal Fondo Antico...*, pag. 238

5.Anche in questo caso è fondamentale un' opera forse curata da A. FAPPANI (?), *Bibliografia giubilare di Paolo Guerrini(1903-1953)*, in *Memorie storiche della Diocesi di Brescia* vol. 21 - 1954, pagg. 269-334

vezzo (1957)⁶. Oltre a questi e ad altri numerosi materiali pubblicati, bisogna certamente citare anche il volume già pronto per la stampa degli “Atti della visita pastorale del Vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia – Vol. V”, dedicato appunto alla Valle Trompia, alla Franciacorta e alla Riviera del Sebino.

Il più precoce indizio certo dell’interesse *organico* del Guerrini per il territorio triumplino si può reperire in una lettera del 1906, scritta quando egli aveva 26 anni: “Il 16 marzo 1906, scrivendo a don Omobono Piotti, dopo avergli fornito molte notizie sulla Valtrompia tolte dal «Regesto di Jacobino da Ostiano» (...) concludeva *Ella potrebbe iniziare una silloge delle iscrizioni cristiane di Valtrompia (...)*. *Sarebbe un ottimo sussidio agli studi storici locali*. E nel 1910 gli scriveva Carissimo Arciprete sono stato all’ Archivio vescovile di Milano: quanta roba valtrumplina anche per lei (...)”⁷.

“LA VALLE TROMPIA. RACCOLTA DI STUDI E DOCUMENTI PER LA SUA STORIA”

Antonio Fappani, nel suo volume dedicato al Guerrini, tratta in parte anche delle opere che il Guerrini non poté pubblicare ed afferma che “se davvero esistessero inedite le opere che egli ha elencato più volte come pronte o quasi pronte, il giudizio (sull’opera del Guerrini) potrebbe subire modifiche determinanti anche perché i titoli da lui elencati, anche per alcuni riscontri fatti tra le sue carte, hanno creato l’impressione, a volte o anche spesso di progetti già chiari e definiti nella sua mente ma ancora in gran parte da mettere all’opera. Altri programmi di lavoro invece sembra siano rimasti i sogni di una vita (...)”⁸. Giunto alla fine del suo lungo percorso di ricerca, in un clima di ripensamento e di sintesi della sua assai corposa produzione storica, il Guerrini aveva approntato, secondo le sue stesse parole, «un volume, nel quale raccolgo alcuni miei studi dispersi in riviste e giornali e la mia bibliografia completa (1903-1953) con un indice copioso che servirà di consultazione a chi vorrà usufruire un po’ del mio lavoro di cinquant’anni». (...) Il volume giubilare costituì la spinta a riprendere il lavoro con rinnovato vigore. In fondo al volume egli aveva elencato ben diciannove titoli di opere che aveva tra mano e che intendeva ultimare. L’elenco suscitò vivo interesse e anche entusiasmi”⁹. Nel volume, tra le opere che il Guerrini non riuscì a dare alle stampe, figura anche un corposo studio che sembra avere goduto di particolare attenzione da parte dello Storico, ovvero un doppio volume dedicato alla storia del territorio valtrumplino di cui un sacerdote della Pieve di Concesio, nonché noto geologo, don Celestino Bonomini, sembrava caldeggiare in specifico la pubblicazione¹⁰.

NELLA BOTTEGA DELLO STORICO: LE TEMATICHE, GLI STRUMENTI E LA RETE DEI COLLABORATORI

Come già si è accennato, don Guerrini operò anche come stimolo per diversi studiosi che operavano a livello locale: da molti di essi egli richiese anche collaborazioni per varie sue ricerche, offrendo in cambio l’autorevolezza derivata dalla sua frequentazione delle fonti storiche locali. Un esempio specifico di questa prassi di lavoro editoriale è riportata da A. Fappani: “Deciso a riprendere nel 1930 l’esperienza di *Brixia Sacra*, don Guerrini raccolse intorno a sé un comitato di redazione formato da lui (per la città e la pianura), da don Alessandro Sina (per la Valle Camonica), da don Luigi Falsina (per

6. A. FAPPANI (?), *Bibliografia giubilare...*, pagg. 269-334

7. A. FAPPANI, *Paolo Guerrini ...*, pag. 69

8. A. FAPPANI, *Paolo Guerrini ...*, pagg. 246-247

9. A. FAPPANI, *Paolo Guerrini ...*, pagg. 221-223

10. A. FAPPANI, *Paolo Guerrini ...*, pag. 223: “Don Luigi Falsina il 9 gennaio 1954 scrisse al Guerrini: «L’elenco è tale da stuzzicare l’appetito! Perché non cercarne la sollecita divulgazione? (...) Non parlo poi della Valle Trompia! Tutte le volte che incontro il Cappellano Capo Bonomini ne sento parlare e mi prega di interpormi per ottenere da lei la desideratissima opera, il cui onere finanziario verrebbe assunto in piano da don Bonomini (...)».

la Valle Trompia e la Franciacorta) e da Guido Lonati (per la Valle Sabbia e la Riviera benacense)”¹¹. I diversi materiali da essi elaborati pervennero spesso in vario e diverso modo al “Fondo Guerrini” della Biblioteca Queriniana, insieme a una miriade di diversi altri documenti, quali per esempio il materiale di don Lodrini (acquisito dal Guerrini nel 1917) e l’archivio del gardonese Marco Cominazzi che gli arrivò tramite don Luigi Falsina.

Nello specifico, il materiale raccolto dal Guerrini finalizzato alla pubblicazione di volumi a tema valtrumplino è depositato in diversi faldoni e registri presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. Considerato nella sua completezza, esso si presenta come una raccolta molto disomogenea, come se il Guerrini avesse semplicemente riunito a più riprese tutti i materiali raccolti in vari decenni (spesso estratti dalle loro sedi archivistiche originarie da lui stesso o da altri, secondo una prassi tipica del primo Novecento), tra i quali sono da citare, per consistenza ed interesse quelli provenienti dal Fondo di don Antonio Lodrini (1812-1817), acquisito nel 1917, e quello del gardonese Marco Cominazzi che arrivò al Guerrini per interessamento di don Luigi Falsina (1894-1989), che fu curato a Gardone VT dal 1917 al 1928. Sarebbe di sicuro interesse poter ricostruire meglio la trafila dei materiali che costituiscono una parte corposa del Fondo Guerrini sulla Valtrompia, ma egli non era uso annotare il percorso dei materiali o lasciare comunque traccia delle date di acquisizione. A ciò fa eccezione una breve nota conservata sul *recto* della guardia iniziale del primo registro dedicato alla Valle (BQ ms. Q.I.1) su cui si trova scritto per mano del Guerrini: “Questa raccolta di memorie e documenti della Valtrompia ha una storia dolorosa, come quella di tante altre raccolte. Alla morte del buon Marco Cominazzi, operaio di Gardone, appassionato raccoglitore e illustratore delle memorie della sua valle, la sua raccolta andò in gran parte dispersa come il suo carteggio. Una buona parte passò nelle mani di Don Omobono Piotti di Lavone, morto arciprete di Manerbio, e da sua sorella venne a me consegnato, forse non tutta ma con lacune (manca p.es. quanto riguarda Pezzaze). Un’altra parte pervenne nelle mani di D.Luigi Falsina, curato di Gardone, e mi venne da lui ceduta in quest’anno 1943 per essere unita e coordinata con quella del Piotti. Ho unito a questo materiale altri documenti e note che io e D.Falsina avevamo raccolto, ho ordinato in modo organico per formare questi sei volumi da me fatti rilegare - dicembre 1943. Si avverta però che in questo primo volume venne incluso per errore altro materiale che non ha rapporti con la Valle Trompia. Brescia, la sera di S.Silvestro 1943”. La presenza di *signa tabellionis* sui documenti, timbri dell’Archivio Notarile di Brescia, della Curia Vescovile di Brescia e dell’ordine Mauriziano testimoniano, in questa sezione, come in tutto il resto del fondo, la prassi dello spoglio e dell’asportazione di fondi archivistici originali da parte sia del Guerrini che, probabilmente, dei suoi collaboratori.

È possibile ricostruire, almeno in ipotesi, quale sarebbe dovuta essere l’architettura della tanto desiderata realizzazione editoriale poiché in un uno dei faldoni queriniani è conservato un volantino di presentazione dell’opera che avrebbe dovuto costituire il volume 10 e 11 di una collana iniziata e portata avanti dal Guerrini, le “*Fonti per la storia bresciana*”, ovvero “due volumi in 8° di circa 400 pagine ciascuno”. Di questi due volumi è reperibile un sommario di massima: “Piano ipotetico della Storia della Valtrompia: *Volume 1*: I prefazione Mons. Paolo Guerrini; II Biografia = Don Luigi Falsina; III= disegno storico della VT; IV= Bibliografia; V= Monte Guglielmo; VI= La pastorizia; VII= Le miniere; VIII= I comuni e le parrocchie; IX= Conventi e santuari bresciani.¹² *Volume 2*: I Le pergamene

11. A. FAPPANI, *Paolo Guerrini ...*, pag. 229

12. Si tratta del manoscritto in Biblioteca Queriniana di Brescia, Ms. Q.I.3, suddiviso per paesi della Valle che sembra costituire una fase intermedia nella elaborazione dei volumi. In questa nuova ipotesi, i primi due volumi avrebbero trattato la Valle in genere, mentre i successivi i diversi paesi sostanzialmente in ordine alfabetico (“Bovegno Brozzo Carcina Cesovo vol.III”; “Cimmo Collio Vol.IV”; “Gardone vol.VI”; “Inzino vol.IV”; “Irma vol.IV”; Magno di Bovegno Marcheno vol.IV”; “Marmentino vol.V”; “Memmo di Collio vol.IV”; “Lodrino Lumezzane vol.IV”; “Pezzaze Pezzoro Sarezze vol.V”; “S.Colombano di Collio S.Vigilio Villa Cogozzo Polaveno vol.V”) per un totale di 8 volumi. Il paese di San Vigilio, in realtà non verrà mai inserito perché probabilmente il Guerrini si era reso conto che quel territorio era estraneo alla Valtrompia storica.

del Comune di Bovegno; II Statuto comunale di Pezzaze; III Statuto comunale di Pezzoro; IV Istituti di beneficenza (Cimmo Marmentino ecc); V Le dimesse di Bovegno; VI Il suffragio sacerdotale di Bovegno; VII Famiglie e uomini illustri (Avogadri, Rampinelli ecc)¹³.

Ad eccezione dei primi due volumi, il resto dell' opera, che nel volantino è intitolata "La Valle Trompia – memorie storiche e documenti inediti", sarebbe consistita "non in una storia completa e critica della Valle Trompia ma soltanto in una raccolta miscellanea di studi, di notizie storico-statistiche e soprattutto di importanti documenti inediti intorno alla industriosa e pittoresca valle triumplina, materiale copioso e prezioso, che potrà servire a chi volesse tentare una sintesi critica della storia valligiana. Nel primo volume saranno raccolte, coordinate e commentate le curiose notizie storiche inedite scritte da Marco Cominazzi (1803-1877), modesto ma geniale operaio autodidatta di Gardone, che aveva preparato con indagini personali il materiale storico, artistico, statistico e folcloristico per una desiderata *Guida della Valtrompia*. Queste notizie inedite saranno completate da Mons. Paolo Guerrini che ne ha preparato l'edizione, alla quale D. Luigi Falsina ha premesso una brillante biografia del Cominazzi. Il secondo volume comprenderà la trascrizione delle importantissime pergamene del comune di Bovegno, gli inediti statuti comunali di Pezzaze e di Pezzoro nuovi documenti inediti per la storia delle miniere triumpline, cenni sulle famiglie principali e i personaggi più insigni della valle ecc. I due volumi, in edizione limitata di 500 copie non saranno posti in commercio ma dispensati soltanto ai sottoscrittori che avranno versato anticipatamente la quota di L 200, almeno, a MONS. PAOLO GUERRINI – Brescia, Via Grazie 13".

Questo breve volantino è di particolare interesse: da una parte testimonia infatti come il Guerrini volesse, ormai giunto quasi alla fine della sua carriera di ricercatore e storico, editare finalmente buona parte del materiale raccolto in varie e diverse occasioni, dall' altra ci permette di osservare un metodo di lavoro abbastanza anomalo all' interno della bibliografia dello studioso bresciano. Infatti, egli era solito realizzare di suo pugno monografie a tema (più o meno corpose) in cui si concentrava su singoli territori o su edifici sacri, oppure editare raccolte di fonti omogenee (si pensi per esempio alla serie delle *Cronache bresciane inedite*). Questo testo sulla Valtrompia, complice anche forse una certa stanchezza produttiva legata all' età che portò il Guerrini a dedicarsi, negli ultimi anni della sua vita, soprattutto ad articoli su quotidiani o comunque a brevi interventi, rappresenta infatti (quantomeno nella sua forma di *materie prime documentarie*) una tipologia nuova e ibrida, caratterizzata da materiali assai diversi per datazione, tipologia, provenienza ed elaborazione. I materiali conservati che non sono praticamente mai datati rispetto alla loro redazione o reperimento rendono ancora più complesso (se non impossibile) immaginare la modalità di elaborazione dell' autore e non è sostanzialmente possibile capire che tipo di intervento editoriale il Guerrini volesse attuare, cioè se procedere ad uno spoglio significativo dei materiali troppo anomali o superficiali rispetto al percorso di ricerca (per poi inserirli magari all'interno di testi introduttivi da lui redatti) oppure, appunto, come sembrerebbe dal volantino, pubblicare una sorta di zibaldone, realizzando alcuni interventi magari introduttivi, di analisi o di precisazione. È interessante notare come lo stesso Guerrini si sia reso conto del limite della frammentarietà delle ricerche effettuate nella sua vita considerate nel loro insieme, tanto che ebbe a scrivere: "Ho avuto il torto – e lo confesso perché ormai irreparabile – di lasciarmi prendere dalla passione giornalistica, frantumando in articoli di quotidiani (...) una quantità rilevante di note, appunti, indicazioni bibliografiche svariatissime, documenti inediti, recensioni di libri, spunti e note varie (...) che dispersero talvolta in piccoli rigagnoli energie molteplici, le quali avrei dovuto consacrare a un lavoro più organico e completo, coordinando gli sforzi in modo da tracciare, almeno le linee fondamentali di una nuova moderna storia bresciana"¹⁴.

L' ampia ed eterogenea mole del materiale dedicato alla Valtrompia costituisce una miniera di materiale che aspetta solo di essere studiato ed editato: si reputa possa essere utile una regestazione pun-

13. Biblioteca Queriniana di Brescia, Manoscritti ms. Q.II.2

14. A. FAPPANI, *Paolo Guerrini ...*, pag. 248

tuale del materiale contenuto nei registri che più si riferiscono al territorio della Valle, inventario che viene qui fornito nei limiti editoriali di questo saggio.

PAOLO GUERRINI E LA VALTROMPIA: UN INVENTARIO SOMMARIO

Per questa rilevazione sono stati schedati solo i materiali inerenti al territorio valtrumplino escludendo eventuale materiale spurio. Queste le abbreviazioni ricorrenti: p.=pagina o pagine; ms.= manoscritto; VT = Valletrompia.

BIBLIOTECA QUERINIANA MS Q.I.1; Paolo Guerrini “Valle Trompia”. Raccoglie un “Indice della miscellanea” che in parte proviene dall’archivio Cominazzi, ma con interpolazioni del Guerrini e del Piotti; il registro contiene anche materiali non inerenti come specificato dallo stesso Guerrini. Sono in questa sede trascritte solo le parti relative alla VT: “1. Cimmo: Documenti del ‘49”; “2. Irma: Domanda al Maresciallo Appel 1849”; “3. Gardone V.T.: Note di cronaca del Risorgimento (1859-1866) raccolte da Marco Cominazzi”; 4. “Loratorio di S.Carlo”; 5. “Cominazzi Marco: Biografia del Barone A.Sabatti, del P. Beccalossi e del P. Redolfi”; “6. Lodrino: Note e documenti”.

BIBLIOTECA QUERINIANA MS Q.I.2; Paolo Guerrini “Valle Trompia”. Raccoglie un indice dall’archivio di “Cominazzi Marco” ovvero : 1. “Armi e nozioni” (bozza di un libro sulle armi VT); 2. “Geologia e archeologia”; 3. “L’industria del Ferro” (“Memorie storiche intorno alla Fabbrica d’armi all’epoca del Regno Italiano, e condizione attuale del 1860; Se meglio convenga fabbricare le canne al maglio o al martello 1862; Raffinamento del ferro introdotto dal Governo Austriaco nell’anno 1856; Sugli acciarini, lamento 1854; Biografia di Lazzarino Cominazzi”); 4. “Guida storico-artistica”; 5. “Il Monte Guglielmo (Golem)”; 6. “La pastorizia”; 7. “Cronache varie: Cronaca di VT inondazioni 1527-1757, Diario Valtrumplino 1868”; 8. “Cronaca dell’incendio di Bagolino del 1780” (frontespizio di Matteo Benini – Chirurgo e firma del Cominazzi datata 1860); 9. “Articoli vari di G.Rosa, G.Porteri, A. Reggio ecc”. Seguono i seguenti materiali (sembra trattarsi delle “Cronache varie” di cui sopra e si tratta soprattutto di articoli): G.B.Porteri: “Gardone VT, La festa del Redentore a Gardone VT”; vari articoli incollati; Costanzo Ferrari: “Necrologia di Costanzio Paris di Gardone (1823-1847)”; “La Valle d’ Inzino”; “Il Moretto e il Fantoni al Santuario di Bovegno”; “Le acque minerali di S.Colombano di Collio”; “Il Santuario dell’ Annunciata a Marcheno”; A. U. Reggio: “Sul Guglielmo”; D. Santo Delasa: “L’ Ultima «banda brigantesca»; C. Cantù: “D’ altre anticaglie bresciane” (in VT, comunicate da Marco Cominazzi); G.Rosa: “Collio di VT” e “Mura Savallo e Marmentino”; “Memoriale 18 marzo 1607 delle benemerenze politiche e militari della VT verso la Repubblica Veneta” (copia dall’ originale presso Archivio di Sarezzo); appunti timbrati Luigi Falsina: “Formazione della Valtrompia”, “Epoca della entrata dei barbari”; vari testi manoscritti del Cominazzi come sempre timbrati don Luigi Falsina: “Valtrompia”, “Armi in Valtrompia” (con sigillo della fonderia d’armi Cominassi); “Magno d’Inzino”, “Lumezzane” e altri paesi alta VT, varie mappe a matita di cui una con toponimi da Collio alla zona dopo Inzino (miniere?). (In questo registro sono presenti anche alcune immagini: oltre agli *ex libris* di Paolo Guerrini; stampe di elmi “Antonio Dossi dis. Milano Litografia Vassalli” (timbrate Don Luigi Falsina Brescia-Passirano); mappa sommaria da Gardone a Collio con alcuni toponimi; due sigilli di ceralacca e una bellissima mappa “Il territorio della Valle Trompia e Sabbia con parte dei paesi limitrofi” e “Carta topografica della Valtrompia -Barnovani f. 1850”.

BIBLIOTECA QUERINIANA MS Q.I.3; Paolo Guerrini “Valle Trompia”. Inizia la raccolta di diversi materiali sui paesi VT elencati all’inizio di questo registro in ordine alfabetico e divisi per destinazione editoriale: “Bovegno Brozzo Carcina Cesovo vol.III”; “Cimmo Collio Vol.IV”; “Gardone vol.VI”; “Inzino vol.IV”; “Irma vol.IV”; Magno di Bovegno Marcheno vol.IV”; “Marmentino vol.V”; “Memmo di Collio vol.IV”; “Lodrino Lumezzane vol.IV”; “Pezzaze Pezzoro Sarezzo vol.V”; “S.Colombano di Collio S.Vigilio Villa Cogozzo Polaveno vol.V”.

BOVEGNO. Trascrizione delle tre lapidi infisse sul muro della parrocchiale; Luigi Falsina: tradizione popolare sulle dieci torri di Bovegno, la presenza romana, gli Statuti ecc.; le contrade; il disegno della torre "romana"; appendice sull'apparizione mariana; Inno a stampa per l'apparizione sul colle di Predonto (1839), "Riassunto del Memoriale presentato dal comune di Bovegno per vertenze sulle chiese del Piano di Bovegno (1469-1715)", testo di P.Guerrini; "Inventario della Pieve 1463 (errore) - 1458" (manoscritto originale); "L'arcivescovo Pietro Frigerio concede indulgenze alla nuova chiesa di S. Sebastiano e S. Rocco" (doc. originale 4 ottobre 1469); "Inventario della pieve 1576" e "Inventario della Chiesa della Madonna della Misericordia (Santuario)", documenti originali 1576; "Inventari delle chiese sussidiarie di Graticelle, S. Antonio abate, Piano, S. Maria Assunta, Zigole S. Giuseppe, S. Andrea di Zerma; Entrate della Pieve, S. Rocco, S. Michele di Ludizzo" (tutto datato 1576); "Sulla casa del Comune di Bovegno livellanza della pieve"; sul "Convento dei Cappuccini" (atto originale 1610-1611); "Sommario di documenti per le chiese di S. Rocco e S. Maria del Piano" (1469-1715); 1595: "Transazione tra il Comune di Bovegno e gli abitanti *communis* di Piano"; 1671: Ludizzo viene eretta in cura parrocchiale; "Sommario di Convenzione tra il Rev.do Arciprete di Bovegno ed omini della Vicinia di S. Michele di Ludizzo" (1577-1709); "Inventario dei beni della Pieve" (1458) più altri tre inventari del sec. XVI (1576-1578); "Note varie di D. Omobono Piotti dagli Annali del Comune"; "Legato di Simone Profeta alla Carità" (1593): 28 ottobre Simone qm. Andrea Profeta, testamento di D. Giov. Grisostomo suo fratello, Abate O.S.B. di S. Pietro in Gessate a Milano e (1608) D. Ottavio Ermanni prevosto di S. Lorenzo, suo parere autografo intorno al detto legato"; "Amadini Gherardo di Bovegno (1828) chierico accolito". BROZZO. Cominassi Marco: "monumenti e note varie"; Luigi Falsina: appunti vari: "Fausti Giulio di Brozzo - "Due lettere a D. Omobono con iscrizioni, appunti sul Campo santo; atti vari: danni alla chiesa di Brozzo (1754) in seguito a lavori per la strada di Valle, danni a case 1612". CARCINA. Studi di Cominassi Marco: "La battaglia del 1797, la chiesetta di Pregno, Pendezza e l'acquedotto romano (1875), Zignone e il suo castello". CESOVO. "Gitti Luigi di Marcheno: notizie di Cesovo fino alla predicazione del Vangelo"; trascrizione di lapide a Tillino dal Rossi; "Cominassi Marco: il Dio Tillino di Cesovo"; "Falsina: Materiali per tessere la Cronaca del famigerato Marcantonio di Cesovo" ("Il Bravo di Cesovo"); una cronaca del 1784, descrizione naturalistica; sommario di documenti (Guerrini e Falsina): il comune nel 1694, trascrizione di lapide, la peste dell'anno 1630 a Cesovo con documenti originali e trascritti. CIMMO don Luigi Falsina: notizie, partecipazione di delibera comunale 1900.

BIBLIOTECA QUERINIANA MS Q.I.4; Paolo Guerrini "Valle Trompia"; (il volume riprende l'elenco precedente da "Cimmo" e presenta nel frontespizio un indice del volume: "Cimmo Collio Inzino Irma Lavone Lumezzane Magno S. Lorenzo Magno S. Martino Marcheno"). CIMMO. "Il benedetto don Garneri di Cimmo"; "Cimmo mandamento di Bovegno". COLLIO (contiene anche Memmo e S. Colombano). Don Luigi Falsina: appunti vari, "Rettori della parrocchia di Collio V.T." (1580-1887); appunti del Guerrini; brano di un documento del 1389 mediante il quale si unisce la parrocchia di Memmo con quella di Collio; copia autentica di documenti dall'archivio parrocchiale di Memmo; il ritrovamento delle reliquie di S. Ursicino (1671); iscrizioni varie; Capretti Flaviano: "L'incendio di Collio del 1619" - frammento non pubblicato nel suo libro "Mezzo secolo di vita vissuta a Brescia nel Seicento". INZINO "Inzino nello *Statuto di Brescia Castelancia Visini*; appunti vari timbrati Falsina (quindi Cominazzi) su monumenti, iscrizioni, sul ponte, fabbriche, il Santuario della Madonna di Castello, prodotti del suolo, abitanti, peste del 1630; inventario macchine della fucina di *Giuglio Zanelli*, "Disegni e misura delle credute basi dell'ara del dio Tillino esistenti nella canonica"; furto sacrilego 1820, la consacrazione della chiesa del 1652; "Serie degli Arciprete della pieve di S. Giorgio" (1177, poi dal 1593 al 1849); due stampe per l'ingresso arciprete Bondioli (1850) e morte dello stesso (1868) e altri vari necrologi di religiosi, l'Oratorio di S. Rocco 1631, ingresso di Don Giovanni Fiorini 1868 e un decreto sulle biade 1764. IRMA - ERMA. Appunti timbrati Falsina: introduzione, "Cronaca locale", il Campo Santo (1847), ritrovamento di stampe in terracotta, cronaca locale, disegno "dell'antica chiesa di S. Lorenzo d'Herma con iscrizione sulla facciata *chonciata* l'anno 1594 sopra l'architrave leggesi (...)

1523”, “I banditi Venturi”, lungo atto ecclesiale datato 1581-1582.

ETTO DI LAVONE. Descrizione del Polittico cinquecentesco. LODRINO note di Marco Cominazzi: storia, casa Morandi, miniere di rame, Invico, cognomi, Industria, statistica, “Proposizione per richiamare a nuova vita la popolazione di Lavone” 1879: convocazione di Comuni per la manutenzione strada sociale di Lodrino per Valle Sabbia, “disegno e descrizione del polittico foppiano (?) a Invico di Lodrino”, “Lettera di Marco Cominazzi al dott. Arici, lettera del dott. Agostino Arici, figlio del poeta Cesare a Marco Cominazzi” con informazioni varie, decreto del Tribunale su una causa per la strada (1876). LUMEZZANE. Appunti timbrati Falsina e di Marco Cominazzi su Lumezzane Pieve: origine del nome, trascrizione lapide del Museo Patrio di Brescia, le chiese, i palazzi e le famiglie nobiliari, iscrizioni varie, le varie contrade e loro monumenti, elenco dei curati (1692-1844), “Celebrità (persone celebri) di Lumezzane”, la famiglia degli orologiai Gnutti, S.Costanzo e Conche, prodotti del suolo, alcune parole sul dialetto di questo paese, nomi delle frazioni di Pieve e corrispondenti dialettali; 1874: visita all’uccellanda detta *Il cavallo*, opere d’arte nelle chiese e iscrizioni, la Festa di S.Bernardo (Cominazzi Marco), ruderi romani a Piatucco (torre romana), descrizione della torre in Lumezzane Pieve (Luigi Falsina), la torre degli Avogadro a Lumezzane Pieve (tre descrizioni dettagliate di Giacomo Bolognini), La Torre Avogadro (disegno e appunti del Guerrini), “Taglie del Comune di Lumezzane per le mura e le fosse della città di Brescia” (documento originale 1468-1472), 1508 “Condanna del comune e degli uomini *tam nobiles quam vicinos* di Lumezzane”; 1514 “Sentenza del dott. Matteo Avogadro; Bolla in pergamena di Papa Urbano VIII a difesa del Comune di Lumezzane e altri atti originali. Tre disegni a matita, due soldati e un mendicante. MAGNO D’INZINO. Appunti timbrati Giovanni Falsina: la peste 1630, contrada Padile e suoi monumenti, il colera nel 1855, il parroco Aguzzi letterato, industrie, i prodotti del suolo, la beata Petronilla, santuari, “Sonetto per l’ingresso di Don Franzoni” (a stampa 1858), “nota delle bestie per Prefettizia Ordinanza” (senza data). MARCHENO. Appunti timbrati Giovanni Falsina: scritta 1560 su casa Ceresoli, Casa Morandi, il Campo Santo, iscrizioni della Chiesa, reliquie di una rocca medievale, resti di una fucina sul Mella distrutta nel 1757, ponte sul Mella 1850, il Lazzaretto, l’invenzione dell’acciarino a molla 1517 e successive innovazioni, prodotti del suolo, nota sulla battaglia 1233 tra Guelfi e Ghibellini; “Elenco affreschi della Chiesa della Madonna di Marcheno”, iscrizioni del 1682, resti della Rocca di Marcheno, “La provenienza del cognome Cattani”, editto del Vicario gen. Paolo Aleni a tutela di Angelo qm. Gabriele Roba di Marcheno (1562), lapide nella Chiesa di Marcheno (1913).

BIBLIOTECA QUERINIANA MS Q.I.5; Paolo Guerrini “Valle Trompia”. (inizia con una sorta di indice: Marmentino Pezzoro Polaveno Sarezzo Tavernole Villa Cogozzo S.Vigilio)

MARMENTINO – MARMENTÌ. Appunti di don Luigi Falsina: “Belle arti”; “il Torrente Marmentino”; “Il cimitero della Peste”; “Ombriano”; “Il Castello dell’Asino e le sue leggende”; “Una lapide a Savallo”; “Il castello di Savallo e la chiesetta di Dosso”; “Il lascito delle sorelle Fusio per l’altare della Madonna”; “Prodotti del suolo”; “Pasini Don Giov. Battista parroco di Marmentino, lettera del 1659 al nipote Girolamo”; “Il Consorzio di S.Maria al Dosso” (resti dell’archivio 1614-1764 con documenti originali); “Inventario fatto dele robe mobili (...) don Alvaro Pires Portogese” 1634; “Nuova pala d’altare (1740, 1761 e successivi) al Convento del Dosso”; “Stato personale del Clero della Vicaria di Marmentino negli anni 1843 e 1846; Famiglie di Marmentino: Borghetti, Fontana, Gallia, Zubani, Piloti poi Piotti. PEZZAZE E LAVONE DI PEZZAZE “mancano Pezzoro”. Appunti di Falsina su “Pezzoro-Pezor” (cenni storici, ovvero omicidi dei bravi, distillerie d’acquavite, la chiesa ecc.); sonetto a stampa per la consacrazione del “La nuova chiesa di Pezzoro” 1869; disegno colorato con “Arma Feraglio” (stemma araldico); pagamenti da parte del Comune (1805). POLAVINE_POLAEN. Appunti: “Cronaca di Polaveno – memoria manoscritta in casa Boventi” (1412-1874); assiomi di Polaveno in dialetto; “Tradizione” (su appunti di Marco Cominazzi del 1875); usi popolari e commercio; una pergamena “di un generale in missione in nome di Federico del Barbarossa del 1200”; lapidi trascritte. SAREZZO. Monumento degli Avogadro di Lumezzane a Sarezzo: lapidi e note varie (Cominazzi); “Frammenti di storia antica” (Luigi Falsina); disegno acquarellato: “Blasone Bailo alle Bombe”; An-

drea Bailo alle Crociate e cenni sulla famiglia”; fabbrica dell’ancona della chiesa (fam. Dossena 1687); trascrizione lapide per la torre del Comune (1585); *Sarezzo-Sares-Sarestium* (appunti del Falsina su lapidi anche romane, opere d’arte, la frazione di Zanano, persone illustri, cronaca locale 1621, Ponte di Zanano e Noboli, la grotta *Tuffo-Tuff*, la frazione Valgobbia, le fucine di Sarezzo, i prodotti del suolo, il castello medievale Bailo-Brem, la Valle di Sarezzo, statistica dell’ industria, “Necrologie”, materiali del Cominazzi: lapide di Scipione Avogadro 1611, statistica industriale del 1859; appunti di Falsina: il Municipio, la visita del Vescovo del 1858, appunti di “Porteri Gio. Battista maestro: La valle di Sarezzo e la grotta di Cuen. A Marco Cominazzi dilettante di grotte, tufi, stalattiti, fossili antichità ecc. ecc.”. e anche un testo di Marco Cominazzi sulla “Grotta detta Cuen”. TAVERNOLE. appunti di Luigi Falsina: “Tavernole frazione del Comune di Cimmo”; “Il Palazzo di Valle”, la famiglia Fenarolo, la famiglia Gambera, il follo e la fucina, “Antichità”, il tabernacolo e la chiesa di S.Filastrio, il Forno fusorio, “Prodotti del suolo”, “Dialetti costumi e tradizioni”, la pesca nel Mella 1875 (Marco Cominazzi), “La sacrestia di S.Filastrio” (con vari disegni ricostruttivi e ritaglio dell’articolo apparso a firma Guerrini su *Il cittadino* 13 luglio 1924). VILLA DI COGOZZO. Appunti di Marco Cominazzi: “Frammenti storici”, la Chiesa, “Costumi”, i parroci, prodotti del suolo, morte dell’Arciprete Gobini 1870, iscrizioni del Palazzo Sedaboni, note per la riparazione dell’organo 1793, “Villa Cogozzo - avanzi del Castello medievale” nella Valle di Villa Cogozzo (disegno e descrizione), “Lettera di Don Giacomo Scaluggia da Gardone VT 28 settembre 1731 ad Antonio Chinelli abitante a Treviso”, lungo testamento dello stesso e storia della sua famiglia, articolo de *Il cittadino di Brescia*, 11 maggio 1907 sulla posa della prima pietra del nuovo stabilimento Mylius (firmato *Dr Klein*, ovvero Dr. Carlo Bresciani).

BIBLIOTECA QUERINIANA MS Q.I.6; Paolo Guerrini “VALLE TROMPIA”. GARDONE. (indice breve di mano del Guerrini, Falsina don Luigi: “La parrocchia”; “I prevosti”. Segue - Cominazzi Marco: “Cronaca”; “Documenti”; “Gli uomini illustri”). Contiene un lungo articolo di periodico o monografia storica (titolo “Note storiche parrocchiali” da un Bollettino Parrocchiale pubblicato per il nuovo prevosto don Giacomo Zanetti con note a margine del Guerrini, testo di don Falsina del 1921); elenco dei “Rettori poi prevosti della Parrocchia di Gardone V.T. (dal 1547 a Giuseppe Serafini -s.d.); “Cronaca di Gardone V.T. (1741-1867)” timbrato Falsina; “Battaglia del 1814”; atto 1861 per il trigesimo del funerale del Conte di Cuvier con disegno dell’apparato (Marco Cominazzi); 1865: benedizione della bandiera del battaglione mandamentale della Guardia Nazionale; lettera di Cominazzi, in risposta alla “Sentinella Bresciana” del 24 novembre per avere elenco dei caduti gardonesi nelle *X Giornate* del 1849 e proclama degli “artisti” della Fabbrica d’armi in Gardone sulla liberazione di Venezia; “Chiese di Gardone”: S.Rocco (scritti di Cominazzi e Falsina), S.Carlo (Falsina) con trascrizione di sonetti “da trovarsi nella sacristia di S. Carlo” e note di cronaca, “Il Convento di Gardone” (scritti di Cominazzi e Falsina): atto di fondazione del convento francescano di S.Maria degli Angeli (doppia trascrizione della donazione degli Avogadro, una del periodo napoleonico, altra del Cominazzi), articolo da *Il cittadino* del 5 aprile 1925: “Polittico del Bonvicino a Gardone V.T.”; “Cenni Archeologici”: sarcofago ritrovato presso casa Rampinelli (1874), disegno dello stemma Lorandi Vicario della V.T., lapidi varie trascritte, su un affresco con scena di caccia in contrada Castello; Cominazzi: Cognomi delle famiglie di Gardone e giochi di parole sui cognomi (Falsina); “Albero genealogico e atti vari della famiglia Cominazzi, Armaioli di Gardone che nel 1698 lavorarono al Duca di Savoia Vittorio Amedeo II (Lettere Angelucci-Cominazzi) e biografia di Lazzarino Cominazzi” 1860 (tutto materiale di Cominazzi arrivato al Guerrini tramite il Falsina): le lettere riguardano in genere gli armaioli di Gardone; gli uomini illustri: il padre Luigi Grossi, poeta, “Franzini Teresa Maria di Gardone che entra novizia nel monastero di S.Orsola a Mantova col nome di Suor Antonia Francesca. Costituzione della sua dote spirituale” (1765), Gardoncini Giov. Pietro di Carlo di Gardone V.T. è iscritto alla facoltà di medicina nell’ Università di Padova il 6 novembre 1794, raccolta di Marco Cominazzi “Guida di Valtrompia” (1859): elenco di 48 uomini illustri e benemeriti di Gardone e aggiunte del Falsina (varie biografie), “necrologia” di alcuni sacerdoti e dell’abate Prof. D. Francesco Beretta (†1872).

BIBLIOTECA QUERINIANA **MS Q.II.1**; Paolo Guerrini “Frammenti vari di Codici e documenti in pergamena raccolti da me sac. Paolo Guerini”. Si tratta di frammenti numerati di pergamene dal contenuto molto diverso. Sulla VT: (n.7) documento di ruolo militare di Carlo Pietro qm. Lelio Becalossi di Gardone VT (data abrasa, circa 1600?); (n.8) diploma di Laurea in dottore in Chirurgia di Giovan Battista Viotti di Lavone conseguito a Pavia il 16/6/1810. Il Viotti viene iscritto tra i medici del Dipartimento del Mella; (n.10) frammento di pergamena molto mutila riguardo a una questione con Venezia sulle elezioni dei Vicari di Valtrompia e Valsabbia (datato 17 ottobre 1652).

I due registri che seguono contengono molti materiali manoscritti e alcuni a stampa: sembrerebbero costituire una nuova serie di materiali, una sorta di redazione parallela a quella dei sei registri precedenti, che a tratti si presenta anche particolarmente confusa. I diversi manoscritti, ancora una volta organizzati per paesi, seguono una numerazione progressiva che viene qui in genere indicata.

BIBLIOTECA QUERINIANA **MS Q.II.2**; Paolo Guerrini “Valtrompia 1”. COLLIO 1. sentenza dei Rettori 1620 dopo l’ incendio 2. “Nota dei Compartecipi del Medolo di S. Antonio” 1589-1693), 3. Collio “vendita del bosco Vallesella” 1801 per debiti, “Vendita di Stabelfiorito 1224, 5. ”Regole per la *Scuola dei Minerali e dei Medoli*” 1634, 6 e 7. “sull’ incameramento della cosiddetta manomorta” (due stampe 1773-1792). TAVERNOLE E PEZZAZE. 8. note su Tavernole, 9. Pezzaze: “voti, industria mineraria – in particolare la Marzoli, iscrizioni delle vecchie campane” (dattiloscritto da Faroni 1944). 10. numerosi appunti su Magno d’ Inzino e Inzino (elenco delle pergamene 1285-1749 e documenti vari, obblighi del prete di Inzino nel 1566, il capitello della B.V. Di Invico viene portato in Chiesa nel 1716). 11. SAREZZO: altare nella chiesa parrocchiale (e appunti su Villa Cogozzo). 14. Materiale vario dal Cominazzi (1859) Marcheno, “Clero triumplino e l’indipendenza” (1848-1859), “Strada reale di Valle trompia - sua sistemazione nel 1835”. 18. Irma (“Documenti vari di S.Reliquite e carte Comenzoni”) e Magno; 19, 20 e 21.”Il Monte Guglielmo”. 22. “Torre degli Avogadro di Lumezzane Pieve. Studi di Marco Cominazzi”: genealogia Avogadro e notizie genealogico-storiche (materiale che sembra dovesse far parte di un capitolo intitolato “Famiglie e uomini illustri Avogadro, Rampinelli ecc.”), il “Collegio dei Chierici Sirventi”, Bovegno e Collio (Cominazzi). 25. “Frammento del carteggio di Marco Cominazzi”, genealogia e biografia con fotografia “già nella cappella pubblica del Cimitero di Gardone VT”. 26-30. Inzino: “Frammenti di un messale del sec. XIV (?)”. 31. Ville di Marmentino: erezione in parrocchia (1893) e brevi appunti sulle chiese di Magno d’ Irma e Sarezzo e Stocchetta; “scritta sulla fontana esistente nella piazza comunale di Concesio”, vari toponimi di Concesio. Zubani Carlo: Marmentino e la soppressione del Comune nel 1927, “Marmentino”: lunga pergamena datata 1491; donazione datata 1002 per Villa di Marmentino e altra del 1620; le *dimesse di Fusio* (comunità di Bovegno); successione dei parroci di Marmentino, Gardone: visita di S.Carlo nel 1580 e sacrilegio *satanico* nel 1933. Marmentino Ombriano Dosso Valle; 34. Cominazzi Marco: “Cronache della Valtrompia”; Zambelli don Pietro: lettere a Mons. Tiboni (1876) e supplica 1859; varie bozze con ipotesi editoriali per i volumi previsti. 35. “Il monte Guglielmo” (testo di circa 20 pg.). 36. “Le miniere triumpline” (4 pg.); bozze di testo: introduzione, gli armati, i popoli primitivi, l’ agricoltura e varie note d’ordine cronologico (dal 200 A.C.). Indice de *L’illustrazione Bresciana* sulla VT (articoli ma, in particolare, elenco delle immagini divise per paesi). Appunti miniera Idro a Irma e sul Vicario delle miniere e su varie miniere a Bovegno e altrove e sulla loro conduzione.

BIBLIOTECA QUERINIANA **MS Q.II.3**; Paolo Guerrini “Valtrompia 2”. Continua la prima sistemazione di materiali con una maggiore elaborazione dei testi rispetto ai precedenti registri, spesso pressochè definitiva. La numerazione dei materiali prosegue dal precedente registro. 37. Cominassi Marco: “Uomini illustri di Gardone V.T.” (trascrizioni dei materiali originari dal registro già descritto precedentemente), da Ambrogio da Gardone (1133) a Zanetti d. Giacomo (elenco e note biografiche di alcuni, schede di altri); Cominazzi Marco: “Alcune memorie ecclesiastiche di Gardone V.T.” ovvero “P. Francesco Tempini, la soppressione di alcuni conventi di VT, la festa del S.Cuore a Gardone nel

1875". Copia di articolo sui *bravi* omicidi di Gardone (1636) da *Il cittadino* 31-8-1924; 38 e 39. "Opere pie, confraternite istituzioni benefiche", ovvero la carità di Cimmo (testo di 17 pg.) e Marmentino "La scuola del S.Rosario" nel 1589 (con atti originali del 1635); 39. "Il Comune di Collio e le tre parrocchie di Collio, Memmo e S.Colombano" (vuoto); 40 e 41. Collio (Risorgimento e personaggi), documento 1808 di elezione dell'economista spirituale, carte Roselli di Memmo di Collio (anche lettere), atto di deposito di munizioni 1780, sistemazione della strada di Ponte a Pezzaze; 42. Valtrompia e Valsabbia in una relazione veneta del 1609 (è il testo del podestà Da Lezze, ma con note del Guerrini), elenco delle pestilenze e relativi paesi con documenti (1530 Bovegno, 1570 Collio, 1576 idem, 1630 Pezzaze e Lavone Gardone e Inzino Brozzo Irma, 1629 Bovegno), biografia di *Iacomi de Val Trumpia* (morto nel 1572, capo del Colonnello in VT per 45 anni) e vari atti di notai, don Battista di Bono Uggeri e Francesco Aquani, 43. Monumenti di Brozzo, pubblicazione di Don Omobono Piotti *Il comune di Brozzo e la sua parrocchia*, 1913, con qualche aggiunta, Bovegno e i suoi archivi; 44. Carcina: il campo di battaglia nel 1797, il toponimo Pregno e il suo castello con varie note, Pendezza e l'acquedotto romano. 45. Cesovo: contiene "Roncaletti Memorie storiche di Cesovo" (due quadernetti), Monte Guglielmo (testo del Guerrini), il bravo di Cesovo, la peste del 1630 a Cesovo (tratto dal testo suddetto del Roncaletti), il *cholera morbus* del 1831. 46. Cimmo. 47. Copia del testo *Collio di Valtrompia* da *L' Illustrazione bresciana* (16 giugno 1910) e un altro testo che tratta anche dell'incendio del 1619, la famiglia e le carte Ganassoni di Brescia (testo spurio con genealogia), Collio di Valtrompia in un profilo storico-geologico del 1882, testo dattiloscritto su Collio, iscrizioni storiche di Collio, Incendi (1555-1619-1693), *pestilentia, inundationes*, quadernetto di note storiche, elenco dei parroci di Collio, Memorie di Collio in latino classico desunte dal codice Piotti dello *Statuto di Pezzaze* (contiene anche note sulla tipografia di Collio). 48 Gardone: opere d'arte (appunti), date significative, personaggi, *Cronaca di Gardone* 1741-1875 (recupera anche materiale dal Cominazzi altrove reperito: è una sorta di prima stesura per il volume), l' oratorio di S.Carlo Borromeo (testo), "scherzi di parole sopra diversi cognomi gardonesi per domanda e risposta"; 49. Inzino: parroci, stemma e lapidi, monumenti, tradizioni, industria e commercio antico, etimi, il santuario della Madonna di Castello, case e opifici, la chiesetta di Inzino, l'oratorio di S.Rocco, la Valle di Inzino. 50. Lodrino: etimo, cronotassi dei Parroci di Lodrino (quadernetto), miniere e miseria attuale. 51. Lumezzane (testo pressochè definitivo): il toponimo, chiese e frazioni, i conti Lecchi di Piatucco, iscrizioni, popolazione, celebrità di Lumezzane, prodotti del suolo di Lumezzane, abitanti, i conti Avogadro. 51. Magno di Bovegno ovvero d' Irma: R.R. Parroci di Magno d'Irma (quadernetto), sculture in legno. 53. Magno d'Inzino: atti di curia, la peste del 1630, le chiese, il nuovo camposanto. 54. Marcheno:case antiche, ponte sul Mella (1850), prodotti del suolo, affreschi della Chiesa e lapidi, necrologia. 55 Pezzoro: breve testo descrittivo, costume e prodotti del suolo. 56. Pezzaze: Chiese di Pezzaze V.T. (p. Luigi Falsina) e oratorio di Avano. 56. Polaveno: descrizione generale, breve storia, la parlata, S.Martino de Prada, toponimi, personaggi, prodotti del suolo, contrade e monumenti, cronaca di Polaveno, l'eremita di S.Maria del Giogo, iscrizioni. 57. Tavernole: (rimando "vd. m.42" cioè i materiali nella miscellanea di cui sopra. 58. Villa Cogozzo: toponimo, il Castello e altre case storiche, frazioni, iscrizioni varie, l'organo di Villa, la parrocchia di Villa di Valtrompia (testo in latino 1622), nella valle di Villa di Cogozzo esiste l' unico avanzo di una Rocca dei Feudatari del Medio Evo in Valtrompia ("ora proprietà Zamboni") e "i fondi accessori nei dintorni tutto di vengono nominati col nome di Castello" con descrizione precisa dei resti. "Carcina, nome da Caresina, Ospizio dei Benedettini di S. Eufemia, in rapporto con S.Maria del Giogo", descrizione della chiesa di Carcina , "Cailina fu luogo di convenzioni politiche e armigere, specialmente nei tempi di Gaston de Foix: vedi le Gesta dei Bresciani del Cav. Gambarà de Comparoni", guerra contro i francesi a Carcina;

Alle carte specificamente legate (come si evince dalla titolazione sul dorso) ai volumi dedicati al territorio valtrumplino, vanno aggiunte almeno quelle che contengono materiali raccolti in altri faldoni riguardo a territori valtrumplini. Non è possibile, in assenza di attestazioni del Guerrini, capire come questi materiali avrebbero dovuto essere armonizzati ai fini editoriali con le raccolte precedentemente descritte:

BIBLIOTECA QUERINIANA MS P.VI.42; Paolo Guerrini “Valle Trompia, Statuti e note varie”.

Contiene diversi quadernetti (“carte sciolte”) numerati manoscritti: 1. scheda riguardo a “Beni monastici sicuri in V.T.”; “Feste votive e patronali della Valtrompia” (testo pronto per la stampa e schede varie 87 paginette più altre sparse più altre 45 compresa una parte sull’apparizione mariana in Bovegno); “Santi Protettori di Villa Trompia”; Porteri Giov. Battista “La carestia e la sollevazione del 1764 in Valle Trompia”. 2. trascrizioni di lapidi varie anche con disegni (Marmentino, Lavone, Savallo ecc.), date importanti per Tavernole (1426 il nuovo forno, 1454 acquisti relativi allo stesso e altre fino al 1698), ancora trascrizioni di lapidi, bozze di alberi genealogici (Bontacchio), materiali vari su Pezzaze, i medoli e la “Cronotassi dei Parroci di Pezzaze” (...). 3. V.Trompia - Famiglie e uomini illustri: distinzione tra “comuni” e “comunelli” (detti anche “colonelli”), nomi di latini in V.T., elenchi di nomi e famiglie più recenti (alcuni con brevi cenni biografici). 4. parroci dalla Visita Apostolica Bollani 1567, varie redazioni del testo “La Valle Trompia è la minore delle tre grandi valli bresciane...” (il testo consta di 42 paginette, probabilmente una prima bozza dell’ introduzione a uno dei volumi ipotizzati). 5. presenza della “charitas” in Valle, soprattutto come dispensatrice di sale e grano (10 p.).

La serie conservata in Biblioteca Queriniana **MS R.2**; Paolo Guerrini “Luoghi A-Z” raccoglie diversi materiali originali (molto eterogenei) e appunti sparsi conservati in cartellette monografiche dedicate a paesi della provincia di Brescia (raramente anche fuori provincia). In questa sede si descrivono i materiali relativi all’ attuale territorio della Comunità Montana di VT.

BOVEGNO. Volume rilegato “Bovegno” (*ma internamente* Storia di Bovegno) contenente vario materiale a stampa a volte annotato: Gerardini Gian Antonio “Grandezze della Madonna miracolosa di Bovegno, Brescia, 1748”, Rodolfi B. “L’apparizione della Madonna di Bovegno, Brescia, 1787” (dalla biblioteca di Marco Cominazzi), Grandoni S. “Analisi dell’acqua minerale del monte Trovina di Bovegno, Brescia, 1831” (dalla biblioteca di Marco Cominazzi), Zantedeschi e Atassi “Esposizione di alcune malattie curate coll’acqua minerale di Bovegno, Brescia, 1835” (dalla biblioteca di Marco Cominazzi), Brentana V., “Cenni storici del Comune di Bovegno desunti dal registro annali esistente nell’Archivio di questa Comunità, Brescia, 1910” con note del Guerrini a margine, Nogara B., “Statuti del Comune di Bovegno, Milano, 1898”, Piotti O. “Il culto di S.Glisente nell’alta Val Trompia, Breno, 1912”, Piotti O., “L’apparizione della Beata Vergine della Misericordia di Bovegno ed il suo Santuario, Pavia, 1913”, fattura relativa alla stampa del volume suddetto e vari articoletti “Brevi cenni di storia della nostra Parrocchia” 1936-1937; “La confraternita del Suffragio fra il clero della Pieve di Bovegno” (trascrizione di un documento in latino “registro con indice, di varie mani” del 1740); “Le dimesse di S.Orsola a Bovegno” (trascrizione dattiloscritta -parte a mano - del “libro della Compagnia di S.Orsola di Bovegno). **BOVEZZO.** La casa Avogadro e il Palazzo Rota (appunti brevi), “Decreto di smembramento dalla Pieve di Concesio” 1480 (in copia), testo del Guerrini in busta datata 1956: appunti genealogici vari, trascrizione di lapidi e varie date significative; varie notarelle: citazione dal *Liber potheris Brixiae*, lapide dell’asilo Passerini, il Palazzo Rota e la famiglia, la famiglia Avogadro a Bovezzo e il suo Palazzo, elenco famiglie antiche del paese, note dall’ Archivio parrocchiale, la chiesa parrocchiale, quadernetto “Bovezzo” con pochissime note sulla parrocchiale. **CONCESIO:** libretto “Pratica del santo e divoto esercizio della Via Crucis ad uso della Pieve di Concesio fatta imprimere da un divoto”, Brescia, Pasini, s.d.; rimando a una lettera di Giuseppe Zola conservata in BQ Aut.20 e ad altre sempre in BQ; pergamene (1350-1570); questione sul Palosso e i suoi Malghesi (1489). **INZINO:** breve appunto sul “santuario”. **IRMA:** Inventario del beneficio della chiesa di S.Lorenzo (documento originale 1458). **LUMEZZANE:** note sulla storia parrocchiale (sic) di Lumezzane S.Apollonio (di Maratti D.Giuseppe, 10 pg. manoscritte). **MARMENTINO:** manoscritto del testo pubblicato dal Guerrini nelle “Monografie di Storia Bresciane” n.37; “La parrocchia di Irma” (due redazioni diverse). **NAVE:** incartamento di appunti con elenco toponimi contenenti “nave” e altri materiali, schede di volumi e testi in genere: “v. S.Costanzo memorie storiche”; indice del volume Guerrini su Nave; rimando a vol. sulla vita di S.Costanzo; altro rimando a due studi “sull’acqua minerale salino-ferruginosa scoperta in Nave”; rimando a ms. sulla festa di S.Costanzo; rimando a “quaderno apografo” del navense Bartholomeo Morè e ad altro documento simile; rimando a Doneda su S.Costanzo, a Faino *Coelum*, a Fè d’O-

stiani in “Mem. Storiche.... 1937”, a Guadagnini su SS.Costanzo e Obizio, al suo studio sugli Statuti comunali di Nave in Bollettino della Parrocchia di Nave 1939-1940; al suo studio sugli Umiliati a Brescia in Miscellanea Paschini (su Conche-Umiliati); al Kehr Italia pontificia, sive regesta Pontificum Romanorum Vol. VI pars I pp. 339-340 per il Monasterium S.Mariae de Conchis; al Mommsen per le iscrizioni romane di Nave; all’Odorici Storie Bresciane; a Pilati Francesco, Vita di S.Costanzo eremita bresciano 1905; poesie per l’ingresso solenne del Rev.mo Sig. Don Pietro Testori alla (...) Chiesa di Nave sua patria, BS 1754; rimando all’archivio parrocchiale per legato Mingotti Giovanni 1850; rimando a Riforma delli Capitoli ed Ordini della Valle e Quadra di Nave – anno 1635, in Archivio comunale n.15/40; Tiraboschi Vetera Humiliatorum Monumenta 1766 vol.1 pag 246 e seguenti su Conche; Ugolini Gherardo Mompiano (...) 1942: “il capo 2° è dedicato a Nave e alle sue scuole dove hanno iniziato il loro tirocinio le due sorelle Agazzi”; volume Vita di Sor Daria di S.Cattarina (...). Brescia 1809; ringraziamento per il suo collaboratore Angelo Fiori; brevi note sulle pale d’altare e architettura della Parrocchiale; trascrizione degli epitaffi sulle tombe di S.Antonio a Muratello di Nave; descrizioni censuarie sulla cartiera Giustacchini di Nave 1641-1846; nota mutila di alcuni presbiteri 1274- 1832; due disegni di Mario Pescatori 1948 con due lati della Mitria di Nave; manoscritto “Note storiche del Sig. Angelo Fiori 26-12-1948” - temi: Suor Daria, un curato detto beato dal popolo, famiglie antiche del paese, scuole pubbliche, la chiesa di S.Cesario, l’asilo infantile, la strada provinciale, gli arcipreti di Nave, le cartiere, i patrioti di Nave del 1848-1849, Conche. Incartamento Nave Statuti e documenti - Atti in Curia Vic. Nave: 1531 riassunto del Testamento del Rev. Giovanni de Stefanis de Navis e 2 atti legati alla donazione; documento originale del 1570 “Giuspatronato del Comune sull’altare e beneficio della Pietà nella pieve di Nave”; testo di descrizione del codice “Gli statuti comunali di Nave del secolo XVI” trascrizione integrale (?) di mano del Guerini. Contiene due schizzi di Mario Pescatori sulla Mitria di Nave datati 1948. PEZZAZE: appunti su rettori e Parroci di Pezzaze (elenco 1302-1911); rimando a “Pezzaze nella sua storia e nella sua vita religiosa” Brescia, Morcelliana, 1944. POLAVENO: 1427 “Copia Privilegij (...) Pietro Advocatto (per?) Villa Lumisani loco Ville de polavino”. SAREZZO toponimi, eventi, appunti dall’ archivio parrocchiale, parroci di Sarezzo, “Estratti dagli Annali della Comunità di Sarezzo”, testo quasi definitivo del Guerrini. VALLE TROMPIA chiese consacrate di S. Carlo e S.Glisente, Visita di monsignor Pilati, Santi Patroni, vari quadernetti di appunti: sulle parrocchie di Marcheno e Cesovo (3 pg.), 1794 copia di polizza dell’argenteria nelle chiese di Marmentino, (antico documento da filza notarile), la parrocchia di Magno chiede di realizzare la nuova casa del curato 1827, lettera 1829 del Parroco Bortolo Balduchelli di Lavone, Stato del Clero di Irma 1848, questionario del Vescovo per la parrocchia di Marmentino 1816, dote di Giulia di Antonio de Giorgi 1615 , vendita di Giovanni da Fontana 1603; testo del Guerrini sulla fedeltà a Venezia nel 1426. Due quadernetti dedicati a Piano e Bovegno: (1) “Registro dei documenti di Piano di Bernardo Bruscio (o Buzio o Bosio o Buccio)- Notizie storiche valtrumpline con indice; (2) “Le dimesse di Bovegno” (Libro della Compagnia di St. Orsola di Bovegno) testo di 8 facciate (periodo 1615-1784), appunti da “Annali della Comunità di Bovegno compilati da Pietro Voltolino prete di Iseo” (1765); elenco dei sacerdoti di Bovegno (1154-1905) con ampie lacune, notizie dal 1231 fino a tutto il 1700; 3 quaderni minutarii degli Annali di Bovegno; appunti su fogli sparsi: il Conte Longino da Bovegno (1200 circa), il “Quaderno della congregazione di S.Glisente di Bovegno” (Collegio della Carità) e varie note a tema religioso; Elenco delle chiese consacrate e dei R.R.Sacerdoti defunti (tutto sull’alta Valle); Appunto: Libri della Mensa Vescovile (con notizie su S.Gregorio patrono di San Vigilio); Chiese ante 1400: *ecclesia de Ludrino, Capp. S.ti Apollonio di Lumezani; Custodie di Cristoforo Soldo nella quali va il Catalogo dei difensori di Brescia contro gli Sforza*; quaderno: “chiese consacrate di Val Trompia”: Lavone, S.Colombano, S.M. Degli Angeli, S.Marco ecc., alla fine: elenco trascritto e ordinato. Quaderno: il culto di S. Glisente eremita in alta Val Trompia. Quaderno: Val Trompia-elenchi di parroci. Quaderno: Ordinamenti e regole ecc. (Vuoto). Quaderno: “Indice dei documenti da interpellare per scrivere monografie”. Quaderno: “Il comune e la parrocchia di Brozzo” (contiene ritagli di pubblicazione omonima). “Norme del Geronimo Venier per la Val Trompia” (1645), foglio “Parroci di Lavone”. Foglio sulla famiglia Nassini e altro sulla famiglia Sangervasio. Quadernone di appunti “Cimmo-Irma-Magno e Valle

Trompia". Breve testo: "Brescia e la Val Trompia nel 1400" (sull'apporto della Val Trompia nelle guerra e conseguente fama della stessa); testo sull'apporto dei valligiani nella guerra contro i "Todeschi" e in altre; Opuscolo a stampa: "Elenco dei soci della Società delle Ferriere in Val Trompia"; Vol. 1° Piotti Omobono, "Notizie varie sulla Val Trompia" ("consegnatomi a Offlaga la domenica 20 ottobre 1940 dal curato don Costanzo Ambrosini"); manoscritto elenco delle miniere e loro rendita di materiale in particolare su Pezzoro, parte presa dalla Val Trompia "contro i parolari foresti" (1718). VILLA COGOZZO: contiene fondamentalmente materiali e bozze di stampa con correzioni della pubblicazione del Guerini "La parrocchia di Villa Cogozzo".



Frontespizio degli Statuti della Valle Trompia.

I MULINI DI SALÒ DELL'ANTICA CONTRADA DELLE TAVINE

LUCIANA MATTIOLI, IOLE MIRABILE
SOCIE MISINTA

*“All'origine costruito in legno,
il mulino era il primo edificio
che si edificava in ogni
insediamento umano, era
più importante del castello e
della chiesa stessa perché
senza mulino non c'è farina,
senza farina non c'è pane,
senza pane c'è la fame...”*
Gian Mario Andrico

Ci preme rendere noti i documenti di cui da diversi anni io, salodiana di origine e Iole Mirabile siciliana di origine ma salodiana di adozione, stiamo seguendo il filo con qualche difficoltà... ma ecco all'improvviso uno spiraglio di luce...

Mi viene casualmente incontro Grazia Florioli, la figlia dell'ultimo proprietario del cosiddetto Mulino della Masna (Macina) chiedendomi se io abbia voglia di sfogliare con lei antichi documenti che ha custodito (e prima di lei) suo padre, relativi a questo mulino e dei quali, dopo la morte del genitore, ha letto ma di cui non intende bene il senso non riuscendo ad interpretare correttamente la grafia manoscritta del documento originale.

Mi appassiono e la raggiungo nel “suo” mulino che ben pochi, ancora oggi possono intuire lo sia stato davvero, poiché l'apparato atto alla macinazione, è appoggiato sul retro della costruzione e invisibile ai passanti.

Grazia mi porge una cartelletta antica come i documenti che raccoglie e io inizio a tentare la lettura tuffandomi dentro un passato che è stato anche il mio, quando, insieme a mia madre e a mia sorella,

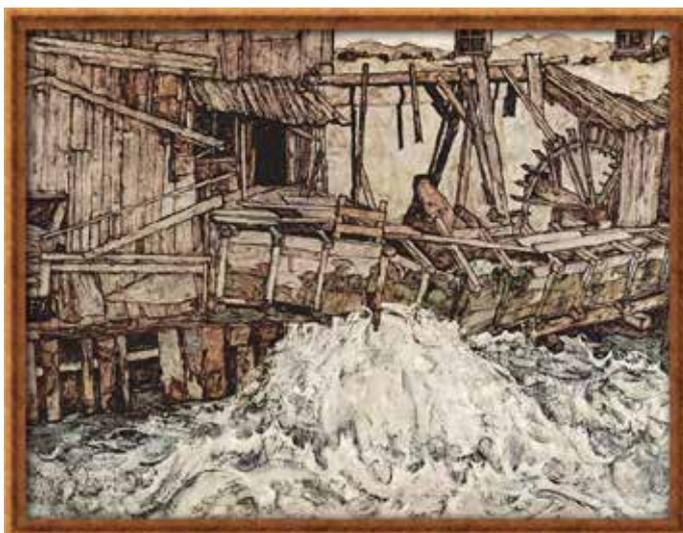


Fig.1, Il vecchio mulino di Egon Schiele (da internet)

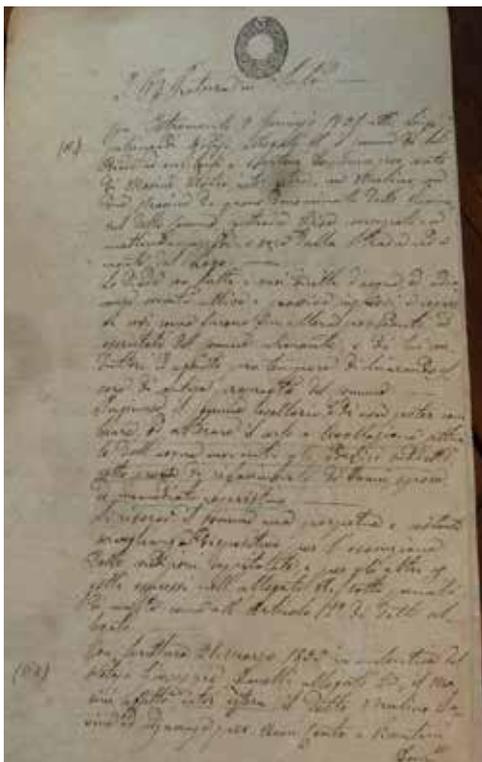


Fig. 2, esempio di documento relativo al mulino della Màsna –proprietà privata – Foto Luciana Mattioli

da bambine, si andava a fare il bagno alla spiaggia del Muli, così diceva mia madre senza mai dargli un nome preciso ma intendendo però il Mulino delle Tavine, quel mulino poco distante dallo ancor oggi pressochè sconosciuto Mulino della Macina. Di altri mulini su quel colle, oltre a quello delle Tavine io mai avevo sentito parlare in paese e nemmeno in casa mia, i cui avi si perdono qui tra le rive dal lago, certamente fin dal Settecento. Inizio dunque incuriosita l'approccio alla lettura del documento. Grazia mi lascia le sue carte, io contatto la professoressa Iole Mirabile ben più abile di me nella lettura paleografica e mia "compagna di banco" nel corso di paleografia di Misinta. Contatto anche un mio "compagno di banco" dello stesso gruppo, l'avv. Giorgio Danesi di Iseo che di carte notarili di certo mastica meglio di noi e separatamente ci attiviamo nella ricerca.

Si inizia dalle carte relative al fabbricato detto Mulino della Màsna (Macina) e descritto attualmente al mappale 356

ECCO IL RITROVATO MULINO DELLA MACINA (detto anche Mulino Màsna o Mulino Mora) che ci riserverà la sorpresa di parlare, tra le righe, anche di un secondo inaspettato mulino, quello a lago, oggi totalmente svincolato dal primo e cioè il Mulino delle Tavine la cui storia, ad un certo punto, si intersecherà con quello della Màsna.

Mi reco ancora là, devo vederlo da vicino e scatto parecchie fotografie a tutto ciò che lo circonda notando un delizioso ecosistema formatosi attorno alla costruzione, nell'appezzamento di terra ammollatissimo d'acqua tanto che pare di camminare su una spugna fradicia in cui i miei piedi affondano mentre mi sposto qui e là. Lì saltellano rane, vedo chiocciole, salamandre, gamberi e chissà che cos'altro ancora che non riesco a vedere. Muovendomi attorno al fabbricato scopro che è un ambiente attorniato da muschi, papiri, iris, canneti, fiori di molte varietà e, in un orto rigoglioso confinato in un angolo, verdure di ogni tipo e specie.

Più in alto, rispetto alla costruzione, come in ogni mulino che si rispetti, troviamo un laghetto che oggi è il laghetto delle ninfee e dei pesci rossi mentre nei tempi passati era semplicemente ma sa-





Fig. 3,4,5,6, Salò - Mulino della Màsna lato sud: ruota idraulica di fianco che è ancorata posteriormente al fabbricato. Foto Luciana Mattioli 2013



Fig.7, Salò - Il Mulino delle Tavine visto dalla proprietà del Mulino Màsna Foto Luciana Mattioli 2013

pientemente una vasca di contenimento per l'acqua (gora o bottaccio, gorgata in veneto) atta a garantirne l'accumulo per cederla poi, all'occorrenza, al mulino nei periodi di carenza.. Il bottaccio trattiene sul fondo anche i detriti portati dal canale in piena (terra, sassi) così si evita che, precipitando verso il basso, possano rovinare le pale del mulino. Il piccolo canale artificiale (roggia) che esce dal bottaccio e di cui è possibile regolare manualmente la portata, trasporta l'acqua al mulino sottostante garantendo un afflusso idrico costante.

La Gorgata fu anche utilizzata seppur per un breve periodo di stasi dei mulini, ad uso di una **conceria**.

Riporto qui sotto la trascrizione delle carte con l'ordine in cui le abbiamo trovate

e con cui le abbiamo lette e dentro la trascrizione del carteggio inseriremo i dati catastali le fotocopie dei mappali, fotografie stampe e un paio di cabrei relativi ai fabbricati citati.

Ci vuole ancora una breve ma necessaria informazione: *il mulino è la forza lavoro per eccellenza utilizzata principalmente per la macinazione del grano ma esistono mulini da malto o da birra, mulini da oli (olive, noci, garofano, senape), mulini da sale, mulini da conca o batitans, mulini da stoffe detti draperets, folloni o batifols, mulini da metalli chiamati martinetti, bateors, batilors, mulini per affilare, mulini da carta a partire dal XIII secolo (ENZO VALENTINI da i Templari e i Mulini)*

I mulini di queste zone, ma riteniamo che sia così ovunque si debba gestire un'impresa di questo

genere, si appoggiano, nella loro totale gestione a più figure professionali:

1) Il Proprietario dello stabile e dell'impresa, a volte, come nel nostro caso per il mulino delle Tavine, un ente pubblico che qui è il Comune di Salò.



Fig. 8,9, Salò - Mulino della Màsna Foto Luciana Mattioli



Fig. 10, Salò - Mulino della Màsna -Bottaccio o Gorgata - Foto Luciana Mattioli 2013

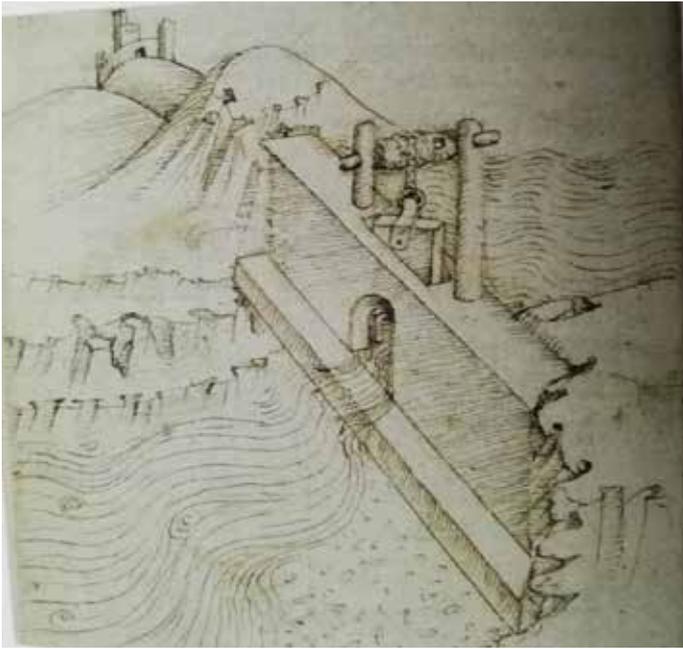


Fig. 11, Sbarramento e regolazione acque (del bottaccio) con paratia mobile a comando Sali-scendi (fine sec. XV) disegno tratto dalla rivista Misinta n. 52 dicembre 2019 pag.50

2) Il Livellario, una sorta di fattore (enfiteuta) che assume l'onere per conto del Proprietario, dell'utilizzo del Mulino preso in carico attraverso un'asta pubblica che lo rende a tutti gli effetti, il titolare dell'impresa molatoria per 100 anni, custode del fabbricato, dirigente dell'organizzazione del lavoro (presa in carico del prodotto allo stato grezzo e distributore dello stesso come prodotto finito). Il livellario spesso diviene anche l'allocatore degli abitanti del mulino, cioè dei mugnai che lo abiteranno insieme alle loro famiglie per poter svolgere ogni attività annessa e connessa al mulino sotto il controllo del livellario stesso.

3) I Mugnai, insieme al mulino, sono i veri interpreti del lavoro dell'impresa.

4) I Conduttori (gli aiutanti del mugnaio) curano l'accaparramento e trasporto dei cereali dalle varie "ville" (cascine in cui venivano raccolte le biave di proprietà delle famiglie più o meno abbienti della zona) fino alla restituzione a mezzo trasporto a domicilio, del ma-

teriale macinato e ridotto in farina.

Viene imposto il divieto di macinare in mulini diversi da quelli comunali, in tal modo il Comune esercita un monopolio sui mulini, sulla macinazione e su altre attività ad essi collegate.

Siamo giunte a queste conclusioni dopo la lettura dei documenti che si riferivano ai Comuni di Salò ma anche S. Felice che si riferiscono al periodo che qui abbiamo preso in esame e cioè dal gennaio 1832 al giugno del 1919.

"Il mugnaio è personaggio ammirato, temuto e talora odiato, perché visto come un accaparratore e un affamatore, agente di un signore rapace ma che appare ancora nei presepi che a Natale richiamano in vita il mondo quotidiano



Fig. 12, 13, San Michele Arcangelo sulla portone d'ingresso del cortile dell'abbazia di Novacella ammonisce i mugnai: sulla sua bilancia infatti, in cui pesa i peccati degli umani, vediamo precipitare verso il basso l'anima del mugnaio con la sua macina. (Foto Luciana Mattioli 2010)

del Medioevo". Jacques de Goff -tratto da Medioevo n. 9 - Settembre 2004

I due mulini si trovavano e ancora oggi si trovano, nella ex Contrada delle Tavine di Salò che nominalmente non esiste più e che è stata assorbita dalla Strada delle Zette e dalla Via delle Tavine.

IL MULINO DELLE TAVINE (CREDENZIALI)

Il mulino delle Tavine (mappale 1166) chiamato anche Mulino Comunale – nei pressi del Lazza-retto di Salò in località S. Rocco - si affaccia sulla strada comunale per Portese, vicinissimo al lago. È ubicato sul golfo di Salò nella sua parte sud e la facciata, che guarda il monte San Bartolomeo, è rivolta a nord. Oggi mostra orgogliosamente una sola grande ruota in ferro. Nel periodo di cui parliamo, questo mulino che ora ha la strada comunale che gli passa sul lato frontale, aveva la strada che si snodava sul retro. Attualmente il suo indirizzo è Via Tavine , n° 40.



Fig.14, Salò fine '800 - Mulino delle Tavine lato ovest con strada che passa sul retro del mulino - *ruota idraulica a corrente inferiore* (internet)

Fig. 17, Salò mulino delle Tavine lato ovest - con *ruota idraulica a corrente superiore (a cassette)* (internet) cartolina del 03.05.1895 – la strada comunale per Portese passa sul retro del mulino





Fig. 16, Salò Mulino delle Tavine - la strada nuova che passa non più dietro al mulino ma davanti allo stesso, seminascosto sul lato destro della foto - 1925 tratta da Salò XX* secolo in foto a cura del Museo Archivio Audiovisivo Gardesano

IL MULINO MASNA (CREDENZIALI)

Il Mulino della Macina (Masna) detto anche Mulino Mora (mappale 356) è posto sulla collina un po' più in alto rispetto al mulino delle Tavine e, rispetto allo stesso, più spostato ad ovest. Si affaccia sulla strada oggi chiamata delle Zette e ugualmente presenta la sua facciata al monte San Bartolomeo e guarda il golfo.

2 ruote (una grande ed una più piccola, entrambe in ferro ma anticamente in legno) non si vedono dalla strada perchè sono posizionate sul retro della costruzione. Il Mulino si trova in un appezzamento di terra chiamato località Versine (antico toponimo già presente dal 1449). Anticamente il suo indirizzo era Contrada Tavine, n. 650, attualmente è Via Zette, n. 6.

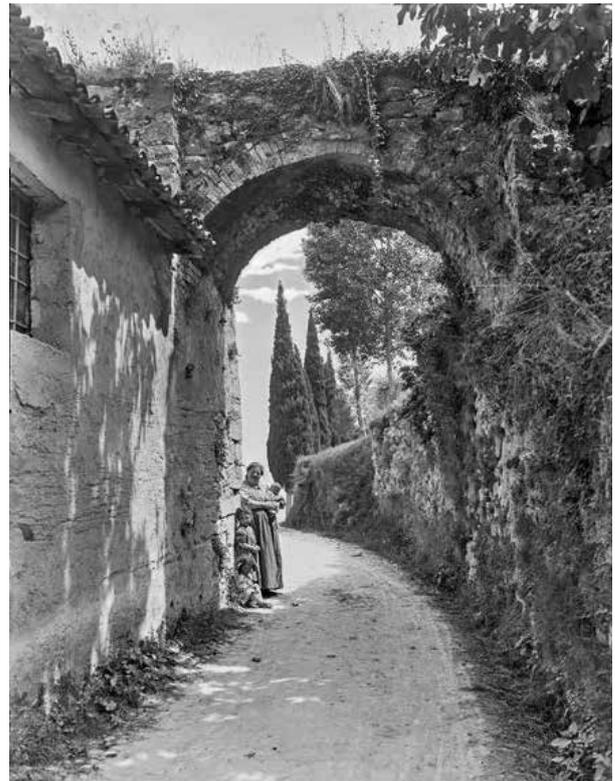


Fig. 15, Salò primi novecento Mulino delle Tavine lato ovest quando ancora la via comunale per Portese passava sul retro del fabbricato - Cartolina di proprietà Mazzoldi



Fig. 18, Cabreo dell'Archivio storico di Salò del 1772 riporta il solo Mulino delle Tavine - la strada per Portese passa dietro al mulino - Il Mulino Masna non compare ancora in carico al Comune.

Nell'Estimo del Comune di Salò del **1654** (ACR, Estimi, B. 191, f. 127) troviamo descritto in Contrada Tivine un "Edificio da far olio con rode" - Proprietario Cisoncelli Ottavio.

Trascrizione documento:

Tivine: murata... cupata, solerata con edifitio da far oglio di Vinazzoli, confina il Signor Agostino Contri Heredi quondam Pietro Malcotto, Il Spettabile Comune di Salò e la strada sal... **con le ragioni dell'Aqua**. per le robi d'esso edifitio L. cento trenta otto £.138

Nell'Estimo del Comune di Salò del **1720** (ACR, Estimi, B. 192, f.128) troviamo descritto in Contrada Tivine un "Edificio da Macina" la cui proprietà, è attribuita a Fontana Cipriano.

Trascrizione:

Tivine: casa murata cupata solerata con edificio da macina per vinazoli **con ragioni d'aqua**, confina da mattina la strada, e dalle altre tre il chiaro (?) Signor Fontana. Sive tre cento novanta tre.

Riporto qui di seguito quella parte degli Statuti civili della Magnifica Comunità della Riviera di Salò del 1626 così descritta:

DEL MODO DI CONDUR ACQUA Cap. CLIX pag. 227

*Parimenti è ftato determinato; che à cadauno della Comunità della Riviera & ad ogni Commune, Collegio, ò Vniverfità di efsa fij lecito di cauar, & condur acqua per il Territorio di detta Comunità da publico fiume; ò da altro luogo, dal quale haverà ragion di cauar acqua, e di condurla altroue per caufa di adacquar le Terre, ò **Molini**; o di far edificij, o di feruirfene altrimenti per le poffeffioni; ouero terre d'alcuno, fij di qual fi voglia ftato, dignità, & conditione: mentre però tal conduttore, ò chi vuol condur detta acqua, paghi; ò fij preparato effettiuamente di pagar il terreno, che per detta occasione occuparà, in doppio a quello, ouero à quelli Commune, Collegio, Vniverfità, o particolari perfone; delle quali, ò delli quali foffe detto terreno, fecondo l'estimo fatto per amici communi da effer à ciò eletti a richiefta di quello, del quale foffe detto terreno. Qual eftimo fij tenuto quello, che conduce, ò ciò che vuol condurre detta acqua di pagare; & debba pagarlo, auanti che lauori, ò faccia lauorare per la predetta caufa: fe non foffe di volontà efprefsa di quello, del quale foffe detto terreno. Et quello che conduce, o vuol condurre detta acqua, come di fopra; fij tenuto obligarfi, & dar idonea ficurtà d'ogni danno, pericolo & intereffe; che per lauuenire poteffe patir colui, del quale è il predetto terreno: qual pagamento, & o obligatione fatta, ò o preparata fassi con effetto; All'hora ogni persona, Commune, Collegio, ò Vniverfità fij tenuta, & debba effettivamente concedere, & vendere per lftromento publico à quel tale, che conduce, ò che vuol condurre detta acqua dal fuo terreno neceffario per l'occafion predetta. Ma fe detta perfona, Commune, Collegio, ò Vniverfità, per il Territorio della quale, ò de quali fi conduceffe, o voleffe condurfi effa acqua ricufaffe di far le cofe predette: qualunque Giudice della Riviera a ciò ricercato fij tenuto, & debba con remedij di ragione forzar tutti, & cadauno come di fopra à conceder, & à far, & a offeruar le cofe predette. Et parimente effo Giudice fij tenuto di concedere, & a comandare, che la detta acqua poffa effer condotta per le poffeffioni, e Terre di quello, , che ricufa ciò fare: laqual concefsione fempre fi habbi, fii, e s'intenda efferre in luogo di titolo; fatto però il depofito appreffo idonea perfona del valore di detto terreno come di fopra,, il qual terreno farà occupato per l'occafione predetta. Il che fatto, fij lecito à quello, che vuol condur l'acqua;*

di lauorare, & far lauorare nel terreno alieno come di fopra. Et fe quello, del quale è il terreno, fi condoleffe di danno; all'hora fij condotta l'acqua fempre con manco danno, fi di quello, che conduce; come di quello, per il terreno del quale l'acqua è condotta; ad arbitrio d'amici communi da essere a ciò eletti ad iftanza del condolente.



Fig. 19, Salò - Il Mulino della Màsna – Facciata a lago – Foto Luciana Mattioli 2022

Il destino comune dei due mulini fu legato a un filo azzurro di acqua purissima che sgorgava e sgorga in questa nostra bella morena chiamata Colle Santa Caterina, (la santa è anche patrona dei mugnai) e si distribuiva dall'uno all'altro dei due attraverso un reticolo di acquedotti e canali artificiali coperti e scoperti (gore), tuttora solo in parte presenti e ben mantenuti.



Abbiamo trovato anche un documento molto interessante datato 1935 (foglio scritto a matita) che riteniamo sia stato riportato pari pari dagli anni precedenti in cui i mulini erano in uso.

Trattasi di uno schema per l'utilizzo orario dell'uso delle acque da parte dei due Mulini.

Fig. 20, Salò - Mulino delle Tavine, lato est (da un affresco ottocentesco in casa Mazzoldi a Salò) Già sono visibili le costruzioni in muratura atte al trasporto e scorrimento dell'acqua dal mulino più alto (Mulino Màsna) a quello più basso (delle Tavine) Foto Carlo Ugolini



Fig. 21, Salò, Mulino della Masna lato ovest (sono visibili le rampe d'innalzamento dell'acquedotto che correva dalla *pescaia* - punto in cui sgorga la sorgente - al mulino). Stampa tedesca 2° metà '800



Fig. 22 Parte del Golfo di Salò (catasto austriaco) Mappale 1166 Mulino delle Tavine - Mappale 356 Mulino Masna

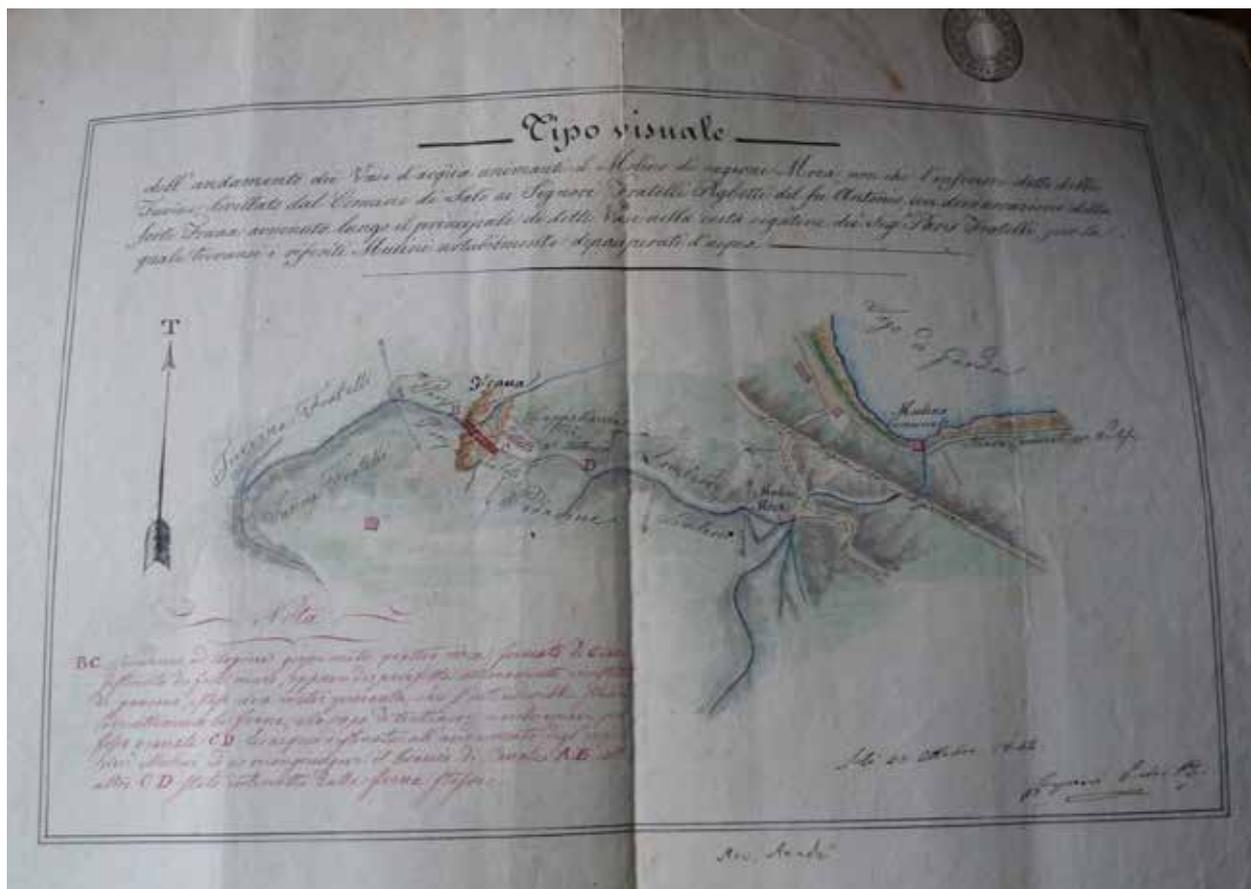


Fig. 23, Cabreo del 1842 che illustra la posizione dei mulini (Tavine, e Mulino Masna qui chiamato Mulino Mora) evidenzia le sorgenti e introduce il discorso dell'andamento dei vasi d'acqua che animavano i due mulini secondo uno schema di uso delle acque condivise, suddiviso in giorni ed ore.

Riporto qui di seguito la trascrizione:

COMUNE DI SALÒ - 08.01.1935

Planimetria opifici e prati utilizzanti le acque delle sorgenti RUINA GERE CONCA

1) Orario di irrigazione sorgiva RUINA - GERE - CONCA

Mappale 396 - prato in ba 0,82,60 - R1 90,86

Orario dalle ore 20 alle 23 del sabato con inizio primo sabato d'aprile, termine ultimo sabato di settembre

2) Mappale 352 - prato in ba 0,31,30 - R1 43,82

Mappale 353 - prato " " 0,27,10 - 29,81

Mappale 354 prato " " 0,30,50 - " 15,25

Orario dalle ore 23 del sabato alle ore 3 della domenica con inizio dal primo sabato d'aprile, termine ultimo sabato di settembre.

3) Mappale 355 - prato in ba 0,38,60 - R1 54,04

Orario dalle ore 18 alle ore 20 del sabato con inizio dal primo sabato di aprile e termine ultimo sabato di settembre e dalle ore 20 alle 23 del primo sabato di Aprile e termine ultimo sabato di Settembre usando l'acqua **scatturente sul Mle 403** sorgiva detta della **CONCA**

4) Mappale 341 prato magno (?) ba 0,43,80 - 91,98

2 796 prato magno (?) ba 0,58,60 - 123,97

Orario dalle ore 3 della domenica a ore 9 con inizio dalla prima domenica d'aprile termina ultima domenica di settembre

5) Mappale 3492 prato in ba R1

Orario dalle ore 17 alle ore 18 della Domenica con inizio prima domenica di Aprile, termina ultima domenica di Settembre, usando dell'acqua scatturente dal mappale 403 (Sorgiva delle **CONCA**).

6) Mappale 1150 prato irriguo ba 0,39,80 R1 55,72

Orario dalle ore 24 del lunedì alle ore 4 del Martedì con inizio primo Lunedì d'Aprile, termine ultimo Lunedì di Settembre usando delle acque dalle **Sorgenti "CONCA, RUINA, GERE**.

7) Mappale 1177 prato irriguo ba 183,60 R1 181,23

Orario dalle ore 18 del sabato alle ore 18 della domenica con inizio dal primo sabato d'Aprile, termine ultimo sabato di Settembre, usando dell'acqua **scatturente sul mappale 1179** e denominata delle **"GERE"**

8) Mappale 1163 prato irriguo ba 0,56,20 R1 77,28

Mappale 1151 " " ba 0,44,70 " 62,58

Orario dalle ore 24 del martedì alle ore 5 del Mercoledì con inizio dal primo Martedì d'Aprile, termine ultimo martedì di Settembre usando dell'acqua scatturante sul Mappale 1179 e denominata delle GERE.

Mi pare che abbiamo riferito tutti i dati che siamo riusciti ad identificare a fatica attorno a questi meravigliosi mulini e dunque ora vi riproponiamo la trascrizione delle carte originali.

Note:

Tratto dal libro DE HORTORUM CULTURA di Giuseppe Milio Voltolina (bellissimo!) traduzione e commento di Riccardo Sessa

IL MITO DELLA NINFA TAVINA

È quella (Tavina) che, legata al suo uomo, ingrata dispreggò gli amori divini e, una volta bellissima ninfa in queste terre, ora **fico**, mesta con le unghie si segna le gote, il petto, il seno e, miserabile, bagna il volto con le lacrime. Ohime, piangendo, testimonia il suo destino e il suo misfatto. **Di fronte a Salò, tra le rive e gli alti colli di Mercenico,¹ di mezzo ad un anfiteatro unico al mondo, si trova un luogo: qui scorre un ruscello limpidissimo con acque cristalline; le rupi sinuose sono dimora delle driadi²**. Da una parte e dall'altra le colline degradano in un fiume; qui le onde discendono dagli alti boschi, qui gli antri formano cave spelonche e graditi nascondigli, qui vallette e fresca Tempe³ sotto le foglie argentee del sempre verde ulivo.

Mentre limpidi si allontanano dalla sorgenti, i ruscelli con corone di rami, si placano attraverso i prati e gli antri, poi, da ogni parte precipitano con roco mormorio nelle acque sottostanti del nostro lago. Queste fonti abitarono un giorno le glauche napee⁴ il cui dolce canto nel mezzo delle notti silenziose molti dicono di avere sentito, e dimentichi del proprio giaciglio, del sonno e del riposo interrotto, raccontano di essersi precipitati sulle spiagge, perché là le onde tranquille ripetevano con canti angelici il dolce suono. Di gran lunga la più famosa tra i ruscelli e queste fonti, unico onore delle Driadi, e unico onore delle fontane, glauco il piede, verde i capelli, argenteo il petto, governò queste fonti la bella Tavina. Quanto fu più bella delle altre Tavina! etc.

1. Estesa località nella piana ai piedi del versante settentrionale del dosso di Gazzolo che dà il nome anche al ruscello che lo attraversa.

2. Ninfe del bosco il cui nome deriva dal greco (quercia)

3. *Tempe* è un'antonomasia: valle della Tessaglia frequentata da Apollo e dalle Muse

4. Ninfe dei prati e delle valli.

LEGENDA ESPLICATIVA

MULINO DELLE TAVINE (MAPPALÈ 1166)

3.1.1832 il Sig. **MAZINI (1° livellario)** diviene ACQUISITORE LIVELLARIO DEL COMUNE DI SALÒ per il MULINO DELLE TAVINE (mulino a lago mappale 1166) cioè stipula col COMUNE DI SALÒ (che resta PROPRIETARIO DEL LIVELLO MULINO), un contratto centennale di affittanza di cui però, si libera non molto tempo dopo e, in data **31.03.1833**, Il Mazini accorda una “sub” affittanza col medesimo contratto enfiteutico, a certo sig. **VICENTINI**

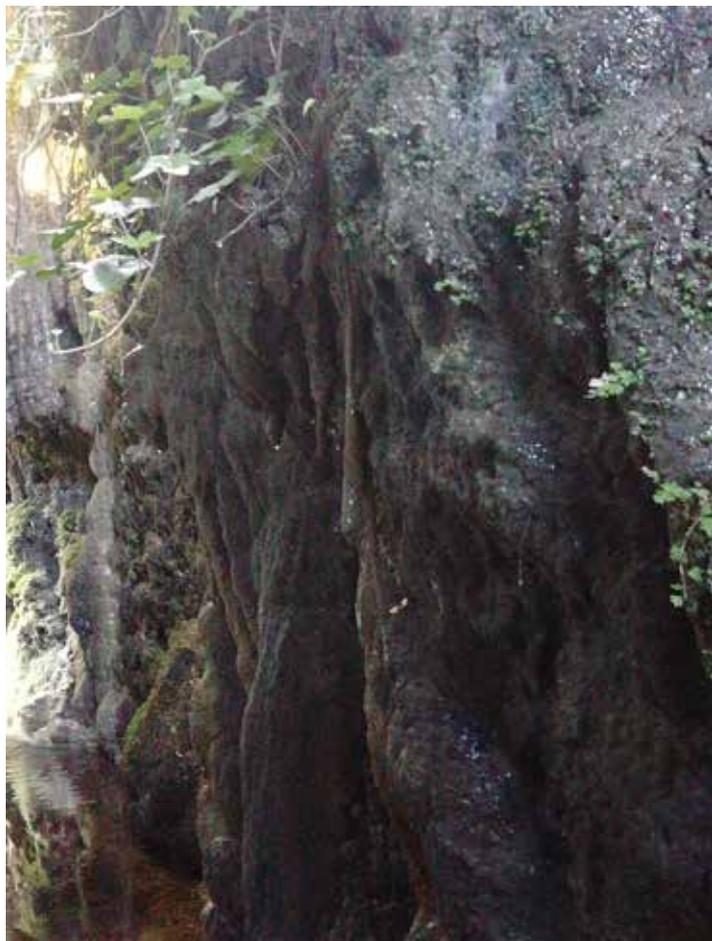


Fig.24 - Foto Luciana Mattioli 2023 e una scritta che richiama quanto ho detto sopra e cioè: “Le rupi sinuose sono dimora delle driadi”.

10 Aprile 1833 il Sig. **VICENTINI** ne prende possesso . (2° livellario)

Ingiunse il Comune livellario = di non poter cambiare, od alterare il corso e livellazione attuale dell'acque moventi gli edefizi suddetti, sotto pena di rifacimento di danni, spese, ed immediato ripristino.

Muore ⁵il Vicentini (2° livellario del mulino a lago detto delle Tavine), ed addivenne erede ed aggiudicataria dell'Eredità dello stesso, la Si.ra Giovanna **DALÒ**sua moglie (3° livellario), ora vedova che con scrittura **19 settembre 1838**, cede la detta affittanza , **pel medesimo periodo di anni cento** e sotto gli stessi patti e condizioni con le quali seguì a suo marito, alli Sigg.ri **RIGHETTI (Benedetto Bartolommeo, Marco e Franco fratelli fu Antonio)**di Salò.(4° livellario)

1.10.1938. I. **RIGHETTI** prendono possesso del mulino delle Tavine (mappale 1166)

L'acqua animante il Mulino delle Tavine

ha vari rigagnoli confluenti in uno.

Il Vaso principale che traduce l'acqua esiste in un fondo prativo, costivo, ora del Sig. **Franco Paris**. La continuità e corso di questo, al presente, è interrotto da una frana in esso avvenuta.

16.12.1842 I Sigg. Righetti esercitano il loro diritto di acqua e fanno una petizione per ottenerla

MULINO DELLA MASNA (MAPPALÈ 356)

1.02.1844 Il Sig. **SALETTI ANGELO** agente per sè ed eredi **DÀ, VENDE ED ALIENA** al SIG. **PARIS FRANCESCO** agente per sè ed eredi **IL MULINO DELLA MASNA**.

(Dichiara il venditore (SALETTI) che il detto immobile è **pervenuto in lui in forza di delibera**

5.Non abbiamo la data di morte del Vicentini

fattagliene all'asta giudiziale tenutasi nell'Imperial Regia Pretura di Salò col protocollo 26 Ottobre 1837 Decreto 8793 e statogli definitivamente aggiudicato col Decreto della Pretura suddetta 3 Marzo 1840 N. 1656.

03.02.1844 SCRITTURA D'AQUISTO del mulino della Masna fatta dal Sig. SALETTI ANGELO e altra scrittura per **TRANSAZIONE**⁶ fatta tra i Sigg.ri f.lli Righetti e i l Sig. Francesco Paris (per ottenere più acqua sia per mulino delle Tavine (Righetti) che per il Mulino Masna (Paris)

SCRITTURA DI TRANSAZIONE (03.02.1844)

È intenzione dei Sigg.ri PARIS proprietari del mulino al mappale n. 356 (Mulino della Masna), DI CONDURRE AL MEDESIMO UN RAMO D'ACQUA che sorge su altra loro proprietà adiacente, denominata "costa prativa" (...mappale 3808) posta in Salò, contrada delle Versine, detta costa di San Benedetto che è ubicata sopra i broli e le Ortoglie dei Sigg. Paolo de Paoli, Fratelli Zane e Fratelli Fioravanti.

I F.LLI RIGHETTI (3°enfiteuta del Mulino delle Tavine) riconoscendo che quell'acqua era di proprietà esclusiva del Paris e che loro non avrebbero potuto usarla, propongono ai Paris di concorrere alle spese per la giusta metà etc etc, per **innalzare l'acqua al punto in cui scaturiva** per condurla sia al Mulino al mappale 356 (della Masna dello stesso Paris) sia al Mulino delle Tavine al mappale 1166 (dei livellari comunali F.lli Righetti)

17.06.1919 ATTO DI compra vendita tra le sigg.re Paris Leandra e Claudia fu Francesco da Salò **VENDENTI**

e Sigg.ri Florioli Giacinto, Francesco, Giuseppe, Gustavo ed Appollonio di Bortolo **ACQUIRENTI**

21.06.1919 Le Sigg.ne Paris vendono il fabbricato che ora ha il n. 356 di mappale cioè il Mulino della Macina chiamato anche Mulino Masna o Masna o Mulino Mora.

RINGRAZIAMENTI

Ringraziamo per l'aiuto nella lettura dei manoscritti, la collaborazione, la pazienza e la competenza il Dr. Angelo Brumana Presidente del gruppo Misinta che qui ci accoglie.

Un sentito grazie anche al Prof. Gian Pietro Brogiolo Presidente del Gruppo Asar per l'ospitalità nel suo gruppo, la competenza e la pazienza.

Grazie al prof. Piotti dell'Archivio storico di Salò e ai suoi collaboratori.

E grazie all'avv. G. Danesi che ci ha aiutato a capire meglio alcune parti per noi più ostiche, del manoscritto.

Un grazie al dott. Giovanni Pelizzari.

Buona lettura!

Mirabile Iole e Mattioli Luciana

6.Richiesta dei Righetti

SALÒ li diciannove Settembre mille ottocento trenta otto

(C) 19 7mbre 1838

Essendosi dietro l'opportuna trattativa combinato tra la Signora Giovanna dall'O' vedova del fu Sig. Domenico Vicentini del fu Gregorio domiciliata in Morgnaga Comune di Gardone come da Decreto di aggiudicazione emesso dal I.R. Pretura in data 9 Febbraio 1837 n. 12179 ed i Signori Righetti Benedetto, Bortolo, Marco, Francesco fratelli quondam Antonio domiciliato in Salò il seguente contratto d'affittanza del Mulino situato sul territorio del Comune di Salò in contrada delle Rive denominato delle Tavine, e desiderando essi di far risuldar da privata scrittura le relative convenute condizioni, n'avviene che colla presente privata scrittura che avrà forza di Pubblico Istromento viene conchiuso, e stabilito quanto segue

Si premette che mediante Istromento 3 Gennaio 1832 in Atti del Sig. Luigi Calcinardi Notajo qui residente, **il Sig. Pietro Mazini del fu Nicola domiciliato in Prandaglio divenne acquirettore livellario del Comune di Salò fra gli altri Edefizi anche del predetto Mulino detto delle Tavine mediante l'annuo canone di Austriache Lire cento ottantasei C. 60 e sotto le condizioni tutte espresse nel citato Istromento qui veduto e letto.**

Si premette pure anche con iscrizione 31 Marzo 1833 in autentica del Notaio Sig. Giuseppe Zanelli residente in Gardone qui pure veduta e letta il preindicato **Sig. Mazini Pietro accordò in affittanza per il periodo di cento anni decorsi col 10 Aprile 1833** al defunto Sig. **Domenico Vicentini** anzinominato gli Edefizi menzionati nel citato Istromento 3 Gennaio 1832 compresi pure quello delle Tavine sotto le condizioni tutte tutte espresse nell'avvisata scrittura 31 Marzo 1833.

Essendo quindi in facoltà della prenominata **Sig.ra Vicentini quale erede del defunto locatario Domenico Vicentini di cedere l'affittanza centennaria del ripetuto Edefizio Molino detto delle Tavine viene questa dalla stessa anzidata, e trasmessa ai suddetti Signori fratelli Righetti quondam Antonio per il ricordato periodo d'anni cento già decorso col 10 Aprile 1833 fatto gli stessi patti e condizioni colle quali furono locati al Vicentini, e salva l'infradescritta riserva. I Signori Righetti ricevono in consegna l'edefizio nello stato in cui attualmente si trova, e si obbligano a ma(n)terlo a proprio carico fino al termine dell'affittanza ritenuto che essi dovranno migliorarlo e non deteriorarlo da buoni padri di famiglia a termine del vigente codice Civile e come fu imposto al Livellario in forza del menzionato Istromento 3 Gennaio 1832, e giusta l'Inventario risultante dalle stime Perdini di cui la cedente si obbliga di darne copia ai nuovi inquilini per loro norma**

Nel caso che i Sigg.ri fratelli Righetti nel decorso della loro locazione venissero in determinazione di acquistare l'utile dominio dell'edefizio cedutogli potranno essi quai subingressi nelle azioni, e ragioni della Vicentini obbligare l'enfiteuta Sig. Mazini a prestarsi alla stipulazione del relativo Istromento, ed a metterli nel luogo e stato proprio del Comune Direttario a termine del precitato Istromento 3 Gennaio 1833 riportando contemporaneamente

contemporaneamente dell'Autorità Comunale locale il relativo assenso e con facoltà di far precedere all'uso dallo stesso sig. Mazini a qualunque altra pratica che fosse a tale oggetto necessaria per la validità dell'atto obbligandosi in tal caso i Signori Righetti di pagare il prescritto laudemio ⁷ ed ogni altra spesa occorrente per l'eseguimento delle pratiche stesse ritenendo sollevato il sig. Mazini da qualunque peso ed aggravio per tale causa, e ciò per patto espresso.

In conseguenza e per l'effetto della promessa condizione il Sig. Mazini Pietro sia obbligato colla ripetuta scrittura 31 Marzo 1833 **di non cedere sotto qualunque titolo a chichessia fino al termine della Locazione centenaria utile dominio predetto che non può essere accordato che ai soli Signori fratelli Righetti quali legittimi cessionari dell'Erede Vicentini** ritenuto che in tal caso ed in forza

1. Laudemio: corrispettivo dovuto al concedente in caso di cessione dell'enfiteusi ad altro soggetti

delle infrascritte compensazioni ed assegnazioni vengono ora per allora sollevati gli signori Righetti dal pagamento dell'adeale ⁸ e della spesa sostenuta dal Livellario nel primitivo contratto.

Dal giorno d'oggi in poi e fino alla scadenza dell'affittanza, i carichi prediali ⁹ e Comunali, ordinarij e straordinarij che fossero e venissero in parti all'Edifizio come sopra ceduto si ritengono per patto a carico dei Signori Righetti che dovranno quindi soddisfarli alle rispettive scadenze nella Cassa Comunale di Salò sul cui territorio è posto l'Edifizio stesso.

Per corispettività dell'affittanza suddetta i Sigg.ri fratelli Righetti si obbligano di pagare alla cedente Vicentini fino al termine della Locazione l'annuo canone di lire cento ottantasei C. 60 in quattro rate trimestrali anticipate incominciando col giorno primo ottobre p° v° questo pagamento in forza dei patti convenuti tra il Sig. Mazini e il primitivo Locatore

Locatore sig. Vicentini colla ripetuta scrittura 31 Marzo 1833 dovrà essere effettuato dalli Signori Righetti nella Cassa Comunale suddetta contro regolare ricevuta a loro cauzione.

Siccome poi i nuovi inquilini Sigg.ri Righetti nel patto sopra sovvenuto non sono obbligati al pagamento del canone inerente all'Edifizio ceduto che (*se non*) col giorno primo 8bre p° v° in poi, così si dichiara che l'affitto relativo al corrente mese convenuto col Mugnajo Giacomo Girardi dovrà essere pagato, e consegnato dalla cedente Sig.ra Vicentini, restando poi a beneficio dei Signori Righetti l'affitto deccorribile col 1° Ottobre suddetto e fino al termine della locazione in corso stabilita col detto Mugnajo in forza della scrittura in data 3 Luglio 1832, e appendice 30 Novembre 1837 qui veduta e letta e le di cui condizioni tutte nessuna eccetuata dovranno essere da cessionari rispettate ed adempite rientrando essi riguardo all'affittanza suddetta nelle azioni e ragioni della cedente Vicentini che dovrà quindi ritenersi indenne e sollevata da qualunque molestia ed incomodo per l'oggetto della stessa affittanza.

A titolo poi di regalo li Signori Righetti prenominati contano e numerano alla Sig.ra Vicentini Austriache Lire novecento trentasei C. 96 che vengono dalla stessa ricevute in buone valute d'oro e d'argento in piena sua soddisfazione al peso e corso Legale, **non incombendo perciò ai cessionari Signori Righetti altra obbligazione che quella del pagamento trimestrale del canone d'affittanza nella indicata somma di £ 186.60 non che della manutenzione dell'Edifizio e dell'adempimento degli altri patti sopra convenuti ed in forza dei quali i Sigg.ri Righetti quali subingressi nei diritti ed oneri già competenti al primitivo locatore dichiarano per se ed eredi di ritenere siccome retengono sollevata ed indenne la cedente Signora Vicentini da qualunque responsabilità molestia ed obbligazione per l'oggetto dell'affittanza conchiusa**

Amadei

conchiusa dal prennominato defunto di lei marito coll'enfiteuta P. Mazini assumendo verso di questi tutti gli oneri dipendenti dalla relativa scrittura 31 Marzo 1833 di cui promettono la piena e puntuale osservanza.

E le premesse cose furono convenute e stabilite tra le parti con piena e deliberata volonta alla presenza dei sottosegnati Signori testimoni aventi li requisiti voluti dalla Legge.

Giovanna Dall'O' vedova Vicentini

Benedetto Righetti

Pietro Zareti fu testimonio alle premesse firme

Bortolo Righetti

Marco Righetti

Giovanni Zamboni fu testimonio

Francesco Righetti

In mia presenza e vista la presente è stata sottoscritta dai Signori Giovanna Dall'O' e Benedetto=Bortolo=Marco=Francesco Righetti, e dai testimoni Sigg.ri Pietro Zavetti e Giovanni Zamboni da me

8. Adeale: corrispettivo eventualmente dovuto al concedente all'inizio del rapporto di enfiteusi, cui si aggiunge il canone periodico.

9. Carichi prediali: tasse, imposte sopra i terreni

Nodaro conosciuti , residente in Salò in casa del detto Zamboni in Contrada Paradiso in una stanza all'uso di Sala al Civico n. 331.

In fede Giuseppe Zanelli del fu Giacomo Notajo residente in Gardone ho segnato a gloria - oggi 19 7mbre 1839.

L.T.N.

Amadei

PARIS R° C°

Impetito

Da Righetti

Petizione 16 Xbre (dicembre) 1842 n° 9464

DIRITTO DI ACQUE

Salò li 31 Marzo 1833 – mille ottocento trentatre

(31 Marzo 1833)

Essendosi dietro opportune trattative combinato fra il Signor Pietro Mazini del fu Nicola domiciliato in Prendaglio ed il Sig. Domenico Vicentini del fu Giacomo domiciliato in Morgnaga, comune di Gardone il seguente

contratto d'affittanza degli Edifici Mulini situati nel Comune di Salò in Contrada di Barbarano denominati Rassica , Madonna, e Mulinello, non che dell'altro edificio Mulino nomato **delle Tavine**, e così pure della fucinetta da ferro in detta contrada di Barbarano denominata del Zapello, e desiderando essi di far risultare da privata scrittura le relative convenute condizioni, si avviene che colla presente che avrà forza di pubblico Istromento viene conchiuso e stabilito quanto segue

Si premette che mediante Istromento **3 Gennaio 1832** in atti del Sig. Luigi Calcinardi Notajo il Signor **Mazini** qui presente **divenne acquirettore livellario del Comune di Salò** dei preindicati Edifizj da grano e da ferro mediante l'annuo corrispettivo di austriache Lire 979,89 e previo il pagamento dell'**adibile** relativo a precedente a £. 2939.67 e sotto le condizioni tutte espresse nel citato Istromento qui veduto e letto.

Essendo quindi in facoltà dell'acquirente Sig. Mazini di **provvedere ad una temporanea locazione degli Edifici anzi detti viene questa da lui concessa ed accordata al Signor**

Signor Vicentini per il periodo stabilito e convenuto d'anni cento che avrà il suo principio col dieci 10 Aprile prossimo venturo.

Il Signor Vicentini viene posto in possesso degli Edifici, e delle rispettive adiacenze nel prefissato giorno 10 Aprile, ed il Signor Mazini consegna allo stesso le chiavi dei locali rispettivi, e tutto ciò che è relativo all'andamento degli edifici medesimi.

Il Signor Vicentini riceve in consegna li edifici nello stato in cui attualmente s'attrovano, e si obbliga di mantenerli a proprio carico fino al termine dell'affittanza ritenuto per patto che egli dovrà migliorarli, e non deteriorarli da buon Padre di Famiglia a termine del vigente Codice Civile, e come fu imposto al locatore in forza del menzionato Istituto 3 Gennaio 1832 e giusta l'inventario fatto colla Stima Perdini che resta unita alla presente per ogni buon fine.

Il Signor Vicentini dovrà rispettare fino al suo termine l'affittanza stabilita coi Mugnaj Saletti Carlo del fu Giacomo, e Giovanni di Giacomo del fu Giò riguardo **agli edifici denominati** Rassica e **Tavine** come dalle relative scritture in data 3 luglio e **25 Agosto 1833** che vengono all'uopo consegnate al nuovo conduttore a favore del quale decorrerà dal detto giorno 10 Aprile in poi l'esercizio dei diritti competenti al Signor Mazini in forza delle Scritture medesime. Riguardo all'affitto convenuto nelle dette scritture/ attesa la liquidazione dei conti seguiti tra i contraenti / decorrerà

a favore Vicentini a riguardo del Mulino della Rassica col giorno 23 Agosto p.v. e **riguardo al Mu-**

lino delle Tavine col giorno 1° Febbraio p.p. essendo il conduttore Ghirardi in dovere di pagare da quell'epoca in poi il canone convenuto a termini del relativo contratto e con giorno 10 Aprile quello della Fucina.

Siccome poi colle menzionate due scritture non è stato determinato il tempo dell'incominciamento dell'affittanza stabilita coi sopra nominati Saletti e Ghirardi, così il Signor Mazini dichiara che questa deve intendersi principiata col giorno 3 Luglio 1832 a riguardo del Saletti e col giorno 1° detto, a riguardo del Ghirardi autorizzando quindi il Signor Vicentini qual suo legittimo cessionario e rappresentante a procedere in concorso del Mugnaio alla dichiarazione prescritta dall'articolo 1 della Scrittura 25 Agosto 1832 stipulata col Saletti.

Autorizza inoltre il Signor Vicentini a rascuotere dal Mugnaio Baroli Bernardino quanto fosse da lui dovuto per l'uso del Mulino della Madonna da lui condotto posteriormente al 1° Luglio 1832 senza alcun obbligo di mantenere per parte del Signor Mazini a termine di amichevole seguita transazione.

Nel caso che il Signor Vicentini nel decorso della locazione venisse

venisse in determinazione di acquistare l'utile dominio degli Edifici locatigli il Signor Mazini si obbliga di prestarsi ad ogni sua richiesta alla stipulazione del relativo Istromento e di metterlo nel luogo e nello stato proprio verso il Comune direttario a termini del presente Istromento, e di ottenere dall'Autorità Comunale locale il relativo assenso, ed a procedere all'uopo a qualunque altra pratica che gli fosse a tale oggetto imposta dal Signor Vicentini in relazione al ripetuto Istromento 3 Gennaio 1832 assumendo in tal caso il detto Signor Vicentini di pagare il prescritto ed ogni l'audanio¹⁰ ed ogni altra spesa accessibile per l'eseguimento delle pratiche stesse e per la successiva stipulazione del contratto in modo che al Mazini non rimanga la più minima delle spese suddette. In conseguenza e per l'effetto di tale promessa esso signor Mazini si obbliga per sè et eredi di non cedere sotto qualunque titolo a chicchessia fino al termine della locazione l'utile dominio predetto dovendo questo informarsi ed accordarsi al solo Signor Vicentini ad ogni sua richiesta ritenuto che in tal caso ed in forza delle infrascritte compensazioni ed assegnazioni viene ora per allora sollevato esso Signor Vicentini dal pagamento dell'adeale¹¹ e della spesa sostenuta dallocatore pel primitivo contratto. Dal giorno dell'ingresso nella affittanza e fino alla scadenza di essa i carichi prediali e comunali ordinari, e straordinari che fossero, e venissero

imposti agli Edifici, si ritengono per patto a carico del Sig. Vicentini che dovrà quindi soddisfarli alle rispettive scadenze nella cassa comunale di Salò ove sono posti gli Edifici locati.

Per corrispettività dell'affittanza suddetta il Signor Vicentini si obbliga di pagare al Sig. Mazini, fino al termine della locazione l'annuo fitto di £ 979.89 diconsi Lire novecento settantanove e centesimi ottantanove in quattro rate trimestrali incominciando la prima con prefissato giorno 10 Aprile p.p., questo pagamento a sollievo ed a maggior comodo del Signor Mazini medesimo verrà fatto nella casa predetta contro regolare ricevuta da conservarsi dal Signor Vicentini per essere alla fine d'ogni anno prodotta al locatore a rispettiva cauzione.

A titolo poi di regalo il Signor Vicentini conta ed enumera al Signor Mazini qui presente Austriache Lire quattromila trecento cinquantotto, centesimi ventotto, diconsi £ 4358,28 che vengono da lui ricevute in buone valute d'oro, ed argento, di piena sua soddisfazione al peso e corso legale.

In forza delle cose sopra convenute resta per volontà delle parti transata e definita qualunque siasi immaginabile vertenza o pretesa spiegata dal signor Mazini in quanto alla consegna e riconsegna dei Mulini ed Edifizi ripetuti a termine del mentovato Istromento, e della Scrittura della cessata

10. *L'audanio* = Laudemio corrispettivo dovuto al concedente (per noi il Mazini) in caso di cessione dell'enfiteusi ad altro soggetto

11. *Adeale*: corrispettivo eventualmente dovuto al concedente all'inizio del rapporto di enfiteusi, cui si aggiunge il canone periodico.

affittanza in

in data 4 Ottobre 1827 stipulata tra la deputazione di Salò ed il Signor Vicentini obbligandosi quindi il Signor Mazini di ritirare dall' I.R. Pretura e di dichiarare come non avvenuta l'istanza da lui prodotta e protocollata al N° 920 stata infilzata allo stesso Signor Vicentini nel di 25 Febbraio p.p. rinunciando espressamente a qualunque pretesa in argomento ritenuto che le competenze del perito Perdini per la compilazione degli estimi 3 Luglio 1832 saranno da pagarsi per giusta metà dalle parti stipulanti, rinunciando esse ai compensi rispettivi liquidati cogli estimi stessi i quali firmati dalle parti stesse dovranno servire da Inventario per la conservazione in natura dei singoli oggetti a termini del presente contratto, dichiarandosi che in quanto alla Fucinetta si ritiene operativo l'Inventario fatto compilare dal Comune di Salò.

Il Signor Mazini autorizza il Signor Vicentini a far inscrivere nei registri Ipotecarj il patto di prelazione dell'utile Dominio sui rispettivi Edifici e così pure il presente contratto di affittanza ed a convertirlo così in diritto reale a tutti gli effetti di Legge.=

Tanto convengono e stipulano le parti per se ed eredi loro in piena buona fede, e con obbligazione di leale osservanza. E per la validità del presente si sottoscrivono alla presenza dei sotto segnati testimoni aventi i requisiti voluti dalla Legge.

Io= Pietro Mazini fu Nicola affermo = Domenico Vicentini

Vicentini fu Gregorio affermo= Giò Parolari fu Giovanni fui testimonio all'atto premesso dichiarato dalle parti conforme la loro volontà = Domenico Bortolotti fu Antonio fui testimonio come sopra.

In mia presenza e vista, la presente è stata sottoscritta dai Signori Pietro Mazini, e Domenico Vicentini parti, e dai testimoni Signori Giò Parolari, e Domenico Bortolotti, tutti da me Notajo conosciuti.

In fede

Giuseppe Zanelli del fu Giacomo Notajo residente in Gardone ho segnato a gloria oggi 31 Marzo 1833 (trentatre).

L.T. N.

Certifico io Notajo infrascritto che la presente copia concorda col suo originale offertomi dal Signor Bortolo Righetti ed al medesimo restituito, essendo stato da me letta e collazionata.

In fede mi sottoscrivo apponendoci il mio Tabellionato oggi 23 Marzo 1842.

L.T.N.

Bulgarini Dr. Michele del fu Scipione Notajo residente in Salò.

Amadei

(L)?

SALÒ 18 7MBRE 1841

Per noi, ed eredi nominiamo il nostro procuratore "ad lites" l'Onorevole Signor Girolamo Amadei di qui, con facoltà di appellare, sostituire, e transigere, e fare quant'altro crederà più opportuno all'uso delle nostre ragioni promettendo "de rato". In fede.

Bortolo Righetti quondam Antonio

Benedetto Righetti quondam Antonio

Francesco Righetti quondam Antonio

Marco Righetti quondam Antonio

Grana Andrea testimonio alle premesse firme

Salvadori Carlo testimonio come sopra

.....(?) Girolamo Amadei accetto e sostituisco l'infrascritto

N. Amadei

I.R. PRETURA IN SALÒ

(A)

Con Istromento 3 Gennaio 1831 atti Luigi Calcinardi Notajo, allegato A,

il Comune di Salò diede ad enfiteusi a Bertoni Domenico ¹²per conto di Mazini Pietro, inter cetera, un Mulino con due Macine da grano denominato delle Tavine, sul detto Comune, contrada Rive coerenziato = a mattina - mezzodi e sera dalla Strada ed a monte dal Lago.¹³

Lo diede con tutti i suoi diritti d'acqua, ed adiacenze servitù attive e passive, ingressi e regressi così **come furono fin allora posseduti, ed esercitati dal Comune alienante, e di lui conduttori ed agenti pro tempore, dichiarando essere di antica proprietà del Comune.**

Ingiunse il Comune livellario = di non poter cambiare, od alterare il corso e livellazione attuale dell'acque moventi gli edefizi suddetti, sotto pena di rifacimento di danni, spese, ed immediato ripristino.

Si riservò il Comune una perpetua e costante sorveglianza dispositiva per l'esecuzione delle condizioni capitolate, e per gli altri oggetti espressi nell'allegato A, sotto penali di multe come all'Articolo 12° di detto allegato.

(B) Con Scrittura 31.03.1833 in autentica del Notajo Giuseppe Zanelli allegato B, il Mazini affittò, inter cetera, il detto Mulino Tavine ed adiacenze per anni cento a Vicentini Domenico

Domenico fu Gregorio di Morgnaga, frazione del Comune di Gardone ponendolo in possesso nello stato in cui allora si trovava.

Il Vicentini lo ricevette nel detto stato, e si obbligò mantenerlo a proprio carico fino al termine dell'affittanza, e di migliorarlo e non deteriorarlo da buon padre di famiglia a termini del vigente Codice Civile, e come fu imposto al locatore col citato Istromento allegato A.

Morì il Vicentini, ed addivenne erede, ed aggiudicataria dell'Eredità dello stesso Giovanna Dalò sua vedova.

(C)

Questa con Scrittura 19 Settembre 1838, in autentica del detto Zanelli, allegato C, cedette la detta affittanza B, pel medesimo periodo di anni cento e sotto gli stessi patti e condizioni con le quali seguì a suo marito, alli Sigg.ri Righetti Benedetto, Bartolommeo, Marco e Francesco fratelli fu Antonio di Salò.

Detti Righetti lo ricevettero nello stato in cui allora si trovava, e si obbligarono a mantenerlo fino al termine dell'affittanza, migliorandolo, e non deteriorandolo da buoni padri di famiglia a termini del vigente Codice Civile e come fu imposto al livellario coll'Istromento A.

L'acqua animante il detto Mulino ha varj rigagnoli confluenti in uno.

Il Vaso principale che traduce l'acqua esiste in un fondo prativo, costivo, ora del Sig. Francesco Paris. La continuità e corso di questo, al presente è interrotto da una frana in esso avvenuta

a termini di leggi, de'danni che fossero per recargli da rilevarsi da Periti come sopra.

Rifuse le spese.

(D)

Si produce sotto A, la Procura nell'Istromento

Amadei

(*) 6

(**) 4

Documento

S'intimi personalmente al nominato e compariranno le parti avanti questa I.R. Pretura il giorno 17

12. Intermediario per conto del Mazini

13. Mulino chiamato tuttora "Mulino delle Tavine" che insiste sul mappale 1166

gennaio p.f. alle ore 9 anti meridiane per l'attivazione verbale sotto le suvertenze dei paragrafi (§§) 20 e 25 del Registro sul processo civile.

Salò dal I.R. Pretura li 16 dicembre 1842

Caporali D.

p.(?) 72

Oggi 31 Dicembre 1842

Int. Al D. C. (?) Francesco Paris,

personalmente (?)

Chiereghini(?)

IMPERIAL REGIA PRETURA IN SALÒ

PETIZIONE

Di Righetti Benedetto, Bortolo, Francesco, e Marco fratelli fu Antonio, possidenti, di Salò, attori coll'Instrumento

= 6°= (?)

Il Signor Paris Francesco, possidenti, di detto luogo, f. 6°.

In punto

I° essere di pertinenza del Mulino degli attori detto delle Tavine in Salò, l'acqua delle sorgenti nel fondo del 6.to in Contrada Versine.

II° aver diritto gli attori di fare le operazioni necessarie per tradurre le acque al Mulino suddetto, e come dentro. Rifuse le spese.

Amadei

Da intimarsi

n. 9464

adì 16 Xbre 1842

N. 1004 / 1831

(O)

3 Gennaio

COPIA

REGNO LOMBARDO VENETO

In Salò, Provincia di Brescia, giorno di Lunedì tre /3/ gennaio mille ottocento trent'uno/1831/.

Regnando Sua Maestà l'Imperatore e Re Francesco I°

L'Eccelso I.R. Governo di Milano con ossequiato dispaccio dieci /10/ Luglio mille ottocento trenta /1830/ n° 18816.= 2834 comunicato dalla Imperial Regia Delegazione Prov.le all'Imperial Regio Commissariato Distrettuale di Salò con pregiata nota 21 mese suddetto n. 17242 /46032 . 2. III°.6.- e dallo stesso rimessa alla Deputazione all'Amministrazione Comunale Locale con attergato adì detto mese N. 3237 **ha approvata la vendita enfiteutica complessiva fatta mediante pubblica Asta dalla deputazione suddetta a favore del Sig. Domenico Bertoni del fu Antonio, pieggiato insolidariamente dal Sig. Pietro Mazini del fu Nicola delli sei edifizii di ragione del suddetto Comune di Salò descritti nei tipi rispettivi, ed indicati nell'atto di deliberamento nove /9/ gennaio anno suddetto mille ottocento trenta /1830/.**

Uno degli Edifizii suddetti denominato mulino della strada venne optato dal deliberatario suddetto per commissione, conto ed interesse del Sig. Baldassare Landi del vivente Venanzio prestinaio domiciliato in Salò come risulta dalle dichiarazioni ed annotazioni esistenti negli Atti di Ufficio della Deputazione, e dall'Instrumento d'investitura ventiquattro /24/ Agosto prossimo decorso rogiti

rogiti di me Notaio sottoscritto in ispezione autentica qui veduto, pubblicato, e restituito etc

Dovendosi a senso dei capitoli, e delle Superiori disposizioni stipulare l'Instrumento d'investitura

anco **degli altri cinque edifici alienati, e rispettivamente acquistati**, sono volontariamente e personalmente composti negli atti di me Notaro sottoscritto, nel Luogo in fine di questo atto indicato, ed alla presenza de' sottosegnati Sigg.ri testimonj li Sigg.ri_

Luigi Turrina del fu Sig. Domenico, possidente domiciliato in Salò, primo Deputato all'Amministrazione del Comune suddetto

Nicolò Brunati del vivente Sig. Andrea possidente, domiciliato in Salò, altro Deputato all'Amministrazione suddetta, agenti ambedue per conto ed interesse del Comune ripetuto.

Domenico Bertoni del fu Antonio domiciliato nel Comune di Prendaglio agente per sè ed eredi suoi. Tutti a me Notaro pienamente cogniti cerriovati (?) ed agenti come sopra rispettivamente, ed hanno in stato ammontasi nel presente Notarile protocollo siccome li prelevati Sigg.ri Deputati amministratori dipendentemente dal contratto precedente e dalle Superiori Autorizzazioni antesistate danno, vendono, trasferiscono ed alienano a titolo enfiteutico al suddetto Sig. Bertoni il quale, a titolo suddetto ha acquistato ed acquista gli Edifizi infradescritti , e nominatamente

Un mulino con tre macine da grano denominato della Màsina posto nel territorio Comunale di Salò in contrada Barbarano

Barbarano al civico n. 599 coevenziato a levante dalle ragioni dell'Arciprebenda di Salò mediante il vaso dell'Acqua a mezzo di dalla stessa ragione, a sera dalla strada a monte dalle ragioni dell'Arciprebenda suddetta salis (?).

Altro mulino con tre macine da grano denominato della Madonna situato come sopra al Civico n. 595 coevenziato a mattina e mezzodì dalle ragioni dell'Arciprebenda di Salò a sera a monte dalla strada salisser (?)

Altro mulino con una macina da grano denominato il Mulinello situato come sopra al Civico n. 601 coevenziato a Levante dall'Ufficina infradescritta mediante vaso dell'acqua, a mezzodì dell'ingresso, a sera e monte dall'argine del torrente salis (?)

Un edificio ad uso di Fucina denominato il Zapello posto come sopra al civico n. 600 coevenziato a mattina, e mezzodì dall'ingresso o sentiero conducente a Morgnaga, a sera il Mulinello suddetto mediante il canale dell'acqua, a monte fratelli Comincini, salis (?)

Altro mulino con due macine da grano denominato delle Tavine posto come sopra sul Comune di Salò in Contrada delle Rive al Civico n.. coevenziato a mattina, mezzodì, e sera dalla strada a monte dal Lago, salis (?)

Gli edificzi suddetti sono di antica proprietà del Comune alienante e sono censiti in catasto rispettivamente in cifra catastale come segue; cioè-----Mulino

Mulino della Rassica lire cinquecento-----	£	500. –
Detto della Madonna, lire cinquecento-----	£	500. –
Detto Mulinello lire cinquanta-----	£	50.—
Fucina del Zapello, lire cento novanta tre-----	£	193.—
Mulino detto delle Tavine , lire cento cinquanta -----	£.	150.---
Totale estimo censuario-----	£.	1.393.—

Ad aver, tener, goder, usufruttuare, possedere, migliorare e non deteriorare in confronto dell'Atto di stima compilato dall'Ingegnere fu Pietro Grifetti gli edifici anzidetti dal dì dell'attuale consegna in poi e fino a che con tutti li loro diritti di acqua, ragioni di adiacenze, servitù attive e passive , ingressi e regressi così e come furono fino in presente posseduti ; ed esercitato dal Comune alienante, e di lui conduttore od agenti pro tempore, trasferendo perciò essi Sigg.ri Deputati l'utile dominio e possesso nel Signor enfiteuta prenominato, il quale dominio e possesso viene a termini del quarto di Capitoli normali del contratto retro atto al giorno 10 Luglio p.p. nel quale fu compartita la Superiore approvazione del Contratto, e promettendogli la manutenzione e legittima difesa in ogni caso di erisione e molestia a senso di Legge ed autorizzandolo anzi incumbendogli di far seguire ne Registri Censuari il trasporto d'estimo alla Ditta e Partita di esso Enfiteota colla specificazione però convenuta nel Capito-

lo 18° del Contratto che cioè il Dominio diretto degli Edifizi ripetuti fu ed è espressamente riservato al Comune alienante.

E detta alienazione enfiteutica è stata fatta e si fa degli Edifici

degli Edifici suddescritti così in corpo e così in misura ma precisamente entro le coerenze preindicate desunte dalle relazioni di stima compilate dal fu Ingegnere suddetto, vedute, esaminate e restituite e mediante la corrispettività e condizioni tutte convenute ed in base ne capitoli normali del contratto e del deliberamento, le quali vengono di seguito riportate nel presente Instrumento, così e come sono espresse nei capitoli anzidetti da esso Sig. Enfiteota già firmati, opportunamente confrontati e rafforzati dalle Parti contraenti per l'esatta loro esecuzione ed osservanza.

Avendo a termini dell' articolo 9 dei Capitoli anzidetti l'Enfiteota Sig. Bertoni pagata fino dal giorno 21 agosto p. decorso in Cassa del Ricevitore Sig. Bonfamiglio la somma di austriache £ 2939.65 duemille novecento trentanove, centesimi sessanta cinque altro altro £ 846.33 sborsate per conto dell'anzidetto porzionario Sig. Landi a titolo d' adeale corrispondente a tre annate del canone complessivo offerto sull'asta 3 Gennaio, si dichiara in coesione all'articolo suddetto che le somme suddette in qualunque tempo e caso futuro di consolidazione dell'utile col diretto dominio, di alienazione e di caducità non sarà mai ripetibile dal livellario nè imputabile nelle annualità che andranno decorrendo, cadendo esse a libera ed assoluta disposizione del Comune Direttario.

A termini degli articoli n. 12 dei Capitoli ripetuti, l'annuo canone di austriache £ 979.89 diconsi novecento settanta nove

Nove e centesimi ottantanove corrispondente al deliberamento degli Edifizi suddetti, oltre quello di £ 282.11 assunto dal porzionario acquirente del Mulino detto della strada, Sig. Landi, dovrà sempre pagarsi per intero della sola mano di esso Enfiteota sig. Bertoni in moneta fina suonante al corso, peso e titolo legale, e non altrimenti in quattro eguali rate trimestrali anticipate, nè si potrà dividere l'utile dominio senza l'assenso della Comune Direttoria, la quale dovrà sempre conseguire dal livellario il detto annuo canone depurato e senza la minima deduzione neppure a titolo di qualunque incendio, rovina, assedio, infortunio qualunque, od altro caso accidentale, o naturale, rimossa ogni eccezione

Mancando il livellario al pagamento dell'annuo canone ne' tempi stabiliti incorrerà tosto nella pena del S.V. e scorsi quindici giorni dopo la scadenza sarà escusso coi metodi privilegiati esclusa ogni eccezione giudiziale qualora poi il pagamento venisse ritardato più di quattro mesi, in questo caso il livellario incorrerà nella pena della caducità se così pareva e piaceva al Comune escluso qualunque prerogazione di mora od altro beneficio legale.

Tutte le migliorie che si trovassero fatte in questa circostanza, resteranno a favore del Comune, senza diritto alcuno di compenso per parte del livellario-----

Per qualunque contestazione che potesse nascere tra il Livellario ed il Comune non potrà mai essere sospeso il pagamento del Canone fatta pena dell'interesse e della caducità; nè potrà mai il Livellario medesimo essere ascoltato in giudizio nè fuori qualunque siano le di Lui pretese se prima non avrà regolarmente giustificato di avere coll'

coll'effettivo pagamento soddisfatti li canoni decorsi, esclusa qualunque proponibile compensazione. Il livello è perpetuo e transitorio agli Eredi, ed in caso che il Livellario volesse affrancarsene dopo scaduti venti nove (29) anni, il capitale prezzo dovrà regolarsi in ragione di Lire cento dico £ 100 per ogni lire quattro (4).

di annuo canone corrispondente al venti /20/ per cento sulla somma capitale e non altrimenti, e ciò col(?) di un semestre al Comune stesso.

In questo caso, divenendo il Livellario assoluto proprietario si celebrerà a sue spese l'Instrumento di affrancazione coll'obbligo di manutenzione in forma di comune ragione e si dovrà pure a di Lui spese darne una copia al Comune.

Volendo il livellario vendere l'utile dominio degli Edifizi anzidetti, o di alcuno di essi dovrà prima

avvertire la comune Direttoria, la quale avrà tre mesi di tempo per deliberare, se intenda usare del diritto di prelazione che ad essa si riserva. Nel caso affermativo pagherà essa cinque centesimi meno per lira del prezzo stabilito per l'alienazione, e non usando di tale prelazione, avrà il Comune stesso a titolo di Laudemio (nota 1)

5 centesimi sul prezzo di contrattazione da pagarsi dal livellario.

I nuovi Livellarj dovranno essere riconosciuti dalla rappresentanza Comunale, la quale perciò concorrerà alla scrittura di contratto di cui ne sarà data copia legale alla Comune stessa a tutto carico, e spesa de' nuovi livellarj medesimi li quali assumeranno verso il Comune stesso tutti gli obblighi del venditore.

Nel caso di qualche contestazione civile che interessa la proprietà degli Edifizi, o di alcuno di essi, il Comune dovrà

(nota 1) Laudemio: corrispettivo dovuto al concedente (Il Comune) in caso di cessione dell'enfiteusi al altro soggetto.

dovrà essere immediatamente avvertito dal Livellario, sotto pena della rifusione di ogni danno e spesa.

Tutti li carichi generali, Distrettuali, e Comunali, diretti ed indiretti, imposti e da imporsi sopra gli edifizi livellati in dipendenza di ordini Superiori rimarranno dal giorno 10 dieci Luglio p.p. in poi a carico del Livellario cosicchè il Comune non potrà mai essere richiesto per qualunque diminuzione di canone o compenso.

Non potrà il livellario sotto alcun pretesto alterare la solita stoppellatura, (?) la quale è di uno stoppello (?) per quarta, ed in ogni caso le farine non valeranno di più di una libbra e mezza per peso, sotto pena di rifusione.

Desso è d'altronde garante verso il proprietario del grano per la qualità e quantità data per macinarsi, ed è obbligato in proprio alla rifusione di qualunque danno risentiva, nè potesse il proprietario suddetto per incuria o colpa de' mugnai o condottieri del grano medesimo.

Il livellario non potrà in alcun tempo cambiare la qualità degli Edifizi formandosi officine, rassiche, scaglioli ?). od altro ma dovrà vertere cadauno degli Edifizi suddetti sempre all'uso a cui fu ed è destinato.

Non potrà nemmeno il livellario cambiare od allevare il corso e livellazione attuali dell'acqua moventi gli edifizi suddetti sotto pena di rifacimento de' danni, spese, ed immediato ripristino.

Il livellario sarà obbligato a sottomettersi a qualunque disposizione governativa che potesse essere emanata in materia di mulini e simili edifizi senza poter ripetere dal Comune alcun

alcun compenso o contributo.

Si dichiara riservata espressamente all'Amministrazione Comunale una perpetua e costante sorveglianza dispositiva per l'esecuzione delle condizioni capitolate, e per quelle altre che potessero in seguito essere emanate dalle Autorità competenti e per il più pronto servizio della Popolazione, sotto pena al contravventore di una multa stabilita dalle lire trecento, dico £.300.= alle cinquecento dico £.500.= per ogni contravvenzione da applicarsi dall'Amministrazione stessa ed esigibile coi metodi e mezzi privilegiati salvo reclamo all'Autorità Superiore Amministrativa, e ciò giusta la disposizione Consigliare 22 Luglio 1828.

Il Livellario dovrà rispettare le pendenti locazioni de' mulini ed Ufficina sub entrando però nelle ragioni del Comune verso li rispettivi attuali conduttori.

Per l'effetto del premesso Capitolo sarà per parte della Deputazione dato opportuno cognito agli attuali conduttori degli Edifizi suddetti e saranno fatte le corrispondenti annotazioni sulli Registri di scossa del Comune

Tutte le spese della compilazione della stima preventiva all'Asta, dell'atto di consegna, quelle dell'A-

sta, e dell'Instrumento , una copia del quale dovrà essere data gratuitamente alla Deputazione Comunale, stando a carico del deliberatario a termini degli art. 16 e 17 delli Capitoli normali del contratto.

I Capitoli e prescrizioni diramati dalla Congregazione

provinciale relativamente alla vendita livellaria li fondi di pubbliche Corporazioni compendiate nella Circolare della Congregazione Provinciale 15 Luglio 1830 N. 16193/4300 dovranno essere osservati in tutto ciò che non possa nei Capitoli parziali e nel presente Istromento diversamente disposto, e ciò per patto espresso nell'art.14 dei Capitoli ripetuti, dichiarandosi le parti edotte delle prescrizioni Superiori sopracitate.

Per ultimo Esse parti contraenti dichiarano e statuiscono che tutte le condizioni sopra capitolate siano o s'intendano connesse fra loro, e che formano parte sostanziale del presente Instrumento per la leale loro esecuzione d'osservanza sotto le alternative convenute a pena stabilita come avanti.

Il suddetto Signor Bertoni dichiara di aver optato li cinque Edifizj anzidetti per commissione conto ed interesse del del Signor Pietro Mazini del fu Sig.Nicola domiciliato in Prandaglio qui pure presente e che anco le adeali sono state pagate con denari di ragione del Sig. Mazini suddetto, ed insta affinché ne Registri Comunali venga intestato il Signor Mazini medesimo come enfiteuta, e che il trasporto d'ultimo venga fatto in ditta dello stesso Signor Mazini.

Fatto e conchiuso l'atto premesso dalle Parti anzidette, indi ricevuto e scritto da me Notaro e propria da

da me letto e pubblicato ad alta ed intellegibile voce avante le parti stesse, ed alla presenza de' sottosegnati Signori testimoni - Essendo in Salò Provincia di Brescia, nella Casa di Residenza della Deputazione situata sulla Piazza al Civico n. 1 e topicamente nella stanza della Segretaria in secondo Ordine riguardante verso tramontana. Presenti li Signori Battista Mazzoleni del vivente Carlo Antonio caffettiere, e Carlo Saletti del fu Fabbio, albergatore, domiciliati ambidue in Salò testimonj noti, pregati, aventi li requisiti voluti dalle Leggi e richiesti al presente atto e che si sottoscrivono unitamente a dette Parti ed a me Notajo.

Luigi	Turrina	1° Deputato
Nicolò	Brunati	Deputato
Bertoni	Domenico	
Pietro	Mazini	

Carlo Saletti testimonio alle cose, firme premesse

Battista Mazzoleni testimonio come sopra

Scritto sopra fogli numerizzati , e parofati (?) e facciate dieci uniti con cucitura a sigillo, pubblicato e rogato da me Luigi Calcinardi del fu Antonio Notajo pubblico residente in Salò.

La premessa copia che occupa dieci facciate compresa questa è stata estratta dal suo originale esistente in quest'archivio fra le matrici del fu Luigi

Luigi Calcinardi quondam Antonio di Salò era notajo residente in Salò, fattane la debita collazione fu trovata conforme, e viene munita del solito suggello d'Ufficio. Si dichiara che infine a ciaschedun foglio del detto originale esistono le firme delle parti e del Notajo predetto a norma dell'articolo 42 del Regolamento sul Notariato.

Salò questo giorno tredici 13 settembre mille ottocentoquarantadue 1842 dall'Imperial Regio d'Archivio Notarile-----

L.S.

Io (?) Francesco Perini Cancelliere

Amadei

Continua di seguito da n. 4...

Avvenuta nell'Anno 1840 . segnata 33 nel Dipo ¹⁴ che si dimette sotto D.

(D)

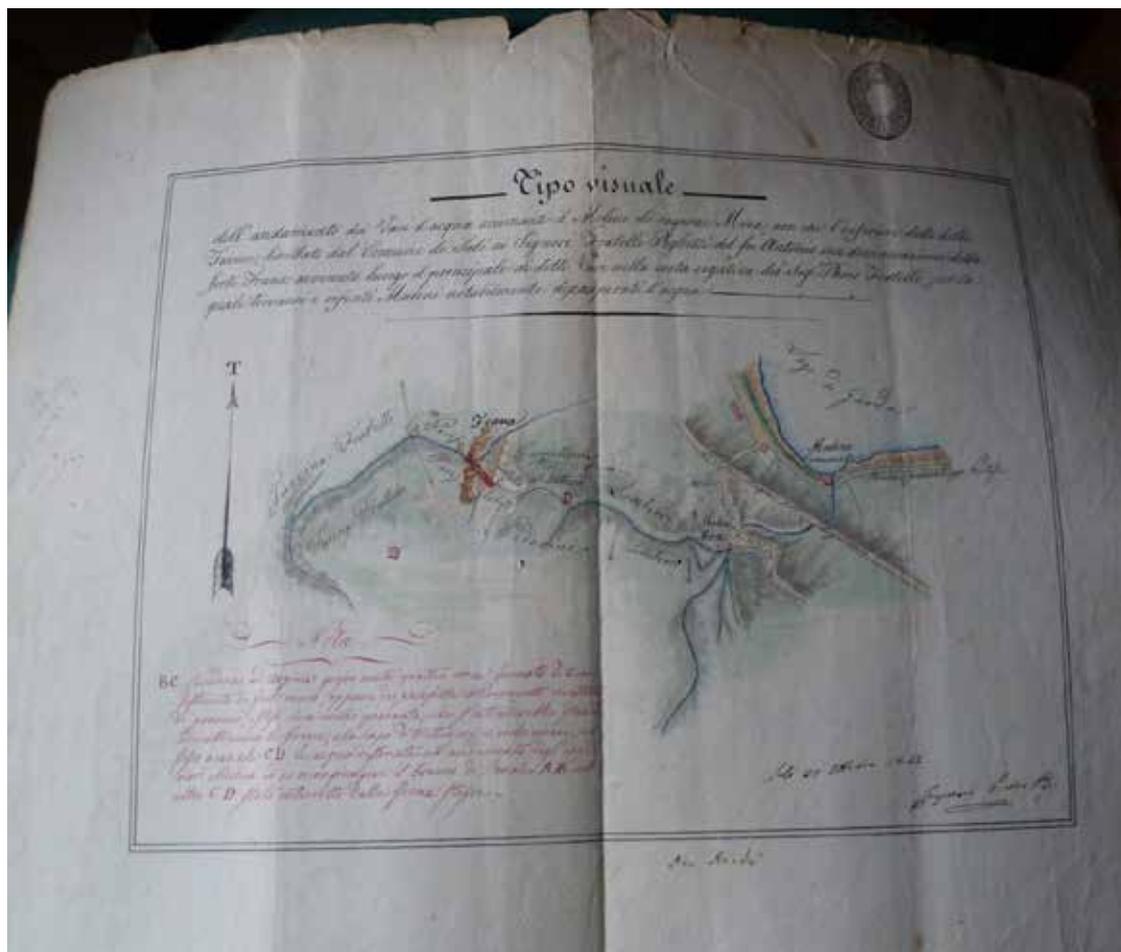
Questa frana devia l'acqua, che correva e debbe correre al Mulino da altra parte, come da detto Dipo (?) troppo preme a detti fratelli Righetti rimettere il corso dell'acqua nello stato di prima, e pel loro interesse, e pei doveri che li stringono verso la locatrice Vedova Erede Vicentini, e i datori del suo autore. Per far questo si reputerebbe necessaria l'operazione tra i punti 33.6 descritta nella nota in detto Dipo (?) cioè = l'erezione di un argine grossi metri quattro circa formato di terra sostenuta da forte muro, oppure da palafitta internamente rivestita di panconi, esteso circa metri 40, attraverso la frana allo scopo di trattenerne e richiamare nel fosso o canale 6.D. del Dipo le acque destinate all'andamento **dell'inferior mulino Tavine**, (mappale n. 1166)

ed a ricongiungere il braccio di Canale A. 93 (?) del Dipo coll'altro 6. D. stato interrotto dalla frana stessa. Per ottenere il ripristino del Canale gli attori sperimentarono la Conciliazione come dall'allegato E(*), ma invano benchè l'acqua improficua decorra al Lago.

Addimandano quindi i detti Benedetto, Bartolammeo, Marco, e Francesco Righetti, che citato a breve termine il Signor Francesco Paris proprietario e possessore del fondo serviente sia per processo verbale giudicato.

I) - Appartenere al Mulino, detto delle Tavine era

E) rubricella



era del Comune di Salò, e sul detto Comune, da detti attori posseduto a titolo di locazione per anni cento col diritto anco di ottenerne l'investitura livellaria, e con tutti i suoi diritti d'acque, ragioni, adiacenze, servitù attive, ingressi e regressi posseduti ed esercitati dal Comune suddetto e suoi rappresentanti come dall'allegato A, **l'acqua delle sorgenti** nel fondo prativo costivo di proprietà del convenuto, contrada Versine, solite defluire nel Canale o Vaso principale che dalla proprietà Paris si protende a detto Mulino degli attori ne' confini il detto fondo a mattina parte degli Eredi Podavini, e parte della Rettoria di S. Antonio in questa Parrocchiale da mezzodì = e sera Sig.ri Marsina (?) di Salò = a monte dei legatari Manini e del Fosso, e doversi però lasciare tutta la detta acqua a libera disposizione degli stessi.

II) Competere diritto agli attori di far praticare le operazioni in detto fondo, arativo, costivo Paris occorrenti alla traduzione della detta acqua al detto Mulino pel succitato canale e segnatamente di ripristinar questo in quella parte o parti che ne avesser bisogno nominatamente il prezzo di Canale distrutto dalla frana avvenuta nell'anno 1840 ricongiugnerlo col suo totale e ciò a giudizio, ed opera di Periti eligibili nella Sentenza da pronunciarsi, i quali si prestino ove nel termine di giorni 14 non concordino le Parti nell'elezione di altri, ed a spese degli attori, pronti anco al risarcimento al n. 6 a termini.

Amadei

N. 221

N. 2707

SALÒ questo giorno primo Febbraio mille ottocento quaranta quattro
(1 Febbraio 1844)

Fra li sigg.ri Francesco Paris del fu Giacomo domiciliato in Salò, ed Angelo Saletti del fu Gian Battista domiciliato in Villa di Salò agenti entrambi per se ed Eredi si è convenuto, e si stipula il seguente contratto di compera e vendita coi patti che vengono in seguito espressi.

Il nominato Angelo Saletti dà, vende, ed aliena al sig. Francesco Paris l'Edificio Macina o Mulino situato in questo Comune di Salò in Contrada delle Tavine, ne' confini a mattina le ragioni del venditore; a mezzodì Luigi Turina in parte, ed in parte le ragioni del venditore, ed in parte li fratelli Podavini; a sera e Monte la costa prativa del venditore fino ai termini stati posti colla mediazione del signor Paolo Bonfamiglio.

Dichiara il venditore che il detto immobile è pervenuto in lui in forza di delibera fattagliene all'asta giudiziale tenutasi nell'Imperial Regia Pretura di Salò col protocollo 26 Ottobre 1837 Decreto 8793 e statogli definitivamente aggiudicato col Decreto della Pretura suddetta 3 Marzo 1840 N. 1656

Il detto Edificio Macina o Mulino si vende nello stato in cui trovasi con tutti i diritti accessori e pertinenze del medesimo colle acque che lo animano come è pervenuto, e fu posseduto fin qui dal venditore, e suoi autori, coll'obbligo della manutenzione, e garanzia a termini di diritto.

Si dichiara che l'immobile viene venduto libero da ogni in..gione (?) essendo stato purgato cogli atti giudiziali che sono seguiti in relazione alla delibera che ne è stata fatta.

Il prezzo del detto immobile, accessori, e pertinenze viene di reciproco consenso determinato e stabilito in Milanese Lire duemilla trecento cinquanta (Milanesi £. 2350) da pagarsi entro due anni decorribili da questo giorno con obbligo nel signor

nel signor Compratore di corrispondere sopra il prezzo medesimo da oggi in poi e fino al pagamento l'annuo interesse sopra di esso nella ragione del cinque per cento con facoltà al compratore medesimo di poter pagare detto prezzo anco prima dell'accennata epoca in una sol numerata.

Da questo giorno vien fatta immediata, ed effettiva tradizione dell'immobile venduto, venendo posto il signor Compratore nel possesso matteriale, e di fatto dell'immobile medesimo, al quale si ritengono inerenti non solo tutti gli arnesi infissi che costituiscono l'Edificio, ma tutti quelli eziandio che sono destinati all'andamento dell'Edificio Macina o Mulino che si considerano compresi nel con-

tratto convenuto.

Viene autorizzato il Signor Compratore a trasportare alla propria partita censuaria il suddetto Edificio macina o mulino ad esso compratore, e si obbliga di ciò eseguire nei termini prefissi dai regolamenti in corso.

Il detto contratto fu inoltre stabilito coi seguenti patti.

Volendo il Signor Compratore erigere un portico avanti il detto Edificio vendutogli, e con ciò venendo ad essere occupato l'attuale transito che dà accesso alla costa Prativa che rimane al venditore, così onde possa accedervi il venditore medesimo, accorda il Signor Compratore che possa esso venditore transitare sotto il Portico escluso però il deposito di qualsiasi oggetto sotto al detto Portico che possa ingombrare.

Guarda pure il signor Compratore al Venditore l'uso dell'acqua di sua ragione cioè di quella che ora sorge nella di lui proprietà, e che intende condurre al mulino, e ciò per un'ora sola alla settimana, e precisamente nel sabato di ogni settimana dalle ore cinque (5) alle ore sei (6) pomeridiane a partire dalla metà del Mese di Maggio, e fino alla metà del Mese di settembre di ogni anno, e nulla più.

Dichiara il venditore di non avere coll'attuale abitatore dell'Edificio verun contratto, e di non tenervelo che provvisoriamente immittendo il Sig. Compratore in ogni di lui Stato

Stato, ed essere per disporre se, e come potrebbe disporre esso medesimo anco dell'abitazione, ed uso di detto Edificio.

Si dichiara che forma attinenza della vendita l'ingresso che dalla pubblica strada mette all'Edificio, ritenuto però che per detto ingresso avrà diritto di passaggio anco il venditore.

Letta e confermata venne dalle parti infrascritte, alla presenza dei Testimonj e Notajo, sottoscritta.
Sottoscritti Francesco Paris ----- Saletti Angelo

Giuseppe Bottesini testimonio alle firme fatte dai Sigg.ri Francesco Paris, e Saletti Angelo, ed alle loro dichiarazioni essere il presente conforme alle loro volontà.

Giovanni D. Gorisio testimonio come sopra

In mia presenza, e vista la presente e stata sottoscritta dalli Sigg.ri Francesco Paris, e Saletti Angelo, e dai Testimoni Signor Giuseppe Bottesini, e, Giovanni Gorisio da me Notaio conosciuti Essendo in Salò in casa del Signor Avvocato Capra Domenico nel suo studio che guarda verso il lago in Contrada Trabucco al Civico n. 10 .

L.S.N. In fede Giuseppe Zanelli del fu Giacomo Notaio residente in Gardone ho segnato a gloria oggi primo Febbraio 1844 quarantaquattro.

n. 2707

Salò li 3 Febbraio 1844

Comparsi negli atti di me Notajo sottoscritto li Sigg.ri Francesco Paris del fu Giacomo, ed Angelo Saletti quondam Battista, quali hanno consegnato a me Notajo la quì unita Scrittura in data 1° Febbraio 1844 colla quale hanno stipulato il contratto di compra e vendita dell'Edificio Macina o Mulino per Milanesi Lire 2.350 da pagarsi entro due anni col frutto del 5 per 100 in Bollo da lire sei da custodire ne' miei atti e darne copia alle parti interessate per ogni buon fine ed effetto.

In fede si sono firmati in presenza dei testimonj infrascritti

Sottoscritti Francesco Paris -----Saletti Angelo

Giuseppe Bottesini testimonio alle firme

Bartolommeo D. Orio testimonio alle firme dei suddetti Sigg.ri Francesco Paris, e Saletti Angelo.

Rogato da me Giuseppe Zanelli del fu Giacomo Notaio residente in Gardone.

La presente è stata estratta da..(?) dei suoi originale

originali in bollo uno di £ 6 (sei), è d'uso di comprarsi in bollo di centesimi 90 (?).....
(?).....(?)(?)

In fede Signor Zanelli del fu Giacomo..(?) residente a Gardone ha segnato a gloria oggi 3 tre Feb-

braro 1844 quarantaquattro
Salò 20 Marzo 1844 quarantaquattro
Vista pel trasporto d'estimo
I.M. Commissario D.P. (?)
Rumini (?)

Foglio 1
Colte (?) IV N. 27

SCRITTURA

d'acquisto fatto dal Sig. Angelo Saletti della di Lui Macina in Contrada Tavine **ed altra di transazione** fatta coi Sigg.ri Righetti F.lli quondam Antonio per l'acqua che serve ad animare la Macina suddetta.

Salò questo giorno tre febbraio 1844 quarantaquattro
(3 Febbraio 1844)

Tra li Sigg.ri Paris del fu Signor Giacomo domiciliato in Salò agente per se ed eredi da una parte e li Sigg.ri Bartolommeo, Benedetto, Francesco, e Marco fratelli Righetti del fu Signor Antonio domiciliati pure in Salò, si e' convenuto e si stipula quanto segue.

Si premette che il suddetto Signor Francesco Paris con scrittura del dì primo febbraio 1844 deposta in atti del Notaio Giuseppe Zanelli di Gardone divenne acquirente del Mulino, od Edificio Macina posto in questo comune di Salò in Contrada Tavine.

Che è sua intenzione per rendere vieppiù animato il detto Mulino od edificio Macina di condurre al medesimo un ramo di acqua che sorge nella di lui costa Prativa posta in Salò in contrada delle Versine detta la Costa di San Benedetto superiormente ai Broli ed Ortoglie di ragione dei Sigg.ri Paolo de Paoli, fratelli Zane e fratelli Fioravanti.

Che i Sigg.ri fratelli Righetti suddetti riconoscendo che quell'acqua è di proprietà esclusiva del suddetto sig, Francesco Paris e che loro non potrebbe competere diritto qualsiasi a poterla usare hanno proposto al Signor Francesco Paris di concorrere con esso in parità, e per giusta metà a tutte le spese che possono occorrere sia per innalzare la detta acqua al punto ove scaturisce, sia per poterla condurre tanto al Mulino od Edificio Macina acquistato da esso Signor Paris, quanto al Mulino di essi Sigg.ri Righetti posto in Salò in Contrada delle Tavine che un tempo spettava al Comune di Salò

di Salò, e quindi ad ogni e qualunque spesa sia di scavi sia di condotti purchè loro conceda l'uso di detta acqua dopo averla usata per detto Edificio Mulino, o Macina da esso acquistato e la lasci quindi scorrere al detto Mulino da essi sigg.ri Righetti, e ciò poi anco colle altre condizioni, e patti che vengono infra espressi.

Essendosi determinato il Signor Francesco Paris di compiacere essi Sigg.ri Righetti si stipulano quindi i seguenti patti.

I) I Sigg.ri fratelli Righetti riconoscono il Sig. Francesco Paris quell'esclusivo proprietario dell'Acqua che sorge nella suindicata di lui costa Prativa detta S. Benedetto e dichiarano che non saranno mai a vantare diritto qualsiasi rispetto alla proprietà della stessa.

II) Attesa la proprietà esclusiva ad esso competente si riserva espressamente il Signor Francesco Paris di disporre liberamente di tutta l'acqua indicata in ogni giorno festivo di cadaun' anno, e ciò a partire dal primo Maggio, sino a tutto Settembre, e quindi o di usare esso stesso o di cederla in detti giorni a chi meglio a lui piacesse, e per quei corrispettivi che credesse, e ciò in perpetuo e senza alcun diritto da parte di essi Sigg.ri Righetti di partecipare dei corrispettivi medesimi.

III) Essi Sigg.ri Righetti concorreranno con il nominato Signor Paris nelle spese occorribili per innalzare l'acqua al punto ove sbocca nella costa prativa di esso Sig. Paris in quelle che occorreranno per gli scavi, e costruzione dei condotti onde condurla al Mulino od Edificio Macina Paris, in quelle pel

mantenimento di essi condotti, ed anche in quelle che occorreranno per condurre l'acqua dal Mulino od Edificio Macina di esso Signor Paris a quello dei Sigg.ri fratelli Righetti, e finalmente a tutte quelle spese e compensi

Spese e compensi che dovessero bonificarsi a terzi.

IV) Potendo ingrossare la suddetta acqua con altri rigagnoli o sorgenti secondarie, anco le spese occorribili per incassare dette acque, e dirigerle, ed immetterle nel vaso principale saranno comuni fra dette parti, e divisibili per metà.

V) Sarà comune e divisibile per metà ogni qualunque spesa per liti che potessero essere promosse a difesa e conservazione dell'acqua di cui trattasi, sia che tali liti si dovessero promuovere da esso Paris e Righetti, sia che venissero loro promosse da terzi.

VI) Se però vi fossero acque che scaturissero al di sotto del Mulino Paris la condotta di esse sarà a peso esclusivo dei Sigg.ri Righetti.

Le parti promettono in buona fede la leale e perpetua osservanza dei patti suespressi, ed in conferma le Parti si sottoscrivono alla presenza degli infrascritti testimoni e Notajo.

Francesco Righetti (firme autografe) Benedetto Righetti

Bortolo Righetti Marco Righetti

Franco Paris

Giuseppe Bottesini fu testimonio alle firme dei Sigg.ri Francesco Righetti Benedetto Righetti Bortolo Righetti Marco Righetti e Francesco Paris ed alla lo(ro) dichiarazione che il presente atto è conforme alla loro volontà.

Giuseppe Bonetti testimonio come sopra

In mia presenza e veste la presente è stata firmata dai Sigg.ri Francesco, Marco, Benedetto, e Bortolo, Righetti, e Francesco Paris testi, e dai testimonj Giuseppe Bottesini, e Giovanni Bonelli tutti da me notaro conosciuti (?) in Salò in casa dei Righetti in Contrada Rive in una stanza a pianterreno e casa di Saletti, che guarda Maderno al civico n°109. In fede Giuseppe Zanelli del fù Giacomo Notajo de..(?)

con istromenti seguiti a (?) .. (?) oggi 3 tre Febbraio 1844 quarantaquattro

COPERTINA DI ATTI INTERNI FOGLIO 1

N. 2060 DI REPERTORIO

COPIA AUTENTICA

Nell'atto di vendita = compera d'immobile

In data 17 Giugno 1919

Rogato dal notaio

DR. ANGELO BONZANINI

Di Bagolino

Parti

Signore Paris Leandra e Claudia

Fu Francesco da Salò VENDENTI

Signori Florioli Giacinto, Francesco,

Giuseppe, Gustavo ed Appollonio

Di Bortolo ACQUIRENTI

Salò, 10 Gennaio 1929

Io sottoscritto Povella Bortolo dichiaro di aver espurgato per parecchie volte i fossi scaricando l'acqua nel canale Idraulico nella proprietà del Sig. Bonera e del Signor Pasini.

L'acqua doveva scorrere per aumentare maggiormente la portata del canale Idraulico.

L'epoca dell'ispurghi avveniva annualmente quando richiedeva la necessità.

In fede (CROCE)
Giacomo Comini
Tonoli Pietro

Salò, 10 Gennaio 1929

Io sottoscritto Visini Emilio dichiaro d'aver espurgato per parecchie volte i fossi che scaricava(no) l'acqua nel canale Idraulico nelle proprietà del Signor Bonera e il Signor Pasini.

L'acqua doveva scorrere per aumentare maggiormente la portata del canale Idraulico. L'epoca dell'ispurghi avveniva annualmente quando richiedeva la necessità.

In fede Visini Emilio
 Giacomo Comini
 Tonoli Pietro

Salò, 10 Gennaio 1929

Io sottoscritto Marini Giuseppe dichiaro di aver espurgato per parecchie volte i fossi, scaricando l'acqua nel canale Idraulico nelle proprietà del Signor Bonera e il Signor Pasini.

L'acqua doveva scorrere per aumentare maggiormente la portata del canale idraulico. L'epoca dell'ispurghi avveniva annualmente quando richiedeva la necessità.

In fede Marini Giuseppe
 Comini Giacomo
 Tonoli Pietro

n.2060 di Repertorio
n. 989 di.....(?).

Il 21 Giugno 1919

Registrato a Preseglie

al n. 485 Vol 58/1
Esatte Pese(?) 232.65
Il Ricevitore
F.-----(?)
Dr. Angelo Bonzanini
Notajo

VENDITA COMPERA DI IMMOBILI

Vittorio Emanuele III per grazia di Dio e per volontà della Nazione Re d'Italia

L'anno 1919 Millenovecentodiciannove il dì 17 diciassette del mese di Giugno, essendo in Salò nella casa in Via Garibaldi al Civico Numero 266

Avanti a me Dr. Angelo Bonzanini fu Francesco, Notaio in Bagolino, iscritto nel Consiglio Notarile di Brescia, sono personalmente comparsi i Signori

Sig.na Paris Leandra fu Francesco, possidente, nubile, maggiorenne, nata e domiciliata a Salò

Sig.ra Paris Claudia fu Francesco vedova Marè, possidente, nata a Salò, domiciliata a Brescia

Florioli Giacinto di Bortolo, agricoltore, nato e domiciliato a San Felice di Scovolo, agente in quest'atto per sé e per conto dei Fratelli Florioli Francesco, Giuseppe, Gustavo e Apollonio di Bortolo: persone della cui identità personale e piena capacità giuridica io notaio sono certo, non aventi fra loro alcun grado di paren

tela, le quali rinunziando con me notaio all'intervento dei testimoni, stipulano e convengono quanto segue:

Le Signore Paris Leandra e Claudia fu Francesco, cedono e vendono al Signor Florioli Giacinto di Bortolo che, agendo come sopra accetta ed acquista la piena ed assoluta proprietà dei seguenti immobili posti in Comune di Salò:

Corpo di fabbricato in Via Tavine al civico n. 650 di Piani 3 Vani 9 in mappa vecchia coi numeri 3806, 3805, **356** corrispondenti in mappa nuova al numero **356**, col reddito di lire 266.68

Questo fabbricato già adibito ad uso conceria pellami, è ora in pessimo stato di manutenzione, quasi cadente.

N. 357 Bosco ceduo	Ea 0,02.40	Rendita	£ 0.29
N. 3492 Prato.....	0.09.00	“	“ 2.34
N. 403 Bosco ceduo	“ 0.14.10	“	“ 1,69

Il tutto nei confini a mattina il canale, a mezzodi il canale, a sera Bonera Saletti e Venturelli, a monte strada provinciale

Gli immobili sono trasferiti a corpo e non a stima o misura, con tutte le azioni , ragioni, diritti inerenti, e specialmente con tutti i

diritti d'acqua fin qui usati e praticati ed inerenti e pertinenti agli immobili con tutte le servitù attive e passive, apparenti e non apparenti, nello stato di fatto e di diritto nel quale attualmente si trovano, quali furono posseduti e goduti finora dalle Signore Venditrici e loro autori, con la trasmissione della proprietà e con l'immissione in possesso immediate, facoltizzati i Signori Acquirenti a procedere alla voltura in propria ditta ed alla trascrizione ai competenti uffici, censuario , ed ipotecario, con l'obbligo assunto dalle Signore Vendenti di prestare la debita manutenzione e legittima difesa per ogni caso di cerzione(coercizione?), lite o molestia, tanto riguardo la proprietà, quanto riguardo la libertà degli immobili venduti, da ogni vincolo ipotecario iscritto o trascritto.

A prezzo di contratto, tenuto conto dello stato degli immobili, è convenuta la somma di £ 4000 quattromila, che le Signore Vendenti dichiarano di aver già ricevuto dai Sigg.ri acquirenti, ai quali rilasciano quietanza con espressa rinuncia ad ogni eccezione. Le imposte sono a carico delle parti acqui

renti dal dì del possesso.

Le spese sono a carico delle parti acquirenti.

Le Signore Vendenti si obbligano di fornire ai Signori Acquirenti i titoli dai quali sono originati e regolati i diritti d'acqua e di serbatoio

E' fatta espressa rinuncia al diritto di ipoteca legale

Di questo atto da me scritto sopra un foglio in bollo da lire due, ho dato lettura alle parti che lo confermano e lo firmano con me notaio.

Occupo lo scritto le prime tre pagine per intero e fin qui di questa

Firmato	Leandrina Paris
“	Claudia Paris vedova Marrè
“	Florioli Giacinto
“	Dr. Angelo Bonzanini notaio

La presente copia è conforme all'originale esistente nei miei. Atti ed è spedita a richiesta dei Sigg.ri Florioli.

Oggi 26 Giugno 1919

Per fede
Dr. Angelo Bonzanini notaio

BIBLIOGRAFIA

- Statuti Criminali e Civili della Magnifica Comunità della Riviera di Salò – cap. 158 (CLVIII) pag. 223 : *Del modo et ordine da osservarsi sopra la vendita dei beni stabili: da esser venduti liberamente* e cap.159 (CLIX) pag. 227 *Del modo di condur acqua* - Arnaldo Forni Editore 1986

- Belotti – Foglio – Ligasacchi: *Borghi Ville e Contrade (il nome e il volto dei luoghi di Salò)* Ateneo di Salò – 2022 . Pagg. 143, 153, 154, 155

- G.P. Brogiolo - *Storia di Salò e dintorni* - SAP (Società Archeologica) – 2019 vol. 1° - G.P.Brogiolo/S.Don/A.Foglio/G.F.Ligasacchi: *Dai nomi dei Luoghi una prima traccia della storia delle Comunità*: - pagg. 16, 17 – G. Pelizzari: *Demografia ed economia di Salò (secoli XV – XIX)*: pagg.233, 235 - F. Verardi : *L'uso del territorio nei primi anni del '800*: pagg. 276 ,284, 290 – L. De Paoli : *L'economia di Salò nei catasti ottocenteschi*: pagg. 303, 304, 311, 320

- G.P. Brogiolo (a cura di) : *Storia di Salò e dintorni : SAP (Società Archeologica) – 2020 vol. 2°* - G.Pelizzari, I. Bendinoni : *Il capitale umano. Società e famiglie*: pag. 75, 83

- Attilio Mazza : *Antiche cartoline del Garda* – pag. 17

- Memorie dell'Ateneo di Salò anno 1994 vol. VI Paola Turla : *I Mulini di Barbarano* pag. 37 -

- MISINTA, rivista di bibliofilia e cultura n. 52 – Dicembre 2019: E. Bignetti e Avanzi C.: *Leonardo da Vinci e l'Idraulica, tra scienza ed arte : Leonardo ingegnere idraulico : la sapiente distribuzione dell'acqua come risorsa energetica e idrico nutrimento etc* -

- Badiani B.,Scala B., Barontini S., Ghirardi A., Aliverti L.: *Gli opifici idraulici della Valle Sabbia*

- Jacques le Goff : *il mulino questo rivoluzionario* tratto da MEDIOEVO – De Agostini Settembre 2004

- Enzo Valentini : XXII Convegno di ricerche templari : *I Templari e i Mulini* a cura della L.A.R.T.I. Trieste 25/26 settembre 2004 I

- A.S.A.R. e Comune di Salò: *La Riviera di Salò nel Settecento* -C.Dalboni pag. 14 G. Piotti pagg. 61-62

- Comune di Rodengo Saiano : *La forza dell'acqua – I mulini del Gandovere e della Serriola molinaria* – Gruppo Editoriale Delfo 2001

-Associazione italiana amici dei mulini storici: *Glossario dei termini molitori* da internet : <http://aiams.eu/archivio-mulini/glossario.html>

- *Mulini ad acqua* (wikipedia) https://it.wikipedia.org/wiki/Mulino_ad_acqua

- *Gli Arabi in Sicilia ed il modello irriguo della Conca d'Oro* (wikipedia) https://profgiuseppeclimente.altervista.org/alterpages/files/storia_architettura/arabi_in_sicilia_e_modello_irriguo_conca_oro.pdf

- Paola Galletti e Pierre Racine (a cura di) *I Mulini dell'Europa medievale* Clueb, Bologna 2003

- Il Giornale di Brescia del 29.02.2022 – da Storia e Storie, memoria di un territorio -G. Mario Andrico: *C'era una volta il Mulino, l'antico eroe della pianura*

- Cabrei, Mappe ed altre testimonianze documentarie – Mostra documentaria Brescia 22 ottobre/22 novembre 2008 – Comune di Brescia – Ministero per i beni e Attività culturali

- Acque Ponti e Fontane per il territorio tra il '500 e '800 – Mostra documentaria - Archivio di Stato di Brescia 26 marzo – 30 aprile 2008

- G. Berruti: *Paludi e mulini idraulici. Per una storia del paesaggio nelle pianure bresciane tra VIII e XIV secolo*, 2011

- Giuseppe Milio Voltolina: *De hortorum cultura e altre opere traduzione e commento di Riccardo Sessa - Ateneo di Salò – pag. 90*

- 1797 *Il punto di svolta – Brescia e la Lombardia veneta a cura di D. Montanari , S. Onger , M. Pegrari - morcelliana*



Fig. 15 (ingrandimento) Salò primi novecento: Mulino delle Tavine lato ovest quando ancora la via comunale per Portese passava sul retro del fabbricato - Cartolina di proprietà Mazzoldi.

GLI INEDITI STEMMI DEL “CURTIF” DI VIA LAMA IN MOMPIANO

GIUSEPPE NOVA (RICERCHE ARCHIVISTICHE), ENRICO STEFANI (RICERCHE ARALDICHE)
novagiuseppe123@gmail.com; stefani.enrico@gmail.com

Appena fuori Brescia, in quelle che un tempo erano chiamate “*chiusure*”¹, molte famiglie patrizie bresciane costruirono la loro abitazione che non sempre era la principale, anzi molto spesso costituiva una residenza estiva, una sorta di “buon ritiro” nella tranquillità della campagna, lontano dal trambusto della città. La maggior parte di queste abitazioni suburbane erano dimore agresti, case coloniche o cascinali, ma vi erano anche eleganti ville con giardini e poderi ed addirittura castelli o “casamenti” fortificati.

Un insediamento tipico delle chiusure bresciane era, però, il “*curtif*” (cortivo), termine dialettale che, come si legge in varie polizze d’estimo del Quattro e Cinquecento, stava ad indicare una casa con portico ed aia alle cui dipendenze, di solito, aveva anche orti, broli e terreni vicini. Generalmente il “*curtif*” era diviso in due sezioni: una parte nobile (che comprendeva la residenza del padrone) ed una parte plebea o popolare (che era destinata al massaro che coltivava o faceva coltivare i terreni del padrone, al quale versava un affitto o una percentuale concordata, solitamente la metà della produzione annua).

Tra i più noti “*curtif*” sorti nelle chiusure bresciane dobbiamo segnalare quelli ancora oggi in parte esistenti in località Noce, Codignole, Fornaci, Volta, Sant’Eufemia, Buffa-

1. Per “*chiusure*” si intende il territorio suburbano della città che, nei documenti più antichi, era chiamato “*Viteseto*” (o “*Videseto*”) con chiaro riferimento al termine latino “*vitem*” (vite) per indicare i vigneti che, all’epoca (cioè tra XI e il XIII secolo), erano molto diffusi fuori le mura della città. In seguito tale termine venne sostituito dal nome “*chiusure*”, che rimase nell’uso comune fin verso la fine del XIX secolo. Questo nuovo termine deriva dal latino “*clausus*” (chiuso), da cui proviene la voce dialettale “*cios*” (campo), per indicare campi coltivati e recintati. Nel “*Catastico Bresciano*” (1609-1610) al foglio 708 possiamo leggere: «*Il contenuto tra la città et confini delle Chiusure vien a constar di miglia due attorno*». Le chiusure di Brescia, gestite direttamente dalle Quadre di riferimento, comprendevano i territori dei comuni suburbani di San Nazaro (Sostegno, Rose, Botonaga, Chiesanuova, Vergnano, Noce, Girelli, Serpente, Codignole, Fornaci, Gardellone e Verziano), di Sant’Alessandro (Forcello, Forca del Cane, Val Tavareda, Val Sorda, Rebuffone, Bornata, Ronchi, San Polo, Volta, Piffione e Folzano), di Sant’Eufemia (Val Carobio, Maddalena e Buffalora), di Mompiano (Ponte Alto, Conicchio, San Rocchino, Margherita e Costalunga), di San Bartolomeo (Gabiane, Branze, Borgo Pile, Sant’Eustacchio, Grazzine e Stocchetta), di Fiumicello-Urago (Fiumicello, Urago Mella, Pendolina, Sissano, Grotte, Torricella, Fantasina, Sant’Anna, Badia, Violino, Borgo San Giovanni e Mandolossa), di Collebeato (Collebeato, Valena e Campiani), di Bovezzo (Bovezzo, Dosso e Terzago), di Nave (Nave, Medolo, Muratello, Dernago, Val Listrea, Conche e Cortine), di Caino (Caino, Micinigo, Gabbie e San Giorgio), di Caionvico (Caionvico), di Concesio (Concesio, Costorio, Campagnola, Artignago, Cavezzane, Codolazza) e di San Vigilio (San Vigilio, Cimaschi, Forcella e La Stella).

lora, Mandolossa, Collebeato, Bovezzo, Costalunga e Mompiano. In quest'ultima località si trova il "curtif", oggi di proprietà privata², oggetto della ricerca che qui presentiamo.

La nobile dimora, verosimilmente costruita tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento su un terreno forse di pertinenza di un antico monastero, conserva ancora oggi tracce di antiche architetture, anche se all'esterno è rimasto ben poco della struttura originale, poiché il "casamento", che versava in pessime condizioni già verso la fine dell'Ottocento, subì un primo parziale restauro attorno al primo quarto del XIX secolo, per poi essere completamente ristrutturato³ in anni più recenti e destinato a complesso residenziale e, quindi, suddiviso in più unità abitative.

Nell'essenziale opera in otto volumi realizzata e diretta da Fausto Lechi⁴, oltre ad una descrizione della casa patrizia in questione, anche se non è stato preso in considerazione il complesso, seppur deteriorato, degli affreschi raffiguranti gli stemmi araldici riferibili a diverse casate bresciane, vi è allegata una pianta in due sezioni relative rispettivamente al pianterreno e al primo piano dell'antico "curtif", oltre ad un interessante disegno sia della facciata interna (fronte sud) che di quella esterna (fronte nord), così come si presentavano all'epoca del rilievo effettuato dall'architetto Bozzetti.

Per quanto riguarda la facciata esterna occorre rilevare che, nonostante tutto, si sono salvate una ventina di finestre, alcune delle quali ad antica strombatura con piccoli davanzali in marmo con bordo



(fig. 1) Facciata esterna

lavorato e segni di stemmi, purtroppo ormai illeggibili, un volto in mattoni, e due pregiati ingressi in marmo bianco, di cui uno risulta oggi murato.

Nel cortile interno si trova invece una elegante facciata, orientata a sud, che è costituita da un porticato ad archi a tutto sesto che risulta sostenuto da basse colonne in pietra con capitelli fogliati, di probabile fattura quattrocentesca, sulla cui parete sono affrescati sette stemmi riferibili a nobili fami-

2. Dobbiamo ringraziare la famiglia Consoli Taschetti e Alberto Orizio che con competenza e lungimiranza ci hanno gentilmente permesso l'accesso alle loro rispettive pertinenze ed accordato l'autorizzazione a fotografare il ciclo di affreschi araldici oggetto della nostra ricerca. Ringraziamo inoltre l'ing. Edoardo Bignetti per aver contribuito alla realizzazione di questo contributo.

3. L'opera di ristrutturazione fu progettata attorno alla fine del secolo scorso dal noto architetto Gino Bozzetti (1926-2014), specialista nel recupero di palazzi ed antichi edifici. Suoi importanti lavori fanno specifico riferimento al restauro di edifici monumentali, come la Loggia delle Mercanzie di Corsetto Sant'Agata, i due palazzi Martinengo di proprietà dell'Amministrazione Provinciale, la Casa dei Camerlenghi e la trifora malatestiana in piazza Duomo, ma anche i quartieri residenziali della Pendolina e d'Urago Mella, oltre a decine di antichi edifici privati (case, cascine, palazzi, ville, torri) e religiosi (chiostri, campanili, absidi e chiese). Bozzetti fece proprio il popolare detto francese "Tout passe, tout lasse, tout casse", nel senso che si deve intervenire in modo non invasivo, ma conservativo per mantenere i segni del passato, altrimenti "Tutto passa, tutto lasce, tutto si cancella".

4. Lechi F., *Le dimore bresciane in cinque secoli di storia* (Brescia 1974, vol. II, Il Quattrocento, cap. 5 "Nelle Chiusure", Mompiano, pp. 279-282).

glie bresciane. Si tratta di un interessantissimo peristilio a dodici arcate abbastanza ben conservato sia nella struttura, sia nel colonnato che rivela un certo gusto e una destinazione signorile.

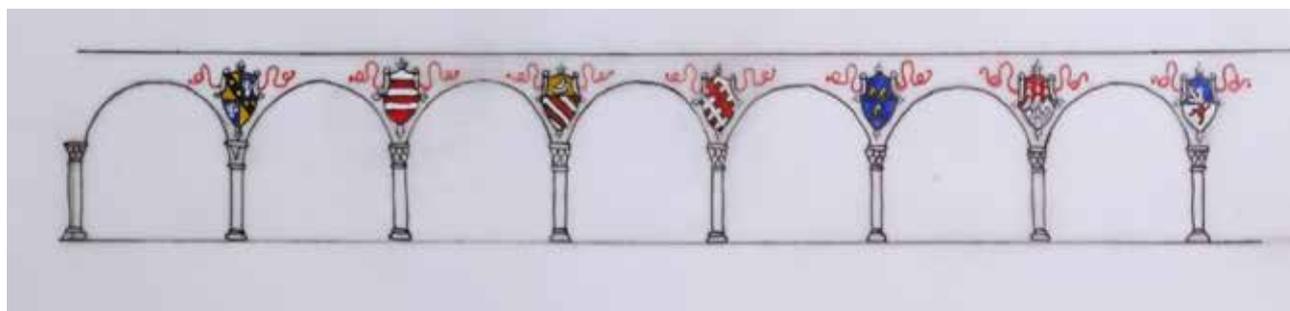
Sulla facciata interna, proprio sopra le colonne del porticato al pianterreno, vi è un mirabile ciclo di affreschi, non evidenziati dal rilievo tecnico del Bozzetti, che meritano di essere studiati. Si tratta di



(fig. 2) Facciata interna. Porticato al pianterreno e loggia al primo piano (Rilievo arch. G. Bozzetti)

una sequenza di stemmi nobiliari riconducibili a diverse casate bresciane che sembrerebbero realizzati in momenti diversi: i più antichi, sono senz'altro attribuibili alla seconda metà del Quattrocento, mentre gli altri, certamente più tardi, si possono datare alla seconda metà del Cinquecento.

Non sappiamo esattamente chi furono gli autori che eseguirono le opere in questione, ma possiamo risalire a coloro che le commissionarono. A questo proposito crediamo possa essere ragionevolmente lecito supporre che i committenti furono almeno due: gli antichi proprietari per quanto riguarda il porticato al pianterreno (prima la famiglia Cagnola e successivamente la famiglia Bona), il cui ciclo di affreschi, composto da sette stemmi, abbiamo fedelmente ricostruito:



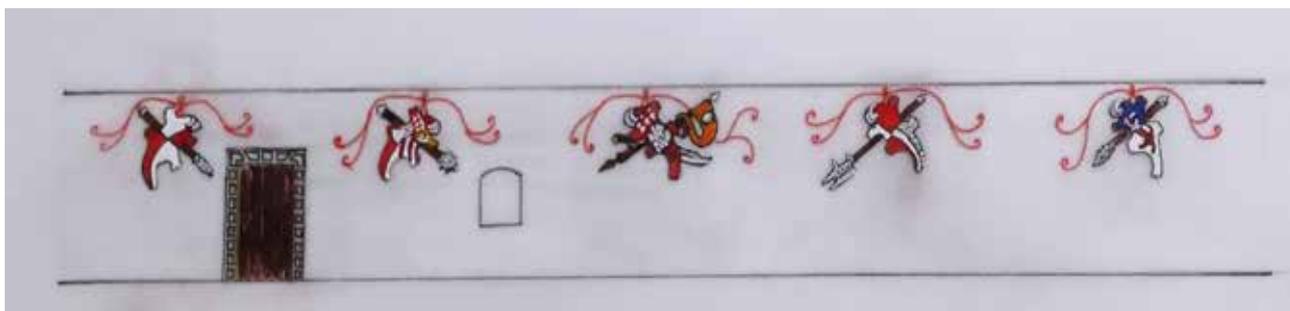
(fig. 3) Schema degli stemmi araldici. Porticato al pianterreno (Ricostruzione di Enrico Stefani)

E la famiglia Montini⁵ per quanto concerne il loggiato al primo piano. Al piano superiore si saliva

5. Si tratterebbe di Benedetto Montini, componente della casata originaria della Valsabbia (il cui antico nome era Benedetti o de Benedectis), ma che, secondo antichi documenti d'età Viscontea, abitava a Brescia fin dal Trecento. Secondo una polizza d'estimo del XV secolo risulta che tale Benedetto Montini aveva abitazione a Brescia, in contrada Fiumi (l'attuale via Fratelli Bandiera), ma denunciava anche di possedere in Mompiano, oltre che molti terreni, un "cortivo" da padrone e tre da massaro. Sappiamo inoltre che dei suoi quattro figli, tre (Francesco, Lodovico e Montino) ebbero in eredità il "curtif" di Mompiano, dove stabilirono nobile dimora. La vedova di Francesco Montini quondam Benedetto, nel 1534 dichiarò che i suoi figli minori possiedono "casa da padrone" in Mompiano che confinava a monte con la strada e a sera con l'abitazione del cognato Lodovico, il quale, a sua volta, fece un'identica dichiarazione in cui inoltre certificò di confinare a sera con il fratello Montino. Quindi per tutto il XVI secolo nella casa di Mompiano rimasero i figli di Benedetto, dopo di che subentrarono gli eredi: i discendenti di Montino e di Lodovico. Nel Seicento, infatti, risultano proprietari un altro

tramite due scale, poste alle estremità del porticato, che presentano resti di affreschi e che collegavano il pianterreno con il “piano nobile” arricchito da una stupenda loggia costituita da 27 archi trilobati con colonnine dello stesso stile di quelle sottostanti. La loggia, di pertinenza padronale, era completamente affrescata con finte borchie fra arco ed arco, con fregi policromi negli intradossi e con ornamenti sulle pareti raffiguranti girali, vasi e figure femminili che risultano intervallati da importanti affreschi araldici. Anche il soffitto, che aveva una copertura in legno, risulta impreziosito con formelle dipinte a motivi floreali, mentre alcuni ambienti interni presentano soffitti a volta a vela con grandi e splendidi camini, alcuni dei quali risultano “istoriati” tramite affreschi policromi raffiguranti stemmi araldici anch'essi riferibili a nobili famiglie bresciane.

Sulla parete di fronte al loggiato vi è un altro ciclo di affreschi, composto da cinque stemmi, che abbiamo anch'esso ricostruito:



(fig. 4) Schema degli stemmi araldici. Loggia al primo piano (Ricostruzione di Enrico Stefani)



(fig. 5) Interno del “Curtif” di Mompiano (Gianni Pielli, disegno a china, 1979)

Cercheremo ora di blasonare per la prima volta in assoluto l'intera sequenza di affreschi che componevano lo splendido ciclo araldico di una delle più prestigiose, anche se ancora poco note, dimore patrizie suburbane dell'intero nostro territorio. Lo faremo partendo dallo stemma posto nell'androne d'ingresso, per proseguire poi con quello collocato sul camino di un salone a piano-

Montino Montini (diretto discendente di Montino) nella parte ad est (mattina) e Camillo Montini (diretto discendente di Lodovico) nella parte ad ovest (sera). Nel Settecento troviamo a Mompiano soltanto i figli di Camillo (Ottaviano, Agostino e due sorelle) che non risulta si siano sposati. Alla morte, attorno all'ultimo quarto del XVIII secolo, dell'ultimo componente di casa Montini, il prestigioso e storico “curtif” di Mompiano cambiò destinazione, diventando una semplice casa colonica. Nei primi decenni dell'Ottocento, con l'approssimarsi della città e con il primo, parziale restauro, la nobile dimora fu trasformata in abitazione popolare (con botteghe, magazzini e laboratori), finché la recente ristrutturazione operata dall'architetto Gino Bozzetti riuscì a recuperare l'antica struttura e a suddividerla in prestigiose ed eleganti unità abitative di proprietà privata.

terra e dai due stemmi dipinti sulla parete interna del porticato, i quali risultano incorniciati da particolari affreschi raffiguranti melograni e diversi animali. Da ultimo ci occuperemo dei sette stemmi che impreziosivano il porticato a pianterreno e dai cinque stemmi che ornavano la loggia al primo piano, completando così l'intera ed inedita serie d'affreschi realizzati tra Quattro e Cinquecento.



(fig. 6) Stemma dell'androne d'ingresso

Entrando dal portone troviamo, infatti, il primo stemma posto proprio sul soffitto di un ampio volto a botte che costituisce l'ampio androne d'ingresso. Si tratta di uno scudo gotico antico⁶, di grandi dimensioni, dalla cui punta superiore parte un cordone dorato che si divide ai lati dello scudo.

Questo particolare stemma, detto "arma di alleanza" (in questo caso di tipo matrimoniale⁷), non è altro che una composizione di due stemmi raffiguranti a sinistra (destra araldica⁸) il blasone del marito e sulla destra (sinistra araldica) lo stemma della moglie. Lo stemma si blasona: «partito, nel primo inquadrato d'argento e di rosso⁹ [famiglia Bona¹⁰]; nel secondo, troncato, nel primo d'oro alla ganascia [mandibola] d'argento e nel secondo bandato di rosso e d'argento di otto pezzi¹¹ [famiglia Ganassoni¹²], il tutto con la bordura d'azzurro¹³».

6. Tipologia di scudo in uso nel XV e XVI secolo.

7. Pastoureaux M., *L'arte araldica nel medioevo* (Einaudi, Elocograf, Verona 2019 - pag. 53), dove possiamo leggere "a partire dal 1300, essa si esprime all'interno di un unico scudo partito, cioè diviso verticalmente: a destra (sinistra, per lo spettatore) cioè al posto d'onore, le armi del marito; a sinistra quelle del padre."

8. D'ora in avanti quando parleremo di stemmi araldici, i due termini "destra e sinistra", sono da intendersi esclusivamente secondo la definizione araldica.

9. Beatiano G.C., *La fortezza illustrata* (Brescia 1684 - pag. 126) in cui si legge "inquadrato di vermiglio e d'argento".

10. Guerrini P., *Pagine sparse* (Edizioni del Moretto, Brescia 1984 - vol. I, pag. 58), in cui troviamo "Sulla fine del secolo XIV esisteva già in Brescia una ricca e numerosa famiglia denominata de Bonis e in volgare Boni, del Bono e Bona, che aveva il suo domicilio vicino al palazzo vescovile, sull'attuale via Trieste. Uno dei crocicchi di questa via, fra le chiese di San Marco e di Santa Brigida, era infatti denominato nei documenti "crux de Bonis" o crocicchio dei Bona. Sulla fine dello stesso secolo XIV, alcune diramazioni di questa famiglia andarono ad abitare nella seconda quadra di San Giovanni, e precisamente nella via detta delle Due Torri, dall'insegna di un albergo dei Ganassoni, la quale via nel secolo XVII si denominava ancora Tresanda de Bonis, o Contrada dei Bona".

11. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag.45).

12. Guerrini P., *Pagine sparse* (Edizioni del Moretto, Brescia 1984 - vol. I, pag. 186), in cui si legge "Nel sec. XIV, essendo Brescia sotto il dominio dei Visconti, molti mercanti della Valsassina discesero in questa città e nel suo territorio per il commercio della lana, delle tele e altre mercerie. Fra questi mercanti è ricordato negli estimi bresciani del primo Quattrocento un certo Tiraferro de Ganassonibus de Iugo, drapperius, che ebbe numerosa discendenza e diede origine a tre nobili famiglie bresciane, diversamente chiamate Ganassoni, Cerutti e Baitelli, dai nomi dei loro capi, Ceruttus et Baitellus de Ganassonibus de Valsassina. La famiglia che conservò il primitivo cognome Ganassoni aveva la sua casa e il suo fondaco nelle vicinanze della torre della Pallata, nella Contrada dei Bona".

13. In Italia a volte si utilizza la bordatura per brisare (differenziare il ramo cadetto dal principale) lo stemma del secondogenito. Ne sono un esempio gli stemmi dei rami cadetti di casa Savoia (da "Titoli e stemmi della famiglia Reale d'Italia", Regio Decreto 1° gennaio 1890, Art. 21: "Tutti i Principi e le Principesse Reali del Sangue usano lo scudo di Savoia con la spezzatura della loro linea"; Art. 22: "Alla attuale linea Savoia-Aosta il Re concede la spezzatura di una bordura

Siamo quindi in presenza di uno stemma matrimoniale che intende raffigurare lo sposalizio di un Bona con una Ganassoni, mentre la “bordatura azzurra” intorno allo scudo potrebbe far intendere che il marito non sia il primogenito, ma piuttosto un cadetto della famosa casata bresciana.

Per quanto riguarda, invece, lo stemma posto su un camino a piano terra, possiamo dire che si tratta di un emblema di ottima fattura, anche se di più piccole dimensioni rispetto agli altri., che si trova inserito in uno scudo d'epoca tardo-gotica, detto “a foggia veneta”, dal quale escono ai lati dei nastri rossi. Lo stemma araldico raffigura l'arma dei Cagnola¹⁴, che possiamo blasonare: «*troncato d'azzurro e d'argento, al cane [levriero] rampante, troncato d'argento e di rosso, collarinato di rosso*».



(fig. 7) Stemma sul camino del salone a pianoterra



(fig. 8) Stemma illeggibile



(fig. 9) Stemma Lodrone

Sulla parete interna del porticato a pianterreno, sotto un affresco raffigurante un ramo nodoso di melograno pieno di frutti e foglie su cui troviamo appoggiati molteplici animali¹⁵, compaiono due stemmi a testiera di cavallo, il primo, molto danneggiato, non è purtroppo leggibile, mentre il secondo è invece lo stemma della famiglia Lodrone¹⁶. Tale stemma si blasona: «*di rosso al leopardo illeonito d'argento rampante con la coda annodata*».

Ma perché il melograno? Da sempre questo esotico e dolce frutto, originario della regione compresa tra l'antica Persia (oggi Iran) e la catena himalayana, ma che con il tempo si espanse prima nella zona del Caucaso, per diventare poi arbusto caratteristico della macchia mediterranea, è stato preso a simbolo di abbondanza e fecondità e, per questo motivo, considerato benaugurante per i matrimoni. Inoltre il frutto, una grossa bacca dalla scorza molto dura e coriacea («*come dev'essere l'indissolubile unione tra gli sposi*») contiene al suo interno molteplici semi («*simbolo di fertilità*»), i quali sono protetti da una

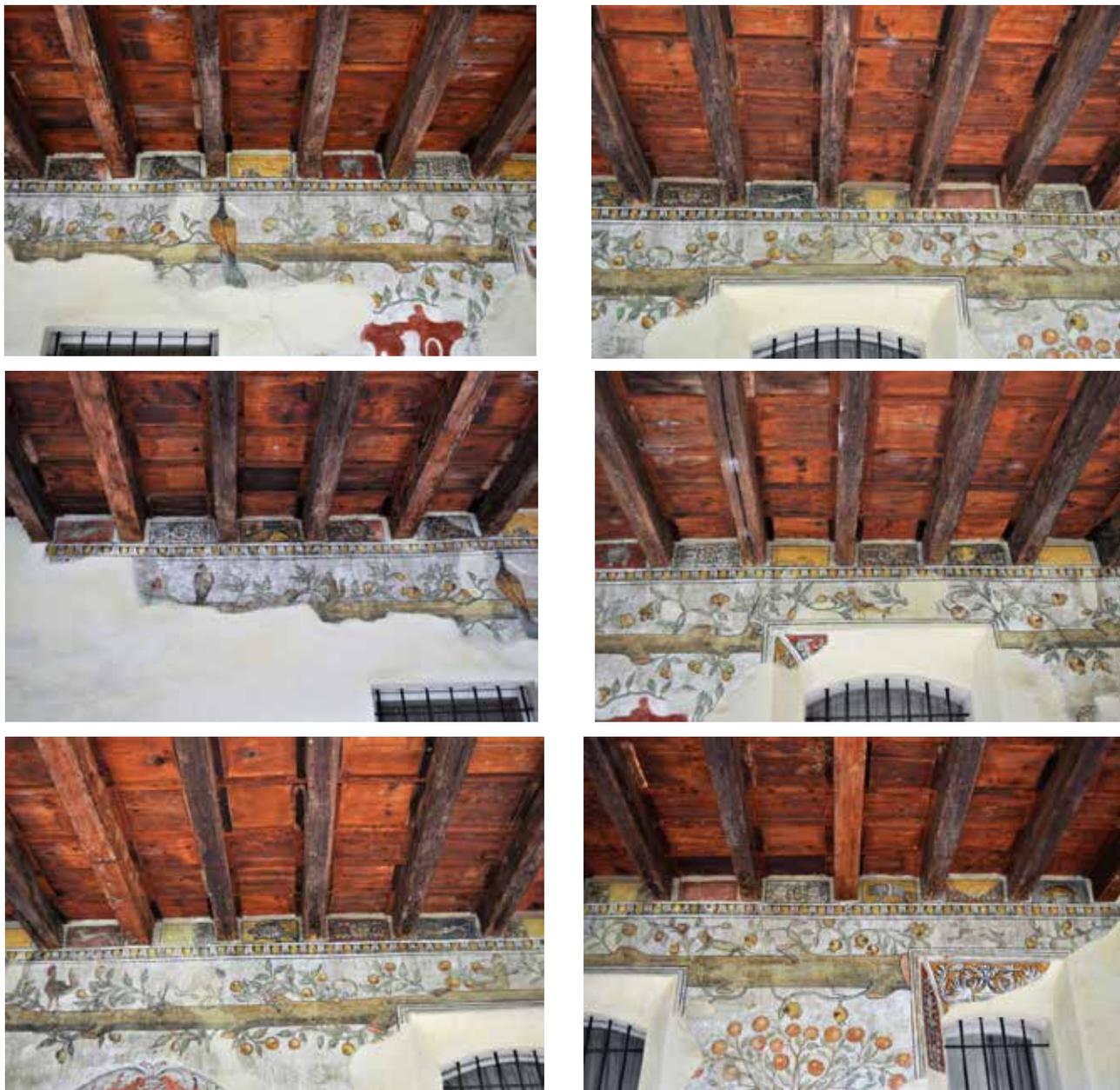
composta d'oro e d'azzurro»; Art. 23: “*Alla attuale linea di Savoia-Genova il Re concede la spezzatura di una bordura composta d'argento e di rosso*”.

14. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag. 29).

15. Possiamo vedere un falco, uno scoiattolo, un pavone, un picchio, un gallo, una cicogna che mangia un verme, un coniglio che si gusta un frutto, una scimmia che afferra un frutto, un ermellino intento a mangiare un melograno e un levriero collarinato con una museruola.

16. Stefani E., *Araldica benacense e valsabbina* (Liberedizioni, Brescia 2016 - pag. 71).

membrana e protetti da una polpa traslucida dolce e profumata («*allegoria della vita di coppia*»). Ma non è tutto: il frutto reca in posizione apicale una caratteristica e robusta corona, residuo del calice floreale, il che gli conferisce una simbologia sacra e regale («*come tradizione in ogni festa nuziale*»). Possiamo più che ragionevolmente pensare a questo punto, che la presenza del tipico emblema nuziale in capo agli affreschi non sia un semplice caso, ma piuttosto una precisa scelta e che, quindi, gli stemmi araldici siano in stretta relazione con diverse unioni matrimoniali¹⁷.

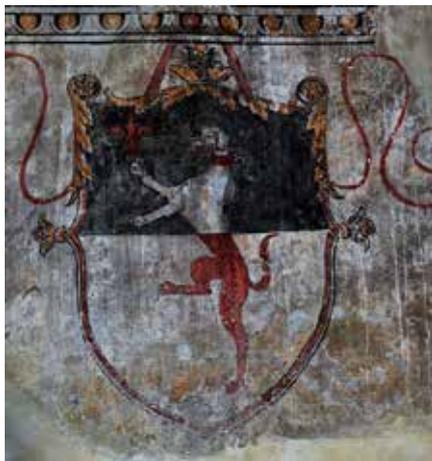


(figg. 10-11-12-13-14-15) Affreschi con melograni e animali

Davanti agli affreschi raffiguranti i melograni si ergono alcune basse colonne sormontate da graziosi capitelli, i quali sostengono alcuni archi, su sette dei quali vi sono dipinti altrettanti stemmi (vedi fig. 3). Tali stemmi risultano racchiusi da scudi di foggia veneta, con dipinti dei nastri rossi che, partendo dalla greca che incornicia l'affresco, si estendono per tutta la lunghezza del porticato in modo tale da

17. Troviamo delle piante di melograno raffigurate nel soffitto della Sala del Tesoro a Palazzo Costabili a Ferrara, a Mantova nella famosa Camera degli Sposi realizzata dal Mantegna, e a Venezia sul soffitto di Palazzo Ducale, solo per citare i più famosi.

“legare” e “sorreggere” lo scudo alla balaustra. I nastri rossi, passando dietro lo scudo, finiscono poi con svolazzi ai lati dello stemma.



(fig. 16) Stemma Cagnola

Sul primo arco a destra si trova lo stemma che raffigura l'arma dei Cagnola¹⁸ che così possiamo leggere: «troncato d'azzurro e d'argento, al cane rampante, troncato d'argento e di rosso, reggente con la zampa anteriore destra un giglio di rosso, collarinato dello stesso». Notiamo subito che, rispetto a quello della stessa famiglia dipinto sul camino, questo stemma si differenzia sia dal giglio tenuto dal cane, che da una più attenta resa stilistica, il che presuppone che i due stemmi siano stati eseguiti in momenti e da artisti diversi.

Il secondo stemma raffigura l'arma dei Montini¹⁹, che così si blasona: «di rosso alla montagna movente dalla punta, di tre cime d'argento, ognuna caricata da un giglio e un lambello dello stessa». Si tratta di una variante poco usata dello stemma della famiglia Montini, poiché usualmente



(fig. 17) Stemma Montini

non vi era la montagna, ma tre o sei monti “all'italiana”²⁰.

Il terzo stemma raffigura l'arma della famiglia Paitoni²¹, così blasonata: «d'azzurro a tre crescenti rivoltati d'oro posti in malo modo 2 e 1».



(fig. 18) Stemma Paitoni

Il quarto stemma è molto deteriorato, tanto che si è salvato solo il cantone destro del capo. Da esso possiamo però vedere ciò che resta del blasone, vale a dire un piccolo tratto di una banda rossa, che araldicamente si definisce “contra doppio merlata”, su un fondo bianco. Possiamo quindi con sicurezza affermare che si tratta dello stemma della famiglia Avogadro²², che si legge: *d'argento a tre bande contra doppio merlate di rosso*.

Bisogna dire che inizialmente abbiamo avuto non poche difficoltà ad attribuire la paternità a questo stemma, anche se poi ci è venuta in aiuto l'opera del Lechi²³, nella quale lo studioso, disquisendo sul ciclo di stemmi presenti all'epoca della sua visita, indica che, tra gli altri,

18. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag. 29).

19. Monti della Corte A.A., *Armerista bresciano, camuno, benacense e di valsabbia* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1974 - pag. 215); Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag. 87); Stefani E., *Araldica benacense e valsabbina* (Liberedizioni, Brescia 2016 - pag. 82). Possiamo notare che lo stemma di questa famiglia ha molte varianti, pur tenendo come punto fermo i monti, i gigli e i lambelli.

20. Caratti di Valfrei L., *Dizionario di araldica* (Ed. Mondadori, Milano 1997 - pag. 132) in cui si può leggere: “il monte si rappresenta con triangoli ondulati, che richiamano il suo profilo naturale” e ancora “il monte all'italiana... è costruito da piccoli cilindri coperti da calotte sferiche”.

21. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag. 117), in cui si legge: “Personaggio famoso di questa illustre famiglia fu Valerio Paitone, congiurato e ribelle contro la dominazione francese nel 1512, che finì ucciso a tradimento a Nave nel 1516, per mandato del conte Bartolomeo di Villachiara”.

22. Stefani E., *Araldica benacense e valsabbina* (Liberedizioni, Brescia 2016 - pag. 21).

23. Lechi F., *Le dimore bresciane* (Brescia 1973, vol. II - pag. 279).

vi era anche uno stemma quasi cancellato degli Avogadro. Abbiamo quindi riportato quanto resta in parete dell'arma della famiglia Avogadro, a cui abbiamo affiancato, per maggior comprensione, una nostra ricostruzione.



(fig. 19) Resti e ricostruzione dello stemma Avogadro

Il quinto stemma è l'arma della famiglia Ganassoni²⁴, che così si legge: «*troncato: nel primo d'oro alla ganascia d'argento; nel secondo bandato [in questo caso, visto che se si tratta di sei pezzi, non si blasona il numero] di rosso e d'argento*».

Il sesto stemma è l'arma della famiglia Bocca²⁵ che così si blasona: «*fasciato d'argento e di rosso; le fasce d'argento caricate da tre stelle e due rose di nero alternate*».

Il settimo ed ultimo stemma del porticato a pianterreno, leggermente deteriorato, è quello della famiglia Buccelleni²⁶, che si blasona: «*inquadrato; nel primo e nel quarto d'oro, nel secondo e nel terzo d'azzurro al leone rampante d'argento, sul tutto una banda di nero caricata da tre bisanti riquadrati [o tre pani] d'oro*».



(fig. 20) Stemma Ganassoni



(fig. 21) Stemma Bocca



(fig. 22) Stemma Buccelleni

24. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag. 45).

25. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pag. 25).

26. Monti della Corte A.A., *Armerista bresciano, camuno, benacense e di valsabbia* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1974 - pag. 215); Stefani E., *Araldica benacense e valsabbina* (Liberedizioni, Brescia 2016 - pag. 36). Lo stemma del Curtif di Mompiano è una variante dell'arma che, di solito, indicava la famiglia Buccelleni, e cioè: «*inquadrato cucito: nel primo e nel quarto d'azzurro; nel secondo e nel terzo dello stesso al leone d'argento rampante e impugnante una spada dello stesso, sul tutto una banda d'argento caricata da tre rose di rosso*».

Terminato il ciclo di affreschi del porticato a pianterreno, ci occupiamo ora dei dipinti realizzati al primo piano. Da pianoterra si sale al piano superiore tramite una scala che porta al cosiddetto “piano nobile”, sulle cui pareti, oltre al prosieguo del ciclo araldico, si trovano anche altre opere pittoriche di notevole pregio artistico. Rimangono, infatti, tracce di affreschi a tematica militare: ancora visibili sono un volto di un guerriero con corazza e elmo di foggia corinzia e una figura mitologica che pare impugnare una clava, entrambi databili alla metà del Quattrocento. Le due figure “in armi” sembrano far da guardia all’accesso che porta agli alloggi gentilizi.

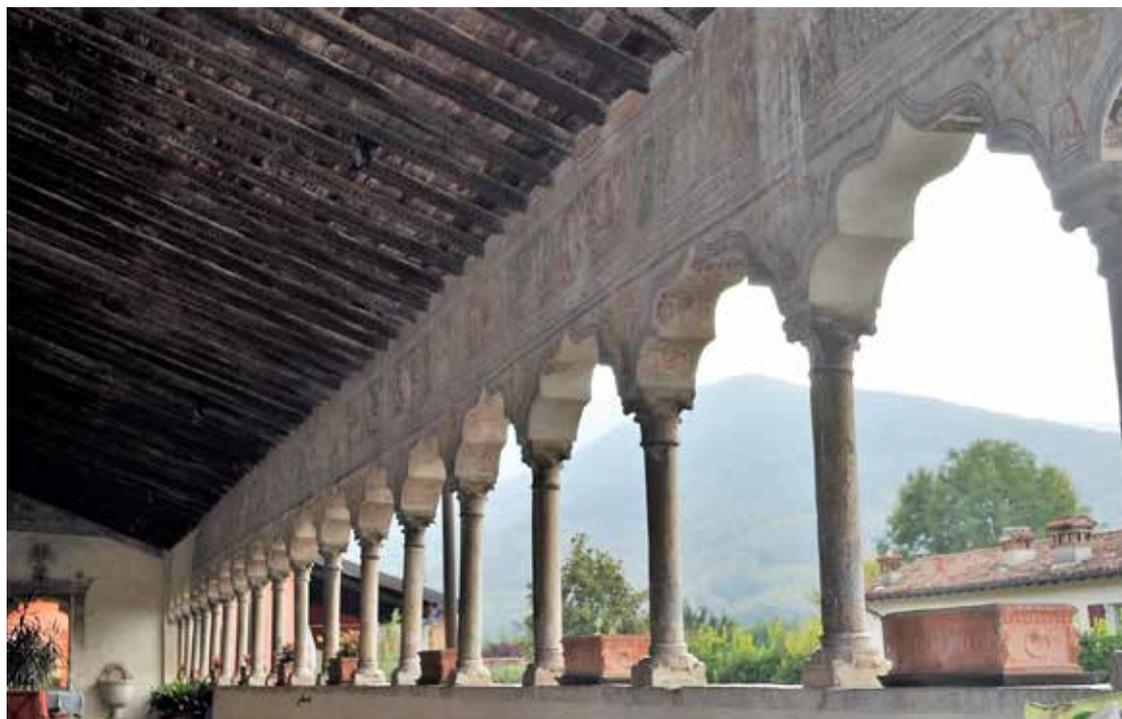


(fig. 23) Affreschi di figure “in armi”

Arrivati al primo piano si è accolti da una stupenda loggia con archi trilobati retti da colonnine realizzate nello stesso stile di quelle del portico sottostante.

Il lungo loggiato che si affaccia sulle verdi colline di Mompiano, risulta completamente affrescato sotto gli archi e sopra le colonne con antichi dipinti di ottima mano raffiguranti vasi ricolmi di frutti, centauri ed altre figure mitologiche.

Sulla parete di fronte alla loggia si può ammirare un ulteriore ciclo di affreschi (vedi fig. 4) composto da cinque stemmi di notevole impatto, sia artistico che scenografico.



(fig. 24) Loggia al primo piano

Il primo stemma²⁷ risulta inserito in uno scudo a testiera di cavallo, posto “in sbarra” (di norma

27. Visto che anche i restanti quattro stemmi sono realizzati nella stessa foggia e con le stesse caratteristiche tecnico-formali, la descrizione di questo primo stemma si intende estesa anche a tutti gli altri.

le armi sono poste “in palo” o “in banda”. La posizione delle armi in questo stemma e nel successivo sono invece rivolte in sbarra per cortesia araldica²⁸), il quale risulta legato a un chiodo per mezzo di un nastro rosso che si divide in svolazzi ai lati dello scudo stesso, dietro cui è raffigurata una mazza gotica posta in banda, con la punta rivolta verso il basso. Tale stemma è da attribuire alla famiglia Bona e così si blasona: «*inquadrato d'argento e di rosso*».



(fig. 25) Stemma Bona

Il terzo stemma è posto in banda ed è anch'esso un emblema matrimoniale, ma in questo caso ci troviamo di fronte ad un'apparente anomalia, al punto che in letteratura non si conoscono opere realizzate con le stesse caratteristiche. Crediamo si possa trattare, con un più che elevato grado di probabilità, dello stemma nuziale di coloro che abitarono la residenza e che fecero affrescare l'intero ciclo araldico. Per prima cosa notiamo che dietro lo scudo si trovano sia una spada posta in banda con la punta rivolta verso il basso, sia una lancia da torneo posta in sbarra con la punta rivolta in alto, alla cui sommità vi è uno stendardo d'oro caricato da uno scudetto raffigurante lo stemma dei Bona-Ganassoni, mentre lo stemma principale raffigura l'arma della famiglia Montini. Possiamo allora sciogliere questo particolare stemma con la seguente blasonatura: «*Partito; nel primo di rosso alla montagna recisa, di tre cime d'argento, ognuna caricata da un giglio e un lambello dello stesso* [arma del marito, membro della casata Montini]», mentre lo scudetto nello stendardo raffigura lo stemma della moglie (il cui padre era un componente della famiglia Bona²⁹ e la



(fig. 26) Stemma Montini-Ganassoni

28. Von Volborth C.A., *Araldica, usi, regole e stili* (Libritalia, La Spezia 2001 – pag. 88). Si può dire che questo è proprio un caso di “cortesia araldica” poiché le prime due armi, che solitamente sarebbero poste “in banda”, risultano qui essere invece poste “in sbarra”, per rispetto verso lo stemma centrale principale, ossia quello degli sposi. Una situazione analoga la si può spesso trovare sugli edifici religiosi o sui palazzi aristocratici, dove gli stemmi posti sulla destra dell'emblema principale sono raffigurati correttamente mentre quelli dipinti sul lato sinistro sono alcune volte rivolti verso il centro, e questo per rispetto verso l'arma principale (di solito quella del proprietario), o verso la figura sacra (di norma quella dell'altare).

29. I Bona, probabilmente ramificazione del ceppo feudale dei Confalonieri, potrebbero derivare il loro cognome da un soprannome che gli fu dato “ab antiquo”. Sappiamo che si diffusero e divennero potenti fin dal XIII secolo, soprattutto in territorio di Capriano. Una famiglia Bona (De Bonis, Boni, o del Bono) era già presente in città alla fine del Trecento, con domicilio situato nei pressi del palazzo vescovile, oggi in via Trieste. Alcuni componenti della famiglia, tali Giacomo e Bertolino, compaiono nell'estimo visconteo del 1388, mentre altri membri della casata furono ascritti successivamente al Consiglio di Brescia prima della famosa serrata del 1488. In seguito alle benemeritenze acquisite in occasione dello scoppio della polveriera nel 1772, furono nominati conti veneti e, perciò, detti “Conti delle Rovine”. L'ultima discendente del ramo dei Bona fu Elisabetta che si imparentò con i Pancera di Zoppola.

madre era una componente della famiglia Ganassoni³⁰), infatti lo scudetto così si deve leggere: «Partito; nel primo inquadrato d'argento e di rosso [Bona, padre della sposa], nel secondo troncato: nel primo d'oro alla ganascia d'argento; nel secondo bandato di rosso e d'argento [Ganassoni, madre della sposa]».



(fig. 27) Stemma Montini-Bona Ganassoni

Questo stemma, Montini-Bona Ganassoni, può a ben diritto essere considerato tra le migliori opere araldiche dell'intero ciclo di affreschi presenti nel Curtif di Mompiano, anche se l'ignoto artista ha voluto raffigurare il legame di parentela tra le due famiglie (Montini e Bona Ganassoni) in modo non del tutto ortodosso, ma con una resa pittorica e araldica veramente straordinaria.

Anche il quarto stemma, sempre posto in banda, è un'arma matrimoniale. Dietro lo scudo troviamo dipinta un'alabarda posta in banda con la punta rivolta verso il basso. Si tratta dello stemma nuziale Bona-Sala, che possiamo così blasonare: «Partito; nel primo, inquadrato d'argento e di rosso [il marito, componente della famiglia Bona]; nel secondo, troncato, nel primo di rosso e nel secondo d'argento squamato d'azzurro e moscato di nero [la moglie, componente della famiglia Sala³¹]».

Il quinto, ed ultimo stemma, è posto anch'esso in



(fig. 28) Stemma Bona-Sala

30. Originari di Ingo in Valsassina, giunsero a Brescia nel XIV secolo. Erano ricchi mercanti di pelli e stoffe che presero abitazione in città nei pressi del vicolo del Moro, ma ebbero anche casa e fondaco in contrada dei Bona, nelle vicinanze della torre della Pallata. Fu probabilmente nel secolo successivo che i rampolli di casa Bona e di casa Ganassoni si unirono in matrimonio, dando vita a una casata di grande potenzialità economiche. I Ganassoni, che tenevano sepoltura gentilizia nella chiesa di San Giuseppe, furono ascritti al Consiglio di Brescia prima della nota serrata del 1488. Sembra che il ramo principale dei Ganassoni si sia estinto nel 1856 con tale Ettore.

31. Monti della Corte A.A., *Le famiglie del patriziato bresciano* (Tipo-Lito Fratelli Geroldi, Brescia 1960 - pagg. 69 e 70).

banda. Dietro lo scudo compare una mazza gotica posta in banda con la punta rivolta verso il basso. Si tratta dello stemma della famiglia Cagnola, che così possiamo leggere: «*troncato d'azzurro e d'argento, al cane rampante, troncato d'argento e di rosso, reggente con la zampa anteriore destra un giglio di rosso e collarinato dello stesso*».

Lo stemma Cagnola (fig. 7) che troviamo affrescato sul camino è sicuramente il più antico, risalente con molta probabilità della metà del 1400. La foggia dello scudo, il disegno del cane (levriero³²) con le orecchie a punta e la mancanza del giglio nella zampa, lo differenziano dagli altri stemmi più recenti relativi alla stessa famiglia presenti nell'abitazione.



(fig. 29) Stemma Cagnola

Lo stemma nell'androne d'entrata Bona-Ganassoni (fig. 6), è realizzato con una foggia molto simile a quello posto sullo stendardo, vale a dire quello relativo alla moglie del Montini, quindi è da ritenersi precedente all'affresco matrimoniale del primo piano. La sua posizione, proprio all'ingresso principale della residenza, lo carica di un solenne significato, dal momento che era il primo stemma visibile a chiunque varcava il portone d'entrata ed è perciò da ritenere rappresentativo del proprietario del palazzo.

Concludendo, si può senz'altro ipotizzare che, attorno alla metà del Quattrocento, la proprietà del prestigioso Curtif, sia da ascrivere alla famiglia Cagnola (anche l'affresco a piano terra sarebbe stato eseguito in

quegli anni per festeggiare un matrimonio di un componente della casata). In seguito un componente della famiglia Bona convolò a nozze con una Cagnola, entrando in possesso, forse come dote, dell'immobile in questione. Successive nozze di una figlia di casa Bona, portarono il palazzo ai Montini che lo tennero per diversi secoli.

Teniamo a precisare ulteriormente che tale ipotesi è basata esclusivamente sullo studio degli stemmi, la loro forma e la loro disposizione all'interno della residenza, e non su fonti documentali d'archivio che, nonostante le premurose ricerche effettuate, non hanno purtroppo portato nessuna notizia utile al nostro scopo.



(fig. 30) Affresco raffigurante un levriero

Speriamo che in un prossimo futuro, il ritrovamento di ulteriori documenti possa definitivamente chiarire la storia del Curtif di Mompiano³³ e confermare la fondatezza delle ipotesi che abbiamo qui formulato.

32. Presente anche negli affreschi a piano terra come singola figura: si trova sia sopra la pianta di melograno, sia nei riquadri tra le travi del soffitto.

33. La storica e prestigiosa dimora di via Lama, 34 è oggi, come già ricordato, divisa in unità abitative private, ai cui cortesi e competenti proprietari questo contributo abbiamo voluto dedicare.



Fig. 5 (ingrandimento) Interno del "Curtif" di Mompiano (Gianni Pielli, disegno a china, 1979)

DUE RARE OPERE CARTOGRAFICHE BRESCIANE: VEDUTA E PIANTA TERRITORIALE DI BRESCIA DI HIACINTUS RUBINUS (1728)

MARIO MANERA

Studioso e collezionista di antica cartografia bresciana
mariomanera00@gmail.com

Il mercato antiquario, se lo si segue attentamente, talvolta può offrire eccezionali capolavori d'arte che, occhi ben addestrati, sanno riconoscere in mezzo ad opere di ordinaria qualità o di più modesto pregio artistico. In un settore poi considerato di “nicchia”, come l'arte grafica in senso lato, ma in modo più specifico in ambito cartografico, che pur contando parecchi appassionati e collezionisti, non annovera molti studiosi e specialisti della materia, le possibilità di fare piacevoli scoperte possono aumentare considerevolmente.

In un mercatino fuori regione, mentre senza particolari aspettative scartabellavo come sempre tra vecchi album e voluminose cartelle d'incisioni, molte delle quali soltanto decorative ed ornamentali, mi imbattei in un piccolo e sgualcito raccoglitore in pelle che conteneva una trentina circa di antiche piante e vedute di città italiane. Solo per scrupolo personale mi misi a sfogliare, un po' distrattamente, anche quel logoro contenitore, più per vezzo che per convinzione, ma soprattutto con l'assoluta certezza che non avrei trovato nulla di quanto stavo cercando. La mia sorpresa fu enorme quando in mezzo alle solite piante ritagliate da atlanti ormai in disuso e vedute romantiche di pittoreschi paesaggi ottocenteschi, soprattutto di area romana e napoletana, mi capitarono tra le mani addirittura due opere cartografiche bresciane che, devo ammettere, non solo non conoscevo, ma che non avevo addirittura mai visto sia nei saggi che trattavano le antiche stampe, sia nei tanti cataloghi di settore che, in diversi anni di ricerca, avevo avuto modo di consultare.

Si trattava di due piccole incisioni su rame custodite in tasche di plastica e quindi inserite in uno dei fogli centrali del contenitore, senza alcuna nota, spiegazione o scheda descrittiva.

La prima raffigura due putti che portano al cospetto di una figura femminile, la personificazione di Venezia, lo stemma di Brescia, il “leone rampante volto a sinistra”, mentre sullo sfondo si riconosce in maniera piuttosto netta l'inconfondibile profilo della città di Brescia. Sul lato inferiore destro è inoltre perfettamente leggibile la scritta: “*Brixia an. 1728*”; la seconda è una cosiddetta “pianta lineare” raffigurante una porzione del nostro territorio in cui, oltre all'indicazione “Brixia”, appaiono anche alcuni toponimi camuni, gardesani e della Bassa Bresciana.

Studi effettuati consultando i vari testi specializzati non hanno purtroppo portato ad alcun risultato utile, se non a confermare l'estrema rarità delle opere in questione che, a tutt'oggi, sembrerebbero ancora del tutto “inedite”. Solo successive e mirate ricerche presso la Biblioteca Queriniana e l'Archivio di Stato di Brescia hanno permesso finalmente di risolvere tutti quei dubbi e quegli interrogativi circa la loro provenienza ed il loro reale significato.

Sappiamo che le due incisioni, pubblicate a Brescia dall'officina tipografica gestita dalla famiglia

Rizzardi¹, che tra Sei e Settecento è stata a buon diritto considerata fra le migliori realtà editoriali cittadine in senso assoluto, impreziosivano l'opera del noto cronista vicentino vissuto nel XV secolo Evangelista Manelmi, il quale scrisse un dettagliato resoconto dell'assedio di Brescia del 1438, pubblicato soltanto nel 1728 per interessamento del padre gesuita Giovanni Andrea Astezati (Brescia 1673 - Piacenza 1747).

L'ecclésiastico che si interessava di diplomazia e di cronologia medievale italiana, dopo aver riordinato gli archivi bresciani di Santa Giulia, di Sant'Eufemia e di San Faustino, si dedicò allo studio di testi storici e di cronaca locale, realizzando, oltre ad alcuni opuscoli di carattere accademico, anche opere di grande rilevanza storica, come l'*Illustratio Chronologiae Pontificum, Caesarum, et reliquorum Italiae, et Franciae regum a saeculi VII circuite exordiis ad usque finem XII saeculi* e la *Tabula Italiae antiquae Palatinorum Mediolanensium adnotationibus historicocriticis illustrata*.

L'Astezati fu anche l'autore dell'*Evangelistae Manelmi Vicentini commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico*, una pregevole edizione in-folio contenente diverse incisioni raffiguranti vedute, piante, copie di antichi manoscritti e tavole sinottiche che vide la luce nel 1728 per i tipi della famiglia Rizzardi.

Tra le opere che illustravano il saggio del Manelmi vi sono anche la veduta allegorica e la pianta lineare oggetto del nostro discorso. Per quanto riguarda la piccola "veduta" possiamo affermare che si tratta di una molto rara raffigurazione della città di Brescia che risulta contenuta in una delicata cornice a volute fogliacee, ancora di gusto barocco.

VEDUTA ALLEGORICA DI BRESCIA



Titolo: Veduta allegorica di Brescia

Provenienza: *Evangelistae Manelmi Vicentini commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico*

Anno: 1728

Tecnica: Incisione su rame

Dimensioni: 58 x 34 mm.

Incisore: Hiacintus Rubinus

Luogo di stampa: Brescia

Editore: Tipografia Rizzardi

Rarità: 10

La piccola veduta in questione fu prima disegnata e poi incisa su rame da un artista il cui nome latinizzato suona come Hiacintus Rubinus, probabilmente un componente della nota famiglia Rossi²

1. Nova G., *Stampatori, librai ed editori a Brescia nel Settecento* (Brescia 2011)

2. Il nome dell'artista non risulta tra quelli contenuti nel fondamentale *"Dizionario degli Incisori"*, pubblicato a Clusone (BG) da Giorgio Milesi nel 1989, così come non compare nell'opera più recente dello stesso autore dal titolo *"Storia della Stampa Antica"* (Bergamo 2002), infatti né Giacinto, né la forma latinizzata di Hiacintus compare tra i diversi componenti dell'apprezzata famiglia di incisori italiani. Non compare nemmeno nell'annesso *"Saggio di bibliografia ragionata intorno ai più noti dizionari, repertori e cataloghi generali nella storia dell'incisione"*, curato dal noto studioso Paolo Bellini, al quale risulterebbe addirittura sconosciuto pure nel suo *"Dizionario della Stampa d'Arte"*, pubblicato dall'editrice Vallardi nel 1995. Allo stesso modo non vi è nessuna notizia del Rubinus nell'essenziale *"Dizionario degli artisti incisori italiani (dalle origini al XIX secolo)"* pubblicato a Carpi (MO) da Armando Pelliccioni nel 1949, e nell'*"Indice bibliografico degli incisori italiani"*

(o De Rossi, o De Rubeis), i cui membri furono attivi in varie parti d'Italia, tra cui Brescia, Cremona, Milano, Venezia e Roma.

La bella veduta, sconosciuta ai più importanti repertori del settore, risulta firmata “*Hiac. Rubinus Venetus*”, il quale si dichiara non solo esecutore del disegno (“*del.*”, cioè “*delineavit*”), ma anche incisore della lastra (“*sculp*”, cioè “*sculpsit*”), la quale risulta addirittura datata “*Brixia an. 1728*”.

Non risultando citata in nessuno dei testi cartografici riguardanti le piante e le vedute d'ambito bresciano, non solo si può assegnare all'opera in questione il massimo grado di rarità (10/10), ma considerarla senz'altro come una delle più insolite ed introvabili vedute allegoriche del Settecento bresciano e, quindi, dell'intero panorama cartografico cittadino.

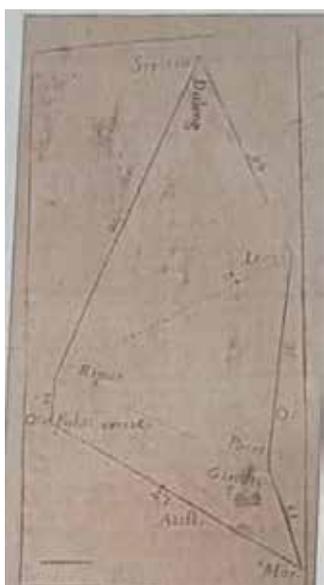
Con molta probabilità la veduta incisa dal Rubinus venne espressamente realizzata per impreziosire il saggio del Manelmi, dopo di che la matrice non fu più usata per illustrare altri testi o altri frontespizi, come invece era prassi comune con altri rami (soprattutto quelli disegnati o incisi da Domenico Cagnoni, Pietro Scalvini e Francesco Zucchi) che pure erano stati commissionati dall'azienda tipografica della famiglia Rizzardi e poi riutilizzati per illustrare opere diverse.

Per quanto riguarda la seconda opera, vale a dire la “pianta lineare del territorio bresciano”, possiamo solo aggiungere a quanto già detto che, come la precedente, proviene anch'essa dall'opera dell'Astezati dal titolo *Evangelistae Manelmi Vicentini commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico*. La piccola incisione su rame in questione, pur non riportando alcun dato in lastra, fu senza dubbio disegnata ed incisa da Hiacintus Rubinus, unico autore delle matrici che servirono ad illustrare l'opera del Manelmi.

Si tratta di una singolare ed inedita pianta che si trova a pagina XXXV del saggio sull'assedio di Brescia del 1438 scritto dal cronista vicentino Evangelista Manelmi, ma poi pubblicato nel 1728 a Brescia dai torchi dell'officina tipografica della famiglia Rizzardi, per iniziativa del padre gesuita Giovanni Andrea Astezati.

L'opera, delineata linearmente, forma un esagono irregolare e indica i punti di riferimento fissati dal diploma di Enrico II (973-1024) per stabilire i confini fiscali del territorio bresciano. Siamo quindi in presenza di una rara ed interessante pianta cancelleresca, come risulta specificato nella scritta interna “*Ripat.*”, abbreviazione di “*Ripatica*”, termine di derivazione latina che indica “il diritto di esigere una tassa o un dazio sugli approdi alle rive dei fiumi e dei laghi”, una sorta cioè di tributo feudale, solitamente di entità fissa e prestabilita, per poter disporre di un attracco alla riva di un lago o alla sponda di un fiume, per il carico o lo sbarco di merci.

Da un punto all'altro delle località segnalate veniva tracciato un rettilineo (la via più breve) che serviva per indicare le relative distanze in miglia, mentre Brescia risulta in posizione centrale e dominante rispetto allo schema realizzato allo scopo di definire i confini dell'area oggetto della raffigurazione.



PIANTA LINEARE DEL TERRITORIO BRESCIANO

Titolo: Pianta lineare del territorio bresciano

Provenienza: *Evangelistae Manelmi Vicentini commentariolum de quibusdam gestis in bello gallico*

Anno: 1728

Tecnica: Incisione su rame

Dimensioni: 60 x 125 mm.

Incisore: Hiacintus Rubinus

dalle origini al XVIII secolo” edito a Milano da Vittoria Piontelli nel 1978, pur dedicando ampio spazio ai componenti della famiglia. Hiacintus Rubinus, infine, non risulta nemmeno tra gli artisti bresciani o tra quelli che operarono in città nel “*Dizionario degli incisori bresciani*” pubblicato a Brescia nel 1994 da Riccardo Lonati.

Luogo di stampa: Brescia
Editore: Tipografia Rizzardi
Rarità: 10

Anche questa incisione su rame, come la precedente, non risulta citata in nessun repertorio riguardante le opere cartografiche d'interesse bresciano e per questo, oltre ad assegnarle il massimo grado di rarità (10/10), bisogna senz'altro considerarla come una delle più insolite ed introvabili piante territoriali del Settecento bresciano e, quindi, dell'intero panorama cartografico cittadino.

La pianta lineare del territorio bresciano in questione, di chiaro impianto cancelleresco (o d'“estimo”), può essere così letta:

Septentrio (nord)	Dalengum (Valcamonica) Lemonum (Lago di Garda)	→ →	Ponte di Legno Limone
Oriens (est)	Pocelengum (Bassa Bresciana orientale) Guidiciolum (Bassa Bresciana orientale) Mosium (Bassa Bresciana orientale)	→ → →	Pozzolengo Guidizzolo* Mosio*
Auster (Ostro-sud)	Brixia (Capoluogo territoriale)	→	Brescia
Occidens (ovest)	Palatiolum (Bassa Bresciana occidentale)	→	Palazzolo

(*) Nella storica pianta sono citate anche le località di Guidizzolo e di Mosio che però oggi sono in territorio mantovano, ma che all'epoca erano parte integrante del territorio di Brescia. Le due località della Bassa Bresciana orientale appartennero infatti al territorio di Brescia fino al 1451.

UN INEDITO CAPOLAVORO DELL'ARGENTERIA BRESCIANA: LA LAMPADA PENSILE DI GIUSEPPE FILIBERTI (1754)

SILVIA PERINI

Ricercatrice, collezionista e storica dell'arte orafa ed argenteria bresciana
silviaperini19@gmail.com

Lungo gli intercolumni delle navate delle antiche chiese e sulle tombe dei santi sono spesso sospese delle lampade, le cosiddette lampade pensili. Si tratta di lumi di varie dimensioni e forme, sospesi mediante catenelle (generalmente tre) attaccate ad un "appendicolo". Tali lampade venivano all'epoca alimentate ad olio¹ o a cera e, in alcuni casi, hanno successivamente subito modifiche ed aggiunte per poter essere alimentate a corrente elettrica. Il materiale con il quale venivano realizzate è estremamente vario, si spazia dall'argento, a materiali poveri, al rame argentato, al bronzo, ecc. Anche le dimensioni sono le più disparate e questo in relazione all'ampiezza dell'ambiente in cui venivano collocate.

Da questa premessa partiamo alla scoperta di un inedito capolavoro dell'antica argenteria bresciana. Si tratta di una maestosa lampada pensile del XVIII secolo (fig. 1).



(fig. 2) Lampada pensile (particolare)

L'opera in questione presenta un profilo sinuoso, formato da tre parti raccordate da legature in argento. La coppa vasiforme e l'imboccatura sono decorate da motivi fitomorfi, mentre il corpo bombato è riccamente ornato da volute vegetali (fig. 2).

Le dimensioni sono notevoli: 130 centimetri d'altezza, 41 centimetri di diametro e ben 3,8 chilogrammi di peso.



(fig. 1) Lampada pensile (Brescia, 1754)

1. È interessante ricordare che l'olio proveniente dalle lampade sospese sulle tombe dei santi era considerato una reliquia.

I punzoni², “G.F in incuso rettangolare e due palme in corona in incuso circolare” (fig. 3), chiaramente impressi sull’oggetto, sono di grande interesse per l’importanza dell’argentiere a cui fanno riferimento e permettono l’attribuzione dell’opera ad uno dei più grandi argentieri bresciani, dalle elevatissime capacità artistiche, operante in città, nella vicina Bergamo e a Venezia nella seconda metà del Settecento: **Giuseppe Filiberti**.



(fig. 3) Lampada pensile (punzoni)

Particolari importanti dell’opera in questione sono l’iscrizione del committente incisa nel primo cartiglio: “GIÒ ZENI FECCE FARE MAGASA” (fig. 4) e l’iscrizione della data d’esecuzione incisa nel secondo cartiglio: “ANNO DOMINI MDCCLIII” (fig. 5).

Il committente, **Giovanni Maria Zeni**³, una volta nominato abate della chiesa di Sant’Anto-



(fig. 4) Lampada pensile (iscrizione nel primo cartiglio)



(fig. 5) Lampada pensile (iscrizione nel secondo cartiglio)

nio Abate a Magasa (figg. 6 e 7), decise di restaurarla ed abbellirla e, a questo proposito, nel 1763 commissionò al pittore bresciano Francesco Savanni la grande pala dell’altare maggiore raffigurante l’*Incoronazione della Beata Vergine con i santi Giovanni Battista, Antonio Abate e Lorenzo*, rispettivamente patroni della Valvestino, di Magasa e di Cadria. Un’altra grande pala, raffigurante la venerata “*Madonna del Rosario*”, fu da lui poi commissionata al pittore veronese Bartolomeo Zeni di Bardolino. L’abate commissionò inoltre vari arredi sacri, tra cui la bellissima “*lampada pensile*”, oggetto di questo articolo, che riporta in un cartiglio “Gio. Zeni fecce fare Magasa”. Tale lampada fu ordinata al maestro

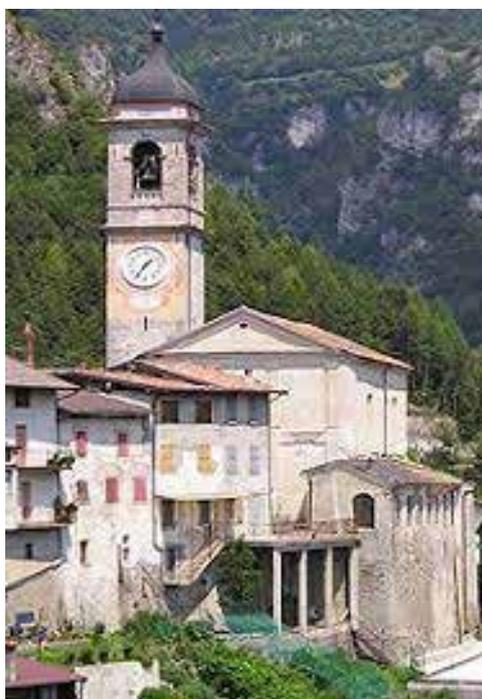
2. Massa R., *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX* (Brescia 1988).

3. Con molta probabilità fu un componente della nota famiglia Zeni che si presume originaria del territorio veneto (Verona o Venezia), ma che compare sia negli estimi della città di Brescia già dal 1517, sia a Toscolano, dove aveva abitazione fin dal XVI secolo. La casa degli Zeni divenne successivamente proprietà del medico Andrea Grazioli e poi sede della Società del Casino per più di un secolo, finché quest’ultima non fu sciolta nel 1926.

argentiere e fonditore bresciano Giuseppe Filiberti che nel 1754 realizzò l'opera nella sua bottega “alla Mercanzia” di Brescia.

La chiesa di Sant'Antonio Abate, che prima era una semplice cappella dedicata al patrono di Magasa (secondo alcuni edificata dai longobardi e poi restaurata nel 1547), dipendeva dalla chiesa di Tignale. Il 28 giugno 1568 ottenne da Trento il permesso di avere un cappellano per la celebrazione della santa Messa e l'amministrazione dei Sacramenti, pur restando dipendente della chiesa di Tignale. Tra il 1739 e il 1744 la chiesa primitiva venne ampliata ed in parte ricostruita, mentre il campanile, con l'orologio che riporta la scritta “Unam time horam”, fu eretto circa un quarto di secolo più tardi, nel 1768. In data 20 luglio 1759 la chiesa venne eletta a libera curazia e, nel 1919, divenne finalmente parrocchia indipendente.

Attorno alla metà del XVIII secolo Giovanni Maria Zeni venne nominato abate della chiesa di Sant'Antonio Abate di Magasa e, nei primi mesi del 1800, egli ricopriva ancora tale carica poiché, proprio in quell'anno, risulta abbia commissionato la tela della Madonna del Rosario. Non conosciamo l'esatta data della sua morte, ma la possiamo collocare, con un certo grado di attendibilità, entro e non oltre il primo quarto dell'Ottocento.



(fig. 6) Chiesa di S. Antonio Abate (esterno)



(fig. 7) Chiesa di S. Antonio Abate (interno)

A **Giuseppe Filiberti** dedicano ampio spazio vari studiosi⁴ e nutrito è l'elenco dei lavori compiuti

4. Vezzoli G., *Loreficeria dei secoli XVII e XVIII* (in “Storia di Brescia” promossa e diretta da Giovanni Treccani Degli Alfieri- Brescia 1964, vol. III pagg. 775-776); Fappani A., *ad vocem* (in “Enciclopedia Bresciana” – Brescia 1981, vol. IV pag. 173); Pazzi P., *Dizionario aureo. Orefici, argentieri, gioiellieri, diamantari, peltrai, orologiai, tornitori d'avorio nei territori della Repubblica Veneta* (Treviso 1998, pagg. 382 e 383); Pazzi P., *I punzoni dell'argenteria veneta* (Treviso 1992, Tomo II, pagg. 132, 138 e 159); Massa R., *Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX* (Brescia 1988, pagg. 124 e 167); Massa R., *Dizionario Biografico degli italiani* (“Filiberti”, vol. 47, Roma 1997); Perini S., *Orafi e argentieri bresciani (XV-XIX secolo)* (Brescia 2019, pagg. 29, 30, 32 e 35); AA.VV., *Esposizione bresciana 1904. Catalogo illustrato della sezione Arte sacra nella Rotonda o Duomo vecchio* (Brescia 1904, pag. 103); Nicodemi G., *I Calegari scultori bresciani del Settecento* (Brescia 1924, pag. 35); Pinetti A., *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia. Provincia di Bergamo* (Roma 1931, pag. 233 e ss.); Mucchi A.M., *Il duomo di Salò* (Salò 1932, pag. 279); Guerrini P., *La chiesa prepositurale di S. Lorenzo* (in “Memorie storiche della diocesi di Brescia”, Brescia 1940, X, pp. 47, 51, 67); AA.VV., *Il tesoro del Duomo di Bergamo* (Bergamo 1989, pag. 68 e ss.); AA.VV., *Lo stato veneto* (Pola 1992, pag. 138); Pagnoni L., *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo* (Bergamo 1974, I-II, ad

dall'artista oltre che in territorio bresciano, anche in quello bergamasco a Piacenza e Venezia, a riprova dell'importanza e della stima che si guadagnò con il suo lavoro.

Non conosciamo l'esatta data di nascita di Giuseppe, ma la sua attività è documentata in città almeno dal 1723⁵. Fu probabilmente il padre Giovanni Pietro, specialista nell'arte fusoria, ad avviarlo all'attività, tanto che il giovane Giuseppe, dopo aver terminato il necessario periodo di praticantato, divenne uno dei più abili fonditori bresciani ed una personalità di spicco nella storia dell'oreficeria lombarda settecentesca.

I lavori usciti dalla sua bottega, sita "alla Mercanzia", erano contrassegnati, oltre che dal marchio territoriale bresciano, cioè il "leone rampante rivolto a sinistra", dai suoi due bolli: quello personale, vale a dire le lettere iniziali "G. F." in incuso rettangolare, e quello dell'insegna della bottega raffigurante "due palme in corona" in incuso circolare.

Il nome di Giuseppe Filiberti compare per la prima volta in un documento del 1740⁶, in cui è citato in qualità di "orefice-argentario". Sappiamo che tra il 1740 e il 1751 era sicuramente già impegnato per la chiesa di San Domenico alla lavorazione di "lampade e candelieri" fusi su modello ligneo di Bartolomeo Viviani; di quegli anni sono anche le "lampade" d'argento per la cappella della Beata Vergine del Rosario di Lonato e il "medaglione" del paliotto dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale di Sale Marasino. Tra le migliori opere uscite dalla bottega del Filiberti, oltre ad eleganti "alzate" lisce a sezione mistilinea, databili al terzo quarto del Settecento e ora in collezioni private bresciane, dobbiamo citare il "reliquario" per il Duomo nuovo di Brescia, l'"alzatina" eseguita per la chiesa di San Francesco, il "turibolo" per la chiesa parrocchiale di San Zeno, un raffinato "paliotto d'altare" in lamina sbalzata e traforata per la parrocchiale di Lumezzane, un "ostensorio" datato 1756 per la cattedrale di Asola; il "tabernacolo", ora scomparso, realizzato per la chiesa della Pace che, come si evince da una fattura del 7 settembre 1747, era "del peso di oncie bresciane 177" ed era costato "lire planette 62"; nel 1750 realizzò una "croce astile processionale" costituita da un nodo a doppio rigoglio sul cui "recto" era raffigurato il Cristo "patiens". L'opera fu commissionata dalla chiesa parrocchiale di Alzano Lombardo ed era da innestare sulla parte terminale di un'asta. Oggi viene saltuariamente esposta nella chiesa della Madonna del Rosario; nel 1754 eseguì sia "sei candelieri d'argento" per l'altare maggiore della chiesa di San Lorenzo, sia la grande "lampada pensile" che gli commissionò l'abate Giovanni Maria Zeni per la chiesa di Sant'Antonio Abate di Magasa; in data 19 marzo 1774 Giuseppe Filiberti risulta confratello Rosariante dell'oratorio di Santa Maria ad Elisabeth; nel 1775 realizzò sia la "croce e i candelieri" fusi con i bronzi tolti ai turchi nella battaglia di Lepanto per il Duomo di Salò, che i "quattro busti degli apostoli Pietro, Paolo, Giovanni e Giacomo" di grandezza più che naturale per la parrocchiale di Trescore Balneario in territorio di Bergamo; Il 16 settembre 1755 i sindaci della Fabbriceria di San Martino a Bergamo con una scrittura privata incaricarono Giuseppe Filiberti "orefice bresciano" dell'esecuzione degli "ornati" per la cappella della Vergine del Rosario; tra il 1755 e il 1762 eseguì vari "candelieri e due busti di vescovi" su disegno di Giovanni Battista Carboni per la chiesa di San Lorenzo; dello stesso periodo sono la "cornice d'argento" dell'altare della Madonna realizzata per la parrocchiale di Gardone Riviera, il "cancello" fuso in bronzo che chiude la balaustra dell'altare eseguito su modello di Giovanni Battista Carboni per la Scuola di San Rocco di Venezia. L'opera, commissionata direttamente dal Senato veneto, aveva due portelle in bronzo che risultano datate 1756 e firmate sul bordo superiore sinistro "Ioseph. Filiberti et filii. inventores. metalli. et. operis." Si tratta di opere rappresentati due

indicem); Boselli C., Carboni, Giovanni Battista (in "Dizionario Biografico degli Italiani", XIX, Roma 1976, pag. 720); Sigismondi M., *Curiosità storiche* (in "Bollettino parrocchiale", Trescore Balneario, aprile 1982, pp. 622 e ss.; Volta V., *Mazzano. I segni di una storia millenaria nei nuovi simboli del Comune* (Ciliverghe 1984, pag. 29); Massa R., *L'altro tesoro del Duomo* (in "Le cattedrali di Brescia", Brescia 1987, pp. 151, 158); Massa R.-Terraroli V., *La scultura del Settecento nella Lombardia orientale* (Brescia 1987, pag. 302 e ss.).

5. Pazzi P., *I punzoni dell'argenteria veneta* (Treviso 1992, Tomo II, pag. 138).

6. Perini S., *Orafi e argentieri bresciani (XV-XIX secolo)* (Brescia 2019, pag. 32).

episodi della vita di san Rocco tra gli appestati. Vi sono varie figure, alcune delle quali si adagiano su elegantissime rocailles, mentre altre sporgono liberamente profilate. Sui due timpani ricurvi e spezzati si stendono due angioletti con il cappello e il bordone del santo. Di intensa espressione risultano i visi dei personaggi, mentre di mirabile naturalezza sono i festoni di frutta e fiori che incorniciano in alto gli episodi. Ricordiamo inoltre l'“*arca dei Santi Fermo e Rustico*” eseguita in collaborazione con Antonio Callegari per il Duomo di Bergamo; nel 1762 realizzò un “*ostensorio*” d'argento dorato, firmato e datato, ora al Museo del Tesoro del duomo di Bergamo; nel 1764 eseguì una “*lampada*” per la chiesa di Sant'Antonio di Molinetto; attribuibili tra gli anni Sessanta e Settanta del XVIII secolo sono i “*quattro busti di vescovi d'argento*” fusi per la chiesa di San Giovanni di Brescia, vari “*oggetti decorativi in bronzo dorato*” che ornano la bellissima custodia lavorata a lapislazzuli per l'altare dell'Angelo Custode che stava prima nella chiesa degli Angeli ed ora nel Duomo nuovo; l'“*ostensorio e il calice*” realizzati per la chiesa di Santa Maria Assunta di Calcinate in territorio bergamasco, il “*calice*” per la parrocchiale di San Martino di Nembro, nella Bergamasca, e “*due lampade*” eseguite su commissione della chiesa dei Santi Cristoforo e Vincenzo di Pradalunga in Val Seriana. Databili all'inizio agli anni Settanta del XVIII secolo sono due calici per la chiesa di Sant'Antonino di Piacenza; un turibolo ed una navicella per la chiesa di San Giorgino in Sopramuro (Piacenza); una “*legatura per libri sacri*” realizzata in argento sbalzato e traforato. Si tratta di un'opera, proveniente da una collezione privata ed ora donata alla chiesa della Beata Vergine Addolorata di Bergamo, che risulta divisa in due piatti ricoperti di velluto rosso. Nella borchia del piatto anteriore compare la Vergine con il cuore trafitto da una spada che tiene sulle ginocchia il Cristo, mentre nella borchia posteriore compare San Giovanni Evangelista con l'aquila che risulta toccato da un raggio divino, i cantonali sono impreziositi da ricche volute. Altre opere del maestro bresciano sono: un “*leggio d'altare*” in argento sbalzato con tessuti di seta e damasco, poggiante su quattro piedini a cipolla, con frontale decorato con volute, fiori e conchiglie, commissionato dalla chiesa parrocchiale di Alzano lombardo; una “*corona*” in argento in parte dorato, con pietre preziose e croce apicale, e una “*teca eucaristica*” in argento dorato, sbalzato e traforato (altezza 10,5 cm., diametro 10,5 cm.) alla cui base vi sono tre piedini costituiti da larghe foglie d'acanto con al centro una testina di cherubino. La lunetta porta ostie è saldata al centro con grosse borchie, mentre il coperchio, con croce apicale, riporta al centro un cerchio di nubi con angioletti.

Giuseppe non operò da solo. Apparteneva alla famiglia dei Filiberti, famiglia di orefici, fonditori ed orologiai attivi a Brescia, Bergamo e Venezia dal primo quarto del XVIII e fino al primo decennio del XIX secolo. Figlio di Giovanni Pietro e fratello di Giovanni Battista lo troviamo citato nel 1740⁷ in qualità di “*orefice e argentiere*” nella Quarta Quadra di San Faustino e, successivamente, in più parti della città⁸: nella Prima Quadra di San Faustino negli anni 1743⁹ e 1746¹⁰; nella Quarta Quadra di San Faustino, oltre al già citato 1740, anche nel 1743, 1744 e 1746¹¹; in Cittadella Vecchia nel 1744, 1746 e 1775¹² (dove compare anche con la qualifica di “*fonditore*”).

Segnaliamo che dal 1746 il nome di Giuseppe Filiberti non risulta più citato nei documenti d'archivio di Brescia (ricomparve in Cittadella Vecchia solo nel 1775), lo ritroviamo però attivo con propria

7. Perini S., op. cit. pag. 32.

8. Il nome di un artigiano spesso compare in diverse Quadre, a seconda del luogo ove erano ubicati l'abitazione, la bottega, il magazzino e il laboratorio o dove venivano eventualmente redatti dei documenti pubblici (atti di matrimonio, di battesimo, testamenti, ecc.) o commerciali (consegna merci, pagamento materie prime, ecc.).

9. Perini S., op. cit. pag. 30; Massa R. op. cit., in qualità di “*negoziante orefice*”, pag.167.

10. Perini S., op. cit. pag. 30.

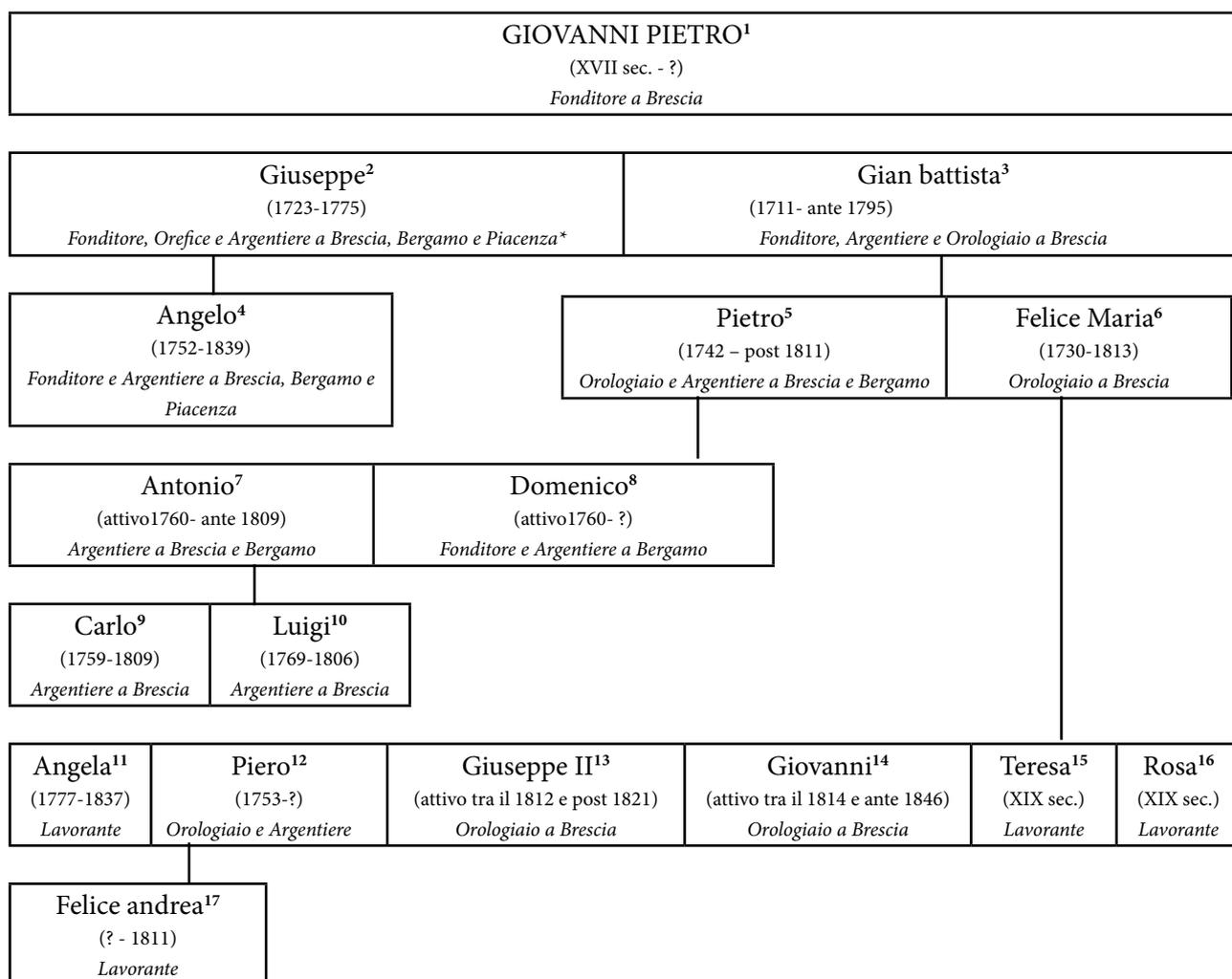
11. Perini S., op. cit. pag. 32.

12. Perini S., op. cit. pag. 35.

bottega sia a Bergamo¹³ che a Piacenza¹⁴, dove diede vita ad opere di rara bellezza ed importanza. Anche nella città orobica, il maestro bresciano utilizzò i punzoni “G.F” in incuso rettangolare e “due palme in corona” in incuso circolare, già utilizzati a Brescia e che poi passeranno al nipote Pietro.

Ritroviamo sicuramente Giuseppe Filiberti a Brescia nel 1775, ma della sua attività non sono state a tutt’oggi trovate ulteriori notizie, così come nulla si conosce circa la data della sua morte.

FAMIGLIA FILIBERTI



*Felice Stefano, parente di Giuseppe, anche se non si conosce esattamente il grado di parentela, fu attivo nella seconda metà del XVIII secolo a Piacenza in qualità di “*fonditore di campane*”. Felice Stefano Filiberti è sicuramente documentato a Piacenza negli anni 1762-1769, poiché in quel periodo fuse una campana per la chiesa di San Uldarico di Parma (1762); la campana maggiore per la cattedrale di Piacenza (1769) e restaurò la campana maggiore, detta “*Bajone*” della cattedrale di Parma (1769). Il lavoro di restauro, che interessò una vistosa incrinatura della campana posta sul campanile di Santa Maria Assunta, ebbe pieno successo e fu molto apprezzato dalle autorità ecclesiastiche, le quali si com-

13. Pagnoni L., *Le chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo* (Bergamo 1974, I-II, *ad indicem*).

14. Migliorini S., *Argentieri a Piacenza dal tardo Cinquecento al primo Ottocento: la committenza ecclesiastica* (in “Bollettino Storico Piacentino”, XCI, Piacenza 1996, pag. 260 e ss.); Longeri C., *Argenti piacentini d’epoca farnesiana e borbonica* (in “Storia di Piacenza”, IV, Dai Farnese ai Borboni (1545-1802), II, Piacenza 2000, pag. 1250 e ss.).

plimentarono con il Filiberti per il pregevole intervento e l'ottimo suono della campana (ricollocata sul campanile il 12 maggio 1769).



(fig. 8) Campana di San Uldarico (1762)

¹**Giovanni Pietro** risulta il capostipite della famiglia di noti argentieri bresciani, ma di lui non abbiamo nessuna notizia, né biografica, né lavorativa. Sappiamo solo che nacque attorno alla fine del Seicento e che si era specializzato nell'arte fusoria.

²**Giuseppe** (vedi articolo).

³**Gian Battista**, figlio di Giovanni Pietro e fratello di Giuseppe, fu un abile fonditore che, tra l'altro, realizzò la campana maggiore della parrocchiale di Leno, la quale fu benedetta il 20 agosto 1734. Tra le sue più importanti opere d'argenteria ricordiamo i famosi candelieri "Filiberti", tra cui quelli realizzati nel 1739 per la chiesa di San Domenico di Brescia. Negli anni 1729-1731 realizzò sei candelieri, una croce, sei "secrete" e quattro reliquiari per la parrocchiale di Offanengo (Cremona); tra il 1730 e il 1742 lavorò per la fabbrica del Duomo Nuovo di Brescia per il quale eseguì varie opere in bronzo ed i bei gigli dorati posti sotto la soasa del coro; nel 1731 venne eletto "sottogovernatore" dell'oratorio di Santa Maria ad Elisabeth; nel biennio 1742-1743 realizzò "alcuni candelieri e secrete" per la Pieve di Concesio; nel 1750 consegnò un ostensorio commissionato dalla chiesa di San Lorenzo di Palosco (Bergamo); nel 1758 eseguì alcuni candelieri in lamina argentata ancora per la Pieve di Concesio. Fu anche orologiaio con bottega alle Mercanzie.

⁴**Angelo** (1752-1839), figlio di Giuseppe, risulta in una sottoscrizione di alcune portelle d'altare in bronzo, fuse su modello figurativo dello scultore G.B. Carboni, datate 1756 e firmate sul bordo superiore sinistro "Ioseph. Filiberti et filii. inventores. metalli. et. Operis". Angelo ebbe bottega a Piacenza con i seguenti punzoni: "A F" in incuso rettangolare ed immagine di un "gallo" rivolto a destra. Tra le sue migliori opere ricordiamo: un calice traforato e sbalzato della seconda metà del Settecento, realizzato per la chiesa di San Giuseppe di Piacenza; una stauroteca (1788) per la parrocchiale di Rottofreno (Piacenza); un calice eseguito per la Collegiata di Cortemaggiore; un calice per la chiesa di San Lorenzo di Fiorenzuola (Piacenza); un calice per la Parrocchiale di Monticelli d'Ongina (Piacenza); un calice oggi conservato nel Museo di Castell'Arquato (Piacenza); una lampada pensile (1785) per la Confraternita della Santissima Trinità di Busseto (Piacenza); un bacile e due ampolline (terzo quarto del Settecento) per la parrocchiale di San Giorgio Piacentino e un turibolo (1796) per la parrocchiale di Caorso (Piacenza).

⁵**Pietro**, figlio di Gian Battista, risulta attivo in qualità di orologiaio ed argentiere in Cittadella Vecchia nel 1753 (Perini S., pag. 35). Fu operoso anche a Bergamo all'insegna della "Corona con due palme ed iniziali PF" (insegna che rilevò sicuramente dallo zio Giuseppe). Resta ancora da verificare l'attribuzione a Pietro del bollo con le iniziali PF separate da una piccola stella riscontrato su argenteria della Bergamasca, dove egli ricevette importanti commissioni, soprattutto riguardanti suppellettili sacre, tra le quali ricordiamo: il reliquiario Barbarigo, commissionato nel 1762 dai canonici del capitolo di San Vincenzo di Bergamo; un ostensorio realizzato nel 1773 per la chiesa parrocchiale di Somendenna, frazione di Zogno in Valle Brembana; un turibolo ed una navicella eseguiti nel 1775 per la chiesa di Santa Caterina di Bergamo; un ostensorio consegnato nel 1777 alla chiesa di Santa Maria Assunta di Chiuduno; sei candelieri e quattro vasi di fiori per la cappella della Vergine del Rosario di Alzano Lombardo; ed alcune lampade realizzate nel 1792 per la chiesa di Cologno al Serio. Nel 1776 a Bergamo fu uno dei 23 orefici che parteciparono alla convocazione dell'Arte del 21 ottobre per la scelta del punzone territoriale del distretto di Bergamo, come disposto dai comandi dei Provveditori di Zecca (Pazzi P., pag. 513). Il 31 maggio 1811 Pietro, in ottemperanza alla nuova normativa napoleonica, dichiarò alla municipalità bergamasca di voler continuare l'attività di fabbricatore di manufatti d'oro e d'argento in borgo San Leonardo, contrada di Prato 1068, e dichiarò come nuovo simbolo del suo punzone il "Nome di Maria con le lettere iniziali PF". Tale bollo, però, non è stato ancora rilevato su alcun oggetto. Ancora nel 1816 Pietro risulta proprietario di casa di propria abitazione, oltre che di

altre case e botteghe in affitto in corso della Pallata a Brescia.

⁶**Felice Maria** (1730-1813), figlio di Gian Battista e fratello di Pietro, era un apprezzato orologiaio con bottega in corso della Pallata, n° 2299. Sappiamo che in una polizza d'estimo della seconda metà del XVIII si definisce "*possidente*" con un buon volume d'affari.

⁷**Antonio**, figlio di Pietro, lavorò dalla metà del Settecento a Brescia, prima come argentiere (tra le sue migliori opere ricordiamo i candelabri, le croci, l'ostensorio, la pisside ed il turibolo realizzati nel 1753 per la chiesa parrocchiale di San Zenone di Prevalle; ed alcuni candelieri eseguiti nel 1760 per la chiesa di San Rocco di Mazzano), ma poi seguì come lavorante il padre a Bergamo. Nella città orobica il suo nome è noto per aver realizzato, in collaborazione con il fratello Domenico, la grande arca di bronzo dorato, modellata dal maestro bresciano Antonio Callegari, che racchiude i corpi dei santi Fermo, Rustico e Procolo, nel Duomo di Bergamo. Nel 1809 risulta già morto.

⁸**Domenico**, figlio di Pietro e fratello di Antonio, fu un ottimo fonditore che, dopo aver lavorato come argentiere a Brescia, seguì il padre a Bergamo, dove fu rinomato per aver personalmente fuso la grande arca di bronzo dorato nel Duomo di Bergamo.

⁹**Carlo** (1759-1809), figlio Antonio, fu un abile argentiere che fu attivo in città nella seconda metà del Settecento. Quando il padre si trasferì a Bergamo, Carlo preferì restare a Brescia. Non conosciamo opere da lui firmate poiché probabilmente usò solo il marchio della bottega. Sappiamo, dall'atto di certificazione di morte, che spirò nel 1809 all'Ospedale Maggiore di Brescia.

¹⁰**Luigi** (1769-1806), figlio di Antonio e fratello minore di Carlo, lavorò come argentiere a Brescia ma, come si evince dall'atto di certificazione di morte redatto dall'Ospedale Maggiore di Brescia, scomparve prematuramente nel 1806, a soli trentasette anni.

¹¹**Angela**, figlia di Felice Maria, risulta lavorante nell'orologeria del padre, sita a Brescia in corso della Pallata n° 2299.

¹²**Piero**, figlio di Felice Maria, abitava con la moglie Marianna Caldera in corso della Pallata, proprio sopra la bottega di famiglia. Fu attivo come orologiaio ed argentiere e, con quest'ultima qualifica, realizzò parecchie opere sacre per chiese della Bergamasca, tra le quali ricordiamo un ostensorio per la parrocchiale di Santa Maria Assunta di Chiuduno e una lampada per la parrocchiale di Endenna.

Non conosciamo la data della sua morte, anche se dovrebbe verosimilmente aggirarsi attorno al primo quarto dell'Ottocento.

¹³**Giuseppe II**, figlio di Felice Maria, risulta attivo come orologiaio nella bottega di famiglia di corso della Pallata n° 2299.

¹⁴**Giovanni**, figlio di Felice Maria, risulta anch'egli attivo come orologiaio nella bottega di famiglia di corso della Pallata n° 2299.

¹⁵**Teresa**, figlia di Felice Maria, risulta operante come lavorante nella bottega di famiglia di corso della Pallata n° 2299.

¹⁶**Rosa**, figlia di Felice Maria, risulta operante come lavorante nella bottega di famiglia di corso della Pallata n° 2299.

¹⁷**Felice Andrea**, figlio di Piero, fu lavorante nella bottega del padre, ma morì in giovane età, come si evince da un atto di morte, in cui si certifica che, in data 10 luglio 1811, morì Felice Andrea, "*figliolletto*" dell'argentiere Piero Filiberti.

Scheda tecnica



Materiale: Argento 800/1000 fuso, sbalzato e cesellato

Data: 1754

Dimensioni: Altezza 130 cm.; diametro 41 cm.

Peso: 3800 grammi

Punzoni: "G.F" in incuso rettangolare, "due palme in corona" in incuso circolare

Argentiere: Giuseppe Filiberti

Iscrizioni: "GIÒ ZENI FECCE FARE MAGASA" e "ANNO DOMINI MDCCLIIII"

Descrizione:

Lampada pensile ad anfora. Corpo a coppa sagomata con decori a volute e cartigli centrali: nel primo compare la scritta "GIÒ ZENI FECCE FARE MAGASA"; nel secondo "ANNO DOMINI MDCCLIIII"; mentre il terzo è libero. Manici a volute con ricciolo decorato a foglia, imboccatura con decori vegetali e volute, catenelle di sostegno ad anelli a farfalla ritorta e nodi sferici, a poco più di metà dell'altezza, decorati a motivi fogliacei. Piattello sagomato nel quale si ripete il motivo delle volute.

Note:

L'antica lampada pensile fu realizzata su commissione dell'abate Giovanni Maria Zeni per la chiesa di Sant'Antonio Abate di Magasa (edificata nel XVI secolo su un'antica chiesa preesistente). Lo Zeni divenne abate a Magasa in Valvestino (Territorio dell'Alto Garda Bresciano) attorno alla metà del Settecento e subito iniziò ad abbellire la chiesa. Ordinò varie suppellettili per la chiesa e la sacrestia e, nel 1763, commissionò la grande pala dell'altare maggiore al pittore bresciano Francesco Savanni, nella quale è raffigurata l'Incoronazione della Beata Vergine con i santi Giovanni Battista, Antonio Abate e Lorenzo. La lampada pensile fu commissionata, come risulta dalle iscrizioni e dal punzone, nel 1754 al maestro argentiere Giuseppe Filiberti che aveva bottega a Brescia. Al pari di altri oggetti usciti dalle abili mani del Filiberti, la lampada in questione mostra un'eccellente tecnica esecutiva ed un'eleganza formale perfettamente in

linea con il gusto settecentesco. La lampada, che è sicuramente da annoverare tra i capolavori di Giuseppe Filiberti, ebbe come molte opere dell'epoca, un avventuroso destino: probabilmente scomparve attorno alla fine del XVIII secolo, vittima o delle massicce confische operate dal Governo Provvisorio Bresciano nel 1797, o forse a causa delle ampie spoliazioni avvenute in epoca napoleonica. Scampata alla fusione e successivamente recuperata sul mercato antiquario è attualmente entrata a far parte di un'importante collezione privata.



(fig. 9) Lampada pensile (Brescia, 1754)

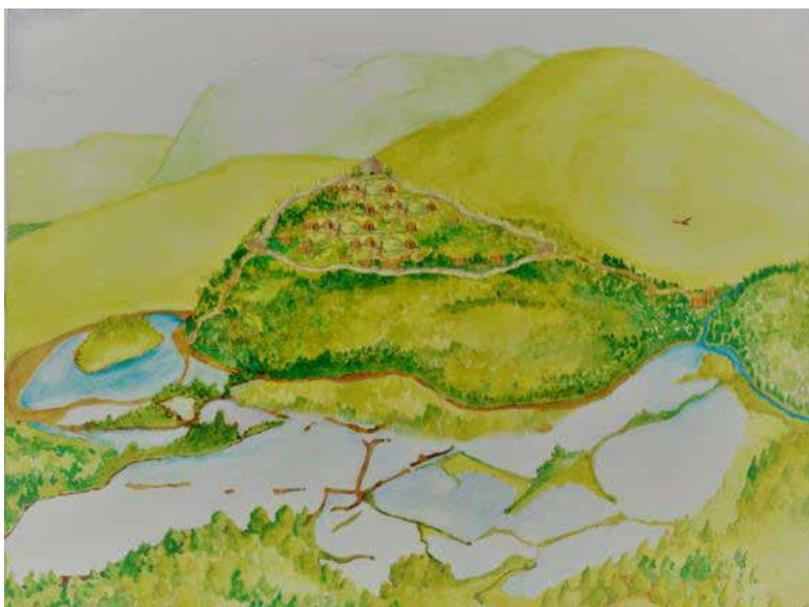
ODONOMASTICA BRESCIANA

(DAI SENTIERI DELLA BRICIA LIGURE ALLA PROPOSTA VIARIA DELL'ATENEO CITTADINO)

GIUSEPPE NOVA

Bibliofilo, storico dell'arte tipografica, cartaria, incisoria e cartografica bresciana
novagiuseppe@tim.it

Da un paio di sentieri preistorici¹ che dal villaggio ligure sul Cidneo scendevano a valle verso le fonti d'acqua evitando le zone paludose ed incolte (uno ad ovest verso le anse del Garza e l'altro ad est verso la sorgente del Rebuffone), si sarebbero in seguito aperte a ventaglio diverse piste che, seguendo il primo processo di urbanizzazione, si sarebbero orientate in maniera minore verso le prospicienti alture e, in maniera sempre più importante, verso la pianura. Ciò avvenne in modo naturale in concomitanza con la fondazione della **Bricia ligure**, ma soprattutto a seguito dell'allargamento della città



(Fig. 1) Bricia ligure (ricostruzione di Sara Dalena)

verso meridione, ad opera prima degli **etruschi** che bonificarono il territorio paludoso ed aprirono una nuova porta a sud, orientata verso i nuovi terreni coltivati, e poi dei **cenomani**, i quali elevarono **Brix** a capitale della loro nazione. Possiamo supporre che queste nuove vie ricalcassero il tragitto delle attuali *via Sant'Urbano*, *via Giovanni Piamarta* e *via Gabriele Rosa*, dirigendosi poi verso sud-ovest, in

1. Con termine onomastica (derivato dal greco “hodos” = via e “onomastikos” = atto di denominare) si intende l'insieme dei nomi delle strade, delle piazze, degli slarghi e di tutte le aree di circolazione di un centro abitato ed il loro studio storico-linguistico, riguardante soprattutto l'origine del nome stesso: di *provenienza dialettale* (per es. Sguazzo da “Sguas”, stagno, acquitrino) di *derivazione* (per es. “Corte Franca”), di *apposizione* (per es. “Fenili Belasi”), di *composizione* (per es. “Villachiarà”) e *storica*, come, i nomi in “egno”, il cui suffisso riporta a radici reto-liguri (per es. “Malegno”); quelli in “eno/a” di provenienza etrusca (per es. “Marcheno”); quelli in “ago” tratti dal nome dei proprietari gallici (per es. “Cazzago”); quelli in “ano” tratti dal nome dei proprietari dei fondi romani (per es. “Rudiano”), e quelli in “engo” di antica origine longobarda (per es. “Gottolengo”).

direzione di Orzinuovi e Quinzano. Altre arterie si svilupparono sul lato orientale, in coincidenza con le attuali *via Musei*, *via Cattaneo*, *via Trieste* e *via Boifava*.

In **epoca romana** si andò sempre più delineando un vero e proprio quadrilatero cinto da possenti mura che risultava compreso a nord dal colle Cidneo, ad est da quella che verrà poi chiamata *via Brigida Avogadro*, a sud da *via Antiche Mura* ed a ovest dall'attuale *via Dieci Giornate*. L'assetto urbano della **Brixia romana** prevedeva, com'era prassi comune all'epoca, uno schema urbanistico a pianta ortogonale che consisteva in un sistema viario composto da "decumani" (che correvano in direzione est-ovest) e da "cardi" (che correvano in direzione nord-sud). Secondo la centuriazione romana, infatti, la divisione del territorio, compreso quello urbano, avveniva per lotti quadrati e, ciascun lotto, costituiva un fondo, delimitato da un "cardo" (il "polo cardinale") per cento famiglie e, per ogni dieci famiglie, da un "decumano" (dal latino "decumanus", termine che derivava da "decimus", per intendere cioè la "strada della decima parte"). La via principale della Brixia romana, detta "*decumano massimo*", era orientata est-ovest, proprio in asse con il tracciato della via Gallica.

Il decumano massimo, infatti, era il tratto interno alle mura urbane di quell'importante asse stradale romano che collegava i maggiori "municipia" della pianura padana (iniziava dall'attuale città di Grado, passando poi da Padova, Vicenza e Verona, quindi giungeva a Brescia, per poi proseguire per Bergamo, Milano e Torino, dove terminava il suo percorso). Il decumano massimo, l'odierna *via Musei*, iniziava dalla Porta Orientale (o Porta Veronensis), passava davanti al "Capitolium" e finiva alla Porta Occidentale (o Porta Mediolanensis, l'attuale Porta Bruciata).

Nella Brixia romana dovevano esserci almeno sei decumani, anche se a causa delle numerose successive modifiche urbane, oggi se ne possono leggere soltanto quattro. Si tratta, oltre al principale ("maximus", oggi *via Musei*), dei tratti cittadini che ricalcavano le odierne *via Cattaneo*, *via Trieste* e *via Tosio*.

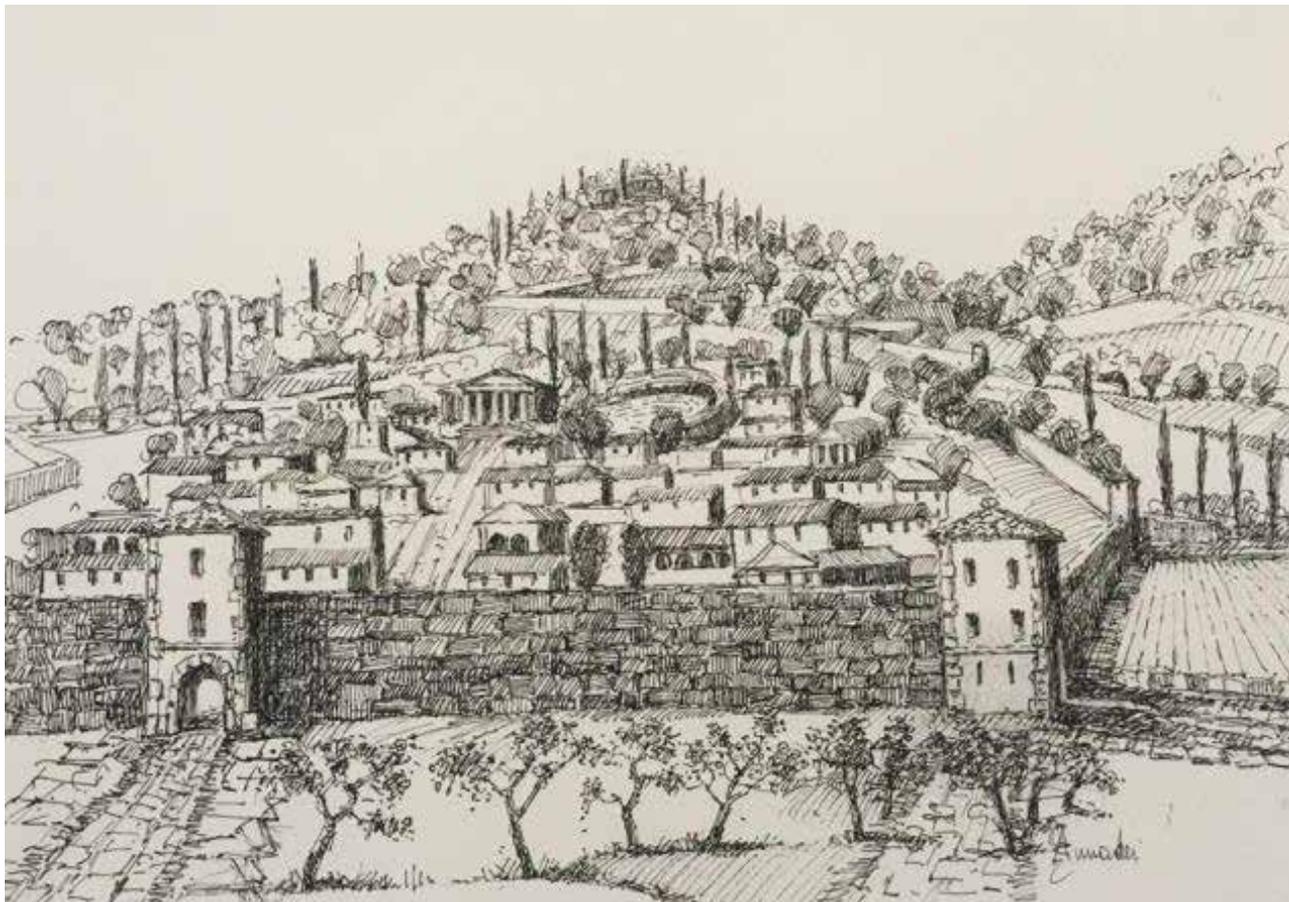
Per quanto riguarda invece i cardi, oltre al principale ("maximus", oggi *via Agostino Gallo*) che iniziava da Porta Cremonensis (aperta nella cortina meridionale della cinta urbana), costeggiava il "Forum" e sfociava tra il "Capitolium" ed il "Theatrum", se ne potevano contare almeno altri nove, anche se oggi ne rimangono leggibili solamente quattro, vale a dire quelli riferibili a *via Mazzini*, *via Gabriele*

(Fig. 2) Resti del Decumano Massimo in via Musei a Brescia e (Fig. 3) resti del Cardio Massimo in Santa Giulia



Rosa, via Laura Cereto e via Veronica Gambara, ai quali possiamo aggiungere quelli che rispettivamente correvano presso le odierne *piazza Paolo VI* e *piazza Tebaldo Brusato*.

La Brixia romana, che nel 196 d.C., vale a dire nel suo periodo di massimo splendore, raggiunse la massima espansione urbanistica (la superficie, di 29 ettari, era un quadrilatero di 800x850 metri) e demografica (circa 9.000 abitanti), poteva vantare una poderosa cinta muraria (lunga poco più di 3 chilometri) servita da 6 porte (Porta Sant'Eusebio, Porta Veronese, Porta Torlonga, Porta Cremonese, Porta Paganora e Porta Milanese).



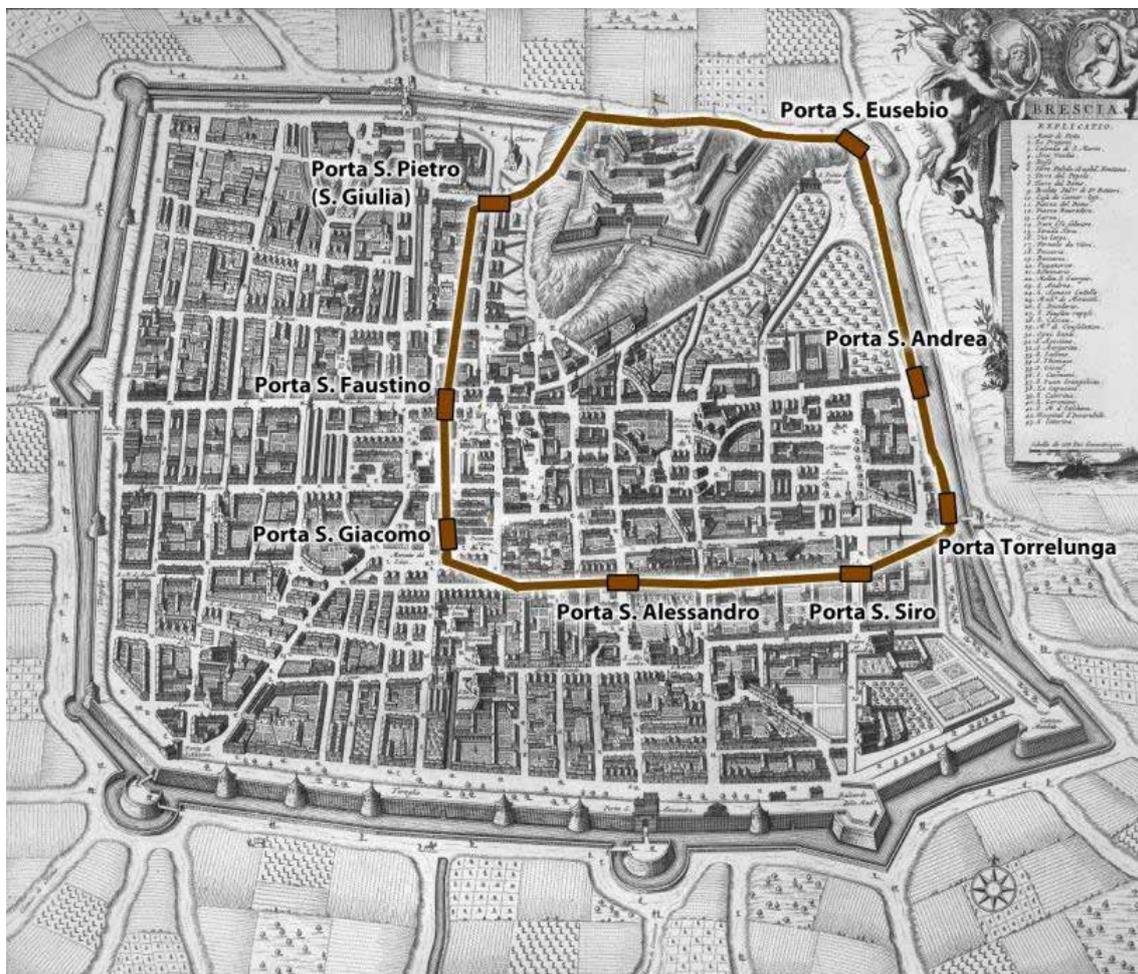
(Fig. 4) Brixia romana (ricostruzione di Giuseppe Amadei)

Nessuna correzione all'assetto urbanistico della città fu apportata dai **Goti**, i quali rimasero a Brescia per circa un settantennio (dal 489 al 559), anche se sappiamo che edificarono diverse chiese, tra cui le due cattedrali, San Pietro de Dom (di culto cattolico) e Santa Maria Maggiore (di culto ariano), venendo così di fatto a spostare il nucleo nevralgico della città dall'ex foro romano, all'area sacra (oggi *piazza Paolo VI*), la quale presentava un centro religioso di notevole effetto.

Nemmeno i **Bizantini**, che governarono la città per soltanto un quindicennio (dal 559 al 574), apportarono grandi modifiche all'assetto urbano, se si esclude una certa fortificazione del colle Cidneo che ne divenne il loro possente presidio militare.

Cambiamenti importanti all'assetto urbanistico di Brescia li apportarono invece i **longobardi** che, in circa due secoli (dal 574 al 774), svilupparono la città soprattutto sui versanti sud-occidentali, costruendo nuovi tratti di mura ed aprendo nuove porte: a sud la vecchia cinta romana fu estesa fin circa all'attuale *corso Magenta*, per inglobare e proteggere il nuovo quartiere artigiano ed i numerosi mulini che erano sorti; mentre ad ovest il perimetro urbano fu ampliato allo scopo di inglobare e difendere sia la Curia Ducis (la sede amministrativa e la residenza del Duca), sia il nuovo borgo mercantile, brulicante di opifici e botteghe soprattutto di conciatori e di tintori. La **Brescia** (come si trova in diversi documenti dell'epoca) longobarda aveva otto porte: a nord Porta Sant'Eusebio; a est Porta Sant'Andrea

e Porta San Matteo (o Porta Torlonga); a sud Porta San Siro e Porta Sant’Alessandro; e ad ovest Porta San Giacomo, Porta Santi Faustino e Giovita e Porta San Pietro (o Porta Santa Giulia).



(Fig. 5) Brescia longobarda (realizzazione grafica di Paolo Linetti)

La massiccia colonizzazione della città di Brescia in epoca **Franco-carolingia** (dal 774 al 951) si concentrò, fin dall’inizio, nel lato occidentale della cerchia muraria, se si escludono alcune residenze d’élite presso la Porta Sant’Andrea. Il primo quartiere franco-carolingio nacque infatti attorno alla metà del IX secolo tra il “Palazzo del Conte” (oggi in *via Fratelli Porcellaga*), l’odierna *via Battaglie* e il monastero di San Faustino, nelle strette viuzze, oggi in gran parte scomparse, anche se alcune sono ancora chiamate con il termine di derivazione francese “rue”, come *Rua Confettora* (da “confectores”, ossia via dei conciatori di pelli) e *Rua Sovera* (cioè via dei costruttori di tini e di altri falegnami specialisti nella fabbricazione di recipienti per cantine, stalle e cucine), ma vi erano anche *Rua Carzie de Caligari* (vale a dire via dei calzolari) e *Rua dei Sojari* (cioè via dei bottai), ecc. Non risulta, però, che i franco-carolingi, pur essendosi allargati oltre la cortina occidentale longobarda, abbiano modificato il perimetro murario della città, accontentandosi, quindi, di aver realizzato un proprio insediamento “extra moenia”, in cui soprattutto si concentravano le loro attività manifatturiere.

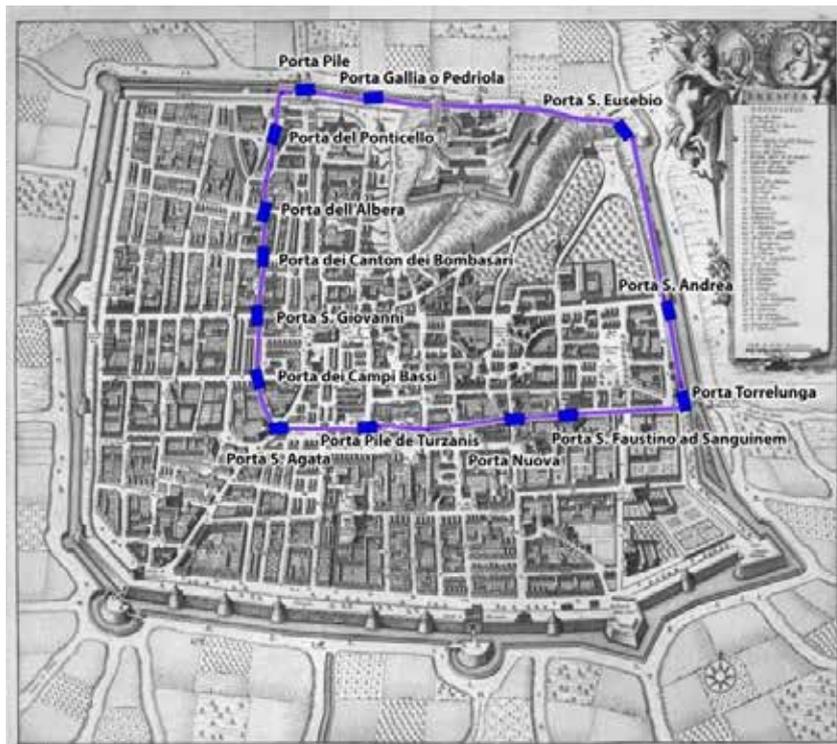
Con l’affermarsi dell’**età comunale** (dal 951 al 1313) le cose cambiarono notevolmente. Con la discesa in Italia dell’imperatore Ottone I di Sassonia (951) iniziò per Brescia, come per la maggior parte delle città italiane, un periodo di grandi cambiamenti, soprattutto dall’incoronazione ad imperatore di Ottone I a Roma (962) ed al rinnovo del Sacro Romano Impero. A Brescia iniziò, quindi, la dominazione sassone che fu più tardi ufficializzata dalla visita in città dell’imperatore stesso (972). I successori di Ottone I continuarono a governare la città, tanto che la dinastia sassone, appoggiata dalla feudalità ecclesiastica, rimase al potere a Brescia fino al 1024, allorquando venne sostituita prima da un’altra

dinastia d'origine tedesca, la dinastia di Franconia (1024-1025), poi dal potere ecclesiastico, tra cui il vescovo Olderico I che nel 1038 rinunciò ad alcuni suoi diritti a favore degli “uomini liberi abitanti in Brescia”, ai quali, tra l'altro, concesse l'uso della Maddalena e del Cidneo per il taglio della legna e per il pascolo.

Nel 1046, con il Concilio di Sutri, iniziò la riforma della Chiesa e, con essa, la lotta per le investiture, tanto che nel 1059 Adelmanno di Liegi, vescovo di Brescia, al ritorno dal Concilio di Roma, venne aggredito dagli anti-riformisti che crearono in città un clima di intimidazione e violenza, sopito solo dopo un quarantennio, con l'elezione di Arimanno a vescovo di Brescia (1087).

All'inizio del XII secolo cominciò a svilupparsi a Brescia il quartiere degli artigiani ad est dell'odierna Pallata che comportò una nuova denominazione delle vie che, a secondo degli articoli prodotti, si vennero a chiamare *Contrada dei Cappellai*, *Contrada dei Patari* (straccivendoli), *Contrada dei Parolotti* (calderai), *Contrada dei Bombasari* (commercianti di cotone), *Contrada degli Orefici*, ecc. Vennero inoltre costruite diverse torri, come quella degli Ugoni (il cui basamento è tutt'oggi visibile in via Veronica Gambara), quella del Palazzo (la torre d'Ercole) e quella del Comune (detta torre del Pégol), mentre vennero rinnovate le Porte Paganora e Bruciata con le loro rispettive torri.

Nel 1154 vi fu la prima discesa in Italia di Federico I, detto “Barbarossa”, il quale dopo aver distrutto Milano conquistò Brescia dopo un breve assedio (1162), ordinando l'abbattimento delle mura e delle torri cittadine. Dopo cinque anni di dominazione, i Comuni lombardi si riunirono in una Lega anti-imperiale (1167) che, dopo svariate scaramucce, riuscì a sconfiggere a Legnano il Barbarossa (1176). Dopo la pace di Costanza (1183) le autorità bresciane decisero di ristrutturare le strade cittadine, ma soprattutto di costruire un nuovo perimetro di mura che passò alla storia come la **prima cerchia comunale** (1186). L'obiettivo era di rimettere in sesto le fortificazioni cittadine, ampliandone il perimetro per proteggere le nuove entità economiche che erano sorte numerose soprattutto ad ovest della città. Si trattava di opifici ed officine che usufruivano dell'energia idraulica ricavata dai molti corsi d'acqua (Celato, Garza e Bova) presenti in quella zona e che, successivamente prese il nome di *quartiere del Carmine*. Ad occidente della vecchia cinta longobarda si era venuto formando, infatti, un vasto rione artigiano, un vero e proprio comprensorio manifatturiero dove si concentravano non solo numerosi mulini e varie botteghe, ma anche diverse abitazioni addossate le une alle altre: le tipiche case a torre con al piano terra le botteghe ed in alto le ariose “altane” per stendervi pelli conciate e panni di lana ad asciugare.



(Fig. 6) Prima cinta comunale: 1186 (realizzazione grafica di Paolo Linetti)

La nuova cinta urbana era così strutturata: dal colle Cidneo le mura percorrevano l'odierna *via della Rocca* fino a Porta Pile, dopo di che piegavano verso sud in corrispondenza dell'angolo di *Canton Bagnolo*, quindi percorrevano le attuali *via Battaglie* e *via Pace* (i nuovi ricchi vi addosseranno poi i loro palazzi, ricavando dalle mura e dai terrapieni i loro giardini pensili, visibili ancora oggi al loro interno), fino alla risvolta tra le odierne *via San Francesco* e *corso Palestro*, appena sotto Porta Campibassi con il ponte di pietra; da qui poi proseguivano verso est sino lungo gli odierni *corso Zanardelli* e *corso Magenta*, innestandosi nelle anti-

che mura fino a Porta Torlonga, da dove risalivano lungo *via Brigida Avogadro* fino alla Porta Sant'Eu-
sebio, da dove si congiungevano di nuovo al castello sul colle Cidneo.

In questo nuovo perimetro urbano furono aperte ben 14 porte: *Porta Sant'Eusebio* (aperta in di-
rezione dei Ronchi e delle vie per la Valsabbia e per le alture di Serle), *Porta Sant'Andrea* (orientata
in direzione di Verona), *Porta Torlonga* (che serviva la strada sulla direttrice per Mantova), *Porta San
Faustino ad sanguinem* (aperta in direzione di Cremona), *Porta Nuova* (un nuovo passaggio posto
all'incrocio delle attuali via Crispi e corso Magenta), *Porta Pile de Turzanis* (un altro passaggio posto
all'incrocio delle attuali via Gramsci e corso Palestro), *Porta Sant'Agata* (aperta allo sbocco dell'odierna
via Porcellaga con piazza del Mercato, serviva la direttrice per Quinzano), *Porta dei Campibassi* (un
nuovo passaggio posto in corrispondenza dell'incrocio delle attuali via Pace e via Dante, serviva l'anti-
ca strada per Palazzolo), *Porta San Giovanni* (aperta all'incrocio tra corso Mameli e corso Garibaldi),
Porta del Canton dei Bombasari (un nuovo passaggio posto all'angolo del quadrivio formato dalle vie
Cappuccine, Majolica, San Rocco e della Buca, in conformità con l'odierno incrocio tra via Battaglie e
via Elia Capriolo), *Porta dell'Albera* (aperta in corrispondenza dell'incrocio tra le attuali via Battaglie e
contrada del Carmine, serviva la strada per la Franciacorta e il lago d'Iseo), *Porta del Ponticello* (aperta
all'intersezione tra le moderne via San Faustino e contrada del Carmine, così chiamata per l'esistenza
di un piccolo ponte sul Garza che serviva la zona delle "beccherie" cittadine), *Porta Pile* (orientata ver-
so la Valtrompia) e *Porta Gallia* (detta anche Porta Pedriola, fu aperta all'incrocio tra contrada Santa
Chiara e via della Rocca per servire la strada che portava a Ponte Alto e a Mompiano).

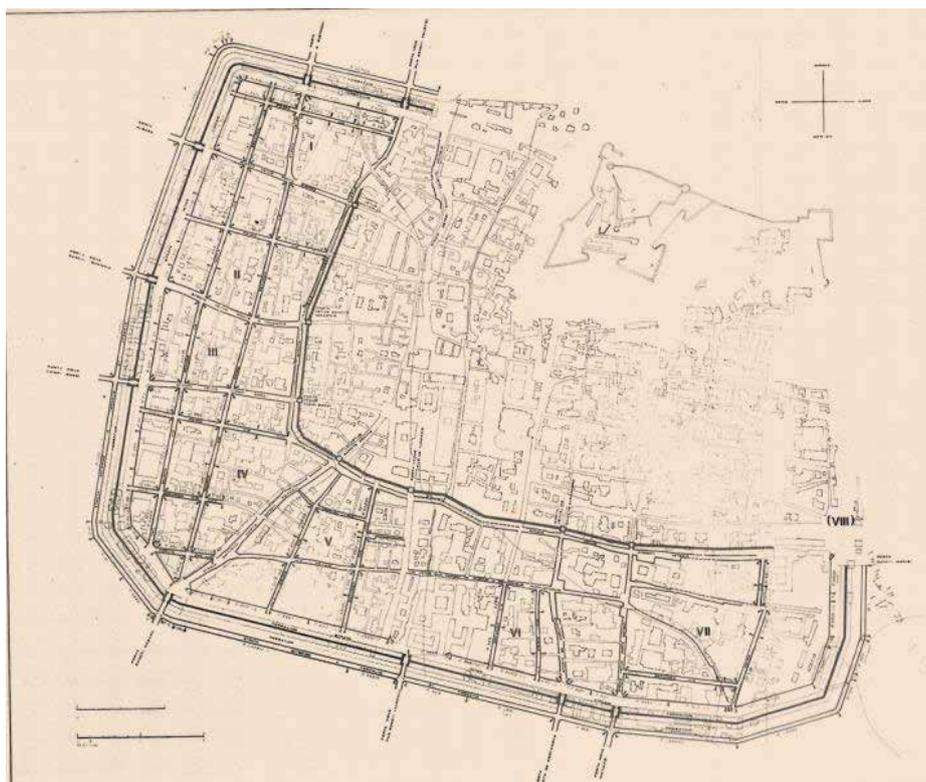
La prima cinta medievale spostò il baricentro della città verso nord-ovest, disegnando nuove vie
che, dal vecchio perimetro romano, portavano alle nuove porte urbane, soprattutto quelle di San Gio-
vanni, Sant'Agata, dell'Albera Vecchia e del Ponticello. Tra le nuove vie citate nel *Liber Potheris* (XII s.)
ricordiamo la "*via ad Castrum*" (che portava al Castello), la "*via ad Fustulam Grepam*" (l'odierna via
S. Agostino), la "*via ad S. Petrum*" (l'attuale contrada San Urbano), la "*via Crucis*" (correva nell'attuale
piazza Martiri di Belfiore e segnava il limite orientale del Palazzo comunale), la "*via Methali*" (l'odier-
na via Querini), la "*via Orientale*" (corrispondente all'attuale via Musei che correva sulla direttrice del
decumano massimo della città romana), la "*via degli Umiliati*" (l'attuale contrada del Cavalletto) e la
"*via Vetus*" (che dalla città saliva sul Cidneo, fino alla chiesa di S. Stefano).

Nel 1226 Brescia aderì alla seconda Lega Lombarda, costituita contro Federico II ed il suo alleato
Ezzelino da Romano, signore della Marca Trevigiana, i quali dopo varie battaglie, decisero di mettere
a ferro e fuoco il territorio bresciano (1236).

Nel 1237, vista la pesante situazione che si andava delineando sul territorio e vista l'importanza
che stavano sempre più assumendo i nuclei suburbani meridionali, con la conseguente espansione
del quartiere artigiano e dal derivante aumento della popolazione in quel sito, il Comune decise di
operare, come risulta dal "*Liber Potheris*", una lunga serie di espropri, che non si limitavano ai terreni,
diversamente stimati ("*terra prativa, terra campiva, terra aratoria e terra ortiva*"), ma anche a diverse
abitazioni che dovettero essere acquistate. Si diede, in pratica, il via ad una straordinaria rivoluzione
urbanistica, il cui vero regista fu il frate umiliato Alberico da Gambara, il quale, come testimonia il
"*Liber de viis factis et delineatis in circha civitatis Brixiae*" (una cronaca manoscritta che risulta un vero
e proprio 'Piano Regolatore', senza precedenti nell'Europa dell'epoca), dovette risolvere tre ordini di
considerevoli problemi: raccordare la nuova area alla città vecchia; conservare il preesistente tracciato
delle strade; e disegnare una trama viaria adeguata allo sviluppo della nuova area che si estendeva a
sud e ad ovest della città. Secondo il progetto di Alberico da Gambara, si doveva agire in otto diverse
sezioni: la prima compresa tra la "Porta Nova de li Pilis" ed il Canton Bagnolo, dove furono aperte
due nuove strade (una riconoscibile nella ex *via dei Fiumi*, l'altra nell'ex *via San Girolamo*); la seconda
compresa nella Quadra di San Giovanni, dove furono aperte tre strade (una riconoscibile nei tratti
all'epoca chiamati *San Rocco, Apollo* e *Colonna Ionica*, oggi costituenti la via Elia Capriolo, un'altra nei
tratti rispettivamente chiamati *Santa Caterina* e *del Pesce*, oggi costituenti la via Marsala, e l'ultima
riconoscibile con l'odierna *via delle Grazie*); la terza compresa nella zona dei Campibassi, dove furono
aperte due strade (una riconoscibile con l'ex *via San Carlino*, l'altra con l'odierna *via Bassiche*);

la quarta compresa nel Borgo San Nazaro, dove furono aperte ben cinque strade (riconoscibili con *via San Francesco*, *via Fratelli Bronzetti*, la ex *via Castel Morone*, la ex *via Carlo Alberto* e con la ex *via Mentana*);

la quinta compresa tra i borghi di San Nazaro e di San Lorenzo, dove furono aperte tre strade (tutte riferibili a diversi tratti oggi costituenti l'attuale *via Moretto*); la sesta compresa tra i borghi di San Lorenzo e Sant'Alessandro, dove furono aperte due strade (una riconoscibile con il tronco meridionale di *via San Martino*, l'altra con *via Aleardi*); la settima compresa tra la vecchia strada detta dei Santi Faustino e Giovita ed il Naviglio, dove furono aperte due strade (una riconoscibile con *via Callegari*, l'altra con la moderna *via Monti*); l'ottava, infine, compresa nelle adiacenze della Porta di Sant'Andrea, dove fu aperta una nuova via in direzione del Borgo Nuovo e della fonte del Rebuffone).

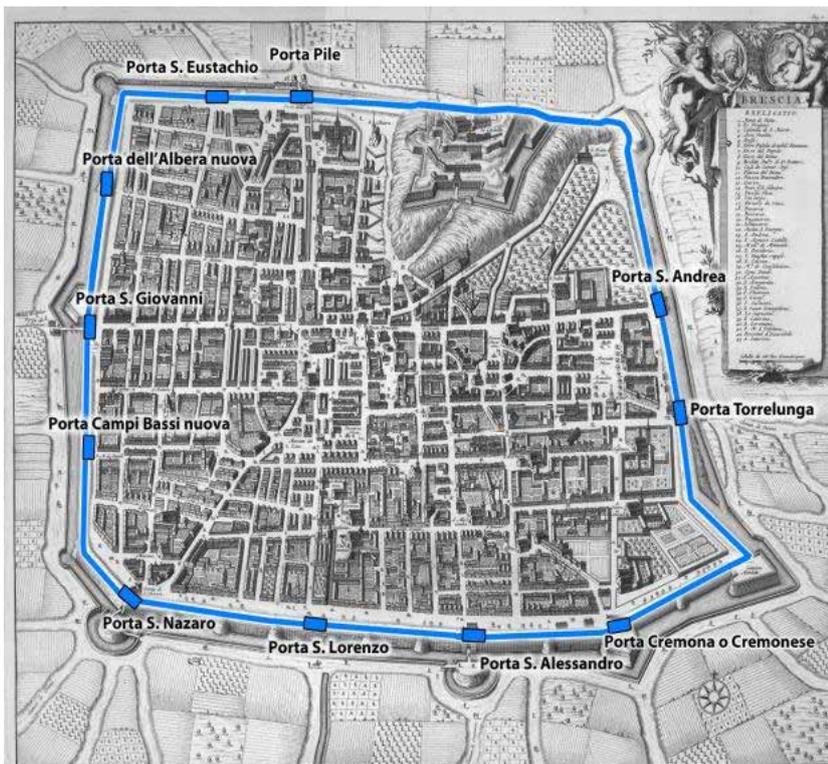


(Fig. 7) Piano Regolatore del 1237 di Alberico da Gambara (realizzazione grafica di Enrico Guidoni)

Questo notevole ed audace progetto urbanistico, che passò alla storia come la **seconda cerchia comunale** (1237), fu completato nel 1254 dopo diciassette anni di lavori. Il progetto includeva l'apertura di diverse vie nella nuova e vasta porzione sorta nella parte meridionale ed occidentale della città. Il proposito prevedeva, infatti, variazioni più o meno importanti, oltre a rimaneggiamenti imposti dalla costruzione di palazzi e chiese che inglobarono e chiusero diversi vicoli. Fu proprio in coincidenza con il piano di Alberico da Gambara che venne realizzato il primo progetto onomastico cittadino, poiché, in parallelo allo

schema urbanistico, vennero anche disegnate una serie di vie, i cui nomi facevano specifico riferimento a famiglie notabili, a parrocchie, chiese e conventi, oppure rimandavano a condizioni topografiche, climatiche e ad attività artigianali e commerciali o, infine, erano fissate in relazione ad un'insegna, una fontana, un arco, una colonna, e così via.

Il piano di Alberico da Gambara prevedeva, inoltre, l'apertura di 11 porte: *Porta Sant'Andrea* (la stessa della prima cerchia muraria), *Porta Torrelunga* (la stessa della prima cerchia muraria) *Porta Cremona* (aperta alla confluenza delle attuali *via Crispi* e *via Vittorio Emanuele II*), *Porta Sant'Alessandro* (aperta tra le odierne *via Vittorio Emanuele II* e *via XX Settembre*), *Porta San Lorenzo* (aperta nell'odierna *via Vittorio Emanuele II*, poco più sotto della soppressa Porta Pile de Terzanis), *Porta San Nazaro* (aperta alla confluenza delle attuali *via Vittorio Emanuele II*, *Corso Martiri della Libertà*, *Corso Giacomo Matteotti* e *via dei Mille*), *Porta Campi Bassi Nuova* (aperta all'incrocio delle odierne *via Cairoli* e *via dei Mille*, un poco più ad ovest della vecchia ed omonima porta), *Porta San Giovanni* (aperta nell'ultimo tratto dell'odierno *corso Garibaldi*, proprio all'incrocio delle attuali *via Catalafmi* e *via dei Mille*), *Porta dell'Albera Nuova* (aperta all'incrocio delle odierne *via Lupi di Toscana* e *Contrada del Carmine*, più ad ovest della vecchia ed omonima porta), *Porta Sant'Eustachio* (aperta circa all'incrocio



(Fig. 8) Seconda cinta comunale: 1237 (realizzazione grafica di Paolo Linetti)

tra *via Silvio Pellico* e *via Marsala*) e *Porta Pile* aperta un po' più ad est della vecchia ed omonima porta della prima cerchia comunale, in direzione di Borgo Trento).

Nel 1238 Federico II strinse d'assedio Brescia, ma le mura, anche se non ancora terminate, ressero l'urto, tanto che l'esercito imperiale fu sconfitto e dovette lasciare la città.

Nel 1284 Brescia era suddivisa amministrativamente in quartieri: *Sant'Alessandro*, *Santo Stefano*, *San Giovanni* e *San Fustino*.

Bisogna dire che in questo periodo le strade urbane erano pressoché tutte in pessime condizioni. Dopo che la lastricatura romana, ad "*opus incertum*", era andata in rovina, Brescia si decise ad emettere un ordinamento, contenuto

nello Statuto del 1293, nei cui capitoli 70 e seguenti si regolava la pulizia delle strade cittadine, la larghezza delle gronde dei tetti prospicienti le vie e l'obbligo per tutti i cittadini, entro quattro anni, di "*solare de quadrellis*" le strade davanti a casa loro, esclusi i quadrivi e le tresande che erano a carico del Comune, il quale avrebbe anche fornito la sabbia ai privati. Purtroppo non se ne fece nulla e l'ordinamento rimase lettera morta.

Cambiamenti dell'assetto urbano interno avvennero dal 1337, cioè in **epoca viscontea**, allorché Azzone, Bernabò, Gian Galeazzo e poi Filippo Maria Visconti iniziarono un'operazione di fortificazione della città, dando vita a quella che sarà conosciuta come "*Civitacula Nova*" (la famosa **Cittadella Nuova**). Fu Azzone Visconti negli anni Trenta del Trecento a iniziare quell'operazione di fortificazione interna che, in pratica, aveva lo scopo di isolare (e quindi "proteggere") il quartiere centrale di Brescia, denominato Cittadella Nuova, abitato in larga parte dalle famiglie di fede ghibellina, vicine ai Milanesi ed agli imperiali francesi, al contrario delle famiglie che abitavano la porzione più orientale e antica di Brescia (la Cittadella Vecchia) e che, in grande maggioranza, erano di fede guelfa e filo-veneziana. L'area della "*Civitacula Nova*" comprendeva anche la sede comunale del Broletto, le due cattedrali di San Pietro de Dom (oggi scomparsa) e di Santa Maria Maggiore (la "Rotonda"). Fu Bernabò Visconti nel 1363 a delimitare la zona con mura e torrette ed a collegarla direttamente al castello, anch'esso oggetto di vaste ristrutturazioni. Il progetto visconteo prevedeva innanzitutto la fortificazione della parte centrale della città, seguendo parallelamente da un lato l'andamento delle mura romane lungo l'attuale *via Dieci Giornate* e, dall'altro, le mura della prima cinta comunale lungo l'attuale *corso Zanardelli*. Di nuova concezione fu, invece, il tratto orientale che da *corso Zanardelli* risaliva lungo *via Mazzini* per andare a ricongiungersi con i bastioni del castello. Le mura della cittadella viscontea erano alte una decina di metri ed erano intervallate da varie torrette, mentre le porte di accesso erano solo tre: *Porta Bruciata*, *Porta Paganora* e *Porta Santo Stefano*.

Sotto la signoria di Filippo Maria Visconti (anni Venti del Quattrocento), il blocco fortificato urbano che si era formato fu unito alla cinta muraria meridionale con un lungo corridoio sopraelevato (detto "Corridoio della Garzetta") che partiva in corrispondenza della Porta Paganora per piegare verso sud (attuale *via Gramsci*) fino a saldarsi con il Forte della Garzetta (rocca costruita appositamente



(Fig. 9) Cittadella Nuova in età viscontea (Civici Musei d'Arte e Storia)

nell'area oggi compresa tra *via Einaudi* e la piazzetta che ospita il monumento a Giuseppe Zanardelli).

Il progetto visconteo, oltre a separare fazioni politiche avverse, mirava soprattutto a formare un presidio fortificato a difesa del potere milanese, tanto che la saldatura fra il castello (sede del comando politico-militare) e le mura meridionali, veniva a costituire un raccordo difeso tra il Cidneo e la campagna, oltre che una ulteriore barriera difensiva in caso di attacco, ma anche una privilegiata e blindata via di fuga.

La fortificazione viscontea resistette per quasi un secolo e mezzo, allorquando la Repubblica di Venezia nel terzo decennio del Cinquecento iniziò, per motivi di spazi edificabili, la demolizione del "Corridoio della Garzetta" (successivamente Venezia concesse all'edilizia privata di inglobare le mura della Cittadella Nuova per compensare e ad indennizzo delle pesantissime demolizioni imposte nella fascia oltre le mura cittadine, per la creazione difensiva della cosiddetta "spianata" (dal 1520 iniziò anche l'abbattimento del Forte della Garzetta). Fu così che a ridosso delle mura di *corso Zanardelli* si insediarono numerose botteghe ed officine soprattutto di "picapietre", scalpellini e venditori di vino, che costituirono l'origine degli attuali ed eleganti portici commerciali della città.

In **età malatestiana** (1404-1421) la rete urbana della nostra città non subì grandi sconvolgimenti. La signoria di Pandolfo Malatesta durò solamente diciassette anni, durante i quali, però, Brescia visse un intenso periodo di importanti novità dal punto di vista culturale e artistico. Nel 1414 Gentile da Fabriano fu chiamato in città per affrescare la chiesa di Sant'Agostino, fatta costruire accanto al Palazzo Broletto, residenza del Malatesta, il quale diede anche notevole impulso alle fucine ed alle botteghe d'armi bresciane, riorganizzò le finanze locali, istituì nell'agosto del 1406 la Zecca cittadina che coniò diverse monete e, all'interno della sua corte, Pandolfo si circondò di artisti, poeti, cantanti, suonatori,

artigiani e studiosi.

Nel 1426 iniziò a Brescia l'età veneta che, urbanisticamente, possiamo dividere in due diversi momenti: il primo, lungo poco più di un secolo, va dall'entrata in città dei provveditori veneti alla metà del Cinquecento. Si tratta di un periodo di grandi cambiamenti, poiché la Serenissima Repubblica si impegnò da subito a provvedere all'organizzazione militare non solo del territorio (costruzione delle fortezze di Orzinuovi, Anfo e Lonato), ma soprattutto della città. I veneziani, all'inizio, decisero di mantenere intatta l'intera struttura della Cittadella Nuova, mentre demolirono (nel 1428) le mura della prima cerchia comunale che ancora esistevano in corrispondenza dell'attuale *corso Palestro* dando vita a quella che fu poi chiamata *piazza del Mercato*. Successivamente furono abbattute (1435) le vecchie mura ancora esistenti a nord dell'attuale *corso Magenta*, mentre i tratti residui compresi fra *via Pace* e *via Battaglie* furono progressivamente demoliti, sino alla pressoché totale distruzione, fra la seconda metà del XV secolo e il primo quarto del Cinquecento.

Dopo l'assedio delle truppe milanesi comandate dal Piccinino (1438), oltre a rilevanti interventi riparatori delle mura della cortina orientale, si progettò una delle prime "strade coperte" dell'architettura militare europea: si trattava di una piccola strada che fu ricavata sul lato esterno del fossato del perimetro urbano, in quel terrapieno che si chiama di "controscarpa", in modo tale che la strada, rimaneva invisibile e protetta dai colpi provenienti dall'esterno della città. Terminata la ristrutturazione interna, nel 1465 i veneziani iniziarono il piano di ricostruzione ed ammodernamento delle cinta urbana poiché, come si legge in una "provvisione" dell'anno successivo: «*Quod Civitas ipsa nostra in circuitum scarpetur, instaurentur muri, et ut est clipeus, et propugnaculum status nostri ita unitissima et fortissima reddatur*». Il progetto fu affidato a Cristoforo Soldo, Giovanni Martinengo, Bartolomeo da Leno, Giovanni Antegnate e Bartolomeo da Offlaga (la prima pietra fu posata nel 1466 presso il torresino del Roverotto, di fronte a Sant'Apollonio). Il capitano veneto Bartolomeo Candiano decise poi di far ristrutturare le mura e le porte, oltre che sostituire le torri mutandone la forma, dalla sezione quadrata a quella circolare, ritenuta più idonea e meglio resistente al fuoco delle nuove armi e delle moderne artiglierie.

Il 17 aprile 1466 l'ordinanza del Consiglio diede finalmente il via alla realizzazione della selciatura "pro ornamento et dignitate civitatis nostrae". Questo progetto intendeva iniziare dalle strade principali "ac modum civium vadit pars quod omnes persone habentes domos super stratis magisteri et maxime principalibus teneantur et debeat salligari facere de quadrellis iuxta eorum domus in illa latitudine et longitudine que ordinabitur per sudice clausorum; habito respectu ad conditionem stratarum et personarum possibilitate". Erano, quindi, i Giudici delle Chiusure che dovevano controllare la buona realizzazione dell'ordinanza.

Nel 1471, siccome l'iniziativa procedeva lentamente e non sempre a regola d'arte, il Comune decise di nominare un sovrintendente alla selciatura, il "livellatore", che aveva il compito di controllare il regolare andamento dei lavori e di sorvegliare le fontane, affinché l'acqua non venisse "insensatamente dispersa".

Nel 1483 fu ordinata la costruzione dei "rivellini" a protezione delle porte che furono ridotte, per maggior difesa, a cinque: *Porta Torrelunga* (rimase pressoché inalterata fino al 1530, anno della famosa ristrutturazione attuata da Agostino Castello), *Porta Sant'Alessandro* (rimasta inalterata fino al 1520, allorquando fu riconvertita, secondo concetti difensivi moderni), *Porta San Nazaro* (rimasta inalterata fino al 1519 quando il governo veneto ne comandò la ristrutturazione in osservanza dei nuovi parametri di difesa), *Porta San Giovanni* (rimasta inalterata fino al 1517, anno che fu rimodernata, ed al 1526 quando fu rifatto il bastione di competenza) e *Porta Pile* (rimasta inalterata fino al 1518, quando fu spostata più a sud del castello, fortificata con una possente rocca, dotata di un locale adibito a deposito e di un "Bersaglio", un vero e proprio banco di prova per armi da fuoco e artiglieria). Entro la fine del XV secolo si procedette anche alla fortificazione del castello sul Cidneo, mentre si decise l'abbattimento (1516) del forte della Garzetta e la realizzazione della cosiddetta "spianata", cioè la distruzione di ogni fabbricato attorno alle mura per una profondità di circa 1 chilometro e mezzo, allo scopo di togliere qualsiasi riparo agli eventuali assediati. Si decise, infine, di realizzare quell'in-

venzione italiana, poi ripresa in tutta Europa per secoli, che ebbe Brescia fra le prime applicazioni, che prevedeva la costruzione del cosiddetto bastione, o “baluardo a punta di lancia”, la cui sporgenza consentiva di piazzare l’artiglieria in modo da colpire sempre il fianco degli assalitori e di non lasciare alcun spazio “morto” agli attacchi nemici.

Il secondo momento, lungo circa due secoli e mezzo, va dalla seconda metà del Cinquecento al 1797, anno della caduta della Serenissima Repubblica. Si tratta di un periodo ricco di innovazioni e progetti che iniziò con un’operazione faraonica: il taglio della sella che univa il Cidneo ai Ronchi e che costituiva una costante minaccia per la città. Il taglio della sella, ultimato nel 1557, permise di isolare il castello dalle altre colline, creando il varco che è ancora oggi evidente all’estremo nord della salita di *via Turati*, circa all’incrocio con *via San Gaetanino* che porta in “Panoramica”. Ciò permise sia la costruzione del possente baluardo della Pusterla, alto 31 metri, che la fortificazione della cinta più esterna del castello che, attorno agli anni Ottanta del Cinquecento, fu terminata grazie ai progetti di vari capitani ed architetti, fra i quali emerse Buonaiuto Lorini. Anche la cinta della fortezza, organizzata con tre “baluardi a punta di lancia”, fu ricostruita in quegli anni (i lavori iniziarono simbolicamente il giorno di San Marco del 1588).

Anche in città l’assetto urbano divenne abbastanza definitivo in età veneta, tanto che la prima mappa delle vie cittadine realizzata con una certa precisione (1550 c.) fu quella eseguita dall’ingegnere militare della Repubblica Veneta Girolamo Sammicheli, oggi conservata presso l’Archivio di Stato di Torino: si tratta di un disegno all’acquerello che può essere considerato come la prima pianta esatta raffigurante la rete viaria interna che, tra l’altro, contiene anche la fedele disposizione delle strade, delle piazze, delle mura, delle torri e delle porte. Nel disegno troviamo in evidenza *la Piazza* (Piazza Loggia), *Mercato del Lino* (l’odierna piazza del Mercato), *Mercato Novo* (oggi Piazza Tebaldo Brusato), *Mercato del vino* (l’attuale corso Zanardelli) e tutti gli edifici religiosi esistenti all’epoca. Riconoscibili sono anche alcune vie all’epoca extraurbane, come *via San Rocchino*, *via Sant’Eustachio*, *via Carducci*, *via Manara*, *via Milano*, *via Rose di Sotto*, *via Corsica*, *viale Duca degli Abruzzi*, *via Mantova*, *viale Venezia*, ecc.



(Fig. 10) Pianta della città di Brescia, 1550 c. (disegno di Girolamo Sammicheli)

Interessanti sono anche le relazioni su Brescia e sul suo territorio realizzate per Venezia dai vari capitani e podestà che si sono succeduti durante tutto il Cinquecento, anche se una delle più complete in assoluto fu quella compilata da Giovanni da Lezze tra il 1609 e il 1610. Si tratta di un manoscritto, oggi conservato presso la Biblioteca Civica Queriniana (H. V. 1-2) in cui è riportata l'approfondita relazione che il Da Lezze compilò in quegli anni e che intitolò "Catastico della Città di Brescia et suo territorio".

La relazione in questione inizia con la presentazione della città: «Brescia, città in Lombardia nobilissima et antiquissima il cui fondatore non si può sapere di fermo, fu per longhissimi anni soggetta all'impero Romano, et alli Augusti sino al tempo di Scipione, di che ne appare per diversi epigrammi nei vivi sassi intagliati nelle piazze, et altri luoghi, et territorio». Successivamente il Da Lezze si occupa delle «Porte, mure, terragli, fosse, torri e rivellini», descrivendo minuziosamente le varie cortine perimetrali, corredate dallo stato, dalle misure e dai fatti principali che le interessarono. Sezione, però, di notevole importanza per il nostro discorso è quella relativa alle varie Quadre che qui troviamo non solamente delineate nei loro confini ("Principio et finimento"), ma anche nella descrizione delle relative abitazioni ("case o fuochi"), degli abitanti ("anime") e delle principali attività ("opifici e botteghe"). Il tutto raffigurato in una mappa da lui stesso disegnata, in cui si legge perfettamente il reticolo viario e la superficie di competenza che le autorità comunali avevano assegnato ad ogni quadra.

La sezione inizia con la **Quadra della Cittadella Vecchia** (che comprendeva il solco della Brixia romana): confinava a NORD con il monastero di San Pietro in Oliveto, a SUD con la *piazza del Mercato del Lino*, a EST dalla chiesa di Sant'Eufemia fino a *Porta Torlonga*, a OVEST si estendeva dalla chiesa di Sant'Urbano lungo le mura del Broletto e del Duomo; seguono poi la **Quadra della Cittadella Nuova**: confinava a NORD con la *strada di San Pietro in Oliveto* (incluso il castello), a SUD con il *Mercato del Vino*, a EST con *Porta Bruciata*, poi lungo *via X*



(Fig. 11) Pianta delle Quadre di Brescia, 1609 c. (disegno di Giovanni da Lezze)

Giornate fino a *Porta Paganora*; a OVEST con il *Cantone delle Consolazioni*, la muraglia che abbraccia la *piazza del Broletto* (incluso il Duomo) fino all'angolo di *San Salvatore*; la **Prima Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con *rua Confettora* e *vicolo San Giorgio*, a SUD con parte della *piazzetta Tito Speri*, l'ultimo tratto a sera di *Via Musei*, *Porta Bruciata* e *Piazza della Loggia*, a EST con *via del Castello* e *via delle Barricate*, a OVEST con un tratto di *corsetto Sant'Agata* e di *via San Faustino*; la **Seconda Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con *via della Rocca*, a SUD con *vicolo San Giorgio* e *rua Confettora*, a EST con *via del Castello*, a OVEST con il tratto più lungo di *via San Faustino* fino a *Porta Pile*; la **Terza Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con un breve tratto di mura e con *Porta Pile*, a SUD con la *contrada del Carmine*, a EST con *via San Faustino*, a OVEST con il tratto alto di *via Battaglie*; la **Quarta Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con la *contrada del Carmine*, a SUD con *corso Mameli* (inclusa la chiesa di San Giovanni), a EST con *via San Faustino*, a OVEST con il tratto basso di *vie Battaglie*; la **Quinta Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con le mura (at-

tuale *via Silvio Pellico*), a SUD con la *contrada del Carmine* nel tratto più lungo verso sera, a EST con il tratto alto di *via Battaglie*, ed a OVEST con le mura in corrispondenza del tratto alto di *via Catalafimi*;

la **Sesta Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con la *contrada del Carmine*, a SUD con *via Elia Capriolo*, a EST con il tratto centrale di *via Battaglie*, a OVEST con il tratto centrale di *via Catalafimi*; la **Settima Quadra di San Faustino**: confinava a NORD con *via Elia Capriolo*, a SUD con *corso Garibaldi*, a EST con il tratto basso di *Via Battaglie fino alla Pallata*, a OVEST con il tratto centrale di *via Catalafimi*; la **Prima Quadra di San Giovanni**: confinava a NORD con *piazza della Loggia*, a SUD con *corso Palestro*, a EST con *via X Giornate*, a OVEST con *via Porcellaga* e un tratto di *corsetto Sant'Agata*; la **Seconda Quadra di San Giovanni**: confinava a NORD con *corso Mameli*, a SUD con *corsetto Sant'Agata*, a EST con *via Porcellaga*, a OVEST con *via della Pace*; la **Terza Quadra di San Giovanni**: confinava a NORD con *corso Garibaldi*, a SUD con *via Cairoli*, a EST con *via della Pace*, a OVEST con le mura nel tratto alto di *Via dei Mille*; la **Quarta Quadra di San Giovanni**: confinava a NORD con *via Cairoli* e il tratto basso di *via della Pace*, a SUD con *corso Martiri della Libertà*, a EST con *corso Palestro*, a OVEST con *via dei Mille* (lungo le mura fino alla corrispondenza dell'incrocio con la *via Cairoli*); la **Quinta Quadra di San Giovanni**: confinava a NORD con *corso Palestro*, a SUD con i terragli (oggi *via Vittorio Emanuele II*), a EST con la *contrada del Cavalletto*, e a OVEST con *corso Martiri della Libertà*; la **Sesta Quadra di San Giovanni**: confinava a NORD con *corso Palestro*, a SUD con un tratto dell'odierna *via Vittorio Emanuele II*, a EST con *corso della Garzetta*, ed a OVEST con la *contrada del Cavalletto*; la **Prima Quadra di Sant'Alessandro**: confinava a NORD con *corso Zanardelli*, *via Antiche Mura* e *corso Magenta*, a SUD con le mura (oggi in *via Vittorio Emanuele II*), a EST con *via Crispi*, ed a OVEST con *corso della Garzetta*; la **Seconda Quadra di Sant'Alessandro**: confinava a NORD con *via Tosio*, *corso Magenta* e *Piazzale Arnaldo*, a SUD con un tratto di *via Spalto San Marco*, a EST con l'altro tratto di *via Spalto San Marco*, e a OVEST con il tratto a sera di *via Crispi*.

Sono rare le novità riguardanti il nome delle vie fino al **Settecento** dovute, per lo più alla scomparsa di alcune famiglie e all'estinguersi di alcune attività. Il 18 aprile 1797 un Decreto del **Governo Provvisorio di Brescia** prescriveva di scrivere il nome sugli angoli delle contrade, mentre in **età napoleonica** emerse una forte esigenza sia alla razionalizzazione dell'assetto urbano, sia al decoro pubblico. Le vie principali vennero ripavimentate, catalogate e descritte nei rigorosi indici catastali che includevano anche la numerazione degli ingressi. La numerazione civica, codificata nel 1808, riprese anche a Brescia l'uso francese cosiddetto "a spirale" che prevedeva di assegnare il n. 1 al centro e seguire poi progressivamente con cerchi sempre più ampi i confini del rione, riprendendo poi dal n. 1 per ognuno degli altri ri-



(Fig. 12) Mappa della città di Brescia, Catasto napoleonico 1813, Quartiere di Porta San Nazario (disegno di Giovanni Antonio Amati)

oni in cui era divisa la città (quattro in totale), fino ad arrivare alle periferia, con la caratteristica di seguire il decorso delle acque.

Tra il 1801 e il 1802 si attuarono i primi mutamenti circa la cerchia muraria con l'abbassamento di molte fortificazioni e, tra il 1802 e il 1811, vennero trasformati in viali gli spalti tra *Porta San Giovanni* e *Porta San Nazario*. La principale

fonte urbanistica riferibile all'età napoleonica è una dettagliata mappa realizzata nel 1813 da Giovanni Antonio Amati che oggi risulta conservata presso l'Archivio di Stato di Brescia. Si tratta di un grande disegno a penna ed acquerello diviso in otto diverse sezioni (*Quartiere di Porta Pile, Quartiere del Castello, Quartiere di Porta San Giovanni e della Pallata, Quartiere del Duomo, Quartiere del Mercato Nuovo, Quartiere di Porta San Nazaro, Quartiere di Porta Sant'Alessandro e Quartiere di Porta Torrelunga*). Ogni sezione riportava in maniera particolareggiata i nomi delle vie ed il numero catastale di ogni edificio, compresi quelli pubblici e quelli sacri.

In **età austriaca**, a Brescia, come in tutto il Lombardo-Veneto, si procedette ai primi allargamenti delle più anguste e tortuose vie cittadine perché *“nessun andito risultasse oscuro e luogo di negatività”*. Il governo austriaco, nell'intento di dare un'immagine di grande moralità civile, chiuse molti vicoli sporchi e malfamati (soprattutto nella zona del Carmine), rettificò ed allargò molte strade per favorire il traffico (come *via Tosio, via Trieste, corso Magenta, corso Zanardelli, corso Palestro* e la strada per Venezia, rettificandone il percorso tra la *Porta* e il *Rebuffone*), aprì nuovi passaggi (come *via Pulusella, via San Martino della Battaglia*, per il tratto tra *corso Magenta* e *via Moretto*, il tratto sud di *via San Faustino*, e il tratto est di *via Capriolo*), intervenne su alcuni blocchi edilizi che impedivano un più fluido passaggio (soprattutto nel centro cittadino), realizzò slarghi (come *piazzale Arnaldo, piazzale Battisti, piazza Moretto, piazza di Santa Maria Calchera, piazzetta Tito Speri*), ecc.

Nel 1837 si deliberò di rinnovare la numerazione delle case poiché, aggiungendo numeri frazionari alla numerazione napoleonica per contraddistinguere le porte delle nuove abitazioni che si erano aggiunte, si era creata una certa confusione. Si adottò, quindi, il criterio di effettuare una numerazione progressiva unica per tutta la città. I primi 800 numeri civici furono dipinti sul muro a raso o su targa di intonaco in rilievo, mentre i restanti (sino al 3568) contornati a doppia riga, con la suddivisione per parrocchie. Il colore di fondo era così stabilito *«verde per la parrocchia di Sant'Alessandro, “roseo” per San Giovanni, bianco per Sant'Afra, “cilesto” per Sant'Agata, rosso per San Lorenzo, giallo per la parrocchia di Santa Maria Calchera e per le altre il “ruggine”, l’“orange” e il violetto»*. Fu inoltre deliberato di scrivere su intonaco in rilievo ad ogni angolo di strada il nome delle vie e delle piazze ad affresco, in nero su fondo verde. Dopo circa vent'anni, esattamente nel 1857, la città (divisa in otto quartieri), subì un'ulteriore riforma, con la quale si eliminarono definitivamente tutti i numeri frazionari o ripetuti con una lettera aggiuntiva.

Con l'unità nazionale e l'avvento del **Regno d'Italia** vi fu un vero e proprio sconvolgimento nei nomi delle vie, tanto che nella nostra città, già con il decreto del Consiglio Comunale del 1861, si prevedevano nuove intitolazioni che privilegiavano *“date storiche e personaggi storici e del Risorgimento”*. La commissione eletta dal Consiglio Comunale nel 1861, composta dall'illustre storico e bibliotecario Federico Odorici, dall'avvocato Paolo Barucchelli (fu un patriota che all'epoca era in carica come assessore e poi fu eletto, nel 1862, sindaco di Brescia) e dall'avvocato Girolamo Ore-



(Fig. 13) Pianta della città di Brescia, 1826 (dedicata al principe Ranieri Vice Re del Regno Lombardo-Veneto)

fici (noto politico zanardelliano che divenne, nel 1906, sindaco di Brescia), propose, infatti, alcune variazioni toponomastiche soprattutto in relazione alle date, ai personaggi, ai luoghi storici ed agli eroici fatti risorgimentali: si suggerì *piazza del 1849, piazzetta Legnano, via Pontida, via Mazzini, corso Cavour, corso Garibaldi, corso Vittorio Emanuele II, via Marsala, via Volturmo, via Montebello, corso Palestro, corso Magenta*, ecc. La Commissione, in una nota allegata, esplicitamente dichiarò di voler: «*consacrare i fasti della Nazione affinché sempre viva ne sia la memoria nei cittadini...rammentando le battaglie combattute per la nostra indipendenza tanto nella settentrionale che nella parte meridionale della penisola*».

Questa riforma odonomastica, concretizzata progressivamente, rimase attiva, tra critiche ed aspre contese politiche, fino al **1897**. I tentativi di rinnovo iniziarono già nel 1895 con la nomina di un'apposita commissione (formata da Luigi Fe' d'Ostiani, Giovanni Bernardelli, Pietro da Ponte, Andrea Cassa e dal sindaco Francesco Bettoni Cazzago) allo scopo "di realizzare gli studi intorno alla nuova numerazione delle case e denominazione delle vie in Città e nelle frazioni suburbane". Le proposte della Commissione vennero presentate alla Giunta nel maggio 1896. Il progetto, che prevedeva un corposo rinnovamento toponomastico sulla falsariga, già applicata in varie città italiane, d'uniformare i vari tratti di un'unica via, intendeva anche introdurre una nutrita mole di nomi di personalità bresciane e nazionali legate non solo al Risorgimento, ma anche ad epoche precedenti, sino al Medioevo. Questa riforma odonomastica fu, però, totalmente respinta, soprattutto perché una congiuntura politica aveva visto gli zanardelliani perdere, dopo 19 anni, il potere in città a favore dei moderati e cattolici che, evidentemente, avevano altre idee.

Due anni più tardi, infatti, fu varata dalla nuova fazione politica al potere una riforma urbanistica che entrò nella storia di Brescia come "Nuovo progetto di variazioni toponomastiche" che porta la data del **1897**".

Molte vie, piazze e contrade cambiarono completamente nome, inoltre vennero collocate nuove targhe di pietra per i numeri civici (partendo dall'uno per ogni via e ponendo a destra i numeri pari a cominciare dalla estremità più prossima al centro della città). Diversi nomi storici vennero sostituiti da nuove denominazioni che avevano il compito di modernizzare l'assetto urbano e così, per esempio, in quell'anno troviamo segnate la *via del Carmine* (l'ex contrada dell'Albera), *via Bazziche* (ex contrada degli Angeli), *corso Cavour* (ex vicolo dell'Angolo), *corso Carlo Alberto* (ex corso dei Barbari), *corso Magenta* (ex contrada Bruttanome), *via dei Mercanti* (ex contrada delle Beccherie), *via Trieste* (ex contrada Cantarane), *via delle Battaglie* (ex contrada delle Cappuccine), *via Veronica Gambarà* (ex contrada di Cittadella Vecchia), *via Sant'Urbano* (ex contrada delle Consolazioni), *via Sant'Agata* (ex contrada Dietro alla Loggia), *via Mazzini* (ex contrada del Dosso), *via Giuoco del Pallone* (ex Spalto del Fontanino), *corso Garibaldi* (ex vicolo delle Fucine), *corso Palestro* (ex corso del Gambero), *corso delle Mercanzie* (ex contrada Mercanzia), *via delle Spaderie* (ex contrada del Granarolo), *via del Cavalletto* (ex contrada delle Mazze), *piazza Arnaldo* (ex piazza Mercato dei Grani), *via delle Grazie* (ex contrada delle Muse), *via Larga* (ex contrada Ospitale delle Donne), *via Tosio* (ex contrada Pregnacca), *via Spalto San Marco* (ex Spalto della Salnitriera), *via del Castello* (ex Spalto della Rocchetta), *via Santa Giulia* (ex contrada Roverotti), *via dell'Arsenale* (ex contrada Sant'Afra), *via Moretto* (ex contrada Sant'Alessandro), *via Cairoli* (ex contrada di Sant'Antonio), *via della Pace* (ex contrada di San Francesco), *via Martinengo da Barco* (ex contrada di San Gaetano), *via Santa Chiara* (ex contrada di San Tomaso), *via Sant'Eufemia* (ex contrada del Seminario), ecc.

Nel **1899** il Comune di Brescia pubblicò tra le pagine dell'"*Annuario Guida della Città e della Provincia di Brescia*" (Tip. Della Sentinella) il nuovo "Riparto rionale o circondariale" in previsione di un'organizzazione del servizio sanitario della città e delle frazioni, in cui si legge che il territorio era così diviso:

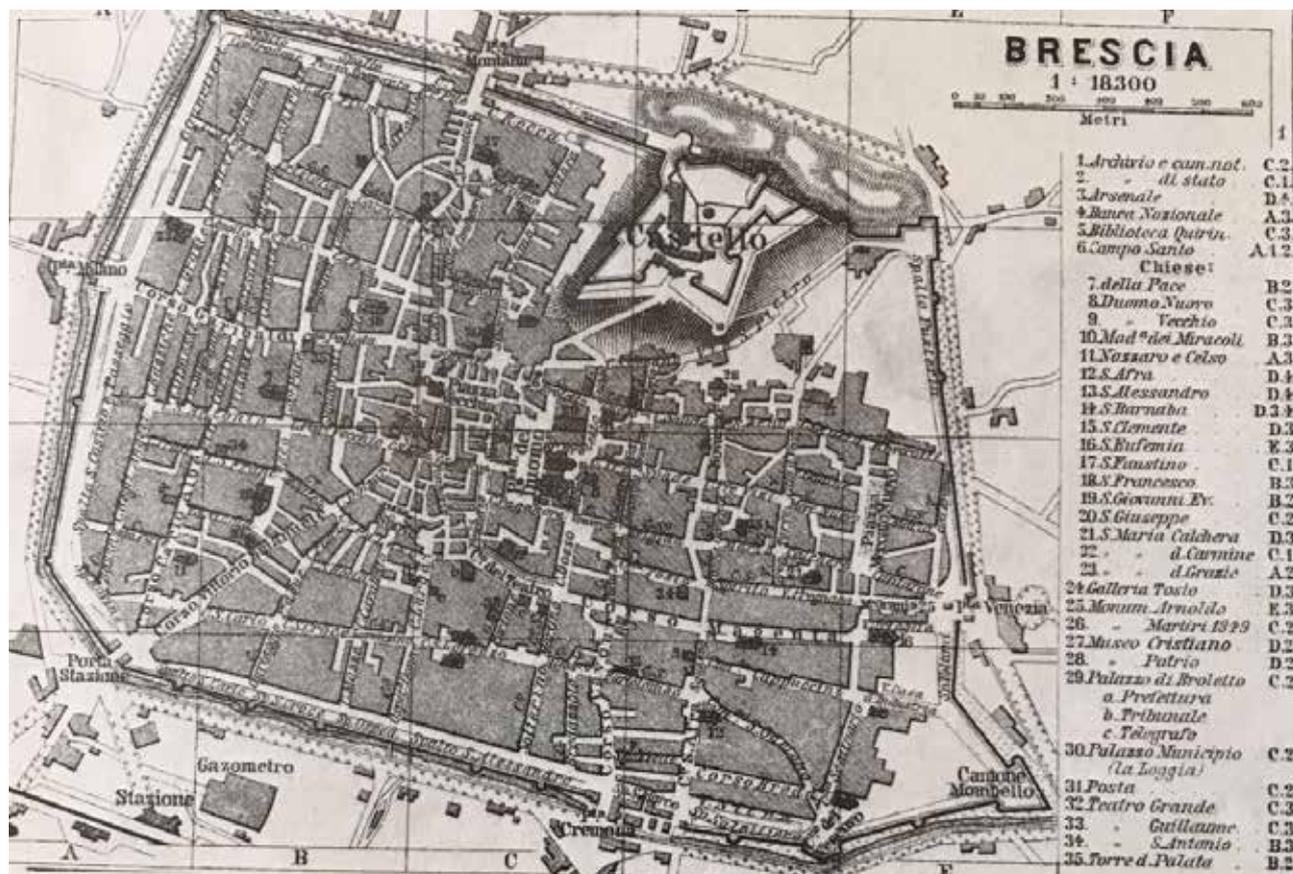
Circondario I comprende tutte le case che trovasi in questi confini: *via Re Galantuomo* (da Porta Stazione alla Ponticella), *via Cavalletto, corso Palestro* (fino all'incontro con via Dolzani), *via Dolzani, via Palazzo Vecchio, via Pace, Corso Garibaldi* e *via Rovine*.

Circondario II comprende tutte le case che trovasi in questi confini: *Spalto Roverotti, via del Ca-*

Circondario IX comprende le seguenti località: *Pusterla, Ponte Alto, Costalunga, Mompiano, Stocchetta e Conchiglia.*

Circondario X comprende le seguenti località: *Borgo Pile, Manestro, S. Bartolomeo e S. Eustachio.*

Circondario XI è diviso in due sezioni. La sezione I comprende le seguenti località: *Borgo S. Giovanni, Fiera, Mandolossa, S. Carlo, Vallo, Violino, Cortivazzo e Colombaie.* La sezione II comprende le seguenti località: *Ospedaletto, Laghetto, Torricella, S. Anna, Urago Mella, Carretto, Badia, Seiore, Cucca Scaletta, Valle Bresciana e Ponte delle Grotte.*



(Fig. 15) Pianta della città di Brescia (1899)

Sempre del 1899 è l'elenco, "in ordine alfabetico di contrada", a noi utilissimo poiché, oltre ai nomi di tutte le vie, riportava, accanto ai vecchi numeri, l'indicazione dei nuovi numeri civici ed i nomi dei proprietari delle case (dei quali segnaleremo i più noti). L'elenco inizia con:

vicolo Ambrosini (in cui aveva casa di proprietà Arnaldo Ugrnani), *vicolo dell'Angelo* (Giuseppe Vasini), *vicolo dell'Anguilla* (Pietro e Faustino Ghidoni e Regio Demanio dello Stato), *vicolo Augusto* (Gaetano Vitale), *via delle Antiche Mura* (Adele Olmo e Congrega Apostolica), *via dell'Aquila Nera* (Chiarina Martinengo e Cesare Bettoni), *vicolo dell'Arciprete* (Romilla Beccaria e Prebenda di Santa Maria Calchera), *vicolo dell'Aria* (Luigi Maggi), *piazza Arnaldo* (Clotilde Bettinelli e Comune di Brescia), *via dell'Arsenale* (Francesco Martinengo, Prebenda di Sant'Afra e Diogene Valotti), *vicolo del Ballerino* (Napoleone Damiani e Comune di Brescia), *via delle Battaglie* (Luigi Togni, Giacomina Gorno, Bernardo Zanardelli, Giovanni Battista Federici, Giovanni Maria Trebeschi e Giacomo Nassini), *via Bazziche* (Giovanni Pallavicini, Clarina Raineri, Antonio Mazzola, Casa di Ricovero delle Zitelle, Giovanni Bonomi e Alessandro Fè), *piazza del Beveratore* (Giovanni Farisoglio e Giuseppe Zeni), *via del Beveratore* (Giovanni Tempini, Ospizio Marino e Mario Spada), *vicolo del Borgo* (Luigi Moreschi), *vicolo Borgondio* (Marietta Treccani e Giuseppe Dordoni), *vicolo delle Botti* (Stefano Minelli), *via del Bova* (Angelo Delai e Lorenzo Nazzari), *via della Breda* (Siro Ferrata, Luigi Martinengo, Giulio Moro e Scipione Provaglio), *vicolo della Breda* (Alessandro Monti), *via Bredazzola* (Ersilia Feroldi, Giovanni

Antonio Gallera e Cristina Sabatti), *vicolo Bredazzola* (Giuseppe Gnutti), *via di Broletto* (Francesco Guillaume, Giovanni Seccamani e Pietro Berlendis), *via Cairoli* (Maria Gambarà, Camillo Pelizzari, Giovanni Peroni, Carlo Barucco, Achille Bertelli, Antonio Brunelli, Scuola di Equitazione, Orfanatrofio maschile e femminile, Sorelle Girelli e Tiburga Marinoni), *via Calzavellia* (Andrea Poisa, Tomaso Beretta e Antonietta Nulli), *vicolo Candia* (Luigia Bonzi), *via dei Cappellai* (Giuseppe Brusaferrì e Cesare Guillaume), *vicolo dei Cappellari* (Pietro Franzoni), *via dei Cappuccini* (Felice Rizzardi, Seminario Vescovile e Marzia Martinengo), *vicolo del Capriccio* (Pietro Uberti), *via della Carità* (Pietro Faroni e Ercole Grandi), *corso Carlo Alberto* (Giovanni Francesco Peroni, Pio Istituto Baliatico, Clelia Bocca, Tomaso Ducco, Antonio Averoldi e Carlo Bonalda), *via del Carmine* (Angelo Agazzi, Bernardino Elena, Teresa Biseo, Bortolo Gallia e Cesare Zani), *vicolo del Carmine* (Giovanni Lavo, Carlo Pansera e Adele dell'Oro), *vicolo del Carro* (Giuseppe Soncini e Teresa Tagliabue), *via delle Case Nuove* (Luigi Zamboni, Giovanni Lonardini e Gaetano Varisco), *via del Castello* (Bartolomeo de Lotto), *vicolo Cavagnini* (Giovanni Battaglia e Elisabetta Bona), *via del Cavalletto* (Augusto Zuanelli, Casa di Dio, Ercole Soncini e Adelaide Pinelli), *corso Cavour* (Stefano Borella, Carlo Tosana, Ersilia Feroldi, Luigi Bignami, Pietro Palazzi, Giuseppe Ambrosi e Luigia Ardemagni), *piazza del Comune* (Carlo Amadei, Comune di Brescia, Alberto Ganna e Andrea Nazzari), *vicolo Concavo* (Cesare Morandi e Giovanni Battista Gobbi), *via delle Cossere* (Francesco Apollonio, Giovanni Conti, Giovanni Battista Federici, Pio Istituto Derelitti e Andrea Erculiani), *vicolo delle Cossere* (Vittorio Paderni e Anna Violini Ziliani), *vicolo della Costanza* (Giovanni Facchi, Girolamo Zuccoli e Adele Zanardelli), *vicolo del Deserto* (Bernardo Soldi), *vicolo Diagonale* (Carlo Malossi e Vaifro Franchini), *vicolo delle Dimesse* (Lodovico Maccarinelli e Giovanni Conti), *vicolo della Disciplina* (Angelo Gorno, Pietro Palazzi, Luigi Ostini e Cesare Barbera), *via Dolzani* (Mosé Rovetta, Romolo Felter, Giovanni Zelotti e Giuseppe Rampini), *vicolo Due Torri* (Carlo Negrini e Angelo Passerini), *piazza del Duomo* (Gaetano Bernardi, Tomaso Olivieri, Eugenio Mazzucchelli e Comune e Provincia di Brescia), *via dei Fiori* (Pietro Duina, Luigi Corniani, Alessandro Fenaroli, Barbara Facchi Calini e Teresa Bonetti), *via Fiumi* (Adele Savallo, Giacomo Cavalli, Pietro Peroni, Teodoro Filippini e Giacomo Manerba), *via Fontana Rotonda* (Flaviano Capretti, Congrega Apostolica, Giuseppe Vasini e Plinio Parmeggiani), *vicolo del Fontanone* (Maria Gambarà e Eugenio Marioli), *vicolo della Fratellanza* (Emanuele Barboglio e Eugenio Klobus), *vicolo delle Galline* (Casa d'Industria), *corso Garibaldi* (Carlo Rota, Pio Moretti, Filippo Falsina, Emma Locatelli, Girolamo Orefici, Pietro Polotti, Costantino Fenaroli, Alessandro Fè d'Ostiani, Giovanni Valsecchi, Casello del Dazio del Comune, Teresa Gottardi e Lucia Zola), *via Giuoco del Pallone* (Vittoria Carrera, Carlo Negrini e Carlo Becchi), *vicolo del Granarolo* (Giuseppe Salvadego, Mario Soldini e Enrico Fenotti), *via delle Grazie* (Girolamo Orefici, Ersilia Feroldi, Scuole e Palestra comunale, Arnaldo Riva, Annetta della Valle, Giacomo Manerba, Elena Torriceni, Lucia Castelli, Alfredo Consolini e Alessandro Zinelli), *vicolo dell'Inganno* (Giacomo Fenaroli, Cesare Carli e Pietro Bianchi), *vicolo del Laghetto* (Francesco Caprioli e Fortunato Felosi), *via Larga* (Carlo Girardi, Luigi Facchinelli, Paolo Rubagotti, Rosa Bontempi, Francesco e Lodovico Bettoni, Paolina Fenaroli, Angelina Taeri, Lelia Tedoldi, Camillo Martinoni e Matilde Ottonelli), *vicolo del Legnaiolo* (Francesco Guatta, Giovanni Seccamani, Rosa Zoglia e Angelo Braga), *vicolo delle Lucertole* (Emilio Crotti e Ambrogio Guindani), *vicolo della Luna* (Giulio Onofri, Enrico Amico e Pietro Ognà), *vicolo Lungo* (Maria Martinelli, Emilio Golini, Rosalbina Dallola e Luigi Tellaroli), *vicolo del Lupo* (Attilio Zani, Cesare Fogazzi, Fedele Magnocavallo e Santina Rivetti Rodolfi),

corso Magenta (Pietro e Gaetano Fugini, Onofrio Noy, Carlo Berti, Carolina Riva, Sorelle Girelli, Celeste Agnellini, Angelo Squassina, Primo Andrico, Alessandro Bruni, Cesare Bettoni, Antonio Guelfi, Rosa Zoglia),

Rosa Gussago, Tullio Bonizzardì, Maria Basiletti, Enrico Sigismondi, Giovanni Battista Brunati, Marta Chiari Treccani, Istituto Pavoni, Marzia Martinengo, Agostino Cavagnini, Riccardo Nicolini, Teresa Biemmi, Distretto Militare, Pietro Bondioli e Luigi Frugoni), *via del Mangano* (Giovanni Gnutti, Giuseppe Salvadego, Rosa Corniani e Giovanni Conti), *vicolo Manzone* (Giovanni Lunardini, Rettore del Carmine e Italo Zanini), *via Marsala* (Girolamo Facchetti, Giovanni Gnutti, Sorelle Girelli,

Luigi Monti, Virgilio Inganni, Costanza de Riva, Paolina Fenaroli, Angelo Bontempi, Teresa Montini, Fanny Biseo, Elisa Bona Pancera, Ambrogio Mai e Lucia Zamboni), *via Martinengo da Barco* (Vittorio Campini, Giulio Moro, Sorelle Girelli e Giulia Caprioli), *via Mazzini* (Paolo Elena, Biblioteca Queriniana, Davide Zaina, Congrega Apostolica, Giovanni Anderloni, Giovanni Bettoni, Francesco Manzoni, Angela Mora e Evelina Toccagni Lana), *vicolo Medici* (Lodovico Maccarinelli e Filippo Frasnelli), *via dei Mercanti* (Roberto Rovetta, Angelo Zanardini, Arnaldo e Arrigo Riva, Dario de Antoni, Pio Luogo Convertite, Giuseppe Mignocchi, Rodolfo Panelli, e Pia Gaggia), *corso delle Mercanzie* (Antonio Fattori, Giovanni e Giuseppe Battaglia, Paolo Fenni, Carlo Olzi, Camera di Commercio, Giovanni Rodella, Carlo Baresani, Giuseppe Signori, Giacomina Togni, Giovanni Peroni, Pio Istituto Pavoni, Pietro Bulloni, Comune Torre Pallata e Amalia Nespoli), *piazza Mercato Nuovo* (Alessandro Sorelli, Vincenzo e Francesco Calini, Luigi Molinari, Marianna Fenaroli, Francesco Vimercati, Alessandro Zuliani, Angelo Cottinelli e Alessandro Cigola), *via Militare* (Elisabetta Zuccoli Porro, Giovanni Conti, Anna Crosa e Leonida Casadei), *piazza Moretto* (Felice Rizzardi e Comune Ateneo), *via Moretto* (Maria Pomi, Leonida Bertoloni, Casa di Dio, Cesare Deretti, Ettore e Andrea Averoldi, Scipione Guaineri, Angela Zalli, Pietro Ghidini, Francesco Braga, Giuseppina Miana, Francesco Rampinelli, Giuseppina Onofri Noy, Carlo Malossi e Giovanni Seccamani), *via di Porta Pile* (Lucia Zanardini, Ubaldo Usanza, Paolo Facchi, Comune Dormitorio, Anna Balestrini e Bianca Mangiante), *via del Portone* (Alessandro Bignotti, Comune Crocera San Luca, Emilio Guillaume, Ospedale Civile e Angelica Comerio), *piazza della Posta* (Pierina Guidetti, Andrea Bellini, Emanuele Barboglio, Comune Broletto e Comune Procura del Re), *vicolo del Prezzemolo* (Paola Capretti Tonelli e Francesco Magnana), *via delle Prigioni* (Teresa Bonacina e Angela Martinazzi), *vicolo delle Prigioni* (Angelo Arici, Francesco Arici, Nicola Vender e Bortolo Gelmi), *Vicolo della Quietè* (Antonio e Giuseppe Massardi), *vicolo della Rampa* (Emanuele Barboglio, Rosa Faini e Domenico Meazza),

via Re Galantuomo (Luigi Bonsignore, Luigia Piana, Asili d'Infanzia Sorelli, Amalia Agazzi, Angelo Zà, Istituto Rachitici, Andrea Pedrazzi, Adele Turati, Comune Case Operaie e Erminia Falchi), *vicolo Rizzardo* (Carolina Parma, Pietro Ghio, Giovanni Battista Federici e Rosa Corniani), *via Rocca* (Antonio Vigliani e Giorgio Foresti), *via Rossovera* (Francesco Rovetta, Luigia e Carolina Antico, Vittorio Damiani, Marietta Beltramini, Teresa Costa, Mario Apollonio, Angelo Bontacchio, Teresa Croci, Michele Morelli, Francesco Tognoli, Rachele e Giuseppe Zanardelli e Giuseppe Comassi), *vicolo Rossovera* (Giovanni Guidetti, Chiara Zà, Fiorani Celeste e Pietro Ghidini), *via Roverotti* (Lorenzo Mor), *via delle Rovine* (Bartolomea Invernici, Bortolo Vielmi, Pio Istituto Derelitti, Emilia Marchesini, Giovanni Graffi, Orfanatrofio maschile, Carolina Gialdini e Alessandro Morandi), *vicolo Sala* (Mario Gattinoni e Giuseppe Rampini), *via del Sale* (Giovanni Tagliaferri, Carlo Rovati e Angelo Zuanelli), *via Sant'Agata* (Elisa Perli, Camillo Bertoglio, Comune Preture, Francesco Gneccchi, Emma Zani, Giovanni Dolci, Teresa Cottinelli, Prebenda Parrocchia Sant'Agata, Luigi Scalmana, Carlo Gaza, Luigi Napoleone Gaeti, Francesco Arici e Carolina Parma), *vicolo Sant'Agostino* (Giovanni Panizza e Romilla Beccaria), *vicolo Sant'Ambrogio* (Annunciata Salvi, Battista Bignotti, Giacomo e Celeste Gianora, Francesco Mamenti, Rosa Luzzago Reboani, Paolo Masserdotti, Carlo Bonacina e Alberto Ganna), *vicolo San Cassiano* (Eugenio Klobus e Società Telefonica), *via Santa Chiara* (Giovanni Perlotti, Pierina Borra, Diogene Valotti, Giuseppe Surlini, Angelo Sartorelli, Angelo Piona, Francesco Crotti, Carolina Calzavelli, Pietro Guaragnoni, Giovanni Piamarta, Carlo Melchiotti, Antonio Spinelli, Flaviano Capretti, Agostino Vigliani, Caterina Braga, Pietro da Ponte, Rosa Delai e Abele Zoglia), *via San Clemente* (Isabella Noy, Martina Urbani, Luigi Moro, Giovanni Premoli, Isabella Vignola e Ottavio Nova), *vicolo San Clemente* (Pietro Riselli, Giacomo Cavalli, Ospitale Civile e Pietro Maternini), *via Santa Elisabetta* (Girolamo Orefici, Angela Facchinelli, Giuseppe Franzini, Marianna Bonardi e Maria Verneschi), *via Sant'Eufemia* (Guglielmo Fumagalli, Pietro Ghidini, Distretto Regio Demanio e Ospedale Militare), *via San Faustino* (Pietro e Ottavio Sauda, Luigi Gallia, Michele Morelli, Carolina Perego, Afra Zuccoli, Beatrice Castiglioni, Bernardo Elena, Pietro Carpani, Luigi Zanferli, Margherita Moscheni, Giovanni Fasser, Luigi Taini, Angela Niboli, Romilla Coda, Pier Giuseppe Capretti, Isidoro Cavaglieri, Felicita Lumini, Francesco Mussi, Romilla Beccaria, Alice Feriti, Teresa Bonera, Giovanni Gnutti, Comune Caserma,

Giuseppe e Achille Trappa, Beneficio Parrocchia San Faustino, Ubaldo Usanza, Luigia Gattamelata, Francesco Reboldi, Rosa e Doralice Clinger, Domenico Mottinelli, Angelo Grondona, Caterina Cramer, Comune Scuole Elementari, Giovanni Seccamani, Erminia Vimercati e Agostino Ceresetti), *vicolo San Faustino* (Bernardino Elena, Giobatta Gobbi e Gaetano Gobbini),

via Santa Francesca Romana (Giuseppe Colini, Celestina Lizier, Carlo Malossi e Luigi Polonioni), *piazzetta San Giorgio* (Amabile Dellatorre, Prebenda Faustino, Enrichetta Crescentini e Giovanni Bruni), *via San Giorgio* (Adele Zanoni, Pietro e Bortolo Corradini, Pietro Torri, Martina Urbani, Demanio Ufficio Bollo e Ipoteche), *vicolo San Giorgio* (Rosa Delai, Cristoforo Rumacchia, Giacomo Bregoli e Ernesto Tonini), *via San Giovanni* (Giulio Romiglia, Paola Anghileri, Maria Pinelli, Fabbriceria San Giovanni, Maria Milani, Adelaide Moccinelli, Casa d'Industria, Evelina Passoni, Lodovico Feroldi e Pietro Goffi), *via Santa Giulia* (Andrea de Riva, Carlo Pini, Clemente Durante, Giuseppe Fioletti, Maddalena Zuccari, Giovanni Frigerio, Anna Carpinoni, Ernesta Lecchi, Faustino Gei, Giovanni Togni, Giuseppina Peroni, Sorelle Girelli, Berardo Maggi, Provincia Broletto, Giovanni Bargnani, Angelo Palaveri, Alessandro Luzzago, Giuseppe Benassaglio, Riccardo Martinengo, Angela Visconti, Beatrice Fabbri Feriti, Bernardo Gastaldini, Ferruccio Zani, Comune Museo Romano, Rosa Gottelli Apollonio, Lucia Pedri, Gian Giacomo Briggia, Mario Lombardi Belpietro e Eugenio Marioli), *vicolo San Giuseppe* (Achille Zuanelli, Arsenio Frugoni e Filippo Rampini), *vicolo San Marco* (Giuseppe Borghetti, Luigi Bonsignore e Elisabetta Bazzoli), *piazza Santa Maria Calchera* (Carlo Fisogni e Fabbriceria Santa Maria Calchera), *via Santa Marta* (Francesco Vimercati, Lorenzo Mor, Demanio Reale Caserma, Andrea Gualazzi, Angela Squassoni, Lorenzo Mottinelli, Teresa Poli e Cristoforo Capitano), *via San Martino* (Emilio Guillaume, Giovanni Sabatti, Giuseppe Sala, Giovanni Seccamani, Alessandro Torri e Venceslao Martinengo), *via San Nazaro* (Caterina Moretti, Nicola Rossa, Giuseppe Ferrari, Alessandro Fè d'Ostiani, Massimo Bonardi, Casa di Dio, Giuseppa Gaggia, Silvestro Lozzi, Annunciata Maffeis, Vittorio Gallia e Teresa Mazzucconi), *via San Nicola* (Carlo Malossi, Angelo Bondini, Teresa e Aldina Peroni, Rosa Duina, Carlo Merli, Apollonia Fondrieschi e Giuditta Rossi), *vicolo San Nicola* (Filomena Morandi), *vicolo San Paolo* (Luigi Ladoni, Casa d'Industria, Alessandro Luzzago, Benedetto Faroni e Innocente Cordani), *via San Pietro Martire* (Francesco Apollonio, Faustino Palazzi e Marco Togni), *via San Rocco* (Angelo Morelli, Gennaro Superchi, Giuseppe Comassi, Gaetano Varisco, Tancredi Peverati, Rosa Bianchi, Maria Scaramella, Gaudenzio Bignotti, Giovanni Lonardini, Galante Polonioli, Giovanni Lavo, Innocente Grumelli, Giovanni Battista Federici, Ester Guccini, Tullio Castelli, Paolina Fenaroli, Cesare Albertini, Carlo Martinengo, Luigi Raineri, Francesco Caprioli, Ersilia Feroldi e Antonio Mai), *vicolo San Siro* (Angelo Manenti, Giulio Ventura e Giovanni Battista Codenotti), *via Sant'Urbano* (Romilla Beccaria, Rettorato Chiesa Consolazioni, Teresa de Lorenzi, Giulia Cottinelli, Demanio Regio Carceri e Arturo Prandelli), *vicolo Sant'Urbano* (Giovannina Battaini), *vicolo San Zanino* (Barbara Boglioni, Gaetano Maggi e Giuseppe Zanardelli), *vicolo San Zenone* (Carolina Arrighini, Achille Rovetta e Giovanni Lazzari), *vicolo dei Santi* (Marianna Contrini, Giovanni Lazzari e Achille Rovetta), *vicolo della Sardella* (Pietro Franzoni, Angelo Zanola, Giuditta Pinelli, Giacomo Marioli e Rosa Ferri), *via del Serraglio* (Carlo Girardi, Giuseppe Terinelli, Andrea Mensi, Gaetano Monti e Pia Gaggia), *vicolo Settentrionale* (Luigi Amadini, Innocente Cordani, Artidoro Caravaggio, Gaetano Monti e Giovanni Battista Romeda), *vicolo delle Sguizzette* (Angelo Lussardi, Venceslao Lombardi, Luigia Trezza, Alessandro Monti, Lodovico Arici, Giuseppe Ottelli e Benedetta Faroni), *vicolo del Sole* (Luigi Elena, Luigi Napoleone Gaeti e Luigi Chiappa), *vicolo Solitario* (Alessandro Fenaroli), *via Soncino* (Ercole e Giovanni Soncini, Casa di Dio, Alessandro Fenaroli e Luigi Napoleone Gaeti), *via delle Spaderie* (Giuseppe Guccini, Adelina Biseo, Achille Coen, Giuseppe Benassaglio, Odoardo Mazzardi, Vincenzo Facchinelli, Carlo Pini, Stefano de Vitalis, Ida Ghirardi, Coriolano Brenta, Luigi Frugoni, Pietro Scalvini, Matilde Birbes, Giacomina Gorno, Giulia Terinelli, Angelo Facchi Finardi, Teresa Ciani, Carlo Girardi Lena, Felice Rampini, Battista Dubois, Pietro Ghidoni, Benedetto Faroni, Adele e Fanny Carrara, Giovanni Grazioli e Luigi Carini), *Spalto San Marco* (Alessandro Monti, Virgilio Filippini, Comune Macello, Francesco Beretta, Guglielmo Fumagalli, Comune Fabbrica Ghiaccio, Margherita Zeziola, Maria Bonini, Luigi Finardi, Maria Carolina Dalò, Scipione Provaglio e Giulia

Cottinelli), *vicolo della Speranza* (nessun numero di casa), *vicolo delle Stelle* (Giuseppe Ferrari, Teresa Cassa, Luigi Lago, Marietta Minola Carrara e Massimo Bonardi), *corso del Teatro* (Giovanni Braga, Cesare Carrara, Mariella Sambuca, Teatro Grande, Cesare Premoli, Marianna Martinengo, Giacomo e Vincenzo Bettoni, Giovanni Albertani, Camillo Zuccoli, Davide Guillaume, Comune Crociera di San Luca e Battista Gobbin), *via Territorio* (Rosa Bontempi, Giovanni e Stefano Minelli, Rachele Minola, Luigi Gaggia e Francesco Bonalda), *piazza Tito Speri* (Giuseppina Peroni, Giacinto Bodeo, Marianna Contini e Giovanni Togni), *via Torre d'Ercole* (Giovanni Gnutti, Eugenio Klobus, Elisa Cò, Comune Broletto, Giacomo Gorno, Domenico Resconi, Filippo Noy, Giovanni Seccamani, Giuseppe e Vittorio Borghetti, Giovanni Premoli, Angelo Gamba, Luigi Giudici, Antonio Sabelli, Luigi de Medici, Paolina Bettoni, Luigi Legnazzi, Battista Fè, Lelio Fenaroli, Giuseppe Gussago Ducos, Francesco Conter, Alessandro Sorelli Francesco Bonzi), *via Tosio* (Andrea Traccagni, Camillo Arcangeli, Pietro Seccamani, Vittoria Cocchetti Terzi, Comune Scuola Moretto, Giulia Caprioli, Giuliano Fenaroli, Giovanni Pavoni, Marianna Sigismondi, Ulisse Rodelli, Angelo Gorno, Giacomo Scolari, Teresa Fattorini, Virginia Perlotti Premoli, Rachele Inverardi, Piero Mastrazzi, Pietro Braga,

Mario Spada, Agnese Pinotti Biasotti, Angelo e Teresa Gamba, Sofia de Barbera Ducos e Elisabetta Bellandi),

vicolo del Trabucchetto (Giacomo Migliorati, Bortolo Panelli, Enrico Fenotti e Rosa Faini), *vicolo Tre Archi* (Candida Joris, Giacomo Passerini e Celestina Lizier), *via Trieste* (Tomaso e Antonio Olivieri, Zaira Fattori, Attilio Bianchi, Emanuele Barboglio, Antonio Cristofoletti, Domenico Fenzi, Angela Rezzola, Giovanni Bettoni, Elisa Bocchio, Annibale Franzini, Girolamo Seccamani, Giuseppe Vergine, Anna Quadri, Stefano de Vitalis, Enrico Feroldi, Francesco Conter, Isabella Vignola, Mario Spada, Vincenzo Calini, Pietro Wührer, Luigi Molinari, Tomaso Sandrini, Virginia Carpani Braga, Clotilde Bettinelli, Concessa Tempini, Carlo Berti,

Giovanni Minelli, Angelo Rangozzi e Ottavio Nova), *vicolo Ugnani* (Giuseppe Trappa, Maria Nobili, Lucia Peroni e Anastasia Botti), *vicolo delle Ventole* (Antonietta Bonara, Giovanni Fasser e Gae-



(Fig. 16) Carta corografica del Comune di Brescia con la nuova denominazione delle vie, 1909

tano Gobbini), *via Veronica Gambarà* (Antonio Tagliaferri, Casa d'Industria, Rosa Mazzardi, Emma Facchetti, Comune Scuole Elementari, Giuseppe Noventa, Luigi Finardi, Eligio Perani, Abele Delbono, Luigi Terraroli, Comune Museo Cristiano, Rosalbina Dallola, Filippo Filippini, Bernardo Soldi, Casa d'Industria e Seminario Vescovile), *piazza Vescovato* (Lodovico Bonetti e Giuseppe Barboglio), *vicolo delle Vidazze* (Giovanni Gallarotti, Elena Zani, Leopoldo Franzini e Luigi Rebecchi), *corso Vittorio Emanuele* (Diogene Valotti, Pietro Arici, Clara Benaglia, Emilia Bissoni, Stefano e Cecilia Calabria, Ferdinando Martinengo di Villachiera, Giulio Onofri, Pietro Gallia, Maria Scola, Pietro Ghio, Francesco Ceresetti, Teodoro e Alfredo Lechi, Anna Crosa, Angelo Gamba, Comune Casello Daziario, Giovanni Facchi, Casto Pozzoli e Pia Gaggia).

Il progetto urbanistico del 1899 resistette soltanto una manciata di anni, poiché nel 1908 i laici, ritornati al potere, imposero un'ulteriore rivoluzione toponomastica ed a nulla valsero le proteste dei cattolici. I nuovi arrivati sostituirono diversi nomi privilegiando soprattutto intitolazioni a singoli personaggi della storia bresciana. La commissione incaricata terminò il lavoro in circa un anno, così che il nuovo progetto entrò in vigore nel **1909**, apportando notevoli modifiche, tra le più importanti delle quali segnaliamo: *via Ugo Foscolo* (ex via Sant'Agata), *via Valerio Paitone* (ex via Aquila Nera), *via Alessandro Monti* (ex via Breda), *via Mentana* (ex via Bazziche), *piazza Giovanni Labus* (ex piazza del Beveratore), *via Fratelli Ugoni* (ex via dei Campi Bassi), *via Galileo Ferraris* (ex via dei Cappellai), *via Gezio Calini* (ex via dei Cappuccini), *via Giovita Scalvini* (ex via Case Nuove), *Largo Tomaso Formentone* (ex via Cavagnini), *via Agostino Gallo* (ex via San Clemente), *via Giulio Uberti* (ex via Cosere), *via Fratelli Porcellaga* (ex via Dolzani), *via Francesco Lana* (ex via Santa Elisabetta), *via Antonio Callegari* (ex via Sant'Eufemia), *via Gasparo da Salò* (ex via San Giorgio), *via Federico Odorici* (ex via Santa Francesca Romana), *via Bezzacca* (ex via dei Francesi), *via Aurelio Saffi* (ex via Guzzetta), *via Giovane Italia* (ex via del Mangano), *via Alberto Mario* (ex via Santa Marta), *corso Goffredo Mameli* (ex corso delle Mercanzie), *piazza Tebaldo Brusato* (ex piazza del Mercato Nuovo), *via Berardo Maggi* (ex via Molin del Brolo), *via Fratelli Bronzetti* (ex via San Nazaro), *via Cesare Beccaria* (ex via Nuova), *via Dante* (ex via Palazzo Vecchio), *via Giuseppe Verdi* (ex via Pace), *piazza Martiri di Belfiore* (ex piazza della Posta), *via Elia Capriolo* (ex via San Rocco), *via Dieci Giornate* (ex via Spaderie), *via dei Mille* (ex via Rovine), *via Fratelli Dandolo* (ex via del Serraglio), *via Giacomo Malvezzi* (ex via Sala), *via Fratelli Bandiera* (ex via Fiumi), *via Nino Bixio* (ex via del Territorio), *via Angela Contini* (ex via Sant'Urbano), *piazzale Garibaldi* (ex Porta Milano), *piazzale Trento* (ex Porta Trento), *piazzale Arnaldo* (ex Porta Venezia), *piazzale Cremona* (ex Porta Cremona), *piazzale Roma* (ex Porta Stazione), ecc.

Una prima regolamentazione sui nomi delle strade arrivò nel **1923**, allorquando fu emesso un decreto che imponeva, per le nuove denominazioni delle vie, il benessere delle "Soprintendenze ai Monumenti". Una legge del **1927** prescrisse inoltre che non si poteva intitolare vie a persone se non dopo dieci anni dalla loro morte. Nel frattempo il fascismo smaniava di celebrare i propri fasti e i propri eroi, salvo Benito Mussolini, il quale vietò che gli fossero intitolate vie o piazze (i bresciani, tuttavia, aggirarono il divieto intitolandogli un campo sportivo in Castello). Passato il primo decennio, il fascismo poté intitolare strade ai suoi caduti, come *via Faustino Lunardini* e *via Giovanni Bonservizi*, o alle sue personalità, come *via Costanzo Ciano*, *via Lino Domeneghini*, *via Italo Balbo*, *via Armando Casalini*, ma anche ai suoi simboli, come il *quartiere Littorio*.

Nel **1935** il Podestà Fausto Lechi decise di provvedere ad un'ampia revisione dell'odonomastica cittadina che prevedeva il ripristino di vecchi nomi soppressi, con uno slogan che aspirava ad un «*Ritorno all'antico*», proprio mentre si erano cancellati migliaia di metri quadri di storia antica per realizzare Piazza della Vittoria. Il progetto, però, andò in porto ed entrò in vigore l'anno successivo, cioè nel **1936**. La riforma toponomastica in questione reintrodusse, tra l'altro, le antiche denominazioni di "rua", "contrada" e "tresanda", attuando un accorpamento di nomi per settori tematici, mentre non mancarono, naturalmente, le autentiche rivalse politiche e l'eliminazione di nomi non graditi al nuovo regime.

Tra le più importanti variazioni onomastiche di questa riforma dobbiamo senz'altro segnalare:

(1) Il ripristino degli antichi nomi di alcune vie, come per esempio, *contrada del Carmine* (già via

Cesare Arici), *tresanda San Nicola* (già via Aspromonte), *Spalto del Roverotto* (già via Brigida Avogadro), *tresanda del Territorio* (già via Nino Bixio), *contrada di San Nazaro* (già via Fratelli Bronzetti), *contrada di Santa Croce* (già via Tomaso Campanella), *contrada delle Spaderie* (già via Dieci Giornate), *contrada di Torre d'Ercole* (già via Carlo Cattaneo), *contrada Sant'Urbano* (già via Angela Contini), *corsetto Sant'Agata* (già via Ugo Foscolo), *tresanda di Santa Elisabetta* (già via Francesco Lana), *rua Sovera* (già via Maraffio), *rua Confettora* (già via Lazzarino Cominassi), *contrada delle Bassiche* (già via Mentana), *tresanda del Sale* (già via Fra Paolo Sarpi), *contrada di Soncin Rotto* (già via Gerolamo Savonarola), *contrada Santa Chiara* (già via Antonio Tagliaferri), *contrada San Giovanni* (già via Pietro Tamburini), *contrada delle Cossere* (già via Giulio Uberti), *contrada della Pace* (già via Giuseppe Verdi), ecc.

(2) Il mutamento obbligatorio di alcune vie e piazze, come per esempio, *piazza Dieci Giornate* (già piazza Arnaldo), *via Adua* (già via Felice Cavallotti), *corso Dante Alighieri* (già via Milano), *via Giosuè Carducci* (già via De Amicis), *via XVIII Novembre* (già via Inghilterra), *via Somalia* (già via Francia), *via Eritrea* (già via Belgio) e *via Antonio Tagliaferri* (già via Romania).

(3) La rettifica di alcune vie che vennero tradotte in modo errato in italiano dalla voce dialettale, come per esempio, *Via Buttafuoco* (in luogo di via Battifuoco), *via Chiusure* (in luogo di via Sei Ore) e *via Boccabella* (in luogo di via Roccabella).

(4) L'imposizione di nuovi nomi a nuove strade che erano prive di denominazione, come per esempio, *corso Duca d'Aosta* (arteria in prosecuzione di via Armando Diaz), *via Luigi Cadorna* (al tronco di via Lombroso che da Canton Mombello arriva al passaggio della ferrovia), *via Giovane Italia* (alla nuova via aperta fra via del Sebino e via Camozzi), *viale Duca degli Abruzzi* (al tronco che dal passaggio della ferrovia va verso la chiesa della Volta), *via Giovanni Maria Mazzucchelli* (ad una delle nuove vie dell'omonimo quartiere), *via Cesare Arici* (all'altra nuova via del quartiere Mazzucchelli) e *via Lino Domeneghini* (alla nuova strada che congiunge via Nicola Bonservizi e via Faustino Lunardini).

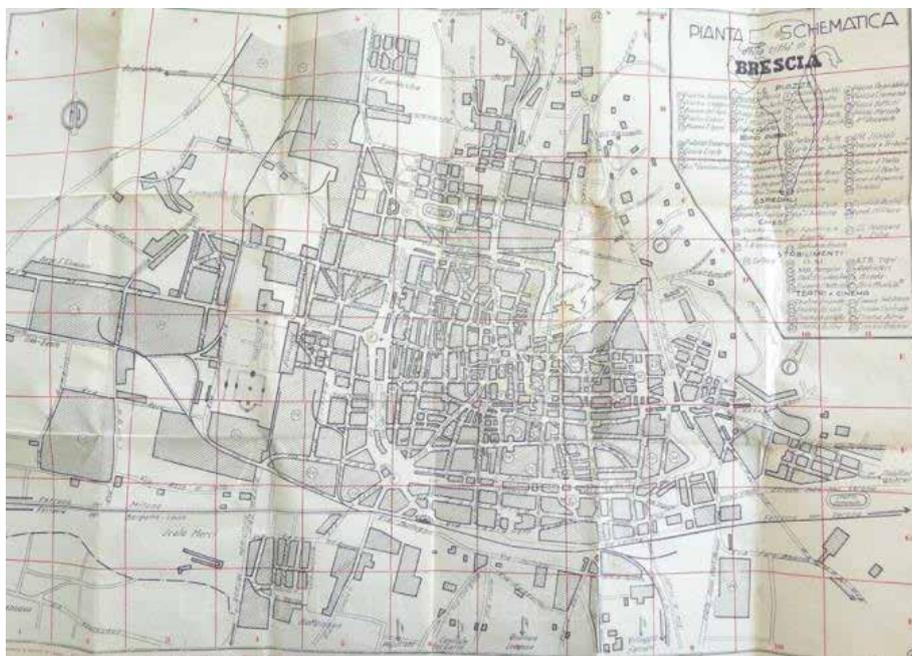
Durante il periodo della **Repubblica Sociale Italiana** (1943-1945) vennero suggeriti alcuni cambiamenti ai nomi delle già esistenti vie cittadine, ma i mutamenti proposti non si concretizzarono e, quindi, rimasero sulla carta.

A **liberazione avvenuta**, invece, alcune correzioni vennero apportate all'odonomastica cittadina, soprattutto con l'intento di eliminare e distruggere, in una sorta di iconoclastia politica, ogni accenno fisico o simbolico al regime fascista, anche con eccessi, seppur giustificabili, ma non certo condivisibili. Fu abbattuta, per esempio la statua e la fontana di Piazza Vittoria, cancellati i nomi del regime a cui erano intitolate strade e vie. Nonostante l'eccezionalità dell'evento storico che si stava vivendo, vari danni furono fatti, ma a calmare gli animi ci pensò l'**Ateneo di Brescia** che propose alcune regole da osservare: innanzitutto il rispetto del vincolo di dieci anni dalla morte per l'intitolazione ai molti eroi e martiri della Resistenza, poi di raggruppare le numerose proposte per categorie (Patrioti, Medaglie d'Oro e Martiri della Libertà).

Tra gli anni **Cinquanta e Sessanta del Novecento** molte proposte si concretizzarono, come l'ex via Adua che tornò a chiamarsi *via Felice Cavallotti*, il quartiere XXI Aprile (fondazione di Roma) fu chiamato *Quartiere I Maggio* (festa dei lavoratori), la via XXVIII Ottobre (marcia su Roma), fu cambiata in *via XXV Aprile* (giorno della liberazione), alcune nuove vie vennero intitolate a martiri od eroi bresciani, come *via Angela Rogni Contini* (eroina delle Dieci Giornate), nella zona residenziale sorta nei pressi dell'antico quartiere di Fiumicello; *via Maria Carolina Santi Bevilacqua* (patriota anti-austriaca), nella zona dell'Iveco;

via Dolores Abbiati (eroina della Resistenza) nella zona est di San Polino; *via Tita Secchi* (martire della Resistenza), nel quartiere Lamarmora; *via Teresio Olivelli* (medaglia d'oro della Resistenza), tra via Turati e la Maddalena; *via Astolfo Lunardi* (martire della Resistenza) nel quartiere Lamarmora; *via Antonio Schivardi* (martire della Resistenza) nel quartiere Mompiano; *via Giacomo Cappellini* (medaglia d'oro della Resistenza) nei pressi della Poliambulanza; *via Ermanno Margheriti* (martire della Resistenza), nel quartiere Lamarmora; *quartiere Giacomo Perlasca* (martire della Resistenza) nella zona sud di Brescia; *quartiere Mario Bettinzoli* (martire della Resistenza) nella zona sud di Brescia; ecc.

A tutt'oggi, se si escludono i nuovi agglomerati periferici con vie e traverse numerate (come al villaggio Sereno, al quartiere Abba o alla Badia), o nomi attinti dalla storia dell'arte (come a San Polo), non ci sono più stati cambiamenti sostanziali, permettendo così un definitivo consolidamento dei nomi delle vie cittadine.

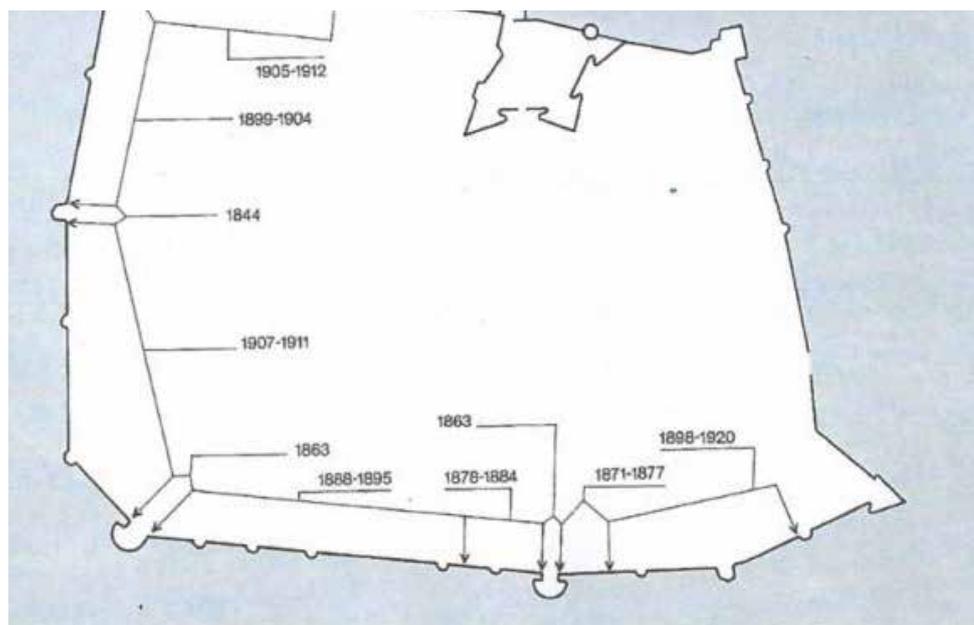


(Fig. 17) Pianta di Brescia (R. Codella 1950c.)

Per quanto riguarda, infine, l'abbattimento delle mura (iniziato nel 1844 con l'area relativa alla Porta San Giovanni e concluso nel 1920 con la demolizione del tratto ad ovest di Canton Mombello), dobbiamo dire che a soli due anni dall'unità nazionale (1863) si cominciò ad abbattere le aree relative alla Porta San Nazaro e alla Porta Cremona, dopo di che in circa sei anni (1871-1877) fu completato l'atterramento delle mura ad est di Porta Cremona. Si passò poi al tratto ad ovest di Porta Cremona che fu demolito tra il 1878

e il 1884, mentre il tratto della cinta urbana meridionale (fino alla Porta San Nazaro) fu demolito dal 1888 al 1895. Dal 1899 al 1904 si lavorò su due tratti: la parte a nord di Porta San Giovanni, fino a Canton Bagnolo, e l'ultima parte della cortina meridionale, cioè quella tra Porta Cremona e il bastione di Canton Mombello (1898-1920).

L'abbattimento della cita muraria settentrionale iniziò nel 1905 e, in circa sette anni, si concluse nei pressi di Porta Pile (1912). Restava da demolire solo l'ultima parte della cerchia urbana occidentale, quella che andava da Porta San Nazaro a Porta San Giovanni che fu completata in circa quattro anni, dal 1907 al 1911. L'ultimo tratto di mura ad essere abbattuto fu quello nei pressi della chiesa di San Gaetano (nei pressi di via Spalti San Marco, all'incrocio tra via Calegari e via Monti) per far posto, nel 1926, al piccolo quartiere di via Filippini.



(Fig. 18) Pianta relativa all'abbattimento delle mura di Brescia (realizzazione grafica di Franco Robecchi)

BRESCIA E IL SUO TESORO

EDOARDO BIGNETTI

Segretario dell'Associazione Bibliofili Bresciani "Bernardino Misinta"

INTRODUZIONE

È un onore per la Compagnia dei Custodi delle Sante Croci essere presente nel libro "*Brescia d'Autore*", pubblicazione che l'Associazione Bibliofili Bernardino Misinta ha voluto realizzare per celebrare il proprio trentennale.

Vi ringraziamo di cuore per aver scelto di dedicare un importante spazio al Tesoro delle Sante Croci, "gloria immortale, splendore eterno, presidio, speranza e aiuto della città in ogni pericolo": infatti



(Fotografia 0) Intervento dei santi patroni Faustino e Giovita in difesa di Brescia, assediata da Nicolò Piccinino nel 1438 (Affresco di G. Tiepolo del 1754/1755, parete sx del presbiterio della chiesa dei Santi Faustino e Giovita in Brescia)

uno dei compiti della nostra

Compagnia è quello di diffondere la conoscenza del Tesoro anche attraverso specifiche pubblicazioni.

Tale testimonianza è molto importante per dare rilievo agli ultimi avvenimenti che ci hanno riguardato: il Giubileo straordinario del 2020, decretato dalla Santa Sede per festeggiare i 500 anni della nascita della Compagnia; la processione del Vescovo S.E. Monsignor Tremolada in occasione del Venerdì Santo 2020, quando ha attraversato la città deserta a causa della pandemia portando la Reliquia Insigne, per impartire solenni benedizioni nel cuore della città; il nuovo prezioso Reliquiario dedicato ai 500 anni della Compagnia ed alle vittime del Covid; infine l'assegnazione del Grosso d'Oro da parte del Comune di Brescia.

Il lavoro qui pubblicato, opera del Vostro Segretario e nostro Confratello ing. Edoardo Bignetti, arricchisce ulteriormente l'indagine storica sugli aspetti artistici e religiosi del Tesoro delle Sante Croci, apportandovi un contributo significativo.

Sin dai tempi antichi il Tesoro delle Sante Croci è testimoniato dai documenti della nostra Città: a partire dallo scritto del Malvezzi del 1412 e passando per la descrizione delle origini della Compagnia di Ottavio Rossi nel 1616, sono decine le opere che trattano del Tesoro delle Sante Croci e della storia della nostra Compagnia.

Mi piace concludere ricordando quanto scritto nel 1502 dallo storico Elia Capriolo nella sua storia di Brescia, a proposito della leggenda della donazione alla città da parte del Duca Namò del frammento prezioso della Santa Croce:

“...se una così grande leggenda ha resistito nel tempo vuol dire che ha un fondo di verità “;

più il tempo passa più gli studi sul tesoro e sulla Compagnia ne avvalorano la significatività e l'autenticità: è nostro compito preservare e trasmettere questa memoria alle future generazioni.

Compagnia dei Custodi delle SS. Croci
Il Presidente
Filippo Picchio Lechi
e il Comitato di Presidenza

RINGRAZIAMENTI

Prima di sfogliare il racconto, è bene che il lettore sappia che molto devo a molti e tutti abbraccio e ringrazio,

in particolare:

- Filippo Picchio Lechi, Presidente della Compagnia dei Custodi delle Sante Croci e il Comitato di Presidenza, per la dovizia di materiale fornitomi autorizzandomi a farne buon uso.

- Angelo Brumana Kaunitz, Presidente dell'Associazione dei Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta”, che con la sua ben nota pazienza e disponibilità mi aiutò nello studio e ricerca.

- Enrico Dilda, che amico e socio dell'Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta”, in qualità di Studioso e Curatore della mostra “LA LEGGENDA MAIORE L'ICONOGRAFIA A STAMPA DEI SANTI FAUSTINO E GIOVITA”, c/o Queriniana, anno 2023, mi concesse in uso il materiale della mostra stessa e si confrontò con me sul materiale in questione.

- Antonio De Gennaro, amico e socio dell'Associazione Bibliofili Bresciani “Bernardino Misinta”, profondo conoscitore dell'Archivio dell'Emeroteca Queriniana, che, sempre disponibile, prontamente rispose alla mia domanda di aiuto con solerte professionalità.

BIBLIOGRAFIA

- ENCICLOPEDIA BRESCIANA di Mons. Antonio Fappani, volume 4, lettera F, alla pagina 52, sui Santi Faustino e Giovita
- "I PRODIGIOSI TRIONFI DELLA DIVINA GRATIA – Dell'Invittissimi Campioni, Fratelli Germani, Santi FAUSTINO e GIOVITA" Raccolta scritti del P:M: R: Manenti, ad honore del Podestà di Brescia ANTONIO CORRARO, stampatore Giovanni Battista Gromi, in **Brescia anno 1673**".
- PROVVISORIE del Comune di Brescia, del 15/DICEMBRE/1438, battaglia del Roverotto
- FEDERICO ODORICI, "Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra", 1853,
- RACCOLTA SCRITTI DEL P:M: R: MANENTI, ad honore del Podestà di Brescia Antonio Corrado, stampatore Giovanni Battista Gromi, in **"Brescia anno 1673"**.
- SEMINARIO DI STUDI tenutosi presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore in occasione delle "Feste dei Santi Patroni" 2022 - edizione critica della *Legenda maior* dei Santi Faustino e Giovita - titolo: *Faustino e Giovita: il racconto del martirio per l'edizione della Legenda maior*. Quattro relatori, coordinati da Simona Gavinelli: Paolo Tomea (*Problemi e prospettive per un'edizione critica della Legenda maior dei santi Faustino e Giovita*) ; Simona Gavinelli (*Nuovi testimoni della Legenda maior*); Diego Cancrini (*Il volgarizzamento della Legenda maior tra XV e XVI secolo*; archeologo Dario Gallina (*Profili archeologici nel racconto martiriale della Legenda maior*)
- ALESSIA COTTI – "I santi all'assedio, nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo", tratto da *El patron di tanta alta ventura, Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Travagliato, Edizioni Torre d'Ercole
- LODOVICO BAITELLI, nel 1663, nella sua: "Breve Historia delle Santissime Croci", pp. 16-27
- "ENCICLOPEDIA BRESCIANA", di Antonio Fappani, volume 1, lettera B, pag. 82, *Fondazione Civiltà Bresciana O.n.l.u.s., BS, rev. 2016*".
- JACOPO MALVEZZI, "Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum MCCCXXXII", in Ludovico Antonio Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, volume XXI, Milano, 1732. vedasi colonne 855 - 856
- GAETANO PANAZZA " Il tesoro delle Sante Croci nel Duomo vecchio di Brescia", in A.A.V.V. (a cura di), *Le Sante Croci - Devozione antica dei bresciani*, Brescia, Tipografia Camuna, 2001,
- "IL TESORO DELLE SANTE CROCI", memoria di Mons. IVO PANTEGHINI, per Diocesi di Brescia (Ufficio Stampa della visita di PAPA BENEDETTO XVI), 08/novembre/2009:
https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Reliquiario_della_Croce_del_vescovo_Zane&oldid=1204109579)
- OTTAVIO ROSSI, "Relatione dell'Aprimento dell'Arca de' Santissimi Protomartiri, et Patroni della Città di Brescia, Faustino, et Giovita", 1623:
- IVO PANTEGHINI, "Reliquiario architettonico detto di Santa Croce in AA. VV., *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*," Editrice La Scuola, Brescia 1999;
- BRIXIA SACRA-MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA- ENNIO FERRAGLIO: "Bernardino Faino: uno sguardo indagatore sulla storia bresciana", pagg. 10 – 11 – 12.»
- "BRESCIA E LE SUE SANTE CROCI" -Sussidio storico artistico Diocesi di Brescia, con il contributo della Compagnia dei Custodi delle Sante Croci a stampa del 2020"
- da https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Giovanni_Matteo_da_Treviso&oldid=126793662)
- TRATTATELLO: "ARIBERTO D'ANTIMIANO", DI MARIA GRAZIA TOLFO, 29 luglio 2002, edito in storia di Milano su <http://www.storiadimilano.it/cron/cronindex.htm>; ricavo alcune interessanti informazioni riguardo l'impiego del Carroccio durante l'assedio a Milano da parte di Corrado II. (La descrizione dei fatti nasce dal racconto che ne fa Landolfo il vecchio: "La cronaca milanese", traduzione italiana con note storiche di Alessandro Visconti, Milano 1928 Romussi C., "Milano attraverso i suoi monumenti", op. cit., pp. 163-164) Anno 1037
- DONATELLA ROMANO/ GIUSEPPINA CALDERA, "ARCHIVIO DELLA COMPAGNIA DELLE S. CROCI NEL DUOMO VECCHIO DI BRESCIA", a cura Compagnia dei Custodi delle S. Croci,

stampa Opera Pavoniana di Brescia, 1994.

- MONS. IVO PANTEGHINI (Cappellano Compagnia Custodi S. Croci) con i suoi Contributi alla comprensione storico artistica de':

-*STAUROTECA DEL TESORO DELLE SANTE CROCI*, 2014, a cura Compagnia Custodi Sante Croci

-*IL TESORO DEL TESORO*, 2016, a cura Compagnia Custodi Sante Croci

-*LA CROCE DA CAMPO O DELL'ORIFIAMMA*, tra guerra e devozione, 2015.

- "*LE SANTE CROCI, devozione antica dei Bresciani*", stampa marzo 2001, Tipografia Camuna spa,

BRENO. Raccolta di scritti di:

GIOVANNI SPINELLI OSB, titolo: Il culto della vera Croce nella liturgia e nella spiritualità del I° millennio /

GIORGIO PICASSO, titolo: L'impegno spirituale dei laici alle origini delle Confraternite /

DANIELE MONTANARI, titolo: Organizzazione Confraternale e sistema caritativo nella Diocesi di Brescia in età moderna /

ANTONIO MASETTI ZANNINI, titolo: Un antico documento sulla Compagnia dei Custodi delle Sante Croci /

VALENTINO VOLTA, titolo: Una Rotonda per le Sante Croci /

GAETANO PANAZZA, titolo: Il tesoro delle Sante Croci nel Duomo Vecchio di Brescia /

PIER VIRGILIO BEGNI REDONA, titolo: L'apporto dell'arte alla devozione delle sante Croci /

BRUNO PASSAMANI, titolo: Artisti apparatori, macchine, teatralità per i tridui delle Sante Croci nella "Magnifica città di Brescia /

ROSSANA PRESTINI, TITOLO: La devozione dei Bresciani alle Sante Croci e la compagnia dei Custodi- Regesto storico artistico e documenti

- ALESSANDRO BARBIERI, "*Il Reliquiario della Santissima Croce del tesoro del Duomo Vecchio di Brescia*", Edito da: Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, anno 2012

- IVO PANTEGHINI, *Il tesoro della chiesa di San Faustino*, in *La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia*, Brescia, Editrice La Scuola, 1999

- ANTONIO MASETTI ZANNINI, FAUSTO BALESTRINI, "*Pergamena sulla memoria delle Sante Croci*", in *Brixia Sacra*, n. 3, settembre 1996,

- RENATA MASSA, "*Orafi e argentieri bresciani nei secoli XVIII e XIX*", Brescia, Apollonio, 1988,

- OTTAVIO ROSSI, "*Relatione dell'Aprimento dell'Arca de' Santissimi Protomartiri, et Patroni della Città di Brescia*", *Faustino, et Giovita*, Brescia, 1623.

PROLOGO

Con apertura il 28/10/2022 e termine il 29/01/2023, mi è stato possibile gustare una mostra interessante dal titolo curioso: “La Città del Leone” -Brescia nell’età dei comuni e delle signorie. Una mostra che ha offerto progetto e mezzi per affrontare lo studio, «[...] *in modo organico e approfondito, delle istituzioni civiche bresciane, degli uomini che ne diressero l’azione, delle forme di governo e degli strumenti di comunicazione* [...]».

Fu quella l’epoca in cui nacque lo stemma Comunale con il leone Rampante, quella l’epoca in cui prese forma e si sviluppò il culto civico dei Santi patroni Faustino e Giovita e il culto delle Sante Croci.



CAPITOLO I

I SANTI PATRONI, FAUSTINO E GIOVITA

Iniziamo dunque il racconto da qui, dal culto dei Santi Patroni della città di Brescia, un racconto intriso di leggenda (quella **Major**)¹ e di aneddoti, attraverso una “Passio”, che nasce, secondo tradizione popolare e non solo, molto probabilmente all’inizio del sec. VIII-IX, da un certo GIOVANNI presbitero milanese, ad istanza del duca longobardo di Brescia o forse dello stesso re Desiderio.

Seguendo tale “Passio”, sui Santi patroni di Brescia è andata accumulandosi una ricca leggenda, che li fa nascere, Faustino nel 90 d.C. e Giovita nel 96 d.C., indicando come loro patria Sarezzo.

Divenuti Faustino sacerdote e Giovita diacono, sempre secondo la leggenda, operarono numerosi miracoli in mezzo ai primi cristiani, convertendoli alla fede.

Insorta la persecuzione per opera di Traiano e di Adriano le prigioni di Brescia erano stipate di confessori ed i Santi fratelli, correvano ovunque raccomandando preghiera, fermezza e prudenza. Esortando gli altri al martirio, furono scoperti come cristiani. Accusati dal prefetto, battuti a sangue, sottoposti alle più atroci e fantasiose torture sopravvissero a tutte, finché nell’anno 146 vennero nuovamente catturati e riportati a Brescia e il 15 febbraio dello stesso anno furono decapitati nella località oggi chiamata Forca di Cane.

Questa è la fantasiosa “passio” cui si fa ancor oggi riferimento.

Dall’Enciclopedia Bresciana di Mons. Antonio Fappani, volume 4, lettera F, alla pagina 52, sui Santi Faustino e Giovita, si legge:

«[...] secondo A. Amore, il loro culto può essere seguito a partire forse dal sec. VI, ma la loro figura rimane incerta e discussa. Fino all’inizio del sec. V erano assolutamente sconosciuti nella Chiesa bresciana: il vescovo Gaudenzio (m. 406), infatti, che raccolse reliquie di martiri da altre città e persino dall’Oriente, per consacrare la sua basilica detta *Concilium Sanctorum*, non li nomina affatto nei suoi sermoni. Il più antico documento che li ricorda è il *Martirologio Geronimiano* al 16 febb.; ma ciò non induca in errore perché, se la prima redazione di quest’opera risale all’inizio del sec. VI, i codd. più antichi oggi esistenti, risalgono al sec. VIII. La lettura dei latercoli del *Geronimiano* presenta, osserva A. Amore, però delle serie difficoltà: a prescindere dall’indicazione topografica in *Brittania* (Bern.) o in *Brittanniis* (Eptern. e Wiss.) che può ritenersi un falso completamento della sigla originale Bri (= Brixiae), i codd. non sono concordi nella grafia dei nomi e per conseguenza sulla figura dei santi. [...]. A risolvere la questione del primo nome ci aiuta un testo di s. Gregorio Magno, il quale scrive: “*beatus Faustinus martyr in cuius ecclesia corpus (Valeriani) fuerat humatum*”. Il secondo nome però è evidentemente quello di una donna e così lo interpretò anche Usuardo che, inserendo i due santi nel suo *Martirologio*, scrisse: “*Faustini et Ioviae virginis*”. Soltanto il codice Rich. ha l’attuale grafia *Iovittae*, ma esso è molto più recente degli altri e dipende certamente dal passio, come si deduce dal fatto che pone il *dies natalis* al 15 febb. come questa, e non al 16 come gli altri codd. Il loro culto è provato dal dono fatto nell’806 da parte dell’abate di Montecassino, Petronace, di preziose reliquie al posto di altre di S. Benedetto. A. Amore fa risalire all’806 in occasione di una traslazione dei corpi dei santi il fatto che le reliquie vennero distribuite ad altre città. Il “*Ritmo Pipiniano*” di Verona, composto all’inizio del sec. IX, attesta che reliquie di F. e G. esistevano nella chiesa di S. Stefano; il patriarca di Aquileia, nell’828, pose reliquie dei due santi nella chiesa di S. Giorgio, e il vescovo di questa città, Bilongo, nell’850 lasciava dei beni alla chiesa dei santi F. e G. di Brescia. Dal sec. IX la personalità dei due martiri, grazie alla “passio”, è definitivamente fissata e il loro culto acquistò sempre

1. “LA LEGGENDA MAIOR E L’ICONOGRAFIA A STAMPA DEI SANTI FAUSTINO E GIOVITA”. L’esposizione copre un arco cronologico di circa cinquecento anni, e presenta le più importanti testimonianze manoscritte della Passione dei patroni bresciani conservate nella nostra biblioteca, seguite da preziosi esemplari a stampa editi dal XV al XVIII secolo. Diversi documenti esposti sono interamente digitalizzati sulla piattaforma #Brixiana.

più incremento. Il culto già molto esteso nel sec. VIII, per iniziativa particolarmente dei Longobardi, ed in seguito per merito di monasteri, si andò ulteriormente sviluppando. Brescia ebbe i suoi epicentri nelle chiese o titoli dedicati al culto dei martiri. Fra questi il più antico è quello di S. Faustino ad sanguinem [...] altro titolo è chiamato attualmente S. FAUSTINO IN RIPOSO, il piccolo ma antichissimo oratorio di Porta Bruciata. Ad essi alcuni studiosi aggiungono quello di un santuario fondato da S. Onorio (sec. VI) in luogo del quale vennero eretti poi la basilica e il monastero di S. FAUSTINO MAGGIORE. Questo monastero e gli altri oltre al comune di Brescia, diffusero ampiamente il culto dei santi in parecchie località della diocesi[...] culto come ricorda Masetti Zannini la cui prima testimonianza è quella che si legge nei Dialoghi di S. Gregorio Magno, che ricordano un Vescovo di Brescia (forse Berticano, eretico) che concesse ad un personaggio chiamato Valeriano simoniaca sepoltura presso la tomba dei S.S. Martiri Faustino e Giovita, che suscitò l'intervento miracoloso del Santo a togliere lo scandalo. [...] Tra il 720 ed il 730 avvenne la traslazione dei corpi dei S.S. Martiri Faustino e Giovita dal Cimitero di S. Latino sulla via Cremonese fuori porta Matolfa, alla chiesa di S. Maria in Silva fuori dalla porta milanese, che già nell'VIII secolo era chiamata porta di San Faustino e Giovita. Un episodio di particolare interesse storico e religioso è lo scambio delle Reliquie dei bracci di S. Benedetto e di S. Faustino, tra il Vescovo di Brescia Apollinare e l'Abate di Montecassino Petronace da Brescia, avvenuto verso l'anno 730. La preziosa reliquia di San Benedetto venne conservata nella Cattedrale di Brescia. Da Montecassino, dove era stato portato il braccio di S. Faustino, si diffuse subito il culto di questo Martire Bresciano nei vari monasteri benedettini sparsi in tutta l'Europa; infatti, in un Ordine monastico di Montecassino, che si trova in un Codice di S. Uldarico di Augusta scritto verso il sec. IX si pone tra le feste più solenni di Montecassino quella di S. Faustino e Giovita. Il 9 maggio 843 lo stesso Ramperto (Vescovo di Brescia) trasportò con grande solennità le reliquie dei S.S. Faustino e Giovita dalla chiesa di S. Maria in Silva a S. Faustino Maggiore, come ci viene ricordato dal Codice Tolonese-Vaticano 540 del sec. XII. [...]»

A conclusione ricordiamo dunque in Brescia due momenti significativi, nel tempo e nello spazio:

la traslazione dei corpi dei Santi e poi le varie “*invenzioni*”² susseguitesi nel tempo fino ai giorni nostri a cominciare da quella del 11/12/1455.

- **Tra il 720 ed il 730** avvenne la traslazione dal Cimitero di S. Latino sulla via Cremonese fuori porta Matolfa, alla chiesa di S. Faustino ad Sanguinem (ora Sant'Angela Merici) fuori dalla porta milanese, che già nell'VIII secolo era chiamata porta di San Faustino e Giovita.

- **Il 9 maggio 806** avviene la traslazione delle reliquie dei santi Faustino e Giovita dalla basilica di San Faustino ad Sanguinem (dal 1956 rinominata chiesa di Sant'Angela Merici) a Santa Maria in Silva, che risulterebbe essere il nucleo primitivo del santuario Faustiniaco, edificata nel VIII sec.

- **Nell'anno 843** lo stesso Ramperto (Vescovo di Brescia) trasportò con grande solennità le reliquie dei S.S. Faustino e Giovita dalla chiesa di S. Maria in Silva a S. Faustino Maggiore, dove ora riposano.

- Quanto alle “*invenzioni*” delle reliquie dei martiri il Martirologio bresciano ricordava all'11 dicembre l'“*invenzione*” dei santi martiri Faustino e Giovita nella propria chiesa,

«[...] *col plauso di tutta la città, poiché fino allora erano rimaste nascoste e senza venerazione le loro sacre ossa in luogo a tutti ignoto [...]*».

Si tratta “*dell'invenzione*” avvenuta l'11 dicembre 1455 a cura dell'Abate Don Bernardo Marcello, patrizio veneto, il quale facendo rimuovere l'altare nell'antica cripta della sua basilica trovò un'arca marmorea con molte casse di piombo ripiene di reliquie, e fra queste i due corpi dei santi martiri indicati da una tabella di piombo.

Il culto dei santi ebbe un nuovo rilancio a seguito di un fatto straordinario che sarebbe avvenuto nel

2. L'invenzione delle reliquie (inventio reliquiarum; lett. “scoperta o riscoperta delle reliquie”) è una storia sul ritrovamento spesso prodigioso delle spoglie mortali di un santo, martire, profeta e simili, o di un oggetto da questi toccato, o sulla riapertura del sarcofago per analisi e verifica delle spoglie stesse. Le invenzioni intervenivano in momenti cruciali per la vita delle comunità monastiche o cattedrali, consentendo loro di uscire dalle difficoltà finanziarie, di riaffermare il potere di un vescovo, di difendere le fondamenta alla base di una riforma, ecc.

dicembre 1438, durante l'assedio stretto dalle truppe viscontee guidate da Nicolò Piccinino, intorno a Brescia e che avrebbe costretto il generale a togliere l'assedio.

Poche settimane dopo, il 10 gennaio 1439, il dott. Nicola Colzà, vicentino, vicario del Podestà di Brescia, scriveva all'amico suo dott. Nicola Chierigato di Vicenza³ la narrazione del tremendo assedio:

«Plurimi autem, etiam gravissimi, ab hostibucon la presenza dei santi Patroni della città auditum referunt medio in conflictu duos aureis armis insignitos in pugnam se exhibuisse, qui nedum vi et armis sed minitanti ac pene divino quodam aspectu et hostes terrere et ipsos aggeribus sternere visi sunt, quo nonnulli existimant clarissimos martyres urbisque huius patronos, Faustinum scilicet et Jovitam, cedentibus humanis viribus, se locum et gentem tutari voluisse.»

“Molti poi, anche reputatissimi riferirono di aver udito dai nemici che nel mezzo del conflitto furono veduti due personaggi coperti d'armi d'oro, ma con aspetto minaccioso e quasi divino spargere il terrore tra i nemici e rovesciarli dalle barriere per cui taluni pensano che venendo meno le forze umane i chiarissimi Martiri e Patroni di questa città, vale a dire Faustino e Giovita abbiano voluto essi medesimi prendere il luogo ed il popolo sotto alla loro tutela”.

Sempre nell'Enciclopedia Bresciana, si legge:

«[...] Quattordici anni dopo il fatto (1452) Lodovico Fuscarini, allora Governatore della terra bresciana in nome del Senato di Venezia, scrisse una lettera a S. Lorenzo Giustiniani - Patriarca di Venezia - in cui descrive il pio furore del popolo bresciano contro certi religiosi - detti i canonici di S. Giorgio in Alga (Venezia) e residenti a Brescia nel Convento di S. Pietro in Castello, perché sospettati di voler compiere il trasporto a Venezia dei Sacri corpi dei Martiri: e il Fuscarini dà la ragione di tale sommossa del popolo «memore appunto della liberazione del terribile assedio, quando furono visti dai nemici i Santi Patroni a proteggere la città, per cui il comandante Nicolò Piccinino perdette ogni speranza di impadronirsene e levò gli accampamenti. Tali lettere furono scoperte dal Card. Angelo Maria Querino, Vescovo di Brescia (sec. XVIII) in un codicetto manoscritto di casa Fuscarini a Venezia, di cui ebbe lode del Pontefice Benedetto XIV nell'opera sulla «beatificazione e [Canonizzazione dei Santi]» (Tomo III, Cap. X): furono poi stampate e se ne legge il sunto nella parte bresciana del Breviario in una delle cosiddette “Lezioni” il 15 febbraio, festa dei Santi Patroni. [...]»

Sul viale del Castello, che da Piazzale Arnaldo sale al “Roverotto”,⁴ si incontra un piccolo monu-

3. L'originale della lettera pubblicata più tardi a varie riprese, si trova nella Biblioteca di S. Marco a Venezia. Tale racconto fu poi esposto anche da altri autori contemporanei all'avvenimento e taluni di essi testimoni dell'assedio. (*Brixia Sacra del prof. D.P. Guerrini, 1923*)

4. “Roverotto”, cosa è mai e dove è sito in Brescia?

Racconta l'Odorici, noto storico Bresciano del XIX sec nel suo racconto del drammatico assedio alla città da parte delle truppe Milanesi al comando del “Piccinino”, il giorno 13/dicembre/1438; «[...]Chi per la contrada di Santa Giulia progredisce il cammino fino a che la via si termina dalle mura, giugne al sommo d'un torrioncello che serba ancora il nome di Ravarotto, [...]E dagl'intrepidi Bresciani, fra l'orrido rimestamento, caldo il petto di quella fede che santifica l'amore della terra natia, nell'ardore delle credenze che fanno bella e affettuosa la religione, fu accolto il grido aver gli stessi nemici veduto calarsene dall'alto due luminosi guerrieri, che piantati nel mezzo del campo, li respingevano dalle mura cittadine[...]». È la comparsa miracolosa dei Santi Patroni Faustino e Giovita in armi splendenti. Il racconto della battaglia cruenta al “roverotto”, lo si ritrova in forma meno enfatica e senza alcun entusiasmo miracolistico, nelle PROVVISORIE del Comune, del GIORNO 15/DICEMBRE/1438 (2 giorni dopo), dove per altro non è presente cenno alcuno all'Apparizione miracolosa dei due santi: «1438 die xv mensis decembris, Convocatis et congregatis infrascriptis dominis, abbate et antianis negotiis Comunis Brixiae presidentibus ac additis de mandato et in praesentia magnifici domini potestatis et spectabilis domini vicarii scilicet [omissis] Praefati domini consilarii multiphariam experti misericordiam et pietatem clementissimi Domini Dei nostri et efficaciam intercessionum beatissimae Virginis Mariae et beatorum martirum Faustini et Jovitae et omnium sanctorum qui dignati sunt pro nobis intercedere, nam die sanctae Luciae xiii presentis mensis et die sequenti, videlicet die sancti Viatoris episcopi Brixiae xiiii dicti decembris, hanc civitatem in locis Mombelli, Turris Longae et Ravarotti et in

mento, dove sono effigiati i Santi Patroni in aspetto di guerrieri: tale bassorilievo si fa salire al principio del secolo XVI e porta un'iscrizione che tradotta dal latino dice:

“Presso questo luogo del Roverotto gli incliti Martiri di Cristo Faustino e Giovita furono visti dai nemici a combattere per i concittadini e per le patrie mura: tutti (i cittadini) di Brescia per tanto prodigio e per pubblica attestazione di pietà, vollero fatto (questo monumento). Ciò apparve l'anno 1438 nel mese di dicembre”

Nacque così e si fortificò nei tempi successivi la fede popolare nei santi martiri e patroni della città. Tra i tanti testi consultati sull'argomento, mi fa piacere a questo punto ricordare:

A) Il codice “I prodigiosi Trionfi della Divina Gratia – Dell'Invittissimi Campioni, Fratelli Germani, Santi FAUSTINO e GIOVITA” Raccolta scritti del P:M: R: Manenti, ad honore del Podestà di Brescia ANTONIO CORRARO, stampatore Giovanni Battista Gromi, in **Brescia anno 1673**”.

Libro che attirò la mia curiosità trattando del rapporto pastorale a tre, tra i Santi Patroni, il vescovo Apollonio, l'Imperatore Adriano, in vita e morte di Faustino e Giovita.

(Vedasi Fotografie dalla 01 alla 07)

B) La recente raccolta in mostra, presso la Biblioteca Queriniana, curatore il dott. prof. Enrico Dilda, (che fin d'ora ringrazio per la attenzione e disponibilità cortesemente rivoltami) di alcuni tra i più o meno noti documenti su “*LA LEGGENDA MAIORE L'ICONOGRAFIA A STAMPA DEI SANTI FAUSTINO E GIOVITA*” ovvero il lungo racconto che narra le vicende del travagliato percorso martirale dei santi Faustino e Giovita, i cui elementi più significativi sono conservati presso la Biblioteca Queriniana, con le versioni più importanti del racconto, quelle medievali redatte in latino e i volgarizzamenti di età moderna.

Analizzando i documenti nella succitata raccolta, dal punto di vista iconografico, sono state esposte opere a stampa corredate dall'immagine dei due patroni bresciani, partendo dalla prima edizione della leggenda in volgare datata 1490, fino alle prestigiose incisioni eseguite da artisti come Agostino Carracci, Pompeo Ghitti e Angelo Paglia. Al riguardo, per gentile concessione del curatore dott. E. Dilda, qui di seguito evidenzio alcune delle testimonianze più significative conservate in Biblioteca Queriniana: - Nel manoscritto Fé.14, passionario pergamenaceo del XIII secolo, donato alla Biblioteca Queriniana dalla famiglia Fé d'Ostiani, è stata recentemente riconosciuta una versione integrale del passo latina dei santi Faustino e Giovita. - I manoscritti Di Rosa.9 e D.VII.16 sono copie in volgare datate rispettivamente al XIV e al XVI secolo

partibus circumstantibus quod per totum conati sunt hostes viribus armorum et per proelium ordinatum civitatem intrare et cum milibus fulminibus bombardarum, tandem Deo iuvante vicimus dura et aspera bella cum grandi et innumerabili strage morte atque conflictu hostium.» «1438 il 15 dicembre, convocati e adunati i sottoscritti Signori di Brixia, e [...], I predetti consiglieri hanno sperimentato la misericordia e la pietà del Signore nostro Dio e l'efficacia delle intercessioni della beata Vergine Maria e dei beati martiri Faustino e Giovita e di tutti i santi che si sono degnati di intercedere per noi, perché nel giorno di S. Lucia, 13 del presente mese e nel giorno successivo, cioè nel giorno di S. Viaggiatore, vescovo di Brixia questa città nei luoghi di Mombelli, Turri Longa e Ravarotti e nelle parti d'intorno che il nimico per tutto assalì con la forza delle armi e con violenza, dopo essere entrati nella ordinata città e averla bombardata con migliaia di fulmini, finalmente, con l'aiuto di Dio, vincemmo dure e aspre battaglie, anche con grande ed innumerevoli strage e morte del nimico.[...]» Oltre quanto sopra val certo la pena citare anche la lettera (riportata per altro in più testi) del 10/gennaio/1439, che Niccolò Colzè inviò all'amico Niccolò Chiericati, nella quale si attribuì ai due santi, in modo palese, la salvezza dall'assedio del Piccinino: «Plurimi autem, etiam gravissimi, ab hostibus con la presenza dei santi Patroni della città auditum referunt medio in conflictu duos aureis armis insignitos in pugnam se exhibuisse, qui nedum vi et armis sed minitanti ac pene divino quodam aspectu et hostes terrere et ipsos aggeribus sternere visi sunt, quo nonnulli existimant clarissimos martyres urbisque huius patronos, Faustinum scilicet et Jovitam, cedentibus humanis viribus, se locum et gentem tutari voluisse.» Per procedere poi con interesse nel racconto parte miracolistico, parte no, dell'assedio a Brescia delle truppe Viscontee del Piccinino e della presenza dei due Santi Patroni vuoi in apparizione attiva, vuoi in spirito e preghiera, segnalo a questo punto una straordinaria fonte di studio: Alessia Cotti – “*I santi all'assedio, nascita e fortuna di una leggenda comunale tra XV e XVIII secolo*”, tratto da *El patron di tanta alta ventura, Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia*, Travagliato, Edizioni Torre d'Ercole, 2013

La prima edizione a stampa della *Legenda* edita nel 1490 si rifarà, con non poche varianti, proprio al manoscritto Di Rosa 9. La prima opera a stampa della iconografia dei santi Patroni fu del 5 giugno 1490 presso la bottega del bresciano Farfengo Battista. Nacque così l'edizione Princeps in volgare della Passio latina dei Santi Faustino e Giovita. In mostra fu presente un esemplare con accanto edizioni bresciane del 1511 e 1534, più preziose litografie. Due scelte iconografiche caratterizzanti Faustino e Giovita a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento: nel 1511 sono rappresentati in chiare vesti militari mentre, nel 1534, vestono abiti religiosi, con Faustino Presbitero e Giovita Diacono).



Fig. 1 *Passio dei SS. MM. Bresciani Faustino e Giovita:* "In el nome de nostro Signore Jesu Christo e de soa madre Virgine Maria e del seraphico padre nostro sancto Francisco. Incomincia el prologo de la legenda o vera passione deli santi martiri de Christo sancto Faustino e sancto Jovita." Sec. XV, Brescia. [Ms.Di Rosa.9]



Fig. 2 Chinello (o Chinelli), Francesco, Il vero Ritratto di SS.mi Corpi Faustino & Giovita, Protettori di Brescia nella mainera che sono riposti nella loro Arca. 1623, Brescia. [Ms.H.III.9]

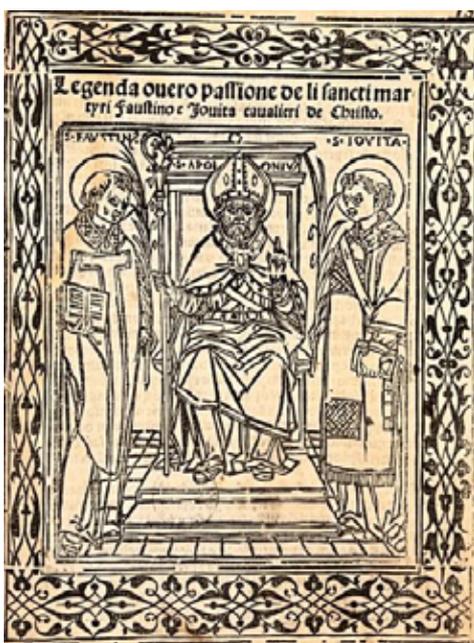


Fig. 3 Anonimo, *Leggenda dei Santi Faustino e Giovita* 1490, Brescia, Battista da Farfengo. [Inc.D.VI.14]



Fig. 7 Coronelli, Vincenzo *Repubblica di Venezia in terra ferma* (dettaglio dell'incisione dedicata all'Arca dei santi Faustino e Giovita). 1706, Venezia. [SR.L.18]



Fig. 6 Anonimo, *Legenda ouero passione de li Sacti martyri Faustino e Jovita cavalieri de Christo*. 1534, Brescia, Damiano e Giacomo Filippo Turlini. [Cinq.E.12]

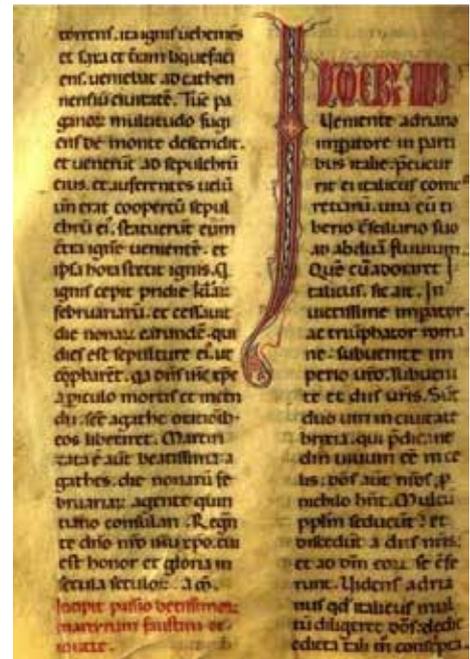


Fig 7 *Passionario Vitae et Passiones nonnullorum Sanctorum*. Sec. XII-XIII, Brescia. [Ms.Fé.14]

CAPITOLO II

IL TESORO DELLE SANTE CROCI

“Gloria immortale, splendore eterno, presidio, speranza e aiuto della città in ogni pericolo”

Il **tesoro delle Sante Croci** è un insieme di manufatti e oggetti di valore storico e artistico, resi di alto valore dalla diffusa fede popolare e religiosa, custodito nel Duomo vecchio di Brescia, nel transetto nord, nella cappella dedicata alle Sante Croci.

Nasce spontanea la domanda:

“Come si lega il capitolo (I°), dedicato ai nostri Santi Patroni, con quello (II°), dedicato alle Sante Croci, al Comune e alla vita Cittadina”?

La risposta la troviamo parte nei racconti scritti e orali, parte nei documenti, parte nella fede popolare, il tutto condito da un po' di storia, molta leggenda, un po' di fantasia.

Fulcro di vicende storiche che si dipanano dal XIII secolo e che hanno investito l'intera comunità cittadina bresciana, è un gruppo di beni di grande interesse storico, artistico e religioso composto principalmente da:

- LA RELIQUIA DELLA VERA CROCE, detta Reliquia Insigne;
- LA STAUROTECA, un cofanetto in legno argentato del XI/XIII secolo, originale custodia della Reliquia Insigne;
- IL RELIQUIARIO DELLA SANTA CROCE, in argento e oro con smalti e gemme, risalente in parte al 1487 e in parte al 1532;
- LA CROCE DA CAMPO, la croce in legno argentato e gemme dell'XI-XII secolo, che veniva issata sul carroccio bresciano durante le battaglie della Lega Lombarda;
- UN BAULETTO in legno rivestito di metallo, opera della prima metà del Quattrocento;
- IL RELIQUIARIO DELLE SANTE SPINE, inizio Cinquecento. opera dei Delle Croci proveniente

dal monastero di Santa Giulia;

- IL RELIQUIARIO DELLA CROCE DEL VESCOVO ZANE, contenente altri due frammenti della Vera Croce, realizzata nel 1841 dall'orafo Antonio Pedrina.

- ALTRI oggetti vari

Il primo documento che attesta l'esistenza del Tesoro delle Sante Croci è una disposizione di metà del XIII secolo, contenuta negli Statuti di Brescia, con la quale il Podestà prende accordi con il Capitano e gli anziani del popolo sul luogo ove custodire il Tesoro e a chi affidarne le chiavi; non si hanno invece notizie certe su come e quando il Tesoro sia arrivato nella nostra città.



Fig. 8

A) LA RELIQUIA INSIGNE

Reliquia della Vera Croce detta anche Reliquia Insigne. Particolari dalla teca-custodia superiore, di G.Mondella del 1533

È il più importante pezzo del tesoro dal punto di vista religioso e consiste in tre frammenti lignei ritenuti appartenenti alla Vera Croce. In legno di cedro alta 14,5 cm. con forma a croce patriarcale o croce di Lorena.

*“La **croce patriarcale** è una variante della Croce Cristiana, caratterizzata da una piccola barra trasversale sopra quella principale. A volte la croce patriarcale possiede un’ulteriore piccola barra trasversale in basso. Questa versione, detta Croce Ortodossa, è diffusa nell’iconografia greca bizantina e dell’est Europa. (Vedasi coperchio nostra stauroteca in croce bizantina ortodossa, come mai?)”*

Adottata in Francia dai Duchi d’Angiò e poi di Lorena per il proprio stemma, la croce patriarcale è nel tempo divenuto un simbolo di identificazione nazionale per i francesi. Nello specifico uso nella storia francese prende il nome di Croce di Lorena”

Alle estremità dei bracci compaiono rivestimenti in argento decorato e smalti “**CHAMPLEVÈ**”.

La teca superiore, a forma di croce a doppia traversa come la reliquia, è costituita da due cristalli di quarzo molto spessi, incorniciati in oro. La costolatura, che circonda e serra le due lastre di quarzo, è un lavoro in oro puro (1000/1000) in parte eseguito a cesello, sui fianchi, e in parte a fusione, nei decori sulle testate dei bracci.

Il perimetro è adorno di un continuo ramo di vite con fittissimo fogliame e grappoli d’uva dove sono posati, con regolare successione, fiori smaltati di rosso, verde e blu con un diamante a taglio quadrato incastonato al centro, mentre altre capocchie con diamante ornano la costa. In totale, si contano ventotto tra fiori e capocchie con incastonati altrettanti diamanti, più quattro perle nei fiori su ognuna delle testate dei due bracci orizzontali. La teca poggia su un anello di sicurezza, che concorre all’apertura della teca stessa, formato da un lastrone quadrato in oro massiccio decorato a fogliami smaltati in rosso e verde con un rubino al centro su ogni lato. All’interno della teca vi sono infine sei calici in oro a forma di giglio che reggono la reliquia alle testate dei bracci

La Reliquia Insigne è stata, per almeno mille anni, la più importante reliquia che abbia mai calamitato la fede religiosa della cittadinanza bresciana. Scrive Lodovico Baitelli,⁵ nel 1663, nella sua “Breve

5. Lodovico Baitelli nacque a Brescia e visse nel quarto e quinto decennio del sec. XVII. Studiò diritto all’università di

Historia delle Santissime Croci”, pp. 16-27:

«Non basterebbero volumi à chi volesse rammemorare l’ innumerevoli miracoli operati da queste Santissime Croci».

In particolare, per quanto attiene all’arrivo in città della Reliquia Insigne il ricordo si annebbia e si affida alla credenza popolare e alla fede e la fede si appoggia alle leggende e ai racconti antichi.

Secondo alcune ipotesi la Reliquia Insigne sarebbe legata alla quarta crociata e sarebbe pervenuta da Bisanzio dopo il sacco di Costantinopoli nel 1204

Secondo un’altra ipotesi sarebbe stata portata a Brescia da Alberto da Reggio, vescovo cittadino, presente alla quinta crociata tra il 1219 e il 1221. **Nominato in seguito Patriarca di Antiochia e legato pontificio in Siria, dal 1226 al 1246.**

N.B: legando poi nello studio lo stile della Croce con quello della Stauroteca, il bizantinismo della stauroteca e la circostanza che il primo ricordo della Reliquia si trova **negli statuti del 1260**, fa prevalere questa opinione.

Un’altra ipotesi ancora ritiene che la costruzione del Duomo Vecchio nei secoli XI-XII su una pianta circolare (come nella tradizione dell’Anastasis di Gerusalemme) non fosse casuale ma progettata proprio per custodire le Sante Reliquie, che potrebbero essere **state trasferite a Brescia da Papa Eugenio III ospite del vescovo Manfredo nel 1148.**

La leggenda più nota, si fa forte del racconto dello storico del 1400 **Jacopo Malvezzi**,⁶ il quale narra che alla morte dell’imperatore Carlo Magno, il duca Namo di Baviera ricevette una crocetta lignea costituita da frammenti della vera Croce , che a sua volta Carlo Magno ebbe in dono da Costantino IV.

In questo periodo inizi del IX sec., ebbe luogo la traslazione delle reliquie dei Santi Faustino e Giovita dalla basilica di s. Faustino ad Sanguinem (attuale s. Angela Merici) alla vecchia chiesa di san Faustino detta San Faustino in Silva e durante il viaggio-pellegrinaggio, all’altezza dell’attuale Porta Bruciata i resti trasudarono sangue.

Namo, presente al miracolo e ammalato, di fronte all’evento prodigioso ottenne la guarigione, si «convertì» e donò, per gratitudine, alla nostra Città, la Reliquia del Legno Santo della Croce, consegnandola all’Abate di san Faustino, su autorizzazione dell’imperatore Carlo Magno

Ma in questo racconto quanto c’è di vero?

Ovviamente come per tanti miracoli molto è legato alla fede e credenza popolare, non esiste documentazione in grado di supportare tale leggenda.

Unici fatti documentati o **credibili** sono:

La traslazione nell’ 806 e ce lo dice il Gallo di Ramperto, dono a San Faustino nel 820 con dicitura riferentesi alla «**traslatione**» del 9 maggio 806.

Il sanguinamento del corpo dei santi non è cosa nuova nel mondo cattolico, legata a vari fattori

La immediata erezione della chiesetta in Porta Bruciata, nel IX sec. detta di San Faustino in Riposo.

Padova. Tornato a Brescia, esercitò un ruolo di rilievo nella vita politica locale e fu varie volte inviato a Venezia a far presenti interessi e richieste della sua città. E a Venezia l’abilità di parlatore e le solide cognizioni giuridiche gli valsero, oltre al titolo di conte e cavaliere, la nomina a consultore in “*Iure Consulti*”, considerazioni, scritture, pareri, sommari e riassunti storico-giuridici, scritti, per lo più, in collaborazione con Scipione Fieramosca, testimoniano questa attività del B., durante la quale dovette occuparsi dei più svariati argomenti. Dalle sue carte furono tratte: la “*Breve storia delle SS. Croci*” (1663) e la relazione sui “*Confini della Città di Brescia*” (1643), dove esalta il suo attaccamento a Brescia; “*De ultimis voluntatibus*” (1687), “*Lettere*”, ecc. Difese poi la nobiltà bresciana di fronte al tentativo di allargare la partecipazione agli organi cittadini scrivendo anche l’”*Historia del moto della plebe di Brescia*” (1644). Fu amico di Galileo e presidente delle scuole di S. Antonio. Da “*Enciclopedia Bresciana, di Antonio Fappani, volume 1, lettera B, pag. 82, Fondazione Civiltà Bresciana O.n.l.u.s., BS, rev. 2016*”.

6. Jacopo Malvezzi, “*Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum MCCCXXXII*”, in Ludovico Antonio Muratori (a cura di), *Rerum Italicarum Scriptores*, volume XXI, Milano, 1732. vedasi colonne 855 - 856.

Questa leggenda è stata dipinta nel 1605 da Gandino sulla parete di destra della Cappella delle Sante Croci in Duomo Vecchio.

Oggi tali leggende sono ormai ritenute prive di fondamento, anche se la fede popolare continua a sostenere il racconto di Namò Di Baviera.

B) STAUROTECA



Fig. 9 Stauroteca. Copertura e interno

Stauroteca (dal greco *stauròs*, cioè croce e *teca* dal greco *theke*, che significa raccolta, collezione). Si tratta di un reliquiario destinato a contenere frammenti del legno della Santa Croce.

Esso ha generalmente forma di croce o di teca rettangolare e piatta con ricettacoli cruciformi usati per custodire la reliquia.

La nostra stauroteca è il cofanetto che fece da custodia alla Reliquia Insigne fino al 1532, quando questa fu trasferita nel nuovo reliquiario.

Si tratta di una teca rettangolare, alta 17,8 centimetri, larga 9,5

e spessa tre, in legno ricoperto da una sottile lamina d'argento puro in origine dorata su ogni superficie, anche se della patina d'oro restano solo sfumati accenni.

Con riferimento al libro scritto dal prof. GAETANO PANAZZA “ *Il tesoro delle Sante Croci nel Duomo vecchio di Brescia*”, in A.A.V.V. (a cura di), *Le Sante Croci - Devozione antica dei bresciani*, Brescia, Tipografia Camuna, 2001, (da pag. 87 a pag. 91), ricavo:

«[...] Si tratta di una teca rettangolare, alta 17,8 centimetri, larga 9,5 e spessa tre, in legno ricoperto da una sottile lamina d'argento puro in origine dorata su ogni superficie, anche se della patina d'oro restano solo sfumati accenni. La lamina ricopre ogni superficie del cofanetto: il coperchio, l'interno e i quattro lati di contorno.

La decorazione che caratterizza la stauroteca è ricca di simboli religiosi, il cui tema principale verte sulla crocefissione di Gesù.

A sinistra è posta Maria con il volto esprimente dolore, mentre a destra si trova San Giovanni con il libro dei Vangeli stretto al petto, entrambi riccamente abbigliati. Sia la croce, sia le due figure laterali sono poste in cima a montagnole piramidali e quella centrale, dalla quale si alza il crocifisso, presenta alla base il volto di un uomo ad occhi chiusi con tre legni conficcati nella testa. Costui è identificabile con Adamo simbolo della moltitudine dei giusti resuscitati al momento della morte di Gesù

Al sommo della croce è appeso il *titulus crucis* con l'iscrizione “IC XC”, cioè *Iésus Christós*, completando l'iconografia della croce a doppia trasversa.

Sopra il braccio orizzontale della croce, ai lati del titulus, sono raffigurati due angeli a mezzo busto con ali e tunica e un velo tra le mani, in atteggiamento di dolorosa venerazione. Al di sopra, in ricordo dell'eclisse solare avvenuta alla morte di Gesù, vi sono il Sole a sinistra, raffigurato come un disco raggiato, e una mezzaluna e destra, simbolo della Luna.

Sulla cima della croce, infine, è fissato l'anello che permette di aprire il cofanetto sfilando verso il basso il coperchio, che scorre lungo due guide[...]».

La lavorazione a sottile sbalzo dell'argento è da ritenersi stilisticamente conforme alla tradizione artistica Lombarda dell'XI secolo, con numerosi elementi bizantini e richiami all'arte ottomana del periodo. Notevoli sono le affinità con la stauroteca conservata nella Galleria N. delle Marche di Urbino proveniente dal monastero di Fonte Avellana, con la quale la stauroteca di Brescia condivide l'accentuato bizantinismo. Mentre la stauroteca di Urbino si presenta, però, più raffinata e dotata di un maggiore senso di stilizzazione, quella di Brescia si caratterizza per un più evidente espressionismo dato dal modellato, dal contorno mosso delle figure e dalla resa psicologica dei sentimenti. Si tratta pertanto di elementi che testimoniano un'influenza post-ottoniana su maestranze lombarde che lavorano con basi bizantine, clima artistico entro il quale la stauroteca di Brescia è stata prodotta. All'interno della teca è incavata la sede della reliquia che ripete la forma a croce patriarcale, ricoperta di velluto rosso. Attorno all'incavo rimangono quattro settori pieni: i due riquadri rettangolari inferiori sono decorati con le figure di *COSTANTINO* a sinistra e di *FLAVIA GIULIA ELENA* a destra, frontali, rigide e assortite. I due imperatori si ergono su montagnole piramidali appena abbozzate e sono raffigurati entro sontuose vesti gemmate, eseguite in profondo dettaglio. A fianco delle due figure sono iscritti i rispettivi nomi: "AKOCT / ANTINC" per Costantino e "HATIAE / AENH" per Elena (la prima "A" di Costantino è iscritta in un cerchio)

C) RELIQUIARIO DELLA SANTA CROCE (1487)



Fig. 10

In argento e oro, eseguito su commissione del comune di Brescia, da **Bernardino delle Croci** di cui reca la firma, **nel 1477**. (*Vedi più avanti*)

È un prezioso manufatto di alta oreficeria in argento sbalzato, cesellato, dorato, filigranato, con parti in smalto

Mons. Ivo Panteghini, Brescia 29 ottobre 2009, da "Il tesoro delle sante Croci", Diocesi di Brescia, Ufficio Stampa:

«[...] L'oggetto si imposta su di un piede a otto archi inflessi e su un doppio ordine architettonico anch'esso ottagonale, che evoca gli edifici a pianta centrale che a quel tempo proliferavano in Lombardia. La minuta, doviziosa decorazione a filigrana e riporti, collocata su fondi in smalto verde e azzurro, non riesce a decomporre del tutto l'impostazione architettonica del manufatto, che

conserva intatto il fascino degli oggetti che segnano il trapasso tra gotico e rinascimento. Fino al quarto decennio del 500 la croce-reliquia veniva infissa, sic et simpliciter, sul vertice del reliquiario. Nel 1532 il comune di Brescia delibera di commissionare all'orafo Giovanni Maria Mondella una legatura ed una teca che riparasse e custodisse la crocetta. Egli la eseguì in oro puro e pietre preziose, adornando le legature con motivi fitomorfi e teste di cherubino. Il reliquiario era così completato, anche se non riesce a celare la discontinuità stilistica tra basamento e teca.[...]»

D) LA CROCE DI CAMPO O CROCE DELL'ORIFIAMMA

La **Croce del Campo**, nota anche come Croce dell'Orifiamma, è una croce greca con bracci lievemente espansi alle estremità, con un prolungamento sul braccio inferiore, che la rende una croce Latina.

La datazione della Croce del Campo è stato argomento di ampia discussione per tutto l'Ottocento e per buona parte del Novecento.

È alta 42 centimetri, larga 28,5 e spessa 5, costituita da un'anima in legno di noce interamente rivestito da una lamina d'argento puro con bordi in argento dorato fissati da chiodini. Su un lato i bracci sono raccordati da un disco, sull'altro da brevi tratti diagonali. Il tutto è adornato da gemme



Fig. 11 La Croce del Campo, o Croce dell'Orifiamma. Recto e verso

incastonate e da figure lavorate in forte rilievo nella lamina d'argento.

Sul fronte si trova la figura in rilievo di Gesù affisso a una croce di minore sbalzo. La testa è reclinata, le braccia leggermente piegate, le gambe parallele e i piedi inchiodati separatamente su un suppedaneo circolare. Ai fianchi è annodato un lungo panno. Nelle quattro estremità dei bracci vi sono, anch'esse a forte sbalzo, le altre figure chiave della Crocefissione similmente alla stauroteca

È databile tra XI e XII sec. di ascendenza Ottoniana, di produzione lombarda segna il passaggio tra le croci gemmate e le croci figurate.

AD OGGI RISULTEREBBE ESSERE L'UNICO ESEMPLARE PRESENTE AL MONDO DI TALI CROCI DA BATTAGLIA.



(Fotografia 12) Particolari dettagli di *Maria*, *San Giovanni Battista*, e nella pagina successiva l'*Agnus Dei*



Fig. 13 Splendido particolare del volto reclinato di Gesù Cristo colmo di intensa drammaticità

Da: "IL TESORO DELLE SANTE CROCI", memoria di Mons. IVO PANTEGHINI, per Diocesi di Brescia (Ufficio Stampa della visita di PAPA BENEDETTO XVI), 8 novembre 2009:

«[...] Si tratta di una croce processionale, che assume questo strano nome perché issata su un'asta da cui pende il vessillo dell'orifiamma, immediata derivazione dal gonfalone francese cosiddetto dell'abbazia di Saint-Denis e così chiamato poiché formato da uno stendardo rosso disseminato di fiammelle dorate. Tuttavia, va aggiunto che l'interpretazione più comune sta nel fatto che la croce bresciana è "croce fiammeggiante d'oro", sia per i materiali preziosi che la compongono, sia perché con il suo prezioso scintillio ha costituito punto di riferimento per i devoti bresciani, che in essa scorgevano un simbolo della città stessa [...] Numerose sono le leggende fiorite intorno all'origine di questa croce e dell'intero tesoro delle Sante Croci; tuttavia, non suffragate da alcuna seria testimonianza storica. [...] Comunque sia, la Croce dell'Orifiamma è da collocarsi all'interno di un clima culturale e spirituale che segna il trapasso tra la religiosità altomedievale a quella medioevale vera e propria, inaugurata dalla Riforma Gregoriana. Basti osservare come nel suo insieme la croce segni il discrimine tra le "Cruces gemmatae", di ispirazione barbarica e bizantina, a quelle invece "figuratae", in cui l'attenzione si sposta dai frutti della redenzione, - qui simboleggiati da un tripudio di gemme, alcune delle quali veri e propri reperti d'epoca romana -, al Redentore, ora ritratto all'apice del momento salvifico.

Tuttavia, il messaggio di salvezza proclamato dalla croce va oltre e si approfondisce in suggestioni teologicamente pregnanti. Sul recto ed in apice sono raffigurati il sole e la luna, simbolo di quelle tenebre che calarono sulla terra alla morte del Redentore, ma anche rimando velato all'universalità della redenzione stessa, che si estende per tutto l'arco del tempo, dell'ultimo tempo. Esso si concluderà con il ritorno di Cristo, l'agnello senza macchia, che giudicherà i vivi ed i morti: ecco che sul verso sta proprio, all'interno di un clipeo, il mistico agnello, volto a destra, e quindi in posa benigna. L'universalità diacronica della redenzione è ribadita anche da quella figura posta sotto il cristo: si tratta di un uomo fasciato, in cui molti vedono la figura di Adamo, collegamento alla leggenda dovuta a San Girolamo, che vuole il Cristo crocifisso sulla tomba di Adamo, le cui ossa vennero redente dal sangue di Gesù morente. Egli non è più raffigurato come il Christus triumphans, come in altre croci coeve quali quella di produzione limosina custodita al Museo Poldi Pezzoli di Milano. Qui è in evidenza il Christus patiens, nel verismo delle sue piaghe e nel tentativo, ingenuo, di dar consistenza e pesantezza al corpo sacrificato piagando in posa poco naturale gli arti superiori. Accanto gli stanno dolenti: Maria e Giovanni, quest'ultimo riconoscibile per l'evangelario; anche in questo caso la croce si fa messaggio di salvezza, una salvezza che passa attraverso la maternità della Chiesa, prefigurata in Maria e nell'apostolo prediletto. Dal punto di vista tipologico, la croce si presenta come un probabile riadattamento d'una croce d'altare, di foggia greca e a bracci patenti, alla quale è stato innestato, al termine del braccio verticale, un ulteriore segmento che permette l'aggancio all'asta processionale. Ciò spiegherebbe anche la presenza di numerose reliquie collocate all'interno della croce stessa, la cui esistenza si è scoperta in occasione dell'ultimo restauro avvenuto nel 1957 da parte dell'orefice milanese Agostino Figini.

Cronologicamente la croce dell'Orifiamma è da assegnarsi alla fine del XI o agli inizi del XII secolo, come ha ben dimostrato l'approfondito studio di Gaetano Panazza, a cui si debbono gran parte di queste note. Lo studioso vede in essa dei contatti con manufatti coevi prodotti in area renana, ma nel contempo non può esimersi da raffronti con oreficerie lombarde, quali le croci di Vercelli e Pavia (sempre del XII secolo) e con un evangelario di pertinenza dell'abbazia di Nonantola. In sostanza essa pare da attribuirsi ad un anonimo orefice operoso in Italia settentrionale tra XI e XII secolo, tuttavia, recepisce stilemi d'oltralpe».

(Mons. Ivo Panteghini)

LA COPIA DELLA CROCE DEL CAMPO

Sul piede di questa croce ne troviamo la sua storia. Su un lato troviamo la scritta ben leggibile del

committente e sul retro la scritta “exemplum Croce valgo dieta da Campo”. Quindi il committente è il Governatore della Compagnia, il visconte Girolamo Martinengo, che la commissionò donandola alla Compagnia; sul retro ci viene ricordato che è una copia della Croce del Campo

Nei registri della Compagnia troviamo inoltre la nota di pagamento per la realizzazione della Croce, che era costata 772 lire venete all'orefice bresciano Giacomo Poli Questa Croce la possiamo ammirare durante le processioni della Compagnia, come terminale del bastone a cui viene appeso il Vessillo Orifiamma.

E) IL BAULETTO



Fig. 14

Prima metà del 1400. È un manufatto di importanza secondaria all'interno del tesoro, nel quale è oggi custodita solamente una vite con capocchia a fogliame d'argento, proveniente dal Reliquiario. Vi erano inoltre custoditi una moneta di Onorio e una medaglietta votiva, perduti (vedi dopo). Il bauletto è rettangolare e misura solamente 6 x 4,5 centimetri per 5,5 d'altezza. Si tratta di un lavoro modesto della prima metà del Quattrocento. Il cofanetto è interamente in legno rivestito di Velluto verde, a sua volta fasciato da listelli verticali e orizzontali in una lega metallica di oro, argento e rame. Il coperchio, ribaltabile, è a sezione semicilindrica con rivestimento interno in carta rosata, filigranata a righe.

F) IL RELIQUIARIO DELLE SANTE SPINE

Commissionato agli inizi del Cinquecento dalle monache di Santa Giulia per custodire due spine ritenute provenienti dalle corone di spine di Gesù, è rimasto nel tesoro del monastero fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1797 per mano della Repubblica Bresciana

Sottratto alle monache, il reliquiario venne trasferito nel tesoro delle Sante Croci, aggiungendosi ai componenti tradizionali. Successivamente, il suo contenuto fu arricchito: il vescovo Girolamo Verzeri, durante il suo episcopato, donò e fece aggiungere nella teca una terza spina, mentre Giacinto Gaggia, nel 1933, inserì una piccola croce in cristallo contenente un supposto frammento della Vera Croce

Si tratta di una pregevole opera di inizio Cinquecento, realizzata da manifattura bresciana nell'ambito della bottega dei Delle Croci.



Fig. 15

G) LA CROCE DEL VESCOVO ZANE

La croce è stata realizzata nel 1841 dall'orafo bresciano Antonio Pedrina e, da allora, fa parte stabilmente del tesoro delle Sante Croci. Nel reliquiario è contenuta la crocetta donata alla comunità bresciana dal vescovo Paolo Zane nel 1531, la cui custodia precedente a quella del Pedrina non è nota. L'opera rappresenta un esempio di pregio dell'oreficeria bresciana di metà Ottocento, il cui maggiore rilievo artistico è concentrato nell'intricato rilievo del piedistallo.

“Il 12 marzo 1531, nel Palazzo Vescovile di Brescia, alla presenza di un notaio e di varie autorità del mondo civile e religioso, il vescovo Paolo Zane dona alla comunità una crocetta di legno, di sua proprietà,



Fig. 16

composta da due frammenti ritenuti provenienti dalla Vera Croce di Gesù. Nel verbale della donazione viene attestato che la reliquia gli era stata a sua volta donata dal vescovo predecessore, il quale l'aveva anch'egli ricevuta in donazione da papa Eugenio IV. La crocetta è citata come fornita di custodia, anche se non è chiaro di che custodia si trattasse, se un cofanetto o un qualche tipo di reliquiario. La donazione, tra l'altro, sarà vivacemente contestata negli anni successivi, dopo la morte di Paolo Zane, dagli eredi, con interventi pure dalla Repubblica di Venezia, senza però mai avere esito. Nei secoli successivi non si rilevano notizie, nei documenti, sul tipo di custodia della reliquia per la quale, dove è citata, è utilizzato solamente il titolo, in breve consolidato, di "Croce del vescovo Zane". Il reliquiario dove la crocetta trova definitiva collocazione viene realizzato solamente nel 1841 dall'orafo bresciano Antonio Pedrina. Il pezzo, da allora, fa parte stabilmente del tesoro delle Sante Croci e viene conservato, assieme al reliquiario delle Sante Spine, all'interno della cassaforte della cappella delle Sante Croci in Duomo vecchio."

(Estratto da https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Reliquiario_della_Croce_del_vescovo_Zane&oldid=1204109579)

H) ALTRO

I sette elementi su descritti sono ritenuti componenti fondamentali del Tesoro detto "DELLE SANTE CROCI", in realtà ritengo corretto procedere anche nella descrizione di altri elementi ai primi annessi o connessi come qui di seguito elencati, e che a buon diritto possiamo considerarli parte del tesoro.

STENDARDO DELL'ORIFIAMMA

(Fotografia 17)

La composizione fotografica comprende:

- al centro la copia attuale dello stendardo, in uso oggi,
- a sx lo stendardo come rappresentato nella tela di Antonio Gandino-Donazione di Namò - (1605)
- a dx lo stendardo come rappresentato nella tela di Grazio Cossali-Apparizione della Croce a Costantino - (1606)

Più complessa è la storia dello **stendardo dell'Orifiamma**, il vessillo comunale che veniva issato sul CARROCCIO al di sotto della Croce del Campo.

Il manufatto è citato solamente una o due volte, ma molto chiaramente, nelle fonti documentarie:

In particolare, ne parla, per prima, un'accurata descrizione dei principali componenti del tesoro, redatta nel 1663 da Lodovico Baitelli, il quale scrive :

«Questo Vescillo abbagliando co' suoi splendori gli occhi delle militie, fù perciò chiamato Oro Fiamma. Et quindi la Croce detta del Campo, che sopra la sua asta stava affissa, con ragione, trasse il nome della Croce dell'Oro Fiamma [...]. Di questo gloriosissimo stendardo [...] diremo noi d'haverlo veduto nell'Apertura dell'Arca de Santi Protettori, che si fece d'ordine Pubblico l'Anno 1623 con gli occhi proprj come Deputato all'Arca medesima [...]» (Lodovico Baitel-



Fig. 17 Lo stendardo dell'Orifiamma.

li, "Breve Historia delle Santissime Croci," 1663, pp. 16-27.)

Dalla preziosa testimonianza del Baitelli si ricavano numerose informazioni. Innanzitutto, si deduce che il vessillo non faceva fisicamente parte del tesoro delle Sante Croci, bensì era custodito nella primitiva Arca dei Santi Faustino e Giovita e, poiché avvolgeva la terra bagnata dal sangue dei patroni trasudato durante il noto miracolo del IX secolo, era più legato al culto dei due patroni che a quello della Reliquia Insigne.

All'apertura dell'arca condotta nel 1623 fu presente anche lo storico Ottavio Rossi, il quale stese la relazione ufficiale della cerimonia. Ciò che è riportato nel suo scritto sembra suffragare completamente la nota del Baitelli.

Da Ottavio Rossi, "Relatione dell'Aprimento dell'Arca de' Santissimi Protomartiri, et Patroni della Città di Brescia, Faustino, et Giovita", 1623:

« Giace sopra i loro piedi [dei due patroni], et sopra d'una parte delle gambe, un invoglio molto rilevato, che mostra essere stato un drappo di qualche grandezza, guasto in tutto dall'antichità. Stimasi che sia il vessillo dell'Orofiamma. E unita con questo invoglio molta di quella terra, che fù bagnata da quel sangue che miracolosamente scaturì da loro mentre si trasportavano dal Cimitero di San Latino».

Nel 1623 i corpi dei due santi vennero trasferiti nella nuova arca monumentale e probabilmente in tale occasione andò perduto lo stendardo.

Per quanto riguarda l'aspetto del vessillo, le sue più antiche raffigurazioni note sono contenute nelle due grandi tele della Cappella delle Sante Croci in Duomo vecchio. I due dipinti sono coevi (1605-1606), ma offrono versioni dello stendardo tra loro differenti.

L'Orifiamma attuale è la copia eseguita nel 1764.

Nella tela di **Grazio Cossali (1606)**, lo si vede emergere dal retro di un edificio, appeso a un'asta alla cui sommità è fissata la Croce del Campo. Il vessillo, soprattutto in proporzione a quest'ultima, appare molto grande e di colore rosso, con al centro contornato da foglie di lauro il monogramma di Cristo, mentre attorno sono ricamate numerose fiamme dorate, da cui il nome. La riproduzione del vessillo proposta da **Antonio Gandino, (1605)**, nella tela rappresentante la Donazione del duca Namo di Bavieralo vede ancora di colore rosso e appeso a un'asta con la Croce del Campo in cima, ma in proporzione a quest'ultima è più piccolo e, soprattutto, la decorazione è differente: al centro vi è la riproduzione della Reliquia Insigne, una croce a doppia traversa, mentre le fiammelle dorate sono più piccole e disposte ordinatamente a formare un cerchio intorno alla croce.

Esiste una terza e ultima riproduzione storica del manufatto, cioè la *copia fatta eseguire da Bartolomeo Martinengo nel 1764*, prima citata, che pare riprendere entrambe le versioni del Cossali e del Gandino. Dalla prima sembra trarre lo sfondo rosso campito a fiammelle dorate, mentre dalla seconda la riproduzione della Reliquia Insigne al centro, circondata però da un sole raggiato.

LA CROCE DI SAN FAUSTINO



Fig. 18

Da: Ivo Panteghini, *“Reliquiario architettonico detto di Santa Croce in AA. VV., La chiesa e il monastero benedettino di San Faustino Maggiore in Brescia,” Editrice La Scuola, Brescia 1999*; ho ricavato alcune note:

La **Croce di San Faustino** o **reliquiario della Santa Croce** è un reliquiario in argento dorato e cristallo di rocca (45,5x25x4 cm) della bottega dei Delle Croci,⁷ databile tra la fine del XV secolo e l'inizio del XVI secolo e conservato nel tesoro della chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Brescia.

Il reliquiario viene commissionato tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento dalle monache del monastero di Santa Giulia in Brescia.

L'opera rimane nel tesoro del monastero fino alla sua soppressione, avvenuta nel 1797 per mano della Repubblica bresciana.

Sottratta alle monache, la croce viene trasferita, assieme al reliquiario delle Sante Spine di pari provenienza, nel tesoro delle Sante Croci in Duomo vecchio, aggiungendosi ai pezzi tradizionali. Durante la processione organizzata per il Giubileo del 1826, la croce e la reliquia vengono esposte ai fedeli nella chiesa dei Santi Faustino e Giovita, riscuotendo un grande successo devozionale.

I devoti e il parroco richiesero custodia del reliquiario e la richiesta venne accolta nel 1838. Il reliquiario originale, per una migliore e sicura custodia, viene trasferito nel tesoro della chiesa, dove si trova tuttora.

LA CAPPELLA DELLE SANTE CROCI

La **cappella delle Sante Croci** è interna al duomo vecchio di Brescia, situata nel Transetto nord. Edificata alla fine del Quattrocento e ricostruita all'inizio del Seicento, vi si conserva il prezioso Tesoro delle Sante Croci.

Il 25 settembre 1495 è registrato il sovvenzionamento, da parte del comune cittadino, dell'edificazione di una vera cappella dove poter custodire il tesoro. La grata, affidata al fabbro Geronimo da Noboli, viene battuta e posizionata nel medesimo anno 1500.

Si colloca al primo ventennio del Seicento la profonda revisione barocca della cappella: agli stucchi già eseguiti pochi anni prima si aggiungono le pitture murali di Francesco Giugno, le due tele, con

7. I **Delle Croci** o **Dalle Croci** sono stati un'importante famiglia di cesellatori, scultori e orafi attiva tra la seconda metà del Quattrocento e la fine del Cinquecento, con sede a Brescia, si specializzarono nella fabbricazione di croci processionali, d'altare e reliquiari. La loro bottega era situata lungo il corso degli Orefici, oggi via Goffredo Mameli, e i vari contratti di compravendita di case e terreni lasciano trasparire una certa agiatezza economica, sicuramente proveniente dal loro operato. Ai tre componenti principali, cioè Bernardino, il capostipite, il figlio Giovanni Francesco e il nipote Girolamo si devono alcune tra le più importanti opere di oreficeria e numerosissimi pezzi di minore importanza ma di livello qualitativo comunque molto alto. Nella maggior parte dei casi, a causa della scarsità di documenti, non è possibile assegnare con esattezza un'opera a un particolare artista della famiglia, anche se sono riscontrabili alcune evidenti differenze stilistiche soprattutto tra Bernardino e i figli Giovanni Francesco e Girolamo, il primo operante su basi gotiche e i secondi dal linguaggio molto più aggiornato verso i nuovi stili rinascimentali.

relative cornici in stucco, di Gandino e Cossali e una revisione generale delle decorazioni marmoree.

Allo scultore Carlo Carra è commissionato il nuovo altare, mentre ad altri lapicidi e marmisti sono commissionati la nuova pavimentazione ed altre opere minori. Nella seconda metà del Seicento si registrano invece commissioni per un rinnovo dell'argenteria, tra cui candelieri, lampade e altri oggetti liturgici. Nel 1696 viene pagata la grande lampada centrale dell'orefice

Giuseppe Lugo. Nel 1931 viene deliberata la sostituzione del cassone, antica custodia del tesoro, con una moderna cassaforte, che viene acquistata e posizionata dove ancora oggi si trova, nel piccolo vano sotto il grande baule, il 23 dicembre 1935.

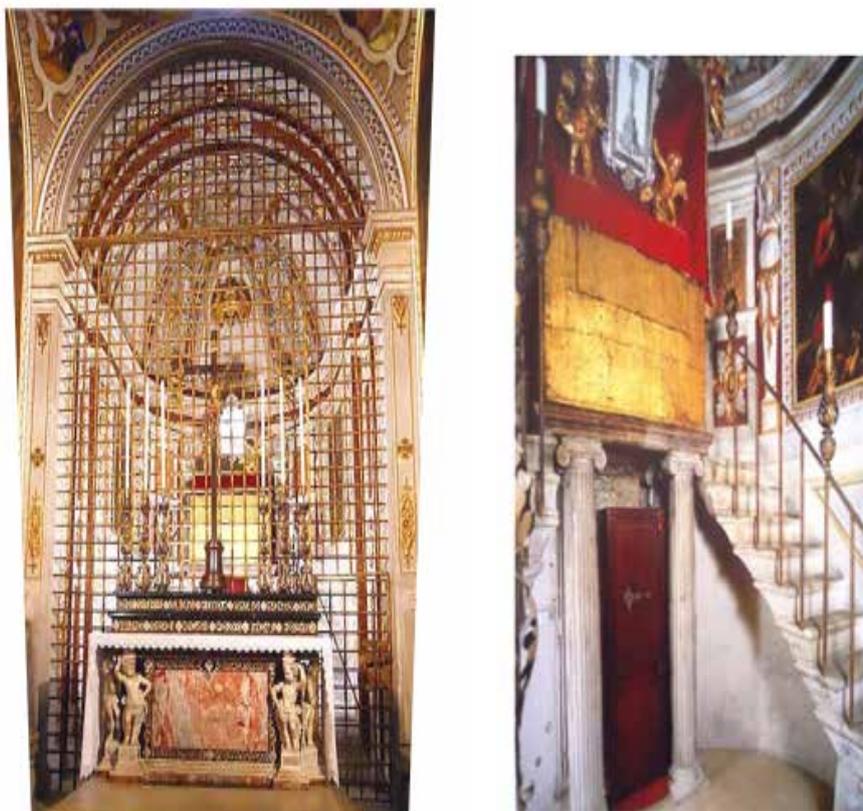


Fig. 19 ESTERNO della cappella (con antico Cassone in ferro dorato e nuova cassaforte del 1935) e l'INTERNO della Cappella



Fig. 20 GRAZIO COSSALI (1606), Apparizione della Croce a Costantino e ANTONIO GANDINO (1605) Donazione del Duca Namo di Baviera



In aggiunta due significativi acquarelli di Francesco Paglia a penna e acquerello su carta, 1683. Venezia onorata da Brescia e dalle città della Repubblica e Brescia e la Pace protette dalla Santa Croce.

CAPITOLO III

Nelle poche righe su scritte compaiono alcuni elementi, che fanno la storia leggenda del tesoro in oggetto:

- a) la fondamentale presenza dei santi Faustino e Giovita, (di cui già scrissi al cap. I°)
- b) il duca Namò di Baviera.
- c) il gallo di Ramperto
- d) la leggenda della vera croce
- e) la memoria delle sante croci

B) IL DUCA NAMO DI BAVIERA. LA SUA LEGGENDARIA FIGURA

La leggenda più nota che spiega l'origine del tesoro è quella narrata per la prima volta da Jacopo Malvezzi nella prima metà del Quattrocento:

Namò di Baviera è un personaggio medievale probabilmente immaginario e lo si trova in alcuni brani del ciclo carolingio ed è intimamente legato all'origine del Tesoro delle Sante Croci del Duomo Vecchio di Brescia. Poco prima della morte di Carlo Magno che lo aveva nominato duca di Baviera ricevette proprio dalle mani dell'imperatore una croce di legno formata dai frammenti della Vera Croce ricevuta a sua volta in dono da Costantino IV. All'inizio del IX secolo Namò diventa governatore di Brescia e proprio in questo periodo avvengono le traslazioni delle salme di San Faustino e Giovita dalla basilica di San Faustino ad Sanguinem, alla chiesa di San Faustino in Riposo, che trasudarono sangue provocando la conversione dello scettico duca al cattolicesimo. Non ci sono testi né che smentiscano né che confermino l'esistenza di Namò, ma risulta ben documentata la traslazione avvenuta il 9 maggio 806.

Il racconto è ormai da ritenersi privo di fondamento ed è assumibile come leggenda radicata da una grande fortuna letteraria.

Di conseguenza, la figura di Namò verrebbe a sua volta trascinata nella fantasia, sia dalla religiosità medievale, sia dalla poetica e commedia del XV/XVI sec.

ARIOSTO, «*ORLANDO FURIOSO*» E *NAMO DI BAVIERA*

L'*Orlando furioso* è un **poema cavalleresco in ottave** e **quarantasei canti**. Si presenta come la **prosecuzione** delle vicende dell' «*Orlando innamorato*» del Boiardo e, più in generale, del **ciclo bretone** e del **ciclo carolingio**.

Uno dei filoni principali intorno a cui ruota la trama è quello degli amori di Orlando, Angelica e Rinaldo. Nel poema di Ariosto, Carlo Magno affida Angelica al paladino Namò di Baviera e promette a Orlando e Rinaldo, in lotta per Angelica, che il paladino tra i due più valido nella guerra contro i Saraceni avrebbe ottenuto la ragazza. In seguito, Rinaldo, dopo che la Francia ha subito una prima sconfitta, viene inviato in Inghilterra in cerca di rinforzi. Etc...

Ludovico Ariosto, «*ORLANDO FURIOSO*», 1505, I, vv. 5-32. La fuga di Angelica (prima parte)

«[...]

*Nata pochi dì innanzi, era una gara
tra il conte Orlando e il suo cugin Rinaldo,
che entrambi avean per la bellezza rara
d'amoroso disio l'animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
che gli rendea l'aiuto lor men saldo,
questa donzella, che la causa n'era,
tolse, e diè in mano al duca di Bavera;*

*in premio promettendola a quel d'essi,
ch'in quel conflitto, in quella gran giornata,
degl'infideli più copia uccidessi,
e di sua man prestasse opra più grata.
Contrari ai voti poi furo i successi;
ch'in fuga andò la gente battezzata,
e con molti altri fu 'l duca prigionie,
e restò abbandonato il padiglione.*

[...]»

(Pochi giorni prima era iniziata una gara tra il conte Orlando e suo cugino Rinaldo, che erano entrambi innamorati con grande desiderio della rara bellezza di Angelica. Carlo, che non amava questa lite che gli rendeva meno saldo il loro aiuto militare, prese la fanciulla che ne era la causa e la affidò in custodia a Namò di Baviera; promettendola in premio a chi di loro in quella guerra, in quella grande battaglia, avrebbe ucciso il maggior numero di infedeli e avrebbe prestato la più efficace opera militare. Lo scontro poi finì male, poiché i cristiani andarono in fuga e il duca Namò fu fatto prigioniero insieme a molti altri, così la sua tenda rimase abbandonata.)

COMMENTO

L'autore si rifà al racconto di Boiardo che già nell'*Innamorato* (II.XXI.21) accennava al fatto che Carlo Magno aveva sottratto Angelica a Orlando e Rinaldo e l'aveva affidata a Namò di Baviera, promettendo in realtà solo di dirimere la contesa in modo "Che ogniom iudicherebbe per certanza / Lui esser iusto e dritto a la bilanza": Ariosto riprende la narrazione da qui e immagina che la fanciulla, approfittando della rotta dei cristiani, fugga dalla tenda di Namò e inizi la sua fuga precipitosa nella selva da dove si dipaneranno buona parte degli intrecci del poema.

C) IL GALLO DI RAMPERTO



Fig. 22-23

RAMPERTO (815-844 circa) è stato vescovo di Brescia. Guidò il passaggio dal governo LONGOBARDO della città al governo CAROLINGIO dandole lustro e rilanciandola sul piano economico e culturale.

Una delle sue opere maggiori fu l'edificazione del monastero benedettino e della chiesa dei Santi Faustino e Giovita (la vecchia chiesa originaria), patroni. Fu sepolto nella stessa chiesa, da lui fatta costruire, e venerato per lunghissimo tempo con il titolo popolare di **Beato**

Al suo nome è legato il manufatto altomedievale detto **Gallo di Ramperto**.

« *Ma il gallo è ancora lì co' suoi misteri. Se si potesse farlo cantare!* »

(Odorici Federico in *Storie Bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, 1853)

Il **gallo di Ramperto** è un galletto-segnavento, in lamina di rame originariamente dorata e argentata, realizzato nell'anno 820 o 830 per adornare la sommità del campanile della chiesa dei Santi Faustino e Giovita a Brescia.

Il gallo, rimosso dalla sua postazione solo nel 1891, dopo più di mille anni, per essere restaurato e conservato nel museo cittadino, di Santa Giulia, è sostanzialmente integro: sono mutile solamente le piume della coda, che in origine recavano l'iscrizione dedicatoria.

N.B: Risalendo all'inizio del IX sec, il "gallo di Ramperto" può essere considerato tra i più antichi, se non il più antico galletto segnavento oggi esistente, con un'età di quasi 1200 anni.

D) LA LEGGENDA DELLA VERA CROCE

La **Reliquia Insigne** è il più importante pezzo del tesoro dal punto di vista religioso consiste in tre frammenti lignei ritenuti appartenenti alla Vera Croce.

Crocetta in legno di cedro alta 14,5 cm. con forma **a croce patriarcale o croce di Lorena**.

La **croce patriarcale** è una variante della Croce Cristiana caratterizzata da una piccola barra trasversale sopra quella principale.

A volte la croce patriarcale possiede un'ulteriore piccola barra trasversale in basso, con funzione di poggia piedi paralleli, atti alla chiodatura di entrambi.

Questa versione, detta Croce Ortodossa, è diffusa nell'iconografia greca bizantina e dell'est Europa. (**Vedasi coperchio nostra stauroteca in croce bizantina ortodossa**)

Adottata in Francia dai Duchi d'Angiò e poi di Lorena per il proprio stemma, la croce patriarcale è nel tempo divenuto un simbolo di identificazione nazionale per i francesi. Nello specifico uso nella storia francese prende il nome di Croce di Lorena

Alle estremità dei bracci compaiono rivestimenti in argento decorato e smalti **champlevé** (Tecnica decorativa dello smalto. Consistente nel deporre lo smalto entro cavità (alveoli) ottenute sulla lamina di metallo con i processi di lavorazione abituali. Originariamente usato come imitazione del più costoso cloisonné, fu portato ad alti livelli nel 12° sec.)

La teca superiore, a forma di croce a doppia traversa come la reliquia, è costituita da due cristalli di quarzo molto spessi, incorniciati in oro. La costolatura, che circonda e serra le due lastre di quarzo, è un lavoro in oro puro (1000/1000) in parte eseguito a cesello, sui fianchi, e in parte a fusione, nei decori sulle testate dei bracci.

Il perimetro è adorno di un continuo ramo di vite con fittissimo fogliame e grappoli d'uva dove sono posati, con regolare successione, fiori smaltati di rosso, verde e blu con un diamante a taglio quadrato incastonato al centro, mentre altre capocchie con diamante ornano la costa. In totale, si contano ventotto tra fiori e capocchie con incastonati altrettanti diamanti, più quattro perle nei fiori su ognuna delle testate dei due bracci orizzontali. La teca poggia su un anello di sicurezza, che concorre all'apertura della teca stessa, formato da un lastrone quadrato in oro massiccio decorato a fogliami smaltati in rosso e verde con un rubino al centro su ogni lato. All'interno della teca vi sono infine sei calici in oro a forma di giglio che reggono la reliquia alle testate dei bracci

La Reliquia Insigne è stata, per almeno mille anni, la più importante reliquia che abbia mai calamitato la fede religiosa della cittadinanza bresciana

Un modo semplice e piacevole per recuperare le vicende storiche–leggendarie che connotano la crocetta in questione o, meglio, i pezzetti lignei della Reliquia Insigne, è di rifarsi alla “Legenda Aurea” di Jacopo da Varagine.

Jacopo De' Fazio, chiamato **Jacopo da Varagine** (Varazze, 1228 –Genova, 13 (16) luglio 1298), domenicano, arcivescovo di Genova e agiografo; stando a una tradizione, avrebbe redatto una delle prime traduzioni in volgare della Bibbia, ma non abbiamo manoscritti di tale versione.

La sua fama si deve, invece, a una raccolta di vite di santi, dal titolo “**Legenda aurea (Legenda sanctorum)**”, scritta a partire dagli anni Sessanta del XIII secolo e rielaborata fino alla morte. L'opera, che fu scritta in latino e in seguito diffusa in versione volgarizzante, ottenne molta influenza sulla successiva letteratura religiosa e servì come importante fonte iconografica per numerosi artisti.

LEGENDA AUREA (anno 1260-1290)

Il titolo di Legenda aurea, con il quale viene tradizionalmente trasmessa, non compare nei manoscritti più antichi che riportano invece il titolo *Legende sanctorum*.

L'opera si compone di racconti dedicati alle vite dei santi e alle feste liturgiche (178 secondo l'ed. Maggioni, 182 secondo l'ed. Graesse) disposti secondo l'ordine del calendario liturgico. I santi, di cui si racconta la vita, appartengono tutti ai primi secoli del cristianesimo, tranne sei santi “moderni”: due del secolo XII, Bernardo di Clairvaux e Tommaso Beckett, quattro del XIII, Domenico, Francesco, Pietro martire, Elisabetta di Ungheria.

L'opera appartiene al genere delle *legendae novae*, compilazioni approntate tra XIII e XIV secolo per lo più da esponenti dell'Ordine dei frati predicatori, nelle quali, con il duplice intento di mettere a di-

sposizione dei predicatori un materiale altrimenti troppo abbondante e disperso e di offrire alla lettura testi che fossero nello stesso tempo piacevoli ed edificanti, venivano raccolti e condensati i racconti agiografici, che si erano accumulati in gran numero fin dai primi secoli dell'era cristiana.

LA LEGGENDA DELLA VERA CROCE

Fase 1°

Adamo, prossimo a morire, mandò il figlio Set in Paradiso per ottenere l'olio della misericordia come viatico di morte serena.

L'Arcangelo Michele, invece, gli diede un ramoscello dell'albero della vita per collocarlo nella bocca di Adamo al momento della sua sepoltura (o tre semi secondo un'altra versione).

Il ramo crebbe e l'albero venne ritrovato da **re Salomone** che, durante la costruzione del Tempio di Gerusalemme, ordinò che l'albero venisse abbattuto ed utilizzato. Gli operai non riuscirono però a trovare una collocazione, perché era sempre o troppo lungo o troppo corto, e quando lo si tagliava a misura giusta in realtà diveniva troppo corto, tanto da non poter essere utilizzato. Gli operai decisero così di gettarlo su un fiume, perché servisse da passerella.

La regina di Saba, trovandosi a passare per il ponte, riconobbe il legno e profetizzò il futuro utilizzo della tavola.

Salomone, messo al corrente della profezia, decise di farlo sotterrare.

Quando Cristo fu condannato, la vecchia trave venne ritrovata dagli israeliti ed utilizzata per la costruzione della Croce. A questo punto la leggenda inizia a confondersi con la storia.

Fase 2°

Questo in antico, ora arriviamo a Costantino

- **Nel 312**, la notte prima della battaglia contro Massenzio, **l'imperatore Costantino I** ha la mitica visione che porrà fine, anche, alle persecuzioni dei cristiani: una croce luminosa con la scritta "**In hoc signo vinces**".

L'imperatore decide allora di utilizzare la croce come insegna e il suo esercito vinse la battaglia di Ponte Milvio. **Costantino** decise così di inviare la madre **Elena** a Gerusalemme per cercare la Croce della Crocefissione. Elena trovò una persona che conosceva il punto di sepoltura della Vera Croce. Per costringerlo a parlare, lo fece calare in un pozzo, senza pane ed acqua, per sette giorni. Convinse così il reticente a rivelare il luogo della sepoltura. Elena poté, in questo modo, rinvenire le tre diverse croci utilizzate il giorno della morte di Cristo. Per identificare quella sulla quale era morto Gesù, Sant'Elena sfiorò con il legno un defunto e questi resuscitò. **Sant'Elena separò la croce in diverse parti di cui la principale venne lasciata a Gerusalemme.**

Fase 3°

All'inizio del VII secolo l'Impero bizantino visse una profonda crisi e subì attacchi da diversi fronti, in particolare dall'Impero persiano per opera del re Cosroe II.

Nel 614 il re Cosroe II, dopo tre settimane di lungo assedio, riuscì ad espugnare Gerusalemme e a trafugare tutti i tesori e le reliquie a **Ctesifonte**.

L'imperatore bizantino **Eraclio** raccolte tutte le forze decise di partire personalmente alla guida del suo esercito per sconfiggere i persiani e recuperare la Vera Croce.

La guerra con i persiani durò diversi anni e solo nel **628 Eraclio sconfisse, decapitò Cosroe II ed ottenne la restituzione della Croce che venne riportata dallo stesso Eraclio (scalzo e vestito da pellegrino) a Gerusalemme il 21 marzo 630 tra l'esultanza del popolo.**

N.B: Questo fu un tema estremamente caro ai **Fra' Francescani** che spesso nel basso medioevo fecero affrescare le chiese con episodi della leggenda.

La prima raffigurazione della Leggenda della Vera Croce fu ad opera di Agnolo Gaddi nella cappel-

la maggiore della chiesa di Santa Croce a Firenze: AGNOLO GADDI.

La *Leggenda della Vera Croce*, imponente opera che si estende per circa mille metri quadrati sulle pareti e le volte della cappella, venne realizzata da Agnolo Gaddi (1380 ca), figlio di Taddeo allievo di Giotto, pittore molto apprezzato dai suoi contemporanei per la tecnica di lavorare “*a fresco*”.

Anche se non raggiunge l'*appeal* dell'inarrivabile Giotto, Agnolo incanta e rapisce lo spettatore per l'abilità narrativa delle immagini.

Grande fu Agnolo, ma più di Agnolo, grande interprete fu PIERO DELLA FRANCESCA.

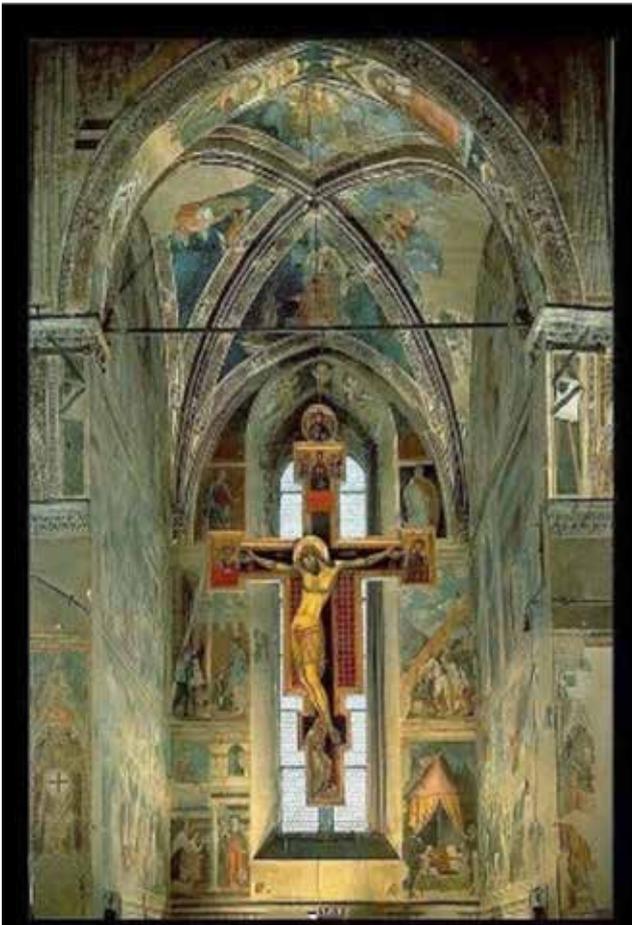
Nel 1447 la famiglia aretina Bacci affidò al fiorentino Bicci di Lorenzo l'incarico di decorare la Cappella Maggiore della chiesa, allora sotto il loro patronato. Alla morte del pittore, nel 1452, erano stati dipinti, nella grande volta a crociera, soltanto i quattro “Evangelisti”, il prospetto dell'arco trionfale con il “Giudizio Universale” e i due “Dottori della Chiesa” nell'intradosso dell'arco.

Si presume che **Piero della Francesca** abbia subito proseguito i lavori, iniziando dalla parte interrotta.

Il tema del ciclo è tratto dalla “Leggenda Aurea” di Jacopo da Varagine, fonte iconografica sulla quale si basano molte raffigurazioni degli artisti toscani ed italiani a partire dal Trecento.

“Come risulta da un documento notarile, i lavori, interrotti negli anni 1458/ 1459, risultano già terminati nel 1466. La vicenda narrata pittoricamente attraverso 12 episodi principali, inseriti nei diversi registri che compongono il ciclo, comincia dalla Morte di Adamo, rappresentata nel lunettone della parete destra e si conclude con l'Esaltazione della Vera Croce, nel lunettone della parete sinistra, e l'Annunciazione”

(Il tema del ciclo è tratto dalla “Leggenda Aurea” di Jacopo da Varagine, fonte iconografica sulla quale si basano molte raffigurazioni degli artisti toscani ed italiani a partire dal Trecento.)



(Piero della Francesca e i suoi celebri affreschi che compongono il ciclo delle “STORIE DELLA VERA CROCE”, presso la Cappella Maggiore nella Basilica di San Francesco in Arezzo)

E) LA PERGAMENA DELLA MEMORIA DELLE SANTE CROCI.

Durante la dominazione dei **Visconti** su Brescia, iniziata nella prima metà del Trecento e conclusa un secolo dopo, il tesoro fu più volte mal visto fra i signori della casata milanese, probabilmente a causa del grande fervore devozionale che i bresciani provavano nei confronti della Reliquia Insigne. Così, Bernabò Visconti contrastò la memoria del tesoro, facendo bruciare tutti i libri delle cronache, comprese le scritture pubbliche e private, riguardanti la memoria della Reliquia Insigne e dei manufatti conservati assieme ad essa. Sotto **GIAN GALEAZZO**, però, la situazione pare nettamente migliorare: il **13 maggio 1400** viene riunito un folto gruppo di notai, abati e avvocati con l'obiettivo di ricostruire la memoria del tesoro attraverso i racconti e le testimonianze dei cittadini colti, anziani o che semplicemente erano in grado di dare informazioni: i vari contributi, dopo essere stati vagliati e selezionati dal gruppo, vennero raccolti in una Pagina Pergamenacea, nota come **Memoria delle Sante Croci**.

La principale testimonianza raccolta è quel-

la dello speziale Leoncino Ceresoli, il quale racconta che da ragazzo lavorava come chierichetto nella chiesa dei Santi Faustino e Giovita e nei momenti liberi conversava con i monaci, fra i quali il novantenne priore Antonio il quale gli aveva raccontato la leggenda di Namò di Baviera, che viene interamente trascritta nella pergamena della *Memoria*. Il racconto dello speziale viene confermato, sotto giuramento, da altri anziani cittadini, i quali a loro volta affermano di aver udito lo stesso racconto da altre fonti, tra cui: lo spett. milite sig. Berardo dei Maggi , l'egregio e sapiente uomo Maffeo dei Malvezzi , il nobile sig. Giovanni dei Calzaveglia , il nobile uomo Fiorino dei Luzzago, il nobile Retolfo dei Barbisoni.

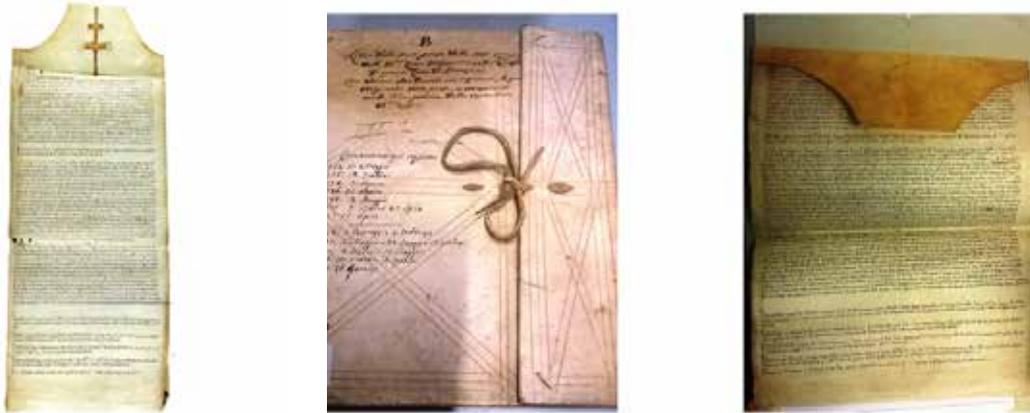


Fig. 25-26-27 Memoria pergameneae. Busta e Memoria SS. Croci in originale conservate presso l'Archivio Diocesano.

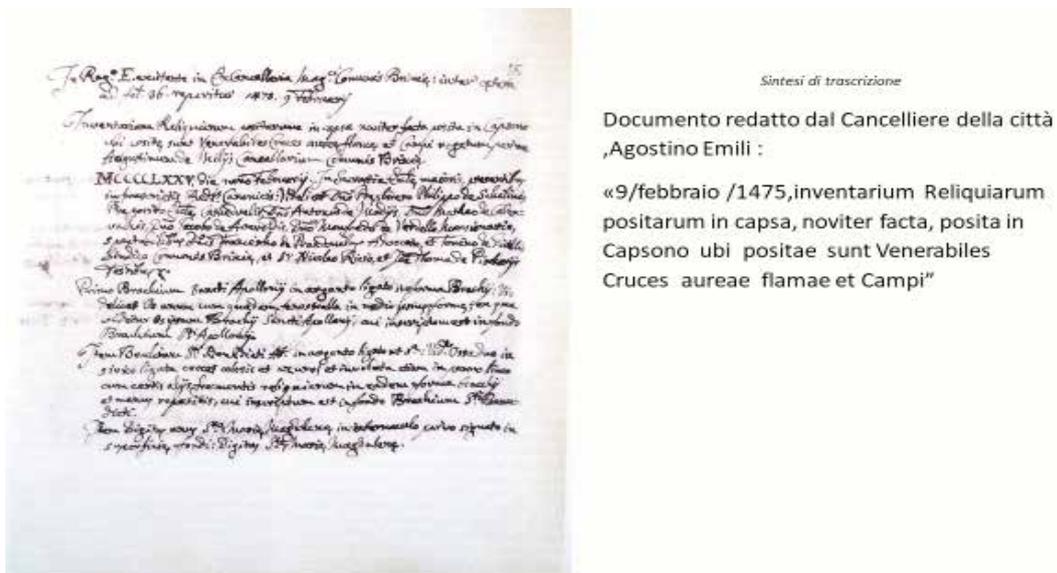


Fig. 28 Inventario SS. Croci del 1475 (09/febbraio) (Documento presente in Archivio Diocesano a Brescia).

CAPITOLO IV

LA COMPAGNIA DEI CUSTODI DELLE SANTE CROCI



Fig. 29 IL SIMBOLO E LO STENDARDO DELLA COMPAGNIA (dipinto dal MORETTO nell'anno 1520)

Qui sono rappresentati il simbolo e lo stendardo della Compagnia, (quest'ultimo dipinto dal MORETTO nell'anno 1520):

“La Compagnia dei custodi delle Sante Croci nasce come un ordine cavalleresco fondato nel 1520 con lo scopo di amministrare e salvaguardare il Tesoro delle Sante Croci”.

La devozione e l'ammirazione di un tempo sono documentate dalle ricorrenti Provvigioni del Comune di Brescia, che dichiaravano il Tesoro “Gloria immortale, splendore eterno, presidio, speranza e aiuto della città in ogni pericolo”.

Per quanto non si abbiano notizie certe sull'arrivo della Santa Reliquia della Croce a Brescia si può stabilire con sufficiente certezza l'anno di costituzione della Compagnia dei Custodi delle Sante Croci.

ANNO 1520 (o...1519?)

Anno cardine nella storia della Compagnia

Il 3 marzo 1520, all'ordine del giorno di una riunione del Consiglio Comunale di Brescia, si trova la richiesta avanzata da Mattia Ugoni, vescovo di Famagosta e suffraganeo del vescovo di Brescia Paolo Zane: egli chiede che venga accordata una sovvenzione di cento lire di planetti per una confraternita, ad honor SS. Crucium auri flammae et Camp, descritta come recentemente costituita.

Il Consiglio Comunale non solo accetta la proposta di finanziamento ma commissiona anche al celebre pittore Moretto l'esecuzione dello stendardo delle Sante Croci, attualmente esposto alla Pinacoteca Tosio Martinengo, in cui sono rappresentati i Santi Faustino e Giovita, genuflessi, che sostengono un piedistallo su cui è infissa la Crocetta del Vero Legno.

ANTE 1520

Già in passato, probabilmente dalla fine del sec. XI. era stata fiorente, almeno per un certo periodo di tempo, una Compagnia di Cavalieri, costituita subito dopo il tentativo di furto delle Croci, secondo la tradizione, commissionato dall'Imperatore Enrico nel 1091.

POST 1520

ANNO 1569

Il Vescovo DOMENICO BOLLANI in un decreto del 1569 invoca il clero e i fedeli ad essere generosi nelle elemosine verso la Scuola delle Sante Croci, durante la raccolta del frumento, del miglio e delle castagne. Le offerte in natura venivano poi convertite in denaro e consegnate al Massaro della Compagnia (detta anche Schola) per sostenere le spese per gli addobbi e l'abbellimento della cappella delle Sante Croci, per l'acquisto dell'olio per le lampade, per la cera per le Sante Messe, per le candele per le processioni e per il pagamento degli stipendi dati al sagrista e custode della cappella, nonché quelli corrisposti all'organista ed al campanaro.

Dall'opuscolo: *"BRESCIA E LE SUE SANTE CROCI"*, *sussidio storico artistico della Compagnia delle Sante Croci e del fotografo Matteo Colli*, Diocesi di Brescia, Anno 2020, da pag. 5 a pag. 16.:

«[...] Nei documenti storici della Compagnia sono riportati sussidi dati a persone inferme, ai religiosi mendicanti, alle monache di Santa Chiara Nuova (in grave necessità per esser stata loro vietata la questua) e offerte per la sepoltura di persone indigenti o per liberare un povero dalla prigione.

Una delle voci più importanti era il sussidio elargito annualmente a dieci *"povere et honeste donzelle"*, che costituiva una piccola dote per le ragazze meno fortunate.

Sono documentate molte processioni straordinarie, che avevano luogo in casi di eccezionalità (per ottenere la pioggia o la serenità in sintonia con le esigenze della campagna, per scongiurare la pestilenza, per implorare la fine di un assedio, per celebrare la vittoria in una guerra) e normalmente si distribuivano su tre giornate, assumendo i caratteri di un vero e proprio evento: nella relazione manoscritta sul Triduo del 1683 viene indicata

una cifra di settantamila presenze [...]

ANNO 1616

Con riferimento al tentato furto del Tesoro nel 1091, mandante (forse) l'imperatore Enrico, narra lo storico Ottavio Rossi nel 1616:⁸

8. Alcune note su Ottavio Rossi, da: «BRIXIA SACRA-MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA- ENNIO

«[...] Temendo perciò i Bresciani che altri tentassero la medesima robbia [...] determinarono di raccomandare ambedue le Croci, che già erano state trasportate dalla Chiesa di San Faustino a quella del Domo, a cento Cavalieri, dando loro titolo di Cavalieri delle Croci, et honorandoli con diversi Privilegij [...] vestivano una corazza d'argento, inquadrate di griffoni, di sfingi, di lioni e di fiamme dorate. Portavano la collana, e nel frontispicio dell'elmo, l'immagine della Croce, con le loro giubbe d'oro l'antica dignità Bresciana [...] Precedevano tutti gli altri Ordini de' Cittadini, et **Al Loro Capo Si Commetteva Il Generalato Del Carroccio [...]**»⁹ (Lo stesso autore fornisce il disegno dell'uniforme).

ANNO 1630

INDULGENZE concesse dalla Santità di N. S. Papa URBANO VIII il 6/luglio /1630

(Vedi documento riprodotto in APPENDICE (B))

ANNO 1650

Nel 1650 Fu Redatto Il Primo Statuto Dell'ordine Dei Cavalieri Delle Sante Croci.

Sono Funzioni Ordinarie Della Compagnia:

La Sacra Commemorazione di ogni venerdì di Quaresima

La Festa dell'Esaltazione della Santa Croce (14 settembre)

La Festa dell'Invenzione della Croce (3 maggio)

ANNO 1830

In una riunione della Compagnia del 15 marzo 1830 si nota perfino che :

«[...] portare lo Stendardino nella processione del 3 di maggio induce, per consenso pressoché universale, piuttosto distrazione e, nella condizione di tempi assai mutata da quella della prima istituzione di tal cerimonia, offre pericolo di scandalo muovendo taluno al riso nel momento che fa d'uopo sentire ed ispirare la maggior divozione[...]

ANNO 1902

Con il rinnovamento dello Statuto del 1902 La Compagnia alla quale è specialmente commessa la custodia delle SS. Croci, si propone di conservarne e diffonderne il culto con funzioni ordinarie e straordinarie.

Sono funzioni ordinarie della Compagnia:

1. La sacra commemorazione in ogni Venerdì del mese di Marzo.

FERRAGLIO: "Bernardino Faino: uno sguardo indagatore sulla storia bresciana", pagg. 10 – 11 – 12.». I primi tentativi di raccontare una storia "globale" di Brescia, nella quale la città avesse la funzione di osservatorio sulle vicende civili, religiose, politiche ed economiche dell'intero territorio, si erano avuti a partire sin dagli inizi del Cinquecento con le *Historiae* di Elia Capriolo e, in anni successivi, dalla *Cronichetta* di Bernardino Vallabio. Il "manifesto" dei nuovi orientamenti culturali è espresso ne *Le memorie bresciane* di Ottavio Rossi, oggetto di molte edizioni, via via rivedute e corrette, a partire dalla prima del 1616. Il sottotitolo dell'opera chiarisce che si tratta di un'opera *historica e simbolica*. Veniva in tal modo palesato l'intento dell'autore: scrivere la storia avendo come duplice obiettivo l'interpretazione delle testimonianze del passato e la ricerca di una nobilitazione della storia locale in una luce ideale e quasi mitica. Ottavio Rossi (1570-1630) fu uno degli esponenti di spicco della rinnovata attenzione per la storia antica bresciana, ed in particolare per le radici romane della città. Il suo interesse, comune e condiviso da molti altri autori suoi contemporanei, era focalizzato soprattutto sul cospicuo insieme di epigrafi romane che giacevano nella zona archeologica del Foro – ridotta da tempo a cava di pietre – e all'interno delle residenze nobiliari urbane ed in campagna. (Le *Memorie* del Rossi vennero stampate, più di un secolo dopo la prima edizione bresciana, anche all'interno del grande: "*Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae* di J.G.GRAEVIUS, vol. IV/II, edito nel 1722 a Leiden") Ottavio Rossi è veramente il "nume tutelare" della storiografia bresciana del Seicento. A lui guardò inevitabilmente anche Bernardino Faino, impegnato nella raccolta dei documenti e nella stesura del *Ragguaglio istorico e cronologico della Signoria di Brescia, incominciando dal suo principio sino all'anno 1516 nel quale fu recuperata dai Veneziani*, stampato nel 1658 a Brescia dai fratelli da Sabbio.

9. Il Carroccio, come noi lo conosciamo, trova racconto e storia in vari scritti. Vedasi qui avanti in appendice.

2. La festa dell'Invenzione di Santa Croce (3 Maggio).

3. La festa dell'Esaltazione (14 Settembre).

Straordinaria: una solenne funzione decennale.

Suffraga con cento Messe ogni Confratello defunto.

La Compagnia è composta di cento Confratelli nominati a vita.

I Confratelli sono tenuti al pagamento:

1. di una tassa di iscrizione di L. 15,

2. della tassa annua di L. 30,

3. della elemosina di L. 7 per morte di ogni Confratello, erogandosi questa in messe di suffragio come è detto al precedente.

ANNI VARI DEL 1900

Durante le due Guerre Mondiali il Tesoro fu diviso e nascosto in luoghi sicuri.

ANNO 1949

Nel 1949 un nuovo Statuto della Compagnia ha elevato a 300 il numero dei Confratelli, come previsto dalle attuali norme.

ANNI ATTUALI

Da: "BRESCIA e le sue Sante CROCI"-Sussidio storico artistico Diocesi di Brescia, con il contributo della Compagnia dei Custodi delle Sante Croci a stampa del 2020".



Autore: Matteo da Treviso, immagine ricavata dal celebre stendardo dipinto da Alessandro Bonvicino, il MORETTO. Tema: "Il duca Namo adora la reliquia della Santa Croce", xilografia, Bergamo, Accademia Carrara

«[...]Oggi la Compagnia dei Custodi delle Sante Croci è una Associazione di Fedeli retta da uno Statuto approvato dall'Ordinario Diocesano, composta da Confratelli effettivi nominati a vita in numero non superiore a 300.

La Compagnia si propone come scopi: la custodia delle Reliquie delle Sante Croci, la diffusione del culto delle stesse, con funzioni ordinarie e straordinarie e il compimento di opere di misericordia verso i fratelli bisognosi.

La Compagnia organizza, come da tradizione fin dalla sua fondazione, i Quaresimali in Cattedrale, per donare ai confratelli ed ai fedeli bresciani un ciclo di meditazioni che consenta a tutti di approfondire i temi legati alla Croce.

Da qualche anno, in occasione della Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, in collaborazione con il Comune di Brescia, offre alla cittadinanza anche un momento di riflessione e approfondimento culturale sul Tesoro e la storia della Compagnia.

L'ultimo venerdì di Quaresima ed il 14 settembre, Festa dell'Esaltazione della Santa Croce, in Cattedrale è possibile ammirare e venerare il Tesoro nella sua completezza: la Reliquia Insigne custodita nel reliquiario di Bernardino delle Croci, la Stauroteca, la Croce da Campo, il reliquiario del Pedrina con la Croce detta del vescovo Zane, il reliquiario della Santa Spina e lo stendardo dell'Ori Fiamma.

Negli ultimi anni ha ripreso vita l'antico rito dell'apertura del forziere a cura dei depositari delle tre chiavi: il Vescovo di Brescia, guida spirituale e religiosa della Città, il Sindaco, capo del Governo cittadino, ed il Presidente della Compagnia dei Custodi della Sante Croci, rappresentante dell'intera *civitas*.[...]»



Fig. 31 *LO STENDARDO DELLE SANTE CROCI*
(Moretto in Brescia, 1520 / 1521)

Lo *STENDARDO DELLE SANTE CROCI* è un dipinto a olio su tela (244x152 cm) del Moretto, databile al 1520-1521 e conservato nella Pinacoteca Tosio Martinengo di Brescia.

La commissione di realizzare uno stendardo per la Compagnia dei Custodi delle Sante Croci è inserita nella delibera del 3 marzo 1520 del Consiglio comunale di Brescia, da me più su già citata.

La prima notizia storica del dipinto si ha nella guida del 1630 di Bernardino Faino, dove si parla di:

“[...] un Confalone, qual si porta nelle processioni che si fanno quando si porta questa Santissima Reliquia, di mano del Moretto, pittura di valore [...]”

Interessante il dato, riportato da Bernardino Faino, da Francesco Paglia e da altre fonti successive, fino all'Ottocento, che lo stendardo fosse dipinto su entrambi i lati o, meglio, vi fossero due diverse tele ravvicinate in modo da creare uno stendardo unico]. Dell'altro lato si è persa oggi ogni traccia, salvo che nel 1980 dalla Accademia Carrara di BG comparve una Xilografia che mostrerebbe questo lato scomparso. Xilografia attribuita a Giovanni Matteo di Giorgio da Treviso.¹⁰

(vedasi fig. 30)

Lo stendardo si presenta diviso su due livelli separati da una linea mossa di leggere nubi, di sopra i due Patroni appoggiati, anzi come sorgenti dalla linea delle nubi con in mano dx il Reliquiario della

S. Croce. sono profondamente concentrati nell'atto devozionale.

Nel livello inferiore un gruppo di devoti con gli sguardi tesi in alto, alla santa Reliquia, simmetricamente distinti tra uomini a sx e donne a dx, al centro su un vassoio ligneo, poggiano tre Mitrie, in linea con il Reliquiario superiore, in tal senso segno di sottomissione alla Croce.

Secondo gli studiosi i presuli rappresentati sarebbero:

10. **Giovanni Matteo di Giorgio da Treviso** (... - ...; fl. XV-XVI secolo) è stato un pittore italiano, frescante attivo a Treviso tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento. Si conosce ben poco delle sue origini (il padre era un maestro tessitore tedesco) e pressoché nulla della sua formazione. Si può supporre che avesse appreso la tecnica dell'affresco, la decorazione più diffusa sulle facciate dei palazzi trevigiani, nell'ambito della tradizione locale. La prima notizia sul suo conto è del 24 luglio 1484: in quella data, citato già come pittore. Nel 1503 affrescò la facciata di casa Barisan (detta "casa Rossa"), in piazza Duomo, proprietà di quell'Alvise Barisan che aveva affittato a lui e al Pennacchi la bottega di San Giovanni in Ripa (l'esecuzione fu peraltro segnata da una lite tra l'artista e il nobile). Nel 1521, infine, ricevette un acconto per la decorazione dell'orologio di San Nicolò, anch'esso perduto. L'ultima notizia sul suo conto è datata 27 marzo 1527: si tratta di una procura che incaricava suo figlio Domenico di riscuotere un'eredità. (Estratto da https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Giovanni_Matteo_da_Treviso&oldid=126793662)

- Paolo Zane, vescovo di Brescia dal 1481 al 1531
- lo stesso Mattia Ugoni, luogotenente dello Zane
- Altobello Averoldi, bresciano di gran fama, vescovo di Pola e nunzio papale a Venezia.

In basso, un cartiglio recava un'iscrizione dedicatoria, oggi leggibile soltanto nella parola "DEO".
(Non è rintracciabile la firma del Moretto vista da Bernardino Faino e da altri, posta evidentemente sul lato perduto).

CAPITOLO V

APPENDICE

(A) IL CARROCCIO

«Un magnalium di Milano: il carroccio **da** *Le meraviglie della città di Milano*, libro V, cap. XXIV-XXV, **Bonvesin de la Riva** (*De magnalibus Mediolani*, trad. di G. Pontiggia), Bompiani, Milano, 1974».

Lo storico milanese descrive, alla fine del capitolo dedicato alla storia della città dalle origini alla guerra con l'imperatore Federico II, le armi e le insegne dei milanesi; in questo contesto, dopo aver illustrato le corazze, gli scudi e le bandiere, prende in considerazione il biscione dei Visconti (simbolo originatosi nelle crociate) e il leggendario carroccio

«XXIV- Quando si raduna l'esercito intero viene portato fuori un carro che offre agli occhi di tutti gli uomini uno spettacolo meraviglioso, il cosiddetto "carroccio", coperto da ogni parte di scarlatto e splendidamente adorno; esso è trainato da tre paia di buoi di straordinaria grandezza e forza, splendidamente rivestiti di panni candidi segnati con una Croce Rossa. Su di esso, al centro, si innalza una bellissima antenna, straordinariamente alta e diritta, del peso di quattro uomini e sulla cui punta v'è una aerea croce mirabilmente dorata.[...] Al comando del Carroccio viene eletto IL MAESTRO DEL CARROCCIO, persona di scelto lignaggio anche un CAPPELLANO viene eletto e ricompensato dal comune, perché ogni giorno celebri presso il carro il divino ministero.

Sei trombettieri¹¹ comunali di dignitosa condizione, cui il comune elargisce ora quattro ora tre o almeno due cavalli, seguono il podestà che regge la città[...]»

In un momento individuabile tra il 1037 ed il 1039, grazie all'arcivescovo di Milano ARIBERTO DA INTIMIANO¹² che ne impose l'uso in uno degli assedi che Corrado II il Salico fece a più riprese a Milano..si sviluppò l'impiego del Carroccio .

Da Milano il suo uso si diffuse in molti comuni dell'Italia settentrionale, in Toscana e fuori d'Italia, fino alla decadenza nel secolo XIV, per mutate condizioni geo-politiche e mutate tecniche belliche.

Anno 1037

Il 19 maggio 1037 l'imperatore Corrado II sferrò l'attacco alla città. E' ancora Landolfo che narra l'assedio:

«[...]Come ebbe lanciato all'assalto le sue schiere di fanteria e di cavalleria, chi per amore dell'impe-

11. **Trombettieri comunali**: la "società dei Forti", sorta per la difesa del carroccio, diventò in seguito "società dei Gagliardi", costituita per la difesa interna della città. La paga degli addetti al carroccio venne introdotta nel 1228 dal podestà Aliprando da Brescia.

12. Dal trattatello: "**Ariberto d'Antimiano**", di Maria Grazia Tolfo, 29 luglio 2002, edito in storia di Milano su <http://www.storiadimilano.it/cron/cronindex.htm>; ricavo alcune interessanti informazioni riguardo l'impiego del Carroccio durante l'assedio a Milano da parte di Corrado II. (La descrizione dei fatti nasce dal racconto che ne fa Landolfo il vecchio: "La cronaca milanese", traduzione italiana con note storiche di Alessandro Visconti, Milano 1928 Romussi C., "Milano attraverso i suoi monumenti", op. cit., pp. 163-164)

ratore, chi per timore, chi per i doni e le ricompense promesse, chi per speranza di preda, chi allettato dalle ricchezze della città, chi imbevuto d'ira e di odio verso la città come lo comportava la natura di questa razza; tutti, insomma, si scagliarono in combattimento con rumore e grida inaudite [...]»

L'assedio si protrasse per dieci giorni, durante i quali Benedetto IX, a Cremona con l'imperatore, confermava la scomunica di Ariberto. Il 28 maggio 1037 Corrado II emanava la famosa **Constitutio de feudis** ovvero l'*Edictum de beneficiis Regni italici*, [...] Nell'estate 1038 Corrado II era rientrato in Germania, ma aveva lasciato ai suoi vassalli italiani il compito di annientare Ariberto. E' in questo contesto che, secondo la cronaca di Landolfo il Vecchio, Ariberto fece scendere in campo il **carroccio**, sul cui pennone, secondo la cronaca di Arnolfo, si trovava una croce dipinta:

“Allora fece in tal modo un segnale che doveva precedere i suoi che stavano per combattere: una lunga trave, grande quanto un albero di nave, si ergeva in alto fissata a un robusto car[ro] e portava in cima un pomo d'oro con due lembi pendenti di lino bianchissimo; a metà dell'asta la veneranda croce dipinta con l'immagine del Salvatore dalle braccia aperte guardava dall'alto la schiera di armati tutto intorno, affinché - qualunque fosse l'esito della guerra - alla sua vista fossero confortati”.

È la prima volta che compare in battaglia un simbolo così forte intorno al quale coagulare lo spirito dei milanesi.

Documenti del 1158 e del 1201 confermano la presenza del Carroccio milanese, in tempo di pace, nella chiesa di San Giorgio al Palazzo mentre altri ancora all'interno del Palazzo della Ragione

Nel 1159

le truppe comunali bresciane, durante una battaglia, conquistarono il Carroccio dei Cremonesi. Il carro fu poi portato in trionfo tra le vie di Brescia e venne collocato nella chiesa di riferimento della comunità,

Nel 1170

Il Carroccio fu protagonista nella battaglia di Legnano (29 maggio 1176), durante la quale fu difeso, secondo la leggenda, dalla Compagnia della Morte, in realtà la fanteria comunale (parte) predispose intorno al Carroccio una resistenza decisiva che permise alla restante parte dell'esercito della Lega Lombarda, capitanata da Guido da Landriano, di sopraggiungere da Milano e di sconfiggere Federico Barbarossa nel celebre scontro di Legnano.

Nel 1237

Il Carroccio della Lega Lombarda venne catturato dagli imperiali nel 1237 durante la battaglia di Cortenuova, donato a papa Gregorio IX dall'imperatore Federico II e trasportato nel Palazzo Senatorio di Roma in quella che tuttora si chiama Sala del Carroccio, dove viene conservata l'iscrizione commemorativa del dono fatto dall'imperatore al popolo romano. L'iscrizione recita:

«Ricevi, o Roma, il carro, dono dell'imperatore Federico II, onore perenne della città. Catturato nella sconfitta di Milano, viene come preda gloriosa ad annunciare i trionfi di Cesare. Sarà tenuto come vergogna del nemico, è qui inviato per la gloria dell'Urbe, lo fece inviare l'amore di Roma.»

Dal 1191

A Brescia sono stati conservati a lungo, spezzoni lignei e altre parti, che alcuni ritengono essere appartenute al pennone e alla struttura del Carroccio cremonese, conquistato nel 1191 nella battaglia della “Malamorte”. Tutto ciò ora risulta pressoché scomparso.

Dal 1213

A Cremona, nel museo civico, è conservato un pianale di legno che si pensa appartenuto alla cassa del carro sottratto ai milanesi nel 1213 a “Castelleone”.

N.B: *Difeso da truppe scelte, pavesato con i colori del comune, era trainato generalmente da buoi e trasportava un altare, una campana (chiamata “martinella”) e un'antenna su cui erano collocate una croce e le insegne cittadine. In tempo di pace era custodito nella chiesa principale della città a cui apparteneva.*

(Storia di Milano, III, pp. 24-46, 47-71, 72-92, 93-110)

Curiosità:

Il *Carros* o Carroccio, trova canto e rima in un poema che si considera in Europa il più antico scritto conosciuto che citi il Carroccio, trasferendone l'immagine dal carro tradizionale ad uso quotidiano o di piacere, a quello armato e difeso ad uso bellico, durante una strana contesa tra donne.

Il *Carros* o L'Amoroso Carroccio, composto nel 1201 alla Corte del Monferrato, è il componimento poetico più originale e più conosciuto di Raimbaut (Rambaldo di Vaqueiras) (1165 - 1207), è stato uno dei famosi trovatori provenzali.

Nel sec. XI si sviluppò in Italia e in altre zone d'Europa l'impiego del CARROCCIO, in veste di Carro bellico, trainato da buoi e arredato con un grosso e alto Pennone con Croce di Campo in sommità e grande crocefisso a metà a braccia aperte, una campana detta "Martinella", stendardo, scudi protettivi al perimetro, decori vari, 6 trombettieri, il Cappellano, il Maestro del Carroccio e attorno un manipolo di armati a protezione del Carro.

Così fino alla fine del XIV - inizio del XV sec., quando poi per le mutate condizioni Geopolitiche e belliche il Carro muta il suo impegno da puramente bellico a prevalentemente politico e di rappresentanza, e non compare più nei racconti e descrizioni storiche documentarie.

In realtà probabilmente non viene meno la presenza della Compagnia dei fanti a difesa e scorta del Carro, quanto meno non ho reperito documenti che provino il contrario, con possibile trasformazione istituzionale della stessa per luoghi, tempi, funzioni mutate.

Lo storico O. ROSSI ci rammenta che dopo il tentativo di furto del 1091, a protezione del tesoro delle due Sante Croci di Brescia, fu istituita una compagnia di 100 armati, il 13 maggio 1400.



Fig. 32 Il Carroccio, in un'antica miniatura a metà del sec. XI

(B) SOMMARIO DELLE INDULGENZE CONCESSE ALLA COMPAGNIA



Fig. 33 Decreto del Vescovo Marco Morosini, datato 6 marzo 1652).

(C) LA PARTECIPAZIONE BRESCIANA ALLA GUERRA DI CIPRO

La Compagnia partecipò anche con alcuni valorosi uomini alla Difesa Di Malta dall'attacco dei Turchi, conclusasi con la (così detta) vittoria di Lepanto del 7 Ottobre 1571. In tale occasione, dopo aver benedetto Cinque Bandiere, si fece una Solenne Processione alla Chiesa dei Santi Faustino e Giovita con la Santa Croce di Oro e Fiamma per ottenere quella Protezione che non tardò a venire.

Quando nel 1565 il Sultano Solimene II attaccò Malta, Brescia offrì un intero corpo di fanteria, composto da mille uomini che si unirono alla flotta veneziana per difendere la Cristianità e parteci-



Fig. 34

pò alla battaglia di Lepanto con due galee schierate in prima fila, una delle quali aveva *come simbolo l'Orifiamma ed i due santi patroni*.

A fronte di questo evento eccezionale sono ben documentate le processioni con le Sante Croci per ottenere la protezione per il nostro contingente e successivamente celebrare la vittoria contro i Turchi.

Tanto per far capire la portata dell'evento procedo ad uno stralcio del racconto, dove si mette bene in evidenza la partecipazione Bresciana, in persone, opere, parole, aiuto finanziario, con aiuto e patrocinio delle Sante Croci e dei Custodi, nella persona eminente del vescovo Bollani e della nobiltà bresciana

«[...] Ogni città, ogni paese cattolico — si può dire — meno vanto di aver partecipato con i propri figli alla nuova crociata cristiana del 1570-1573 (guerra di Cipro) e soprattutto alla gloriosa battaglia navale delle Curzolari o di Lepanto ove la formidabile

spinta ottomana verso il dominio del Mediterraneo occidentale subi una battuta di arresto che per un momento sembro definitiva; la nostra città soltanto, pure presente con armi e denaro e molto sangue alla terribile lotta contro l'infedele, non trovo mai chi compiutamente illustrasse, sulla scorta dei patrii documenti, il contributo bresciano ed in particolar modo ricordasse i nomi e le vicende, i sacrifici e gli eroismi, i lutti e gli allori [...] fra tutte, primissima giunse la generosa e pronta risposta dei nostri concittadini i quali, accogliendo le sollecitazioni dei Rettori Antonio Bragadino, podestà e Daniele Foscarini, capitano e del Vescovo Domenico Bollani — bresciano di sede e di elezione, ma veneziano di nascita, famiglia e politici interessi — con slancio quasi unanime (due soli voli contrari) offrirono un corpo intero di fanteria, mille uomini di tutto punto equipaggiati e spesali per sei mesi, al comando di ufficiali da eleggere fra la bresciana nobiltà.

Questa appunto fu la deliberazione presa dal Consiglio Generale cittadino nella sua solenne adunanza del 10 marzo 1570 alla presenza dei supremi rappresentanti veneti, dell'Abate Giulio Calzavelia, dei più importanti magistrati locali è di ben 282 consiglieri.[...] Quando finalmente venne conclusa la pace nel marzo 1573, Brescia ne prese immediato motivo per porre riparo alla intollerabile situazione, sospendendo i versamenti in atto quasi fossero ormai inutili dato che la guerra, grazie a Dio, era terminata.

Ma il governo fu di ben diverso avviso, dimentico delle sue precedenti promesse; agli ambasciatori bresciani Onofrio Maggi, Venceslao Martinengo, Onorio Patuzzi e Giulio Calzavelia, subito calati a Venezia, fu risposto che per nessun motivo le città sarebbero stale esonerate, almeno durante il 1573, dall'obbligo del triplicale sussidio ducale (il contributo aveva assunto il significativo nome di taglione).

Neppure il vescovo Bollani, che allora si trovava sulla laguna in qualità di deputato alla ripartizione fra le diocesi di Terra Ferma di una decima ordinata dalla S. Sede a sostegno della guerra contro l'infedele, riuscì a sollevare la sua Brescia dal duro carico e dalle terribili angustie economiche in cui ormai si dibatteva. Anche questa volta bisognò pagare fino all'ultimo denaro.»

D) LE SACRE SPINE E LA RICORRENZA DEL 25 MARZO

(La reliquia più famosa della CORONA DI SPINE DI GESÙ è ospitata nella cattedrale di *Notre Dame* a Parigi. È un cerchio di rami uniti. Le spine furono rimosse nel corso dei secoli dagli imperatori bizantini e dai re di Francia. **Ce ne sono settanta, tutte dello stesso tipo, che sono state confermate come spine originali.**)

È impossibile sapere se è la corona reale di spine, ma è stata venerata come tale per molte centinaia

di anni. ***Le spine della corona sono state distribuite in tutto il mondo. E sono state protagoniste di molti miracoli.***

Nel 326 Sant'Elena, madre dell'imperatore Costantino, durante un pellegrinaggio in Terra Santa trovò la croce, la corona di spine, i chiodi. Immediatamente questi strumenti iniziarono ad essere oggetto di devozione e la gente andava in pellegrinaggio per pregare davanti alle diverse reliquie della Passione. In seguito, furono trasferite a Costantinopoli e poi in Europa.

La Corona di Spine fu accolta a Parigi con grande pompa nell'anno 1239. Il re la accolse con indosso solo una tunica di lino e a piedi nudi. E in questo modo, con in mano la reliquia e accompagnato da suo fratello Robert d'Artois, la portò in processione fra la folla che cadeva in ginocchio al loro passaggio. **Per ospitarla degnamente, fece erigere uno dei più bei gioielli dell'arte gotica, la "Sainte Chapelle".** In quella Chiesa la reliquia rimase fino alla Rivoluzione francese, poi ebbe varie altre peregrinazioni, per approdare, alla fine, a *Notre Dame* dove ancora si trova.

In Italia i frammenti di questa sacra reliquia, oggi, vengono venerati in diverse città e gli inventari hanno registrato **più di 160 spine presenti nel nostro Paese.**

In molti luoghi, vari miracoli sono attribuiti alle **Sacre Spine di Nostro Signore, come liberarsi da parassiti, difendersi dalle tempeste o dai nemici, ecc.** Ma ci sono **altri fenomeni miracolosi che possono essere raggruppati in tre categorie: 1. La reviviscenza; 2. La fioritura; 3. L'inverdimento.**

Il 25 marzo del 2016, Venerdì Santo, alle 9.30 in Duomo Vecchio, venne prelevato dal Tesoro delle Sante Croci il prezioso Reliquario contenente le Sacre Spine e fu portato nella Cattedrale dove era prevista la celebrazione dell'Ora Nona con la partecipazione del vescovo di allora Mons. Luciano Monari, dei canonici della Cattedrale, dei Custodi e di parecchi fedeli. Dopo la preghiera del mattino e la benedizione, mentre proseguiva l'adorazione alla Santa Reliquia, i presenti videro con grande emozione ciò che a lungo avevano desiderato di vedere: **due delle tre sacre spine racchiuse nel reliquario, prima una poi l'altra, passare, alternativamente, dal solito marrone chiaro al verde tipico delle gemme in attesa di fiorire. L'evento, straordinario, durò fino alle 11.** Si è così ripetuto il segno raccontato dagli storici più anziani, ma anche da cronache abbastanza recenti.

Esposizione delle Sante Croci nella Cattedrale di Brescia. Sull'altare, a destra, si nota il reliquiario in argento dorato, di inizio XVI secolo, con le tre spine: due provenienti dal monastero di S. Giulia (soppresso in epoca napoleonica), la terza fatta aggiungere dal vescovo di Brescia Mons. Girolamo Verzeri (1850-1883).

(Fonti: santateresaverona.it, it.zenit.org, nx.tonyassante.com, reliquiosamente.com, bresciaoggi.it)

A questo punto, ritengo sia interessante presentare, per quanto in oggetto, il resoconto che ne diede invece il giornale "La sferza" con ben altro tono trionfalistico e tutt'altra enfasi.



Fig. 36 La sferza Bresciana: Tip. Francesco Speranza, v; 42 cm. Bissettimanale, Dall'a.4, n.91 -16 nov. 1853, diventa trisettimanale e assume il complemento del titolo: gazzetta lombardo veneta. Il luogo di edizione dall'a. 8, n.40 -11 aprile 1857, diventa: Venezia. Da gennaio ad aprile 1859 presenza di sommario. La tipografia varia. Descrizione basata su : a.2, n.47 -21 giugno 1851)

Stralcio

«[...]Terminata la funzione Sua M.osservava le diverse parti del Duomoe i monumenti che lo decorano, frutti del genio degli scultori Monti ed Emanueli[...] Poscia, come accennammo, le fu presentata dal Vescovo la preziosa Reliquia del Legno Riparatore, in cospetto della quale S. M. chinò il volto in atto di riverenza e d'affetto sublime.[...]

13. GIORNALE LA SFERZA-EDITORE MAZZOLDI LUIGI. MAZZOLDI, Luigi- Nacque a Botticino Sera, presso Brescia, il 21 sett. 1824 da Luigi e Lucia Pellini. Il padre, speziale, nel 1832 si trasferì con la famiglia a Brescia dove aprì una farmacia

F) SARCOFAGO DEL VESCOVO BERARDO MAGGI

A questo punto non si può sorvolare sulla storia del Vescovo Berardo Maggi, e seppur in sintesi non posso esimermi dal darne alcuni cenni.

Incerti sono data e luogo di nascita, del Vescovo Maggi, che comunque si possono collocare presumibilmente a Brescia, tra il 1240 e 1245. Nacque in seno ad una famiglia già allora potente, tanto che fu proprio la presenza e l'appoggio della famiglia Maggi nel 1275 a far pendere l'ago della bilancia

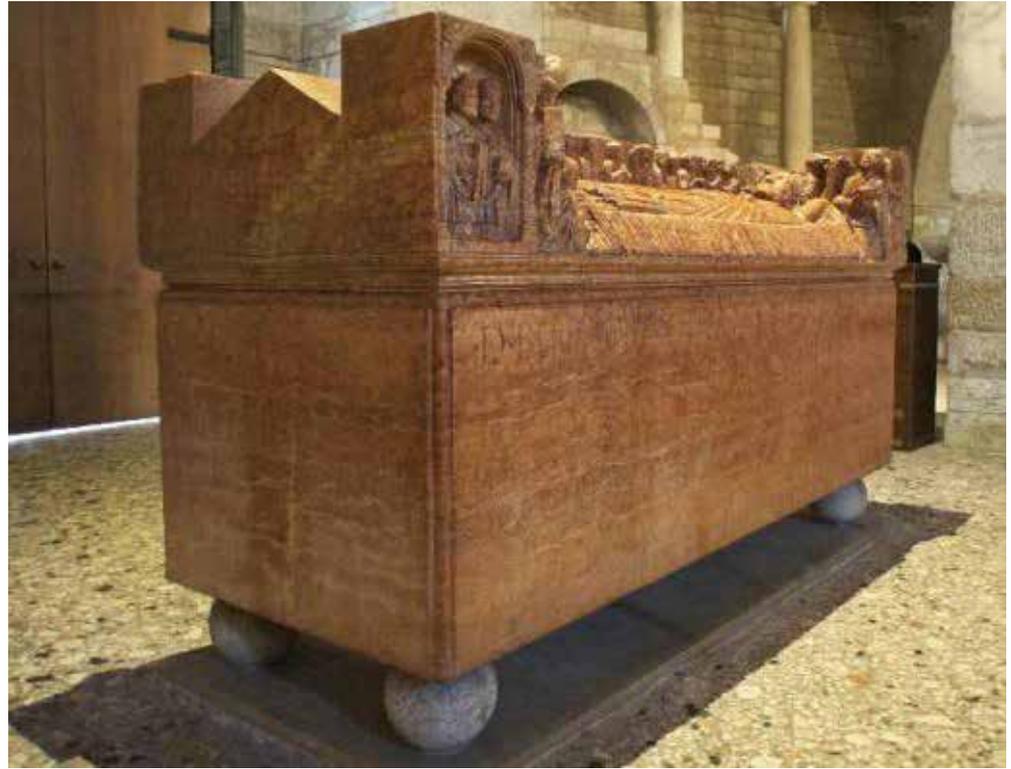


Fig. 37

a favore del vescovo Martino da Gavardo, nella contesa di nomina, contro Oberto Fontana, sostenuto dai Pallavicino. Giunse poi all'elezione episcopale sempre nel 1275 dopo la morte del vescovo Martino. I presupposti personali e culturali c'erano tutti nel vescovo Berardo M. per credere in lui in una lunga,

in borgo S. Giovanni. Fin dai primi anni di scuola, al M. venne dato il soprannome di Ragno per la tendenza a impossessarsi degli oggetti dei compagni, ma questi suoi comportamenti furono a lungo tollerati dagli insegnanti, ammirati dalle sue non comuni capacità di apprendimento. Espulso nel 1840 dal ginnasio per indisciplina, nel 1842 trovò posto al commissariato di polizia. Non è noto il momento esatto in cui iniziò a collaborare con gli Austriaci, ovvero se facesse da tempo il doppio gioco. Ufficialmente la sua collaborazione iniziò il 23 marzo 1850, quando diede alle stampe il giornale *La Sferza*, edito a Brescia dal 23 marzo 1850 al 30 apr. 1857 con periodicità variabile. Gli stretti rapporti intercorsi tra il M. e le autorità austriache sono stati documentati; *La Sferza* poté contare su un contributo annuale di 1050 fiorini erogato direttamente dalle casse imperiali. A partire dal 25 apr. 1850 il giornale lanciò una violenta campagna contro l'Ateneo di Brescia allo scopo evidente di togliere credibilità agli uomini del passato governo provvisorio. Lamentava che l'accademia fosse retta da uno statuto retrogrado, prendeva di mira l'oligarchia accademica capeggiata da L. Lechi (già presidente del governo provvisorio), denunciava l'ostruzionismo nei confronti dei giovani, ospitava interventi dell'opposizione interna.

Nel primo anno di pubblicazione *La Sferza* alternò prese di posizione liberali e richiami al realismo, richieste di riforme e riconoscimenti alle autorità austriache. Dall'estate del 1851, tuttavia, le prese di posizione filo-austriache si fecero progressivamente più esplicite e frequenti. [...] L'aperto allineamento alle posizioni del governo ebbe il proprio corollario nella denigrazione del Piemonte e di paesi come l'Inghilterra e la Svizzera che offrivano ospitalità ai fuoriusciti. Poi, a partire dal 16 nov. 1853, il foglio tentò di allargare la propria sfera di azione, sostituendo al sottotitolo *Giornale di scienze, lettere, arti e commercio* il più impegnativo *Gazzetta lombardo-veneta*, e dando vita a un'assemblea dei soci, chiamata *Parlamento della Sferza*, le cui riunioni si tenevano periodicamente in diverse città. La campagna in favore delle autorità austriache aveva i toni del populismo ed era carica di allarmismo sociale. [...] Nel 1857, con il pensionamento di Radetzky, il partito militare che aveva agevolato il M. nella sua impresa editoriale venne emarginato. Nel quadro della nuova politica inaugurata nel Lombardo-Veneto, l'azione del periodico non era più ritenuta opportuna e i suoi toni apparivano eccessivi anche a molti austriacanti. L'11 apr. 1857 il M. trasferì la redazione del giornale a Venezia, avvalendosi della collaborazione del milanese P. Perego. Infine, dal 14 giugno 1859, lo fece uscire a Trieste con il sottotitolo *Gazzetta austro-italiana*. Il M. morì a Trieste, in circostanze poco chiare, l'8 genn. 1861.

attiva vita da Prelato, ma certo nessuno poteva supporre una vita trentennale. Egli dedicò inizialmente le sue energie a riordinare il patrimonio della Chiesa Vescovile e ad assumerne il pieno controllo. Negli stessi anni, a partire dal 1277, il M. si trovò a gestire una delicata controversia con il Comune cittadino in ordine alle decime, sulle quali il Comune, come altrove, aveva rivendicato una esclusiva competenza giurisdizionale. La questione durò diversi anni e il M. fu in grado, in questa occasione, di mediare con notevole abilità, per trovare poi una definitiva soluzione nel 1283 con l'abrogazione degli statuti "contra libertatem ecclesie". Indubbiamente il prestigio del M. ne uscì consolidato, sia all'interno sia all'esterno. L'azione pastorale del M. si articolò poi, nei decenni successivi, in altre e importanti direzioni: la ricostruzione o il restauro di edifici di culto e il ripristino della disciplina e del decoro (come nel caso della chiesa di S. Stefano "in medio lupanaris publici"), il potenziamento del numero dei canonici della cattedrale e il controllo dell'importo delle prebende, il favore concesso agli Ordini mendicanti (in particolare agli eremitani di s. Agostino, da lui insediati in Brescia nella chiesa di S. Barnaba), lo spostamento in città di alcune comunità religiose. Il M. convocò inoltre un sinodo diocesano (1291) per rafforzare la disciplina ecclesiastica

Da: "MAGGI, Berardo", di Gian Maria Varanini - Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 67 (2006), ricavo note, in sintesi, a cui mi affido:

«[...] Partendo da queste premesse e usufruendo anche del "valore aggiunto" di una consorteria familiare ricca, potente, sostanzialmente concorde, capace di esprimere considerevoli competenze politico-amministrative (in particolare con Maffeo, fratello del M., ma anche con Bertolino e Guglielmo), negli anni Ottanta e Novanta il M. raggiunse gradatamente una posizione di grande autorevolezza in città, anche sotto il profilo strettamente politico. Nel 1298 Tebaldo Brusati, esponente della parte guelfa dominante, promosse il richiamo dei fuorusciti e una generale pacificazione cittadina, individuando lo strumento più adatto nel formale conferimento al M., "amicabilis compositor", dell'"arbitrium constringendi" alla pace. e fu il Brusati stesso (pur officiato dai concittadini ad assumere lui la signoria) a indicare il M. come rector. La "sententia sanctissime pacis Dei" fu promulgata formalmente dal vescovo il 25 marzo. Poche settimane dopo l'assunzione della signoria, la nuova posizione del M. fu sancita da un'importante iniziativa urbanistica, di evidente impatto in termini di immagine (e non a caso Malvezzi, col. 962, insiste in un apposito capitolo sul "commodum et ornatus brixienensis civitatis" perseguito dal M.): il 13 apr. 1298 egli ottenne da Bonifacio VIII il permesso di demolire l'antica chiesa e monastero benedettino femminile dei Ss. Cosma e Damiano, spostato in zona periferica, allo scopo di ampliare la piazza del broletto e della cattedrale.[...] Nel 1302 il ribaltamento della situazione politica a Milano con la cacciata dei Visconti e il sopravvento dei Della Torre, ai quali si appoggiò Tebaldo Brusati, mise dunque in crisi gli equilibri politici bresciani. Si inaugurò anche a Brescia - come già a Bergamo e a Como - uno schema binario di schieramenti di fazione a livello regionale, imperniato su Milano, [...] destinato a durare lunghissimo tempo: all'asse Brusati - Della Torre si contrappose dunque l'asse Maggi - Visconti. Lo scontro si radicalizzò e il M. espulse da Brescia Tebaldo Brusati e i suoi sostenitori (1303).[...] La decisione fu presa dal M., ricorda Malvezzi (col. 963), "convocatis senioribus cognationis sue": un particolare rivelatore dell'importanza grande che ebbe sempre, per l'operato del M., l'appoggio della consorteria Maggi. Anche il criterio per identificare gli espulsi, d'altronde, fu la "consanguineitas et amicitia" con Brusati. Abbandonata la politica di conciliazione, il M. si era orientato progressivamente verso una politica di parte ("ad partem Gibellinorum se contulit", secondo Malvezzi). Tuttavia, la robustezza del patrimonio episcopale da sempre attentamente curato, l'appoggio concorde dei sostenitori, il credito acquisito presso la cittadinanza bresciana negli anni del suo episcopato consentirono alla famiglia del M. di affrontare con successo, pochi mesi dopo, la prova più difficile per ogni regime signorile o criptosignorile, quella della successione.

Il M. morì infatti a Brescia il 16 ott. 1308, disponendo nel suo testamento pii legati alla chiesa familiare di S. Giovanni de Foris.[...]

Venne sepolto nel Duomo vecchio, ove gli fu eretto (per probabile volontà del fratello e successore



Fig. 38

Maffeo, piuttosto che del defunto, come pure una parte della critica ha opinato) un sepolcro marmoreo che ne celebra le virtù di uomo di Chiesa e di pacificatore civico, riproducendo la conciliazione del 1298, che venne raffigurata pure, con non minore impegno celebrativo, in un grande affresco del broletto.

Il sarcofago è stato realizzato nella prima decade del Trecento ad opera di un maestro lombardo locale, raffinato ed aggiornato. In origine era collocato presso l'altare maggiore. Venne poi trasferito durante il XVI secolo vicino alla cappella delle Sante Croci e nel 1920 presso l'ingresso principale dove si trova ancora. È realizzato in marmo rosso di Verona, ha una struttura rettangolare ed è chiuso da un coperchio a forma di tetto. Su un lato dello

spiovente il presule è raffigurato disteso. Dietro la salma del vescovo molti personaggi sono accuratamente descritti nonostante le piccole dimensioni. Sui lati corti vediamo intagliata nel marmo una croce patente, simbolo di trionfo sulla morte, e San Giorgio che uccide il drago. Sull'altro spiovente è raffigurata la pace del 1298, con processione di autorità civili e religiose, chiude il corteo la Croce Patente Processionaria innestata su un palo e trasportata a mano.

Non è dato sapere con esattezza qual croce sia, mi fa solo piacere pensarla qual Croce di Campo e mi pare che nulla osti a questa interpretazione. A questo riguardo mi permetto riportare qui sotto uno stralcio da Brixia Sacra, Anno XXII, 2017, n° 14, Edizioni Studium, Roma; articolo "Il sarcofago non finito, la tomba del vescovo" di Cupperi in "Il Sarcofago di Berardo Maggi" a pagg. 406 – 412, dove si fa riferimento alla tradizione bresciana delle croci, in particolare alla tipologia a bracci patenti presenti in città, come quella di Desiderio datata all'VIII secolo; Brescia ha tuttavia una lunghissima tradizione della reliquia della santa Croce e un ricco patrimonio di oreficeria liturgica, mentre la croce detta di Desiderio (inizio XI secolo; Stroppa, *Collezioni longobarde e identità religiosa*, pp. 23-90) non era della città o della cattedrale, ma del monastero di Santa Giulia.

«[...] Come indica Cupperi...], la presenza di croci è consueta in qualsiasi cerimonia funebre e, a maggior ragione, in quella di un Vescovo: in questo modo meglio si spiega l'utilizzo della macchina liturgica, completa di tutte le suppellettili necessarie all'occasione. la forma e la dimensione delle croci illustrate nelle esequie del Maggi non sono quelle della croce di Desiderio, piuttosto quelle della croce del Campo, [...]»,

che Cupperi ritrova invece nel *gisant* della Pace, nello spezzone del giuramento, di cui non sono condivisibili le osservazioni sulla corrispondenza tra il riferimento scultoreo e l'orifiamma bresciana, per dimensione, forma e profilatura.

Cfr. F. Stroppa, Scheda 61. *Croce del Campo*, in *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini (secoli XI-XII)*, Catalogo della mostra (Parma, salone delle scuderie in Pilotta, 8 aprile-16 luglio 2006), a cura di a.C. Quintavalle, Milano 2006, pp. 593-598; ead., Scheda 62. *Stauroteca*, in *Il Medioevo delle Cattedrali. Chiesa e Impero: la lotta delle immagini*, pp. 598-603; ead., *Il Medioevo delle cattedrali*, in *San Benedetto "ad leones", un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, Brescia 2006 (Brixia Sacra, XI, 2), pp. 491-510; e l'ultima schedatura di C. Maggioni, *Il Tesoro delle Sante Croci*, in *Lombardia romanica. I grandi cantieri*, a cura di R. Cassanelli, P. Piva, Milano 2010, pp. 98-101; F. sTroPPa, *Il senso della croce. Forme liturgiche ed espressioni artistiche in Santa Giulia di Brescia*, in *Living and dying in the cloister. Monastic life from the 5th to the 11th c.*, 23rd annual international scientific symposium of the international research Center for late antiquity and middle ages (Zadar, 31 May - 3 June 2016), edited by G. Archetti, M. Jurković, Zagreb-Motovun 2017 (*Hortus artium medievalium*, 23), pp. 123-139. Archetti, *Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia*, pp. 479-480; *Immagine e memoria di un episcopato*, pp. 122-123; Cupperii, *Il sarcofago di Berardo Maggi*, p. 408.

FONTI BIBLIOGRAFICHE

- G. Malvezzi, *Chronicon Brixianum ab origine urbis*, in L.A. Muratori, *Rer. Ital. Script.*, XIV, Mediolani 1729, col. 961 s.;

- F. Odorici, *Storie bresciane*, Brescia 1855-71, VI, pp. 213 s., 242, 259 s., 263 s.
- A. Beltrami, *B. M. e la trasformazione del Comune di Brescia in Signoria*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1884, pp. 84-93;
- G. Nicodemi, *Larca di B. M. nel duomo di Brescia*, in *Dedalo*, V (1924), pp. 147-155;
- H. Schullern von Schrattenhofen, *Cenni sulla nobile famiglia Maggi di Brescia*, in *Rivista araldica*, XXVI (1928), pp. 245-249;
- G. Panazza, *Affreschi medioevali nel broletto di Brescia*, in *Commentari dell'Ateneo di Brescia*, 1946-47, pp. 21, 23;
- G. Archetti, *B. M. vescovo e signore di Brescia*, Brescia 1994 (con l'indicazione completa delle fonti e della bibliografia);
- M. Rossi, *L'immagine della Pace nel monumento funerario di B. M., vescovo e signore di Brescia*, in *Medioevo: immagini e ideologie*. Atti del Convegno internazionale di studi, Parma, 2002, a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2005, pp. 588-596.
- Schede tecniche redatte da: "Fondazione Museo Diocesano" – Brescia, 2022

G) RACCOLTA DI DOCUMENTI CHE HANNO RECENTEMENTE COINVOLTO LA COMPAGNIA DEI CUSTODI DELLE SS. CROCI



Fig. 39

- IL NUOVO RELIQUIARIO DEL TESORO DELLE SANTE CROCI

«Opera di oreficeria bresciana in memoria dei Cinquecento anni di Costituzione della Compagnia dei Custodi del Tesoro delle Sante Croci e delle Vittime della pandemia Covid-19»

Dalla raccolta "Il nuovo Reliquiario del Tesoro delle SS Croci" costituita da articoli vari a scandaglio dei dati storici, artistici, religiosi, devozionali che vanno a caratterizzare il nuovo Reliquiario e il suo inserimento nel Tesoro delle SS Croci, mi permetto segnalare lo studio di Mons. Ivo Panteghini che con l'abilità che Lo contraddistingue, ci porta per mano attraverso "La Valle dei Segni" e il desiderio Umano di farsi conoscere ai Posterì

Dallo scritto succitato estrapolo poi quanto seguì in risposta ad una domanda che ci si può porre "Perché si venera la Croce?":

«[...] Contemplando l'insieme del manufatto, emerge un'idea che per gli antichi era scontata, ma che forse a noi moderni ormai sfugge, ovvero perché si venera la croce.

A molti oggi il culto delle reliquie, e della santa Croce in particolare, rischia di apparire come improprio, quasi una staurolatria (adorazione del legno della croce), quindi quasi un'eresia, evocando le polemiche del periodo iconoclasta tra VIII e IX secolo. Invece con questo oggetto si è tentato di mettere in risalto ai contemporanei il vero motivo per cui si "innalza" la Croce gloriosa: rosso e azzurro, sangue e acqua, che sgorgati dal costato di Cristo diventano segno di una salvezza universale che continua attraverso la Chiesa, nata dal fianco del Cristo, come Eva da Adamo, e prefigurata dalle acque purificatrici del Diluvio e dal sangue dell'Agnello della primitiva Pasqua. A questa salvezza possono attingere tutti, come mistici cervi anelanti alla fonte della vita. L'idea può essere ulteriormente sottolineata dalla greve e dettagliata presenza del Cristo in avorio. Se si fa eccezione per la Croce da Campo, nata con tutt'altri intenti, la Croce del Cinquecento lega in maniera stretta Croce e Crocifisso, quasi che la reliquia e il suo culto non possano essere compresi senza che il legno sacro innalzi Colui che attira tutti a sé (cfr. Gv 12, 32).[...]

A molti oggi il culto delle reliquie, e della santa Croce in particolare, rischia di apparire come improprio, quasi una staurolatria (adorazione del legno della croce), quindi quasi un'eresia, evocando le polemiche del periodo iconoclasta tra VIII e IX secolo. Invece con questo oggetto si è tentato di mettere in risalto ai contemporanei il vero motivo per cui si "innalza" la Croce gloriosa: rosso e azzurro, sangue e acqua, che sgorgati dal costato di Cristo diventano segno di una salvezza universale che continua attraverso la Chiesa, nata dal fianco del Cristo, come Eva da Adamo, e prefigurata dalle acque purificatrici del Diluvio e dal sangue dell'Agnello della primitiva Pasqua. A questa salvezza possono attingere tutti, come mistici cervi anelanti alla fonte della vita. L'idea può essere ulteriormente sottolineata dalla greve e dettagliata presenza del Cristo in avorio. Se si fa eccezione per la Croce da Campo, nata con tutt'altri intenti, la Croce del Cinquecento lega in maniera stretta Croce e Crocifisso, quasi che la reliquia e il suo culto non possano essere compresi senza che il legno sacro innalzi Colui che attira tutti a sé (cfr. Gv 12, 32).[...]

Oltre quanto sopra, nel raccomandare al lettore più attento e curioso di leggere tutti gli interessanti articoli del libriccino citato, mi permetto chiudere con la introduzione al libro da parte del Presidente Filippo Picchio Lechi, che così scrive:

«Cari Custodi, cari Fedeli,

possiamo finalmente annunciare, con grande gioia, che il Tesoro delle Sante Croci si è arricchito di un nuovo Reliquiario, opera di raffinata bellezza artistica e prezioso strumento per rinvigorire la nostra fede.

Questo splendido oggetto è stato realizzato grazie al contributo generoso di molti, che insieme hanno compiuto un'opera che tutti potranno apprezzare per trarne beneficio spirituale.

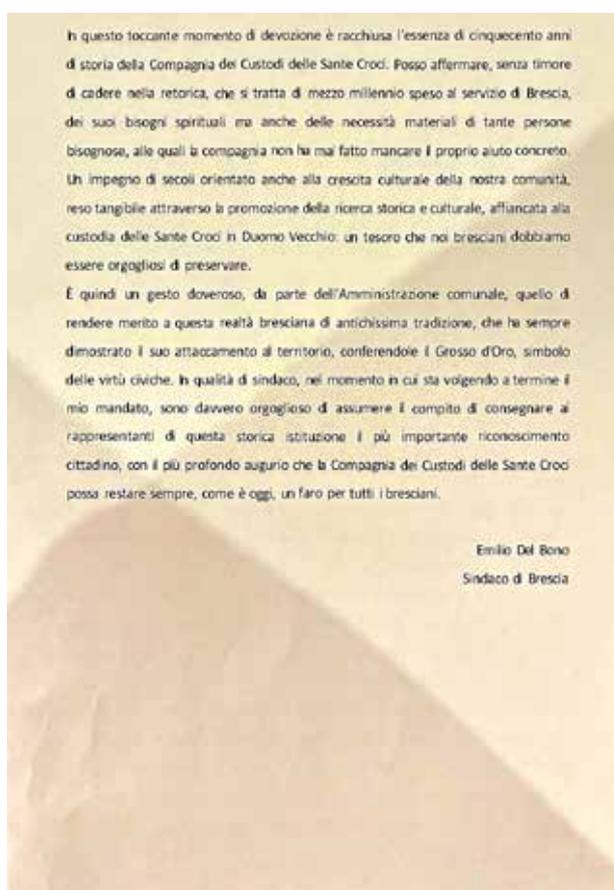
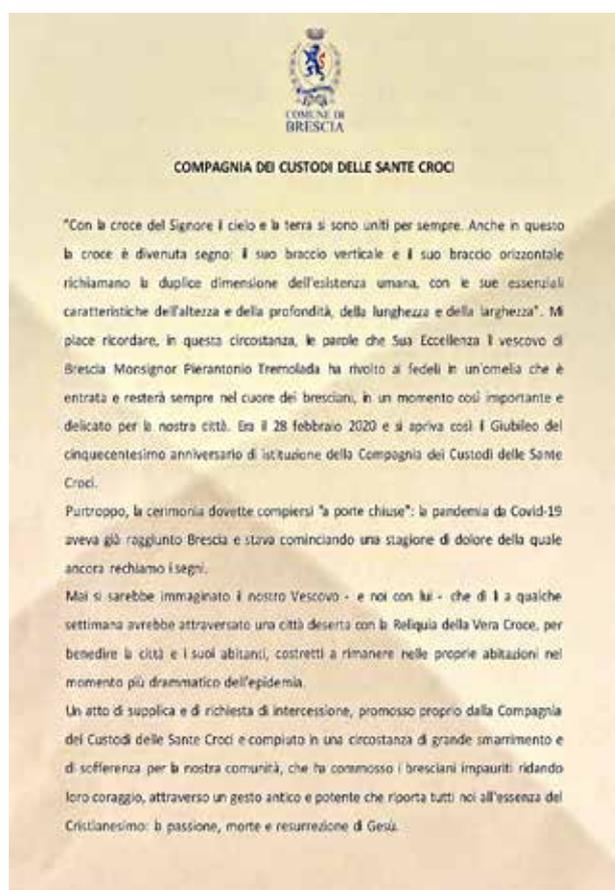
Il reliquiario che prende il suo posto nel Tesoro è infatti frutto dei preziosi doni ricevuti dalla Compagnia: da un presbitero, amico dei Custodi, è stata donata una Reliquia della Santa Croce, autenticata da un certificato originale; da uno dei confratelli, in ricordo dei suoi cari defunti, è stato donato il Crocifisso in avorio. Le pietre preziose che ornano il reliquiario sono state infine donate da un orafo, in memoria di suo padre.

La Provvidenza ha poi legato questo Reliquiario al recente passato: originariamente progettato per celebrare nel 2020 il Cinquecentesimo anniversario della fondazione della Compagnia, questo prezioso manufatto è stato dedicato anche alla memoria di tutti i defunti causati dalla pandemia Covid-19, che ha drammaticamente colpito la nostra città in quell'anno. [...] ai piedi del nuovo Reliquiario si abbeverano due cervi d'argento, che richiamano lo stemma e il motto del nostro Vescovo:

“Attingerete con gioia alle fonti della Salvezza”».

(Attingere informazioni dal documento: “Il nuovo Reliquiario del Tesoro delle Sante Croci” del 2020, sussidio a cura della Compagnia delle Sante Croci, Fotografie di Matteo Colli, Edizione a cura di Roberto Ruggeri).

CONFERIMENTO DEL GROSSO D'ORO DA PARTE DEL COMUNE DI BRESCIA ALLA COMPAGNIA DEI CUSTODI DELLE SS. CROCI E SUA MOTIVAZIONE



PENITENZERIA APOSTOLICA – RINNOVO INDULGENZA PLENARIA



Fig. 41

PROCESSIONE DEL VESCOVO CON LA RELIQUIA INSIGNA, VENERDÌ, 10 APRILE 2020, CON LA CITTÀ VUOTA PER IL COVID-19



Fig. 42

Con l'immagine della crocetta preziosa e dell'orifiamma glorioso della città di Brescia, termino qui il mio modesto contributo alla conoscenza del tesoro della Civitas Brixia, senza altre pretese se non la speranza di aver scosso la curiosità del lettore

